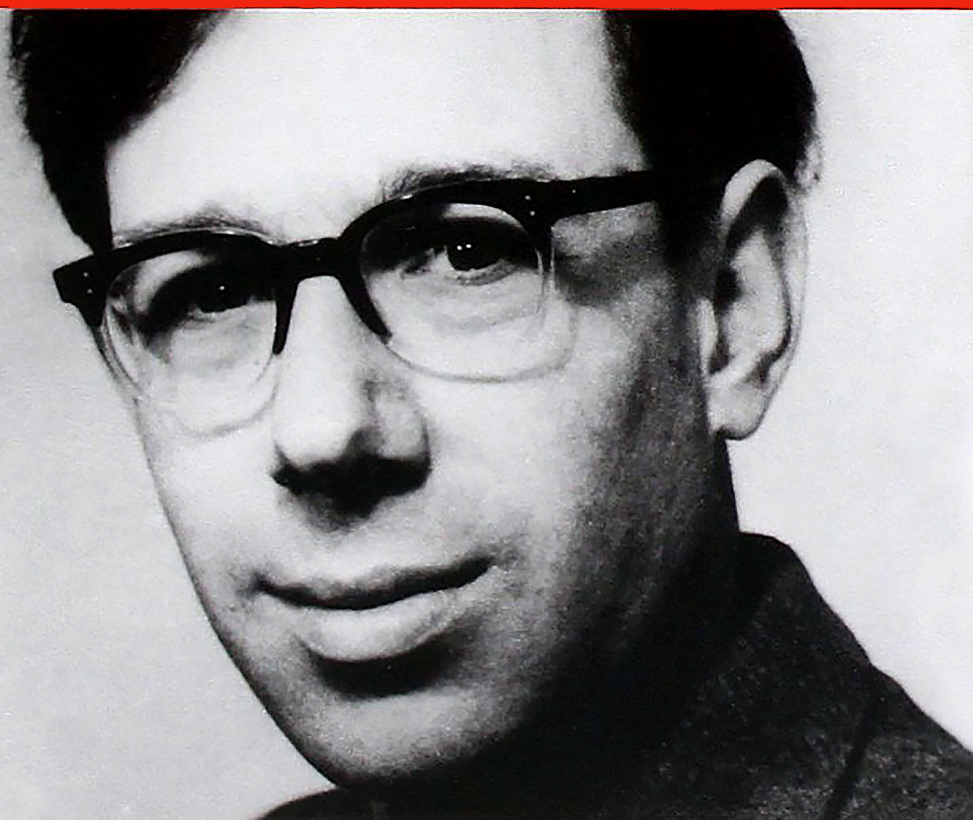


Saggi Universale Economica Feltrinelli

ROMAN JAKOBSON

**Saggi di linguistica
generale**

Cura e introduzione di Luigi Heilmann



ROMAN JAKOBSON

Saggi di linguistica generale

Cura e introduzione di Luigi Heilmann

Traduzione di Luigi Heilmann e Letizia Grassi

“I *Saggi di linguistica generale* mostrano le forti connessioni tra ambiti di ricerca apparentemente lontani, e insomma l'unità di una riflessione che in vari problemi e in molte lingue ha saputo individuare invariabili e processi che sono quelli del nostro stesso pensiero. Si veda per esempio come i principi della metafora e della metonimia, prima di essere portati nell'ambito critico, servono a illustrare fenomeni dell'apprendimento della lingua e dell'afasia; e come viceversa la funzione poetica venga instillata nel pieno degli elementi basilari della comunicazione linguistica. Jakobson è stato probabilmente il principale promotore dei movimenti strutturalista e semiologico; ma a prescindere dalle etichette, è un linguista che ha rinnovato, oltre che la sua disciplina, gli studi di poetica e dato un originalissimo apporto ai metodi della critica letteraria.”

Cesare Segre

Roman Jakobson (1896-1982) partecipò ancora studente alla formazione del circolo linguistico di Mosca (1915) e, trasferitosi in Cecoslovacchia dopo la rivoluzione, fu uno dei fondatori del Circolo di Praga (1926) nel cui ambito fu coautore delle celebri *Tesi per il I Congresso dei filologi slavi* (1929). Stabilitosi negli Stati Uniti dopo l'invasione nazista della Cecoslovacchia, ha insegnato nelle maggiori università americane, dalla Columbia a Yale, a Harvard, al MIT. Tra le sue opere ricordiamo: *Il farsi e il disfarsi del linguaggio* (1971), *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti. Il problema Majakovskij* (1975), *Premesse di storia letteraria slava* (1975), *La linguistica e le scienze dell'uomo* (1978), *Lo sviluppo della semiotica* (1978), *“Hölderlin” l'arte della parola*, con Grete Lütbe-Grothues (1979), *Magia della parola* (1980), *Poetica e poesia* (1985).

In copertina: Roman Jakobson.

ISBN 88-07-81693-8



9 788807 816932

euro 9,00

ROMAN JAKOBSON

Saggi
di linguistica generale

Cura e introduzione di Luigi Heilmann
Traduzione di Luigi Heilmann e Letizia Grassi



Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
ESSAIS DE LINGUISTIQUE GÉNÉRALE
© 1963, by Éditions de Minuit
© 1993, The Roman Jakobson and Krystyna
Pomorska Jakobson Foundation, Inc.

Traduzione dall'inglese di
LUIGI HEILMANN e LETIZIA GRASSI

© Giangiaco­mo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione in "I Fatti e le Idee, Saggi e Biografie" ottobre 1966
Prima edizione in "SC/10" aprile 1972
Prima edizione in "Campi del sapere" marzo 1985
Prima edizione nell'"Universale Economica" – SAGGI
marzo 2002

ISBN 88-07-81693-8

www.feltrinelli.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

Introduzione

L'interesse preminente che la linguistica — nelle sue formulazioni scientifiche moderne — è venuta assumendo, anche al di fuori dei ristretti àmbiti specialistici, tra le discipline che si occupano dell'uomo, ha determinato in tutti i paesi una intensa attività di traduzione. Questa si rivolge sia ad opere meno recenti, ma divenute classiche nei nostri studi, sia alla produzione contemporanea che rappresenta lo svolgimento in atto della disciplina. E — fatto assai notevole — si tratta, in genere, di scritti che hanno per oggetto temi generali (teorici e metodologici). Questi, infatti, appaiono oggi particolarmente sollecitanti in quanto costituiscono i punti in cui si intersecano gli interessi di scienze diverse: dalla sociologia alla cibernetica, dalla psicologia alla teoria della comunicazione, dall'antropologia alla stilistica. La "linguistica generale" si situa così in un punto cui convergono tutte quelle scienze le quali, variamente impegnate nello studio dell'uomo, mirano ad un'unità che si potrebbe esprimere in una antropologia culturale, largamente intesa, della quale appunto la linguistica costituisce il centro in quanto indaga, nel linguaggio, l'aspetto tipico e fondamentale della funzione simbolica, caratteristica ed esclusiva dell'uomo.

Non sembrerebbe, quindi, necessario giustificare la versione italiana di una scelta di saggi di uno dei rappresentanti più significativi ed ascoltati della linguistica odierna, se in Italia non fossimo solo agli inizi di questa opera di traduzione e divulgazione.

In realtà, recentemente, dopo la versione di CH. BALLY, Linguistica generale e linguistica francese (Milano, Il Saggiatore, 1963) a cura di C. Segre, sono uscite ad es. quelle di A. MARTINET, La considerazione funzionale del linguaggio (Bologna, Il Mulino, 1965), e Elementi di linguistica generale (Bari, Laterza, 1965). Si stanno inoltre approntando

le versioni del Cours de linguistique générale di Frd. de Saussure, dei Principles of Semantics dell'Ullmann e dei Prolegomena di Hjelmslev e pure di qualche altra opera di cui non ho notizia. Ma è certo che sarebbe molto opportuno che fossero portati a conoscenza di un più vasto pubblico anche alcuni altri testi stranieri che hanno avuto un peso determinante nello svolgimento di questi studi negli ultimi quarant'anni: penso soprattutto ai libri di E. SAPIR (Language. An introduction to the study of speech, New York, 1921), di L. BLOOMFIELD (Language, New York, 1933; Londra, 1935), di N. TRUBECKOJ (Grundzüge der Phonologie, Praga, 1939).¹

Operare una scelta nella larghissima e fondamentale produzione di R. Jakobson non è certo facile, soprattutto quando essa deve rientrare nei limiti di un volume di media mole.² Certamente coloro che conoscono tutta intera, o almeno in larga misura, la produzione del Nostro rileveranno che qui mancano alcuni scritti, recenti e meno recenti, che avrebbero opportunamente figurato nella raccolta,³ e che, d'altra parte, alcuni capitoli riproducono, per intero o in parte, relazioni congressuali o discorsi che assumono tutto il loro pieno significato solo nel rapporto contestuale delle circostanze che li hanno suggeriti. Ma va notato che i contratti editoriali non consentivano di uscire dagli undici saggi comparsi in veste francese nelle Editions de Minuit di Parigi (R. JAKOBSON, Essais de Linguistique Générale, traduit et préfacé par N. Ruwet, Parigi, 1963). Essi, pur nei limiti sopra rilevati, sono tuttavia sufficienti a fornire una visione della molteplicità degli interessi che hanno via via attirato l'attenzione di studioso dello Jakobson, a consentire il giudizio

¹ Materiali notevoli, anche se contenuti nella cornice di una larga scelta antologica attraverso i tempi, sono offerti da T. BOLELLI, *Per una storia della ricerca linguistica*. Testi e note introduttive, Napoli, Morano, 1965.

² I *Selected Writings* di R. Jakobson, che si vengono pubblicando in Olanda presso l'editore Mouton, comprenderanno una serie di sette od otto grossi volumi dei quali sono usciti finora il primo (1962) e il quarto (1966) dedicato agli studi di epica slava. Seguiranno, nell'ordine, il secondo e il terzo.

³ Tra i secondi, ad es., le celebri *Remarques sur l'évolution phonologique du russe comparée à celle des autres langues slaves* del 1929 ("TCLP" II); l'acuta, ampia nota su *Die Betonung und ihre Rolle in der Wort- und Syntagmaphonologie* del 1931 ("TCLP" IV, pp. 164-83); il *Beitrag zur allgemeinen Kasuslehre (Gesamtbedeutung der russischen Kasus)* del 1936 ("TCLP" VI, pp. 240-88); tra i primi, ad es., i *Principes de phonologie historique* del 1949 che, nella versione francese (in appendice a N. S. TROUBETZKOJ, *Principes de Phonologie* traduits par J. Cantineau, Parigi, 1949, pp. 315-36), rappresentano la rielaborazione di uno scritto più breve e più antico, ma conservano intatto il loro valore, e i *Preliminaries to Speech Analysis* (in collaborazione con G. Fant e M. Halle), Cambridge Mass. 1952 (III ediz. 1955, IV ediz. 1962).

sulla validità e fecondità di molte sue teorie, soprattutto, a suggerire motivi di meditazione e sollecitazioni avvincenti.

La traduzione segue fedelmente il testo inglese senza indulgere, come talora si è fatto, a riduzioni o adattamenti che nuocciono alla precisa intelligenza degli scritti originali. Solo qua e là si sono introdotte alcune note delucidative e alcuni riferimenti che sono parsi indispensabili. Così pure si è sostituita talora l'esemplificazione originale con altra più accessibile al lettore italiano, ma solo in quei casi in cui ciò non si poteva evitare.

Nato a Mosca l'11 ottobre del 1896, R. Jakobson acquisì la sua prima formazione scientifica negli istituti superiori di quella città⁴; qui si svolge la fase iniziale della sua attività di studioso, breve — se si vuole — perché conclusa nel 1920 col suo passaggio a Praga, ma già significativa di quella molteplicità di interessi che non doveva venir mai meno nella produzione dello Jakobson e che la rende — per ciò stesso — fortemente caratterizzata. È questo il periodo delle prime note di teoria della critica d'arte (Majakovskij - Materialy i issledovanija, lettera del febbraio 1914 a V. Xlebnikov su nuovi indirizzi poetici; vd. "Akademija Nauk SSSR," Mosca, 1940, pp. 385-86; Futurizm, "Iskuststvo," Mosca, 2 agosto 1919), di qualche saggio poetico, delle pagine giovanili dedicate a problemi linguistici ed etnografici (N. N. Durnovo, N. N. Sokolov, D. N. Ušakov, Opyt dialektologičeskoj karty russkogo jazyka v Evropě, "Ètnografičeskoe Obozrënie" 109-110 (1916), pp. 102-7).

Prime avvisaglie di una produzione via via più feconda e incessante, cui si affianca, nello stesso periodo, l'attività svolta come membro del comitato dialettologico della Accademia delle Scienze e di quello etnografico della Società degli Amici delle Scienze naturali, dell'Antropologia e dell'Etnografia. Ma, ciò che più conta, appartiene a questa fase moscovita la fondazione e la presidenza di quel Circolo Linguistico che, tra il 1915 e il 1920, accogliendo le suggestioni che nascevano dal-

⁴ Istituto Lazarev di Lingue Orientali e Università dove si licenziò nel 1918. Per notizie particolareggiate su R. Jakobson e l'opera sua vd. V. ERLICH, *Roman Jakobson*, "Orbis" 7 (1958), pp. 287-90. Il volume *For Roman Jakobson, Essays on the Occasion of his sixtieth Birthday 11 October 1956*, a cura di M. Halle, H. G. Lunt, H. McLean, C. H. van Schooneveld, oltre alla bibliografia completa degli scritti del festeggiato, offre, nell'orchestrazione dei saggi presentati, un quadro significativo degli interessi scientifici dello Jakobson.

l'insegnamento saussuriano e dal pensiero di Husserl, doveva validamente contribuire all'affermarsi della concezione funzionale del linguaggio e al sorgere del "formalismo" russo con tutti i suoi addentellati teorici e metodologici nell'ambito dello studio del linguaggio poetico.

Nasce in questa atmosfera uno scritto stimolante, pubblicato a Praga, ma concepito ancora a Mosca: Novejšaja russkaja poezija (Praga, 1921), nel quale l'esperienza del futurismo russo è analizzata sul fondamento delle nuove idee, ed è prospettata una dottrina originale del fatto poetico.

La dimora cecoslovacca, che è segnata dalla partecipazione alla fondazione del Circolo Linguistico di Praga (1926), dalla assunzione alla cattedra di Filologia russa (1923) e, successivamente, di Letteratura ceca antica (1937) nell'Università di Brno, sviluppa e matura le teorie dello Jakobson in senso funzionalista e strutturalista. Compagnono ora, in tutta chiarezza, alcune posizioni che diventeranno centrali nel suo insegnamento: il valore euristico della distinzione tra differenze fonetiche significative e non significative è sfruttato con successo nel saggio sulla prosodia ceca (O češškom stixě, preimuščestvenno v so-postavlenii s russkim "Sborniki po teorii poëtičeskogo jazyka" 5, 1923, Berlino-Mosca) che si conclude nella determinazione di una tipologia metrica. Il principio dell'opposizione binaria, che tanta parte assume nella dottrina jakobsoniana, può dirsi già esattamente delineato nei due saggi di morfologia strutturale russa apparsi, rispettivamente, nel volume Charisteria Gvilelmo Mathesio oblata, Praga, 1932, pp. 74-84 (Zur Struktur des russischen Verbuns) e nei "TCLP" VI, 1936, pp. 240-88 (Beitrag zur allgemeinen Kasuslehre). Infine l'interpretazione del rapporto dialettico metafora-metonymia, svolta più tardi anche in relazione allo studio dell'afasia,⁵ è felicemente ed acutamente avviata nello scritto dedicato a Pasternak: Randbemerkungen zur Prosa des Dichters Pasternak, "Slavische Rundschau" 7 (1935), pp. 357-74.

Gli è che il pensiero dello Jakobson veniva sempre più decisamente orientandosi in senso strutturalista, a interessarsi cioè meno alle tecniche delle espressioni formali nell'opera d'arte e più alla sua strutturazione. Ciò, del resto, si avverte implicitamente in tutta la produzione

⁵ Vd. in questo volume il nr. II: *Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia* (pp. 22-45).

fino a questi anni,⁶ ma è legittimo ritenere che questo svolgimento teorico e metodologico sia da porre in particolare relazione con l'atmosfera creata dal sorgere del Circolo Linguistico di Praga e dai rapidi successi che la "fonologia" pragensis veniva registrando a proprio vantaggio. A questi contribuì lo Jakobson, come pioniere, dimostrando, alla prova dei fatti, quanto i nuovi principi potessero essere fecondi non solo nell'ambito dell'analisi fonematica sincronica, ma pure per la piena intelligenza dei fatti evolutivi. Le sue *Remarques sur l'évolution phonologique du russe comparée à celle des autres langues slaves*, "TCLP" II, 1929, sono anticipatrici di una metodologia che avrà svolgimenti fecondi e che trova proprio nello Jakobson di questo periodo il suo primo, lucido codificatore (*Prinzipien der historischen Phonologie*, "TCLP" IV, 1931, pp. 247-67).⁷

Se si scorre la bibliografia di R. Jakobson, dalle prime pagine stampate al 1939, che segna una nuova svolta nella sua esistenza quando l'irruzione nazista nella Cecoslovacchia lo costringe ancora sulla via dell'esilio, si può fare un bilancio esteriore della sua attività di scrittore; attività che si riassume in 129 lavori costituiti di libri ed articoli e 66 note miscellanee. Ma questo bilancio ha un semplice valore di cronaca; ciò che effettivamente conta è il segno che l'attività scientifica e didattica jakobsoniana ha impresso allo sviluppo degli studi in questo periodo.

Due movimenti culturali, significativi e fecondi, recano l'impronta della sua personalità scientifica: il formalismo russo e lo strutturalismo pragensis; gli studi slavistici hanno ricevuto nuovo impulso dalle sue ricerche specialmente nell'indagine del russo; alla critica della espressione artistica si sono aperte nuove, promettenti prospettive; l'indagine tipologica delle lingue ha trovato il suo fondamento teorico sicuro; le ricerche diacroniche sono definitivamente uscite dalla fase analitica delle catalogazioni e delle descrizioni degli sviluppi per passare a quella di un'autentica storia interna degli stessi; la natura del fatto linguistico e delle leggi che lo governano ha ricevuto illuminanti

⁶ Basterebbe seguire, sul filo unitario che le collega, le diverse note dedicate alla metonimia nell'arte del linguaggio (*Pro realizm u mystectvi*, "Vaplite," Kharkov, 1927 nr. II, pp. 163-70 — redazione russa completa col titolo *O xudožestvennom realizme*, in "Readings in Russian Poetics," Ann Arbor, Michigan, 1962 — e la nota su Pasternak citata sopra), nella pittura (*Futurizm* cit.), nel cinema (*Ůpadek filmu?*, "Listy pro umění a kritiku," Praga I, 1953, pp. 45-59).

⁷ Versione francese in appendice a N. S. TROUBETZKOJ, *Principes* cit.,

precisazioni. A questo progresso R. Jakobson ha dato un contributo essenziale e, in molti casi, determinante.

È il momento in cui, nella storia della disciplina linguistica si pongono, in tutta chiarezza, nuovi interrogativi; un momento che qualcuno sarebbe tentato di definire come crisi, ma che in realtà non rappresenta che la naturale evoluzione della scienza in perenne, costante sviluppo nel suo persistente sforzo di superamento dottrinale. Sulle esperienze acquisite, sui metodi a lungo fruttuosamente applicati si innesta l'esigenza di dare una risposta non elusiva a nuovi interrogativi e se, agli inizi, e per un certo tempo, poté sembrare legittimo parlare di una "nuova linguistica," il tempo ha mostrato che di qui comincia un "nuovo capitolo" estremamente importante della "linguistica senza aggettivo" che, sul sapere del passato, viene edificando il sapere del presente e preparando la via al sapere di domani.

Gli anni intorno al 1939, tanto fortemente segnati dalla personalità dello Jakobson, sono caratteristici al riguardo. E mi pare che ne sia un'immagine abbastanza significativa la programmazione del V Congresso Internazionale di Bruxelles, strozzato dalla guerra, ma tanto invitante nel proporre, fianco a fianco, temi più tradizionali e temi di avanguardia. Ed è proprio nei *Résumés des communications* (Bruges 1939, pp. 27-8) che si legge una paginetta dello Jakobson: *Le développement phonologique du langage enfantin et les cohérences correspondantes dans les langues du monde*. Si tratta di un semplice riassunto di quanto lo Jakobson si proponeva di dire, ma mi pare caratteristico quel suo affrontare il problema particolare nel quadro, e in funzione, di una tematica generale nella quale si dispiega operativamente una ormai chiara e definita teorica del fenomeno linguistico in sé.

Ho citato questa nota non per il suo valore intrinseco o per il suo significato scientifico, ma perché in un certo senso è indicativa di un'atmosfera e perché costituisce il preannuncio dello scritto più importante apparso durante la parentesi scandinava (1939-1941): *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze* ("Uppsala Universitets Årsskrift," 1942: 9). Esso s'inserisce nel quadro di altri lavori che riprendono temi consueti: dalla fonematica (*Das Nullzeichen*, "Bulletin du Cercle Linguistique de Copenhague" IV, 1940, pp. 12-4), alle tradizioni popolari (*Tatarische Nachklänge in der russischen Volksepik*, "Det Norske Videnskaps-Akademi i Oslo," *Årbok*, 1940, Oslo, 1941, pp. 4-5), alla poetica (*Neizvestnye stixi Majakovskogo*, "Novosel'e" No. 2, New

York, 1942, pp. 57-62); tuttavia se ne stacca non solo per la sua maggiore ampiezza, ma perché è tipico e rappresentativo di quella convergenza di interessi e di metodi che si era venuta maturando nello Jakobson negli anni precedenti e che era volta alla determinazione di leggi generali.

Egli segnava, con quest'opera, una pietra miliare negli studi sul linguaggio infantile e in quell'analisi parallela e comparativa dei disturbi afasici e del linguaggio normale, che doveva dimostrarsi feconda sia per l'uno che per l'altro campo e consentire quella chiara e stimolante impostazione dei problemi che si troverà poi in scritti successivi.⁸

Nel 1941 R. Jakobson passava negli Stati Uniti, sua dimora attuale, e, dopo aver insegnato linguistica all'École Libre des Hautes Études di New York e linguistica e filologia slava alla Columbia University, nel 1949 iniziava il suo magistero alla Università di Harvard cui aggiungeva, nel 1957, quello al MIT. Dire che questo periodo è stato il più fecondo nell'attività dello Jakobson, equivarrebbe a fargli il torto di stabilire confronti tra periodi produttivi egualmente intensi, ma è certo che nella nuova patria lo Jakobson ha trovato l'ambiente più favorevole alle sue ampie ricerche e che da questa fase ci sono venute, e ci vengono, le sintesi più larghe e illuminanti di una dottrina che si potrà discutere nei particolari, ma che nessuno studioso, seriamente impegnato, può permettersi di ignorare.

Basterà qui ricordare, accanto ad una lunga serie di articoli e di note su temi svariati, due titoli oltremodo significativi: Preliminaries to Speech Analysis⁹ e Fundamentals of Language¹⁰ nei quali si delinea l'essenza della dottrina jakobsoniana, soprattutto nel suo tendere alla determinazione di leggi linguistiche generali.

Non so quali aspetti di essa subiranno svolgimenti e modifiche nelle due opere che gli studiosi attendono dallo Jakobson e che tutti si augurano imminenti: Sound and Meaning e The Poetry of Grammar and the Grammar of Poetry, ma è certo, a mio avviso, che qualsiasi giudizio e valutazione critica si voglia esprimere sulla teoria jakobsoniana

⁸ Vd. il nr. II della raccolta di questo volume.

⁹ Scritto in collaborazione con C. G. M. Fant e M. Halle; Acoustics Laboratory, MIT, "Technical Report" XIII, 1952, riedito nello stesso anno e ristampato nel 1955; IV ediz. 1962.

¹⁰ Scritto con M. Halle; Janua Linguarum I, L'Aja, 1956. Vd. la traduzione della prima parte alle pp. 79-124; cfr. anche *Implications of Language Universals for Linguistics*, in *Universals of Language*, ed. by H. GREENBERG, Cambridge Mass., The MIT Press, 1963, pp. 208-19.

della lingua, bisogna muovere da quanto egli scrive a proposito di "Leggi universali e quasi universali" (vd. piú sotto p. 50), facendo suo il pensiero del Grammont: "che una legge che richiede delle rettifiche sia piú utile dell'assenza di qualsiasi legge" (p. 51).

La chiave e la misura del giudizio sta qui, nel rendersi conto che ci troviamo di fronte a una dottrina complessa ed estremamente articolata, ma che non pretende di aver tutto definitivamente risolto, bensí mira a offrire un quadro teorico e metodologico dinamicamente vitale entro il quale riproporre, affrontare e risolvere, in nuove prospettive, problemi generali ricorrenti nella scienza e questioni particolari. Che se, attraverso il convergere delle ricerche, si dovranno ridimensionare alcune "leggi universali" riconducendole a "quasi universali," ciò avverrà a tutto vantaggio della scienza; comunque rimarrà alla teoria di partenza il merito di aver stimolato la ricerca.

Oltrepassa i limiti di questa introduzione una valutazione dell'opera di R. Jakobson che investa l'esame di ricerche specialistiche quali quelle rivolte alla slavistica e all'indagine di determinati problemi di critica. Non che in esse non ricorrano proposizioni aperte alla discussione e interessanti da un punto di vista generale, ma la natura dei testi, qui di seguito tradotti, impone di affrontare piú gli aspetti teorici che i risultati particolari, senza escludere i necessari riferimenti a questi ultimi.

Va innanzitutto osservato che è doveroso riconoscere allo Jakobson il merito assai notevole di aver condotto le sue ricerche nella cornice di una metodologia scientifica generale, con spirito di teoreta, oltre che di tecnico, e con un interesse interdisciplinare fecondo di risultati. La linguistica viene cosí, come si è già detto piú sopra, a collocarsi centralmente nell'ambito di una antropologia culturale aperta a tutte le suggestioni. Basterebbe pensare ai rapporti e influssi reciproci intercorrenti tra lo Jakobson e Cl. Lévi-Strauss per rendersi conto della portata scientifica di questo atteggiamento, e basterebbe rileggere attentamente il primo saggio di questa raccolta: l'autentico interesse teoretico è l'opposto di ogni isolazionismo.

Riferendosi ai risultati conseguiti dal Convegno di Antropologi e Linguisti nell'Università di Indiana nel 1952, lo Jakobson scriveva: "Qui ciascuno di noi — per cosí dire — faceva risuonare una nota diversa, ma tutti eravamo simili a varianti di un solo ed unico fonema. Evidentemente il fatto piú sintomatico è stato la decisa eliminazione di ogni genere

di isolazionismo, di quell'isolazionismo che è deplorabile tanto nella vita scientifica quanto in quella politica. Non abbiamo sentito ripetere nessuno di quegli slogan che contrappongono linguistica dell'emisfero occidentale e linguistica dell'emisfero orientale, analisi formale e semantica, linguistica descrittiva e linguistica storica, meccanicismo e mentalismo ecc. Questo non vuol dire che non ci siano compiti specialistici e che non sia necessario incentrare l'attenzione su problemi limitati; ma ci rendiamo conto che questi non son altro che vie diverse di sperimentazione e non, al contrario, espressioni di atteggiamenti esclusivi" (vd. p. 5). Il lavoro di indagine che ha per oggetto l'uomo esige unanimità per risolversi in quella convergenza di risultati che lo Jakobson stesso metaforicamente definisce come "struttura polifonica" (p. 5).

Questa attività interdisciplinare non è dunque espressione di una curiosità avida di suggestioni molteplici, né, tanto meno, di sfiducia nel metodo; al contrario è coscienza di una totalità inscindibile: "noi ci rendiamo conto sempre meglio che l'osservazione del linguaggio in tutta la sua complessità rappresenta la condizione ideale per conseguire il nostro fine. Parafrasando Terenzio dirò 'linguista sum; linguistici nihil a me alienum puto'" (p. 6).

Il linguaggio deve quindi essere studiato in atto, nella sua evoluzione, allo stato nascente, in dissoluzione (p. 22). E se il linguista, in questa faticosa indagine, è portato, per le esigenze pratiche della ricerca, ad accentrare, di volta in volta, la sua attenzione su problemi particolari e ad interessarsi separatamente del piano fonemico e di quello morfematico, dell'aspetto formale e di quello semantico, egli tuttavia ha piena coscienza che non può "isolare realmente gli elementi, ma solo distinguerli" (p. 6), e sa che la risposta compiuta, che cerca e che attende, non gli può venire se non dalla "struttura polifonica," dall'interazione pluridisciplinare nella quale la singola ricerca si immerge e si giustifica.

Una posizione di questo genere esprime l'esigenza perenne della scienza; ma essa si avverte, con particolare, intensa drammaticità, nella scienza contemporanea cui il principio fondamentale di "struttura" offre il punto d'incontro focale delle diverse prospettive. Giustamente A. Martinet sottolinea che "è umanamente impossibile esaurire la realtà dell'oggetto studiato"¹¹ nel senso che di essa ci sfugge la percezione globale della sua essenza. Nella nostra indagine noi dobbiamo operare, di

¹¹ "Lingua" 1 (1948), p. 37.

volta in volta, la scelta dell'angolo visuale e delle prospettive secondo cui la ricerca stessa deve svilupparsi. Ma è chiaro che una scelta operativa, la quale si concluda nella identificazione cioè nella conoscenza dell'oggetto, deve muovere da un fondamento unitario. Il punto di vista strutturale, che ricollega ormai le scienze dell'uomo alle scienze della natura,¹² e inserisce la linguistica, come parte integrante, nella scienza dei segni, costituisce tale fondamento unitario in quanto, metodologicamente, non isola gli elementi dell'analisi, ma li distingue nei loro rapporti relazionali.

Si delinea così una linguistica generale, non filosofica e deduttiva, ma induttiva e scientifica per la quale il problema della autonomia e della eteronomia dei suoi principi basilari rientra nel quadro delle interazioni attuantesi (sul fondamento strutturale e funzionale e nella duplice prospettiva sincronica e diacronica) tra discipline diverse: antropologia, semiologia, teoria matematica della comunicazione, teoria dell'informazione, psicologia, fisica, medicina ecc. È precisamente nella cornice di una tale visione che la linguistica ritrova la sua unità che poteva sembrare minacciata nella contrapposizione polemica di una "linguistica tradizionale" (intendi storico-comparativa e fundamentalmente ateorica) e di una "linguistica strutturale" eversiva ed esclusiva. La linguistica generale, intesa come sopra si è detto, si presenta come una sintesi teorica e metodologica che, su base unitaria, porta al loro pieno svolgimento principi e intuizioni del passato incorporandoli in nuove prospettive.

A questo sviluppo R. Jakobson ha portato un contributo decisivo come esponente di una metodologia generale esplicita in ricerche particolari e in formulazioni teoriche, chiarificatrici del concetto stesso di struttura e della sua operatività. Ciò emerge chiaramente, e soprattutto, da quei lavori, già ricordati sopra,¹³ che sintetizzano chiaramente tutto un metodo euristico e classificatorio, e dalla ridefinizione del concetto di fonema.¹⁴

Il concetto di fonema è fondamentale non solo per quanto concerne il sorgere e l'affermarsi della fonematica come disciplina a sé

¹² Cfr. E. CASSIRER, "Word" 1 (1945), p. 99 sgg.

¹³ Soprattutto i *Preliminaries to Speech Analysis* del 1952 (e successive edizioni), e i *Fundamentals of Language* del 1956.

¹⁴ *On the identification of phonemic entities*, "TCLC" V, 1949, pp. 205-13; *The phonemic and grammatical aspects of language in their interrelations*, "Actes du VI^e Congrès International des Linguistes" (Paris, juillet 1948), Parigi, 1949, pp. 6-18, 601 (in questo volume al nr. VII); *Retrospect in Selected Writings* I, L'Aja, 1962, p. 629 sgg.

(in quanto versione linguistica della fonetica), ma per tutto lo strutturalismo. La determinazione precisa della sua funzionalità distintiva, scaturente dalla dottrina di Saussure e di B. de Courtenay, consentì al Trubeckoj, al Karčevsky e allo Jakobson stesso di dare la prima, inconfutabile prova scientifica dell'esistenza dei sistemi fonematici,¹⁵ cioè di un paradigma in un livello linguistico che sembrava sottrarsi ad ogni possibilità di ordinamento sistematico. Il concetto di struttura linguistica "où tout se tient," esplicito nelle affermazioni saussuriane e implicito nel pensiero schuchardtiano e nella prassi gillieroniana, acquisiva una realtà concreta e determinante. La fonematica diventava il modello sul quale veniva, e tuttora continua, a plasmarsi l'analisi strutturale.

Orbene, "l'insegnamento espresso dai due grandi scopritori [de Courtenay e Saussure] dei concetti originari della linguistica strutturale è del tutto esplicito. Ma quando per la linguistica venne il momento di utilizzare questi concetti in una visione integrale del linguaggio molto lontana da quella tradizionale, sia nella teoria, sia nella tecnica descrittiva, si dimostrò molto più difficile sviluppare tali addizamenti metodologici che non ammetterli semplicemente."¹⁶ Si trattava, innanzitutto, come aveva giustamente affermato L. Hjelmslev,¹⁷ di escludere dalla definizione del fonema ogni criterio extralinguistico (fisico, fisiologico o psicologico): "poiché i fonemi sono elementi linguistici, ne consegue che nessun fonema può essere definito correttamente se non sul fondamento di criteri linguistici, il che equivale a dire: per mezzo della sua funzione nel linguaggio."

Ma se il carattere oppositivo di certe unità e la loro funzionalità distintiva erano facilmente riconoscibili e le diverse definizioni del fonema non ostacolavano, in ultima analisi, il compito pratico di redigere l'inventario dei fonemi di una lingua determinata, il problema di definirne l'intima essenza, secondo criteri linguistici, restava aperto. "La situazione diventava imbarazzante al momento della caratterizzazione interna di ciascun fonema. Due diversi atteggiamenti sono tipici e indicativi di tutto il periodo iniziale della ricerca fonematica. O lo studioso

¹⁵ Cfr. "Actes du I^{er} Congrès International des Linguistes" (Le Hague, 10-15 avril 1928), Leida, 1929, p. 33 sgg. Vd. anche M. HALLE, *The strategy of phonemics*, "Word" 10 (1954), pp. 197-209; IDEM, *In defense of the number two*, in *Studies presented to Joshua Whatmough*, L'Aja, 1957, p. 65 sgg.; G. FANT, *Acoustic Theory of Speech Perception*, L'Aja, 1960.

¹⁶ R. JAKOBSON, *On the identification of phonemic entities* "TCLC" V, 1949, p. 206.

¹⁷ "The Proceedings of the Second International Congress of Phonetic Sciences," Cambridge, 1936, p. 49.

si limitava a registrare il numero di fonemi distinti in una data lingua e a simbolizzare graficamente il fatto puro e semplice della loro distinzione, ovvero egli operava un salto, evidentemente paralogico, da una pura analisi linguistica alla grezza materia fonica: egli definiva, per es., il fonema francese *g* come un'occlusiva postpalatale, *ñ* come una prepalatale nasale, *z* come una spirante alveopalatale, senza chiedersi se, ceteris paribus, la differenza di punto di articolazione in queste tre zone del palato potesse assumere rilevanza autonoma per la distinzione fonematica delle consonanti francesi.¹⁸

Non è il caso di esporre qui nei dettagli la risposta che lo Jakobson propone di dare al quesito. Tale risposta risulta chiara nella pur concisa formulazione offerta dalle pagine che sono tradotte ai numeri VI e VII di questa raccolta. Piuttosto va messo in rilievo come egli, al fine di determinare gli "éléments différentiels" dei fonemi introduca, accanto alla considerazione dell'asse della successione, la considerazione dell'asse della simultaneità anche nello studio dei fonemi stessi — intesi come fasci (bundles) di tratti distintivi — e superi così l'insegnamento saussuriano che, insistendo sul carattere lineare del significante,¹⁹ aveva, in contraddizione interna con se stesso, eliminato l'asse della simultaneità dal livello di analisi dei fonemi.

Spingendo l'analisi fonematica al limite dei tratti distintivi e accantonando la concezione del fonema come unità linguistica minima ulteriormente indivisibile, si apre la via alla possibilità di quella definizione linguistica del fonema, di cui si diceva sopra — cioè di una definizione strettamente relazionale degli elementi differenziati sul piano del significante — e si gettano le basi di una classificazione obiettiva, univoca e semplice. "L'analisi linguistica, soltanto se viene portata al livello dei tratti distintivi, ci consente di confermare la fondamentale concezione saussuriana delle unità fonematiche anzitutto come 'entités oppositives.' Il fonema in sé non è un termine oppositivo, al contrario ciò si verifica per ogni tratto distintivo. Non esiste tensione, con valore distintivo, senza lassità,²⁰ non gravità senza acuità, non saturazione alta sen-

¹⁸ R. JAKOBSON, *Identification* cit., p. 206.

¹⁹ F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, V ediz., Parigi, 1955, p. 103: "in opposizione ai significanti visuali (segnali marittimi ecc.) che possono offrire delle complicazioni simultanee su più dimensioni, i significanti acustici non dispongono che della linea del tempo; i loro elementi si presentano l'uno dopo l'altro; essi formano una catena."

²⁰ *Ingl. laxity*, fr. *laxité*; in italiano *lassità* è corrente nella terminologia medica

za saturazione bassa ovvero, come già aveva indicato Saussure, non presenza senza assenza di risonanza nasale e viceversa. Il principio dicotomico si applica qui in tutto il suo vigore."²¹

Il principio dicotomico. È questo l'aspetto della teoria dello Jakobson che, sotto l'etichetta poco felice e non originaria di "binarismo," ha dato luogo alle maggiori riserve da parte di alcuni studiosi.²² In realtà, il principio binario si presenta come uno svolgimento logico del processo analitico del fonema in tratti distintivi. "Poiché la materia fonica del linguaggio è una materia organizzata e conformata a servire come strumento segnico, ne consegue che non solo la funzione indicativa dei tratti distintivi, ma anche la loro essenza fonica è un prodotto culturale. Senza dubbio esso è in rapporto con i dati della natura; per usare l'appropriata espressione del Saussure, esso è 'en quelque sorte imposé par la nature,' ma, al tempo stesso, la nostra attività organizzatrice vien sovrapponendo le sue proprie regole. Le entità fonematiche attingono alla grezza materia fonica estrinseca, ma la rielaborano, sezionandola e classificandola secondo i propri criteri. Essenzialmente si tratta di un processo di selezione; in una moltitudine di possibilità acustico-motorie, il linguaggio ne sceglie un piccolo numero cui attribuire un valore."²³

Ora, l'operazione intellettuale, conscia o inconscia, che, eliminando il resto, astrae dalla materia fonica le opposizioni binarie è insita nella natura delle cose, e può quindi tradursi in una legge universale (pancronica) o si risolve in uno schema esteriore elaborato dalla scienza per dominare i fatti? Il quesito resta tuttora aperto e la risposta dipende in gran parte dalla definizione che si dà di opposizione. H. J. Pos,²⁴ ad es., è molto esplicito nella sua risposta: "L'opposizione non è un fatto isolato, è un principio di struttura. Essa riunisce sempre due cose distinte, ma legate in tal modo che il pensiero non può porre l'una senza porre l'altra. L'unità degli opposti è sempre costituita da un concetto che contiene in sé, implicitamente, gli opposti e si suddivide in

per indicare il rilasciamento, congenito o acquisito, di un tessuto. Si adatta, quindi, assai bene al valore semantico del corrispondente inglese.

²¹ R. JAKOBSON, *Identification* cit., p. 208.

²² Cfr. A. MARTINET, *Structural linguistics*, in A. L. KROEBER, *Anthropology Today*, University of Chicago Press, 1953, p. 585.

²³ R. JAKOBSON, *Identification* cit., p. 210.

²⁴ *La notion d'opposition en linguistique*, "Onzième Congrès International de Psychologie," Parigi, 1938, p. 245.

opposizione esplicita quando è applicato alla realtà concreta. L'opposizione nei fatti linguistici non è uno schema che la scienza crea per dominare i fatti e che resterebbe estraneo ad essi.²⁵ La sua importanza supera l'ordine epistemologico: quando il pensiero linguistico ordina i fatti secondo i principi di opposizione e di sistema, esso incontra un pensiero che crea questi fatti stessi.

D'altro canto, non sono pochi coloro che sono riluttanti ad ammettere "qualche principio generale e permanente di organizzazione che dovrebbe caratterizzare la realtà linguistica in tutti i suoi aspetti."²⁶ In particolare si obietta che i dati di cui disponiamo presentemente sono lontani dal consentire di riconoscere e tradurre in "legge" un principio binaristico valido tanto sul piano sintagmatico quanto sul piano paradigmatico. La teoria, difesa in una notevole serie di scritti dello Jakobson stesso e di suoi collaboratori e seguaci,²⁷ è, quindi, tuttora in discussione. Va tuttavia osservato che, comunque si voglia impostare e condurre quest'ultima, non si possono sottovalutare alcuni fatti favorevoli alla tesi dello Jakobson.

Innanzitutto questi, ribadendo, anche sulla scorta di considerazioni tipologiche, l'esigenza teoretica di leggi generali, riafferma un suo chiaro principio di metodo: "non c'è dubbio che descrizioni più esatte ed esaurienti delle lingue del mondo completeranno, correggeranno e perfezioneranno il codice delle leggi generali. Ma sarebbe erroneo rimandare a più tardi la ricerca di queste leggi, in attesa di un ulteriore ampliamento della nostra conoscenza dei fatti. È ormai tempo di affrontare il problema delle leggi universali del linguaggio, in particolare delle leggi fonematiche" (vd. sotto p. 50). E queste parole definiscono, nel modo migliore, l'atteggiamento programmatico del loro autore.

In secondo luogo, il principio di eliminare al massimo le ridondanze, ritenendo — ai fini definitorii — il numero minimo di alternative distintive, nel quadro di un codice ottimale di opposizioni binarie, trova un parallelo e una conferma nella teoria della comunicazione: "il

²⁵ Sottolineato dal traduttore.

²⁶ Cfr. A. MARTINET, *loc. cit.*

²⁷ Vd. gli scritti citati alla nota nr. 15 e cfr. anche E. C. CHERRY, *On Human Communication*, New York, 1957; IDEM, *Distinctive features as the normal coordinates of language*, in *For Roman Jakobson*, L'Aja, 1956, pp. 60-64; i "Proceedings of the IVth International Congress of Phonetic Sciences" (Helsinki, 1961), L'Aja, 1963; P. L. GARVIN, "Lg." 29 (1953), pp. 472-81; Y. R. CHAO, "Rom. Phil." 8 (1954), pp. 40-6; A. W. de GROOT, "Word" 9 (1953), pp. 58-64; N. CHOMSKY, "IJAL" 23 (1957), pp. 234-42.

numero di bits (binary digits) di informazione trasmessi da una forma linguistica è (almeno in parte) una funzione del numero di opposizioni binarie che essa contiene."²⁸

In terzo luogo gli studi finora condotti intorno all'acquisizione del linguaggio da parte del bambino, e alla perdita progressiva in certi casi di afasia (che configurano il processo a rovescio), convergono nel dimostrare che l'operazione binaria, in quanto processo di identificazione e di differenziazione, costituisce un'operazione logica fondamentale del pensiero umano e la prima che si attua nella mente del bambino.²⁹

Infine non è trascurabile il fatto che le esperienze condotte nell'ambito della fonetica acustica e in ricerche psicologiche sembrano confermare la struttura dicotomica dei tratti distintivi. Anche nell'ambito della determinazione degli elementi distintivi fondamentali delle vocali, che sembrano dar luogo alle maggiori incertezze, un esame valutativo più attento ci porta nella stessa direzione.³⁰

Oggi non è ancora forse possibile sottoscrivere senza riserve le parole dello Jakobson: "l'applicazione della scala dicotomica rivela tanto chiaramente la struttura stratificata dei sistemi fonemati, le leggi di implicazione che li governano, e la conseguente tipologia delle lingue, che l'inerzia di questa scala nel sistema linguistico è del tutto manifesta" (vd. sotto p. 121); ma una valutazione critica, obiettiva e feconda, del principio binaristico deve tener conto non solo del rapporto, chiaramente stabilito dallo Jakobson, sul piano metodologico, tra leggi universali e quasi universali (vd. p. 50), ma soprattutto delle implicazioni che collegano la formulazione linguistica della teoria a risultati convergenti di altri ordini di ricerca. A mio avviso, è prematuro tanto respingere quanto accettare incondizionatamente il binarismo; esso costituisce un problema centrale al quale lo Jakobson ha dato una formulazione estremamente lucida e stimolante raccogliendo una massa no-

²⁸ Cfr. J. B. CARROLL, *The Study of Language. A Survey of Linguistics and Related Disciplines in America*, Cambridge Mass., 1961, p. 203.

²⁹ Cfr. H. WALLON, *Les origines de la pensée chez l'enfant*, I, Parigi, 1945; T. PARSONS and R. F. BALES, *Family, Socialization and Interaction Process*, Glencoe, 1955; e pure gli scritti dedicati dallo Jakobson ai temi del linguaggio infantile e dell'afasia e citati nel corso di queste pagine.

³⁰ Cfr. K. HUBER, *Die Vokalmischung und das Qualitätensystem der Vokale*, "Archiv f. Psychologie" 91 (1934); H. K. DUNN, *The calculation of vowel resonances, and an electrical vocal tract*, "JASA" 22 (1950); K. N. STEVENS and A. S. HOUSE, *Development of a quantitative description of vowel articulation*, "JASA" 27 (1955); le osservazioni in questo senso sembrano convalidate anche dalle ricerche sistematiche condotte su diverse lingue specifiche.

tevole di fatti e di osservazioni. Lo studio di esso conduce, per naturale svolgimento, non solo all'indagine dei caratteri generali e fondamentali del linguaggio umano, il che rappresenta uno dei compiti essenziali della linguistica,³¹ ma anche a quei contatti interdisciplinari tanto caratteristici nell'opera del Nostro.

Si è detto che esiste una sorta di concatenazione necessaria tra l'approfondimento dei concetti di struttura e di fonema e il dilatarsi dell'orizzonte scientifico ai problemi del linguaggio infantile e dell'afasia, della tipologia linguistica, della comunicazione, della linguistica matematica, dell'antropologia culturale ecc. I diversi filoni convergenti di queste ricerche e di questi interessi emergono, con un profilo disegnato abbastanza chiaramente, dalla raccolta antologica che segue, ma la lettura rischia di essere parziale se non si tien conto di un'esigenza unitaria di fondo: l'analisi e la descrizione degli elementi linguistici, nella loro funzionalità e nelle loro relazioni entro la struttura, avvengono a diversi livelli corrispondentemente alle fasi successive del processo fisiopsichico comunicativo, dal momento cerebrale iniziale a quello finale, attraverso le tappe intermedie: *nervosa > articolatoria > acustica > nervosa*. Ciò impone il ricorso ad una descrizione, valida a ciascun livello, ma traducibile direttamente nei termini degli altri. Orbene, nella dimensione sociale del rapporto intersubiettivo, in cui il messaggio è successivamente codificato dal mittente e decodificato dal ricevente, il momento essenziale della comunicazione è proprio quest'ultimo: "il livello percettivo assume un'importanza primaria per l'analisi della parola. Bisogna prendere le mosse dagli attributi del suono quali sono distinti e interpretati dall'uditore, per cercarne poi la corrispondenza sul livello fisico e fisiologico."³² Non si tratta, beninteso, di far ricorso ad un impressionismo acustico episodico e soggettivo che non consentirebbe alcuna conclusione generalmente valida, ma di identificare quel piano di appercezione nel quale il soggetto ricevente decodifica il messaggio in una serie di discriminazioni e di identificazioni operate tra i tratti codificati portatori di informazione ai vari livelli. Sul piano fonemico i tratti distintivi, culminativi, demarcativi, espressivi, ridondanti contribuisco-

³¹ Cfr. SAUSSURE, *Cours* cit., p. 20: "il compito della linguistica sarà... 1) di ricercare le forze che sono in gioco in maniera permanente e universale in tutte le lingue e di determinare le leggi generali alle quali si possono ricondurre tutti i fenomeni particolari della storia." Vd. anche R. JAKOBSON, *Implications* cit.

³² *Retrospect* cit. alla nota 14, p. 638.

no tutti, in diversa misura, al processo interpretativo e possono anche sostituirsi a vicenda riducendo il numero di discriminazioni richiesto all'uditore a tutto vantaggio del processo dialogico.

"Il codice comprende non solo i tratti distintivi, ma anche i tratti configurativi³³ e ridondanti (che danno origine alle varianti contestuali), e i tratti espressivi che governano le varianti facoltative. I parlanti una lingua data hanno appreso a produrli e a percepirli nel messaggio. In tal modo fonema e varianti sono presenti, al tempo stesso, nel codice e nel messaggio" (vd. sotto p. 87). In altri termini, tutti i tratti codificati sono ugualmente socializzati e l'uditore apprende il messaggio sulla scorta di regole relazionali e guidato dal codice linguistico, il che equivale a dire: nel quadro di una appercezione collettiva.

La nozione di comunicazione assume così, nella teoria, una validità e un'importanza fondamentale e costituisce la misura risolutiva dell'analisi a tutti i livelli del linguaggio. Nella comunicazione verbale noi siamo posti di fronte a un insieme di scelte binarie non solo sul piano del significante, ma pure su quello del significato. I mezzi dei processi grammaticali costituiscono gli aspetti obbligatori del codice e intorno ad essi si distribuisce la correlazione delle altre scelte, delle ridondanze, parallele a quelle che osserviamo nel significante. La grammatica è un'autentica ars obligatoria, come dicevano gli scolastici; essa impone al parlante delle decisioni per il sì o per il no. Come Boas ha costantemente fatto notare, "i concetti grammaticali di una lingua orientano l'attenzione della comunità linguistica in una direzione determinata e, per il loro carattere vincolante, influenzano la poesia, le credenze e perfino il pensiero speculativo, senza tuttavia diminuire la capacità propria di ogni lingua di adattarsi ai bisogni suscitati dal progresso della conoscenza" (vd. sotto p. 174).

Il fatto che alcuni concetti siano grammaticalizzati (obbligatori) in alcune lingue, lessicalizzati (facoltativi) in altre secondo schemi strutturali diversi, ma che, tuttavia, alcuni tipi siano universalmente obbligatori e sempre la grammatica "determini quali sono gli aspetti di ciascuna esperienza che devono essere espressi," ripropone da una parte la ricerca tipologica e la determinazione delle leggi generali, impone dall'altra la costante considerazione dell'informazione semantica di cui le categorie verbali sono portatrici. Impone cioè di attenersi ad

³³ Cioè i tratti culminativi e i tratti demarcativi.

una teoria semantica della struttura grammaticale che nello Jakobson si ricollega all'insegnamento di Boas e Sapir e caratterizza la sua insistenza nel riproporre il problema del meaning nei suoi termini linguistici.³⁴

Non deve sfuggire che questo atteggiamento introduce inevitabilmente la considerazione dell'ordine culturale nella scala valutativa intrinsecamente linguistica: "l'autentica differenza fra le lingue non consiste in ciò che esse possono o non possono esprimere, ma in ciò che gli interlocutori devono o non devono trasmettere" (vd. sotto-p. 173). E con ciò si ritorna a un problema tipologico. Ma va d'altro canto osservato che la collocazione centrale e determinante della comunicazione come la intende lo Jakobson dilata il dominio della linguistica: "senza dubbio, in ogni comunità linguistica e in ogni soggetto parlante esiste un'unità di lingua, ma questo codice globale riflette un sistema di sottocodici interrelati; ogni lingua involge più sistemi simultanei ciascuno dei quali è caratterizzato da una funzione differente" (vd. sotto p. 184).

Il linguaggio va quindi studiato in tutta la varietà di tali sue funzioni tra le quali assume un interesse fondamentale la funzione poetica perché "la poeticità non consiste nell'aggiungere al discorso ornamenti retorici: essa coinvolge una rivalutazione integrale del discorso e di tutte le sue componenti quali che esse siano" (vd. p. 217). Di qui l'integrazione operata dallo Jakobson della poetica nella linguistica e l'impossibilità per lui di ammettere la scissione tra linguista e specialista di letteratura: "ciascuno di noi ha definitivamente compreso che un linguista sordo alla funzione poetica del linguaggio, come uno studioso di letteratura indifferente ai problemi della linguistica e incompetente dei suoi metodi sono, d'ora in poi, l'uno e l'altro, dei manifesti anacronismi" (vd. p. 218).

Come dicevo agli inizi, non si può presumere di esaurire in una breve nota i motivi molteplici, complessi e strettamente interdipendenti che caratterizzano la dottrina linguistica dello Jakobson. Ma vorrei sperare che da quanto son venuto esponendo sia risultato chiaro il suo carattere di unità e globalità nel quale la struttura investe, per gradi successivi, tutti gli aspetti del fenomeno linguistico. Si potranno accet-

³⁴ Di qui il rifiuto delle teorie completamente non semantiche della struttura grammaticale quale, ad es., la teoria di N. СНОМСКУ, *Syntactic Structures*, L'Aja, 1957. Di qui pure la caratterizzazione sostanzialista del pensiero jakobsoniano di contro a larga parte della produzione linguistica americana.

tare o rifiutare certe ipotesi, criticare certe conclusioni, negare certi risultati, ma non si potrà rifiutare, criticare o negare la legittimità dell'insegna adottata da R. Jakobson:

Linguista sum: linguistici nihil a me alienum puto.

Luigi Heilmann

Bologna, Università

Lista delle abbreviazioni

AA	= "American Anthropologist"
ANSSR	= "Akademia Nauk SSSR, Otdelenie literatury i jazyka"
BSL	= "Bulletin de la Société de linguistique de Paris"
FRJ	= <i>For Roman Jakobson</i> , L'Aja, 1956
IJAL	= "International Journal of American Linguistics"
JASA	= "Journal of the Acoustical Society of America"
Lg.	= "Language"
MIT	= "Massachusetts Institute of Technology"
NTSV	= "Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap"
PMLA	= "Publications of the Modern Language Association of America"
Rom. Phil.	= "Romance Philology"
TCLC	= "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague"
TCLP	= "Travaux du Cercle Linguistique de Prague"

Quando mi si chiede che cosa io ritenga particolarmente rilevante nello stato presente della scienza linguistica, propendo a rispondere: la stretta correlazione di due principi, autonomia e interdipendenza. Se, in un campo determinato, limitassimo la nostra indagine a ricercarne le leggi autonome trascurando l'interrelazione che si istituisce tra àmbiti differenti, correremmo il rischio di cadere in uno sterile isolazionismo. Altrettanto vani sembrano essere gli sforzi opposti, centralistici, che misconoscono l'autonomia di un campo determinato a vantaggio di norme volte a dimostrare la sua dipendenza unilaterale da un altro campo. Ogni livello linguistico, formalmente e funzionalmente (tratti distintivi, morfemi, parole, frasi e unità superiori del discorso), è soggetto ad un'analisi intrinseca e all'esame, non meno strutturale, della sua interdipendenza nei confronti di livelli contigui.

Una disciplina intermedia quale è la morfofonologia sta acquistando un'importanza sempre maggiore senza, tuttavia, intaccare le sfere autonome della fonologia e della morfologia. L'esigenza, sempre più sentita, di uno studio più attento dei problemi grammaticali che ricollegano morfologia e sintassi non può obliterare la differenza sostanziale delle due discipline. *Mutatis mutandis*, la stessa cosa si può dire di quei problemi che ricollegano e, al tempo stesso, differenziano àmbiti quali la sintassi e l'analisi del discorso o quelli del lessico e della grammatica.

L'autonomia relativa e l'interdipendenza di diverse funzioni verbali sono avvertite acutamente dalla recente stilistica in Italia e contrastano in modo felice il separatismo ermetico, frequente altrove, che si rivolge all'indagine esclusiva di una sola di tali funzioni, trascurando tutte le altre, come pure l'applicazione fallace di criteri eterogenei. In particolare, l'ulteriore progresso della poetica è condizionato da una progressi-

va chiarificazione dei suoi compiti, il che richiede, al tempo stesso, un contatto sempre piú stretto con altre discipline linguistiche.

L'economia pianificata assume un ruolo via via piú importante nella vita del linguaggio e richiede un coordinamento effettivo tra due diverse varietà di linguistica; una puramente analitica che ricerca le leggi e l'altra rigidamente normativa che le formula. Questo può essere ottenuto soltanto se si prende atto con assoluta coerenza dei due princípi correlati: autonomia e interdipendenza.

Il legame funzionale e la relazione tipologica tra il linguaggio e gli altri sistemi segnici esige una teoria autonoma del linguaggio nel contesto di discipline semiotiche strettamente e fecondamente unite. Sia le proprietà specifiche del rapporto verbale, sia i suoi legami e le sue affinità non solo con gli altri sistemi della comunicazione informativa, ma anche con le piú diverse forme di scambio rientrano nei fini del nostro compito interdisciplinare, poiché tanto un miope campanilismo linguistico, quanto, d'altro canto, uno schematismo semplicistico ed egualitario che presti scarsa attenzione alle peculiarità specifiche della produzione, riproduzione e circolazione verbale, sono egualmente superati.

Lo studio dell'interdipendenza richiede una considerazione sistematica della gerarchia di ogni dettaglio correlativo e il concetto del loro ordinamento in una serie graduata è forse il criterio piú caratteristico e fecondo nella scienza moderna. Quando noi determiniamo la relazione tra categorie che differenziano o specificano i diversi sottocodici del linguaggio, o la posizione del comportamento verbale tra gli altri sistemi di segni e tra le varietà dello scambio sociale, i problemi della costituzione gerarchica diventano, come l'analisi viene approfondendo, un compito fondamentale e inalienabile. Qui, una volta di piú, io mi trovo in perfetto accordo con gli indirizzi e le tendenze delle ricerche che si conducono in Italia sull'essenza del linguaggio e della poetica.

La mia insistenza sui punti esposti in questa prefazione è determinata dalle incessanti ricadute in uno di questi tre pregiudizi che ostacolano lo sviluppo della linguistica generale: l'autonomismo costruttivo cede ad una violenta eteronomia o degenera in uno sterile isolazionismo, e il principio di equivalenza, per quanto rifiutato dalla scienza moderna, tende ancora a sostituirsi, come un surrogato, ad un'analisi strettamente relazionale e graduale.

Roman Jakobson

Ossabaw Island, Aprile 1966

Problemi generali

*Antropologi e linguisti¹**Bilancio di un convegno*

Potrei dire che di questo convegno mi è piaciuto tutto. Per me c'è solo un aspetto negativo ed è che io devo ricapitolarne le conclusioni nella prospettiva linguistica. Potrei cominciare col dire che il convegno è perfettamente riuscito. Ma io ho studiato la teoria della comunicazione e, quindi, so che un enunciato è informativo solo nel caso in cui si dia una situazione di scelta binaria. Orbene una tale scelta non esiste per chi chiude un convegno: non si sentirà mai dire che un convegno non ha avuto successo. Mi piacerebbe presentare tutti i risultati linguistici di questo convegno come io li vedo. Certo, li interpreterò e non sarò una macchina traduttrice che, come ha egregiamente dimostrato il nostro amico Bar-Hillel,² non capisce e perciò traduce alla lettera. Ogni volta che si dia interpretazione, emerge il principio di complementarità, che promuove un'interazione tra lo strumento dell'osservazione e la cosa osservata. Tenterò, tuttavia, di essere il più obiettivo possibile. Qual è, a mio avviso, il risultato più significativo di questo convegno? Che cosa mi ha colpito? In primo luogo l'unanimità. Quando parlo di unanimità non voglio dire, ciò è chiaro, uniformità: io parlerei piuttosto di una struttura polifonica. Qui ciascuno di noi — per così dire — faceva risuonare una nota diversa, ma tutti eravamo simili a varianti di un solo ed unico fonema. Eviden-

¹ *Results of the Conference of Anthropologists and Linguists* by CL. LÉVI-STRAUSS, R. JAKOBSON, C. F. VOEGELIN and Th. A. SEBEOK, "Indiana University Publications in Anthropology and Linguistics." Mem. 8 of the "International Journal of American Linguistics," Suppl. to "IJAL" vol. 19, no. 2, April 1953. Il capitolo II (pp. 11-21) di R. Jakobson, qui tradotto, non porta titolo nel testo inglese. Il titolo italiano è stato scelto come largamente indicativo del contenuto. [N.d.T.]

² Cfr. BAR-HILLEL, *Some linguistic problems connected with machine translation*. Comunicazione distribuita al Congresso e pubblicata in "Philos. Sci." 20 (1953), pp. 217-25.

temente il fatto piú sintomatico è stata la decisa eliminazione di ogni genere d'isolazionismo, di quell'isolazionismo che è deplorabile tanto nella vita scientifica quanto in quella politica. Non abbiamo sentito ripetere nessuno di quegli slogans che contrappongono linguistica dell'emisfero occidentale e linguistica dell'emisfero orientale, analisi formale e semantica, linguistica descrittiva e linguistica storica, meccanicismo e mentalismo, ecc. Questo non vuol dire che non ci siano compiti specialistici e che non sia necessario incentrare l'attenzione su problemi limitati; ma ci rendiamo conto che questi non sono altro che vie diverse di sperimentazione e non, al contrario, espressioni di atteggiamenti esclusivi. Come è stato detto qui in modo suggestivo: noi non possiamo isolare realmente gli elementi, ma solo distinguerli. Se li trattiamo separatamente nel processo dell'analisi linguistica, non dobbiamo mai dimenticare il carattere artificioso di una tale separazione. Possiamo studiare il linguaggio sul piano morfematico e fare astrazione da quello fonematico; possiamo studiare l'aspetto formale senza riferirci a quello semantico, e così via. Ma noi sappiamo bene che, quando operiamo in questo modo, tutto è simile ad un processo di filtraggio acustico: possiamo escludere le alte frequenze, o, al contrario, quelle basse, ma tuttavia sappiamo che si tratta solo di un metodo dello sperimentare scientifico. Per ricorrere a un paragone, è molto interessante osservare il gioco a moscacieca: come si comporta una persona quando ha gli occhi bendati? Analogamente, che cosa possiamo dire del linguaggio quando nulla sappiamo dei suoi significati? E ancora, è molto istruttivo osservare come una persona corra quando i suoi movimenti sono intralciati come, ad esempio, nelle cosiddette corse con i sacchi; tuttavia nessuno oserà dire che sia piú conveniente correre imprigionati in un sacco piuttosto che liberi. Così noi ci rendiamo conto sempre meglio che l'osservazione del linguaggio in tutta la sua complessità rappresenta la condizione ideale per conseguire il nostro fine. Parafrasando Terenzio dirò "linguista sum: linguistici nihil a me alienum puto."

Se, ora, studiamo il linguaggio insieme agli antropologi, il loro aiuto è sommamente gradito e stimolante poiché gli antropologi costantemente affermano e dimostrano che linguaggio e cultura si implicano vicendevolmente, che il linguaggio dev'essere inteso come parte integrante della vita sociale, che la linguistica è strettamente legata all'antropologia culturale. È superfluo che io ridiscuta qui questa connesio-

ne, che Lévi-Strauss ha chiarito in maniera illuminante.³ Amerei piuttosto confermare quello che Bidney ha sostenuto nel suo contributo alla discussione pomeridiana: esiste un genere ancora piú prossimo che comprende la specie *linguaggio*. Il linguaggio è un esempio di quella sottoclasse di *segni* che, sotto il nome di *simboli*, è stata analizzata acutamente da Chao, il quale, in verità, incarna simbolicamente il meglio del pensiero occidentale e di quello orientale. Per questo, quando cerchiamo di determinare che cos'è il linguaggio, dobbiamo, con Smith, compararlo agli altri sistemi simbolici, al sistema dei gesti, per esempio, studiato in maniera stimolante da Kuleshov, Critchley, ed ora da Birdwhistell.⁴ Il sistema gestuale presenta — sono pienamente d'accordo — istruttive somiglianze col linguaggio ed anche — debbo aggiungere — differenze non meno notevoli. Nell'affrontare il compito che ci è ora proposto: di analizzare e comparare i diversi sistemi semiotici, dobbiamo ricordare non solo la proposizione saussuriana che la linguistica è parte integrante della scienza dei segni,⁵ ma anche, e in primo luogo, l'opera fondamentale del suo non meno illustre contemporaneo: Charles Sanders Peirce,⁶ uno dei massimi pionieri dell'analisi linguistica strutturale. Peirce non ha soltanto affermato la necessità della semiotica, ma ne ha pure delineato i fondamenti basilari. I principi e i metodi essenziali della sua teoria dei simboli, e in particolare dei simboli linguistici, una volta studiati a fondo, costituiranno un contributo sostanziale allo studio del linguaggio nei suoi rapporti con altri sistemi di segni, poiché ci consentiranno di discernere i caratteri peculiari del segno linguistico. D'altra parte non si può non consentire col nostro amico McQuown, che ha reso evidente, in modo perfetto, che fra i sistemi di segni non vi è uguaglianza e che il sistema semiotico piú importante, fondamentale e primario è il linguaggio: il linguaggio è realmente il fondamento della cultura. In confronto al linguaggio, tutti gli altri sistemi di simboli sono concomitanti o derivati; il linguaggio infatti è lo strumento essenziale della comunicazione in quanto informazione.

³ Vd., al proposito, CL. LÉVI-STRAUSS, *Anthropologie structurale*, Parigi, 1958, cap. IV.

⁴ Cfr. H. L. SMITH JR., *An outline of metalinguistic analysis*, Georgetown University Monograph Series on Linguistics and Language Teaching, 2 (1952), pp. 59-66, e R. BIRDWHISTELL, *Introduction to Kinesics*, Washington, 1952.

⁵ FD. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, V ediz., Parigi, 1955, p. 33.

⁶ Cfr. C. S. PEIRCE, *Collected Papers*, 3 voll., Harvard Univ. Press, 1960.

Nello studio dell'attività linguistica la scienza del linguaggio è stata spalleggiata validamente dallo sviluppo impressionante di due discipline affini, la teoria matematica della comunicazione e la teoria dell'informazione. Per quanto le ricerche dei tecnici delle comunicazioni non rientrassero nel programma del nostro convegno, è significativo il fatto che non ci sia stata una sola relazione nella quale non si avvertisse l'influsso delle opere di Shannon e di Weaver, di Wiener e di Fano, o dell'eccellente gruppo di Londra. Noi abbiamo involontariamente discusso in termini quali: codificazione, decodificazione, ridondanza, ecc. Qual è dunque esattamente il rapporto fra la tecnica delle comunicazioni e la linguistica? Vi sono forse conflitti fra questi due metodi? Niente affatto; poiché la linguistica strutturale e le indagini dei tecnici della comunicazione convergono nel loro fine. E allora quale è, in realtà, l'applicazione della teoria della comunicazione alla linguistica, e viceversa? Bisogna riconoscere che, sotto certi aspetti, lo scambio d'informazione ha trovato presso i tecnici una formulazione più esatta e meno ambigua, un controllo più efficiente delle tecniche utilizzate, come pure promettenti possibilità di quantificazione. D'altra parte l'immensa esperienza dei linguisti, per quanto concerne il linguaggio e la sua struttura, consente loro di mettere in luce le incoerenze e gli errori dei tecnici quando operano con il materiale linguistico. Io penso che, parallelamente alla collaborazione di linguisti e antropologi, sarà estremamente feconda una collaborazione sistematica dei linguisti, e forse degli antropologi, con i tecnici delle comunicazioni.

Analizziamo i fattori essenziali della comunicazione linguistica; ogni atto linguistico implica un messaggio e quattro elementi circostanziali: il trasmittente, il ricevente, il contenuto del messaggio e il codice utilizzato. La relazione fra questi quattro elementi è variabile. Sapir analizza i fenomeni linguistici soprattutto dal punto di vista della loro "funzione conoscitiva" che egli riteneva la funzione primaria del linguaggio. Ma il porre l'accento sul contenuto del messaggio non rappresenta la sola nostra possibilità. Presentemente qui, come all'estero, i linguisti cominciano a prestare una maggiore attenzione agli altri fattori, in particolare ai due protagonisti dell'atto comunicativo: il trasmittente e il ricevente. Così noi accogliamo con piacere le acute osservazioni di Smith su quelle componenti linguistiche che servono a caratterizzare il soggetto parlante e il suo atteggiamento riguardo a ciò di cui parla e riguardo al suo ascoltatore. Talora queste differenti fun-

zioni agiscono separatamente, ma, di norma, si attua un fascio di funzioni. Esso non costituisce un semplice agglomerato bensì una gerarchia di funzioni ed è molto importante conoscere quale sia la funzione primaria e quale la secondaria. Io sono stato soddisfatto di tutte le suggestioni che, a questo proposito, ho trovato nel contributo di Smith; vorrei, tuttavia, non usare la sua ricchissima terminologia. Devo confessare che su questo punto sono d'accordo con Ray: i termini nuovi sono spesso la malattia infantile di una nuova scienza o della nuova branca di una scienza; perciò ora preferisco evitare troppi termini nuovi. Quando discutevamo problemi fonemati negli anni dal '20 al '30, io stesso ho introdotto molti neologismi; successivamente, per caso, mi sono liberato da questa malattia terminologica. Quando ero in Svezia, Collinder, che detesta la fonematica, mi disse che gli sarebbe piaciuto che io scrivessi un libro per la Società Linguistica di Uppsala: "solo, di grazia, niente fonematica!" Stavo proprio terminando il mio libro sulla fonematica del linguaggio infantile e dell'afasia,⁷ semplicemente eliminai i termini troppo fonemati, ed egli disse: "Così va bene!" Il libro fu infatti largamente compreso ed io, a mia volta, capii che era possibile, anche affrontando problemi assolutamente nuovi, fare a meno di neologismi. Poco importa che io dica "linguistica" quando voi dite "microlinguistica." Io designo le differenti sezioni della linguistica coi termini tradizionali, voi preferite i composti "microlinguistica" e "metalinguistica," invece — e qui io condivido l'opinione di Chao e di altri — ciò è un po' pericoloso, perché "metalinguistica" e "metalinguaggio" significano altre cose nella logica simbolica. Dato che è meglio avere relazioni interdisciplinari chiare con i logici, sarebbe opportuno evitare simili ambiguità. D'altra parte voi stessi vi meravigliaste se uno zoologo, descrivendo ciò che un certo animale mangia o in quale parte del mondo lo si possa trovare, chiamasse tali questioni "metazologia." Ma non voglio insistere su questo; per parte mia continuo a seguire il mio compianto maestro Peškovskij che diceva: "non cavilliamo sulla terminologia; se avete un debole per i neologismi, usateli pure. Potete chiamare questo anche 'Ivan Ivanovic' posto che tutti sappiano quello che volete dire."

Ritorniamo alle funzioni linguistiche. Ho accennato al rilievo dato al contenuto, al trasmettente e al ricevente; e noi vediamo quante cose nuove si possono scoprire analizzando il problema fondamentale del-

⁷ Cfr. R. JAKOBSON, *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, Uppsala, 1941.

l'emittente e del ricevente. Ma, oltre a questo, è possibile porre l'accento sul codice o sul messaggio. Il rilievo del messaggio per se stesso è appunto ciò che diciamo funzione poetica.⁸ Sono molto lieto di sapere che, se non in questo convegno, almeno nel prossimo, come è stato stabilito, questa funzione costituirà oggetto di discussione. Il riuscitissimo seminario tenuto da Hill e Whitehall, in questo Istituto di linguistica, sul linguaggio poetico è una prova eloquente del fatto che i problemi del linguaggio poetico sono ormai in primo piano nella linguistica americana. E sono pure lieto che, come Whitehall dichiara nel suo eccellente opuscolo pubblicato recentemente dal Foreign Service Institute, ci si decida finalmente a gettare un ponte fra la linguistica e la critica letteraria di questo paese.⁹ Il soggetto specifico delle ricerche sulla poesia è precisamente il linguaggio considerato dal punto di vista della sua funzione preminente: il rilievo dato al messaggio. Questa funzione poetica, tuttavia, non è esclusiva della poesia. Vi è soltanto una differenza nella gerarchia: questa funzione può essere subordinata ad altre funzioni, o al contrario apparire come la funzione organizzatrice del tutto. La concezione del linguaggio poetico come un linguaggio con una funzione poetica predominante, ci aiuterà a comprendere meglio il linguaggio prosastico quotidiano, in cui la gerarchia delle funzioni è differente, ma in cui questa funzione poetica (o estetica) ha necessariamente un posto ed esplica un ruolo notevole sia dal punto di vista sincronico sia dal punto di vista diacronico. Esistono alcuni istruttivi casi-limite: la più grande *unità linguistica codificata* funziona nello stesso tempo come il più piccolo *tutto poetico*; e in quest'area marginale le ricerche di Shimkin sui proverbi costituiscono un affascinante tema di riflessione, poiché il proverbio è, nello stesso tempo, un'unità fraseologica ed un'opera poetica.¹⁰

Abbiamo accennato ai fattori che sono implicati nell'atto linguistico, ma non abbiamo accennato ai loro possibili scambi reciproci: l'alternarsi e il confondersi dei ruoli del trasmettente e del ricevente; il passaggio

⁸ Cfr. su questo argomento lo stesso R. JAKOBSON, *Closing statements: linguistics and poetics*, in T. A. SEBEOK, *Style in Language*, New York, 1960; qui tradotto al nr. XI, p. 181 sgg.

⁹ In particolare cfr.: A. A. HILL, *A program for the definition of literature*, The University of Texas, "Studies in English" 37 (1958), pp. 46-52; H. WHITEHALL, *From linguistics to criticism*, in "Kenyon Review" 18 (1956), pp. 44-421, e *From linguistics to poetry*, in N. FRYE, *Sound and Poetry*, New York, 1957, pp. 134-46.

¹⁰ D. B. SHIMKIN and P. SANJUAN, *Culture and World View - A method of analysis applied to rural Russia*, "AA" 55 (1953), pp. 329-48.

del trasmettente o del ricevente a tema del messaggio; e, infine, le altre interazioni di tutti questi fattori. Ma il problema essenziale per l'analisi del discorso è quello del codice comune al trasmettente e al ricevente e soggiacente allo scambio di messaggi. Nessuna comunicazione sarebbe attuabile senza un certo repertorio di *possibilità preconcepite* o di *rap-presentazioni prefabbricate*, come le chiamano i tecnici; specialmente McKay, tra loro uno dei piú vicini ai linguisti.¹¹ Quando lessi tutto quello che i tecnici delle comunicazioni, soprattutto inglesi e americani (in particolare Cherry, Gabor e McKay), hanno scritto a proposito del codice e del messaggio, io mi sono accorto che, per lungo tempo, questi due aspetti complementari sono stati familiari alle teorie linguistiche e logiche del linguaggio, qui come all'estero, nella dicotomia contenuta in espressioni come: *langue-parole*, *Language-Speech*, *Linguistic Pattern-Utterance*, *Legisigns-Sinsigns*, *Type-Token*, *Sign-design-Sign-event*, ecc.; ma devo ammettere, al tempo stesso, che i concetti di *codice* e di *messaggio* della teoria della comunicazione sono molto piú chiari, molto meno ambigui, molto piú efficienti della presentazione tradizionale di questa dicotomia nella storia del linguaggio. Credo che ormai convenga lavorare con questi concetti ben definiti, misurabili e analizzabili, senza sostituirli con termini nuovi, e anch'essi abbastanza vaghi, come quello di *common core* ("nucleo comune").

La teoria della comunicazione mi sembra una buona scuola per i linguisti contemporanei, proprio come la linguistica strutturale è una scuola proficua per i tecnici delle comunicazioni. Io penso che la realtà fondamentale di fronte alla quale si trova il linguista sia il dialogo, lo scambio di messaggi fra trasmettente e ricevente, mittente e destinatario, cifratore e decifratore. Si può constatare attualmente una tendenza a ritornare a uno stadio molto, molto antico della nostra disciplina, oserei dire uno stadio pre-whitneyano che considera il discorso individuale come l'unica realtà. Come ho già detto, ogni atto linguistico individuale presuppone uno scambio. Non vi è trasmettente senza ricevente, salvo naturalmente quando il trasmettente è un ubriaco o un malato di mente. Quanto al cosiddetto discorso interno non estrinsecato, non pronunziato, esso non è che un sostituto ellittico e allusivo del discorso esplicito ed espresso. Del resto il dialogo sottintende anche

¹¹ Cfr. D. MCKAY, *In Search of Basic Symbols*, in *Cybernetics. Transactions of the eight Conference*, New York, 1952.

il discorso interiore, come è stato dimostrato dagli studi condotti da Peirce fino a Vygotskij.

Col solito grande interesse, ho letto l'articolo sull'*idioletto* distribuito dal mio vecchio amico Hockett.¹² Questo articolo limita l'"idioletto" alle abitudini linguistiche di un singolo individuo in un dato momento, e ne esclude la sua capacità abituale a comprendere il discorso degli altri. Se tutte le mie lezioni a Cambridge fossero esaminate e registrate per un lungo periodo, non mi si sentirebbe mai pronunciare la parola "idioletto." E tuttavia ora, rivolgendomi a voi, la uso, perché mi adatto al linguaggio di miei potenziali antagonisti; per esempio Hockett. Così uso molti altri termini nello stesso modo. Parlando a un nuovo interlocutore, ciascuno cerca sempre, deliberatamente o involontariamente, di convergere su di un vocabolario comune: sia per compiacenza, sia semplicemente per essere compreso, sia, infine, per metterlo in evidenza, ci si serve dei termini del destinatario. La proprietà privata non esiste nel linguaggio: tutto è sociale. Lo scambio verbale, come ogni forma di relazione umana, richiede almeno due interlocutori; e l'idioletto risulta essere una fantasia erronea.

In verità molte sono le suggestioni che vengono ai linguisti dalla teoria della comunicazione. Un processo normale di comunicazione opera con un cifratore e un decifratore. Il decifratore riceve un messaggio: il messaggio è nuovo per lui, ma grazie al codice che egli conosce egli interpreta il messaggio. Ora per comprendere questa operazione noi abbiamo il grande aiuto della psicologia. Infatti una delle esperienze più appassionanti di questo convegno è stata l'acuta relazione di Osgood sull'analisi psico-linguistica dei processi di cifrazione e di decifrazione.¹³

Il ricevente comprende il messaggio sulla base del codice. La posizione del linguista che decifra una lingua che non conosce è invece diversa. Egli cerca di dedurre il codice dal messaggio; in tal modo egli non può dirsi un decifratore, ma piuttosto un criptoanalista in quanto il decifratore è un destinatario virtuale del messaggio. I criptoanalisti americani che durante la guerra interpretarono i messaggi segreti dei

¹² Cfr. C. F. HOCKETT, *A Course in Modern Linguistics*, New York, 1958, p. 321 sgg.

¹³ La relazione distribuita ai congressisti aveva come titolo: *A Psycholinguistic Analysis of Decoding and Encoding Processes* ed è riassunta nei *Results ... cit.*, p. 50 sgg. Cfr. anche la miscellanea edita da C. E. OSGOOD and A. SEBOK, *Psycholinguistics: a Survey of Theory and Research Problems*, Baltimore, 1954.

Giapponesi non erano i destinatari di quei messaggi. È evidente che il linguista deve sfruttare la tecnica dei criptoanalisti; e, naturalmente, quando si maneggia troppo a lungo una data tecnica, si finisce per credere che essa sia il procedimento normale. Ma, di fatto, un tale modo di procedere è del tutto marginale ed eccezionale nella comunicazione corrente; perciò il compito del linguista comincia col lavoro del criptoanalista, ma termina con quello del decifratore normale del linguaggio. Il suo ideale consiste nel divenire egli stesso un membro della comunità linguistica che studia. Il criptoanalista osserva gli allofoni e cerca i fonemi, ma i fonemi (o invarianti) sono molto più intimamente familiari al decifratore, in quanto membro della comunità linguistica, che non lo siano le varianti. Il decifratore quindi poco si preoccupa degli allofoni; quello che lo interessa è di determinare i contrasti fonemati al fine di comprendere il testo. Incidentalmente, i termini "allofono" e "contrasto" sono, nel mio modo di esprimermi, altrettanti esempi dell'adattamento verbale del soggetto parlante ai suoi ascoltatori; altrimenti userei "variante" e "opposizione."

In questo campo dell'interazione tra messaggio e codice, il convegno ha segnato un grande progresso. Qui abbiamo discusso a differenti livelli la relazione fra i due protagonisti della comunicazione linguistica. Ora, come ben sappiamo, uno dei compiti essenziali del linguaggio è di superare lo spazio, di abolire le distanze, di creare una continuità spaziale, di trovare e stabilire un linguaggio comune attraverso l'aria. Naturalmente, dal momento in cui entra in giuoco la distanza compaiono differenze dialettali sempre più accentuate e numerose. Supponiamo due comunità linguistiche vicine: il codice non è più lo stesso, ma, anche in questo caso, non c'è un ermetico isolamento reciproco; quando ciò accade, si tratta sempre di un caso anormale e, per così dire, patologico. Come regola generale si osserva la tendenza a comprendere i membri dell'altra comunità e, a questo proposito, abbiamo ascoltato la luminosa relazione del mio fedele amico Twaddell, che ci ha mostrato come funziona questo meccanismo. È quello che i tecnici delle comunicazioni chiamano "conversione del codice" (*code-switching*). Twaddell ha sempre lo sguardo volto non solo ai problemi della linguistica presente, ma anche a quelli della linguistica futura. Come la sua monografia sulla definizione del fonema¹⁴ ha

¹⁴ Cfr. W. F. TWADDELL, *On Defining the Phoneme*, Suppl.to "Language" 16 (1935).

stimolato un'analisi fonematica strettamente scientifica, così questo suo nuovo contributo richiama l'attenzione sul problema linguistico centrale della "conversione del codice." Veniamo ora agli enigmi del bilinguismo, che Haas e Casagrande ci hanno illustrato graficamente. Si tratta sempre dello stesso problema: abolire le distanze. In questo caso, quasi nulla trae origine da un nucleo comune; i codici sono via via più difforni. Ma pure sussiste sempre una certa corrispondenza, una certa relazione fra i due codici. Rimane possibile giungere ad una comprensione almeno parziale, e qui intervengono mediatori interlinguistici, gli interpreti, i bilingui. Così noi arriviamo ad un punto molto rilevante, ad un punto decisivo: il bilinguismo è per me il problema fondamentale della linguistica, ed è per questo che la divisione accademica in dipartimenti separati (il dipartimento di francese, il dipartimento di italiano, ecc.) mi è sempre sembrata artificiosa. Esiste una separazione integrale fra lingue contigue? Anche se esiste una cortina di ferro, sappiamo tuttavia quanto facilmente essa sia attraversata da forme diverse di comunicazione linguistica; sappiamo che esistono aree bilingui e gruppi bilingui di parlanti e la sociologia del linguaggio ce ne offre interessanti testimonianze. Poiché i soggetti bilingui possono evidentemente parlare ad un maggior numero di ascoltatori ed influire su di essi, è chiaro che tali soggetti godono di un maggior potere e di un più alto prestigio. Quale ne è il risultato? I bilingui adattano una lingua all'altra e, di conseguenza, stimolano la diffusione di alcuni fenomeni fra i non-bilingui. Come è stato sottolineato nella importante comunicazione tenuta da Sommerfelt¹⁵ ci troviamo qui di fronte al problema della diffusione dei tipi strutturali (*patterns*) — tipi fonematici, categorie grammaticali, quelli che Sapir chiamava i processi grammaticali. Potremo giudicare l'ampiezza dei fenomeni di diffusione quando disporremo dell'atlante, cominciato a Oslo prima dell'ultima guerra e dedicato a questi fenomeni, rappresentati in forma cartografica prescindendo dalle frontiere e dalle relazioni genetiche fra le lingue che li documentano. Ho discusso, a questo proposito, con Haas, linguista fra i più equilibrati, e con un antropologo fra i più cauti. La portata della diffusione fonematica e grammaticale fra lingue vicine, di origini chiaramente diverse, ci è apparsa così sorprendente, così difficile da spiegare che ci siamo trovati una-

¹⁵ *Language and Culture*, riassunto nei *Results...* cit., pp. 30-1.

nimi nel sottolineare l'urgenza di uno studio sistematico, condotto su scala internazionale, di questi fenomeni.

Ciò non vuol dire accantonare il problema della parentela genetica, ma bisogna riconoscere che il problema dell'affinità non è meno importante: senza una conoscenza esatta di quello che è l'affinità, non arriveremo mai a scoprire le caratteristiche genetiche. Questo per quanto riguarda lo spazio; veniamo ora al fattore tempo. Il tema non è stato affrontato nel convegno, ma Hill lo ha studiato nel suo brillante saggio che ci è stato distribuito ciclostilato.¹⁶ Noi non ci siamo abituati a manuali che postulano un taglio netto fra linguistica sincronica e linguistica diacronica, presentate come due metodologie del tutto diverse, come due tipi di problemi fondamentalmente differenti. Questa concezione è, a mio parere, sorpassata e siamo perfettamente d'accordo con le opinioni di Hill: la storia di una lingua non può essere che la storia di una struttura linguistica, di un sistema, che subisce differenti trasformazioni. Ogni trasformazione dev'essere analizzata dal punto di vista del sistema, com'era prima e come è dopo la trasformazione. E qui ci troviamo davanti a un punto essenziale. Io lo formulo in termini diversi da quelli di Hill, ma spero che per questo non saremo meno d'accordo. Mi sembra che il grande errore e la grande confusione, costituiti dalla separazione rigida tra sincronia e diacronia, siano derivati, in larga misura, dalla confusione fra due antinomie: la prima tra sincronia e diacronia, la seconda tra statico e dinamico. Ma sincronico non è uguale a statico. Se al cinematografo vi domando che cosa vedete a un dato momento sullo schermo, voi non vedrete qualcosa di statico, vedrete cavalli che corrono, persone che camminano e altri movimenti. Dove si vede qualcosa di statico? Sui cartelloni pubblicitari. Sui manifesti c'è statica, ma non necessariamente sincronia. Supponete infatti che un manifesto resti immutato per un anno: in questo caso noi parliamo di statica nella diacronia. È quindi perfettamente legittimo domandarsi che cosa c'è di statico nella linguistica diacronica. Sono certo che sarebbe interessante per Hahn se io tentassi di definire che cosa c'è di statico, di invariato e immutabile in slavo, a partire dall'Alto Medio Evo o dall'indo-europeo comune fino ai nostri giorni. Questo è un problema di statica e, al tempo stesso, un problema diacronico.

Soffermiamoci sui problemi di dinamica. Prenderò come esempio

¹⁶ Col titolo: *When is Historical Explanation Relevant?*

una trasformazione che ho avuto modo di osservare fin dalla mia infanzia. Nel russo corrente contemporaneo è intervenuta una evoluzione fondamentale nel sistema vocalico: in sede non accentata, soprattutto in sede protonica, i due fonemi /e/ ed /i/ erano tenuti distinti a Mosca dalla generazione dei nostri nonni. Nella parlata della nostra generazione, e in quella dei nostri figli, questi due fonemi sono confluiti in uno solo, /i/. Per la generazione intermedia, quella dei nostri genitori, la distinzione è facoltativa. Che cosa significa tutto questo? Significa che la generazione intermedia ha un codice che contiene questa distinzione: quando occorre operare la discriminazione, per evitare ambiguità o per rendere il discorso particolarmente chiaro, si distinguono nella pronuncia i due fonemi; in uno stile rilassato, e per così dire elittico, questa distinzione, insieme ad altre, può essere omessa. Il discorso diventa meno esplicito. Così, per un certo tempo, il punto di partenza e il punto di arrivo di una trasformazione coesistono come due diversi strati stilistici: quando il fattore temporale entra in giuoco in un sistema di valori simbolici quale è il linguaggio, diventa esso stesso un simbolo e può essere utilizzato come un mezzo stilistico. Così, quando parliamo in forma più conservatrice usiamo i modi più arcaici. Nella parlata russa di Mosca, la generazione dei nostri genitori non usava la distinzione fra /e/ ed /i/ non accentati nella conversazione corrente: anzi si seguiva la moda più recente, che confondeva i due fonemi, per dare l'impressione di una giovinezza superiore alla realtà. Supponiamo ora che una generazione operi sempre la distinzione e che la seguente non la operi mai. Evidentemente non accade mai che una sola generazione sopravviva e che la precedente, tutta intera, scompaia nello stesso giorno; quindi i due sistemi devono coesistere per un certo tempo e poiché abitualmente intercorrono dei rapporti tra due generazioni, un ricevente di una di esse ha l'abitudine di trasferire nel proprio codice i messaggi ricevuti da un trasmittente dell'altra. In tal modo una trasformazione è, all'inizio, un fatto sincronico e, se non vogliamo semplificare eccessivamente, l'analisi sincronica deve conglobare i mutamenti linguistici; d'altra parte i mutamenti linguistici si possono comprendere solo alla luce dell'analisi sincronica.

Un altro problema diventa sempre più urgente per la linguistica strutturale. Non lo abbiamo discusso in questa sede, ma esso dovrà essere posto nel corso di un prossimo convegno, poiché vi si fa spesso allusione, qui come all'estero, ed esso è ancora in fase di elaborazione: il

problema della tipologia, della tipologia dei sistemi e delle leggi universali che ne stanno alla base. Quali sono gli elementi che possono coesistere, quali si escludono? Quali occorrono necessariamente insieme? Quale elemento B implica un elemento A, e quali elementi non si implicano l'un l'altro? Quali elementi implicano l'assenza di un altro?

La discussione, introdotta da Osgood, sull'afasia e sul problema connesso del linguaggio infantile ci porta direttamente a considerare la questione delle leggi generali che regolano la strutturazione delle lingue. Quando affronto questi problemi, si fa avanti il solito scettico che dice: Noi non conosciamo tutte le lingue, come si può dire che un certo fenomeno strutturale non esiste? Giustissimo; ma di fatto conosciamo un numero abbastanza alto di lingue per poter affermare che se, in avvenire, venisse scoperta un'eccezione ad una di queste supposte leggi, questa eccezione non rappresenterebbe che una semplice frazione dell'un per cento e che la legge conserverebbe il peso rilevante di una constatazione statistica con una probabilità inferiore a 1 ma tuttavia molto vicina a 1.

Inoltre esistono leggi alle quali sarà estremamente improbabile poter trovare la minima eccezione. Lingue che non ammettono vocali all'inizio di parola non sono rare, ma dubito dell'esistenza di lingue che non possono ammettere consonanti iniziali.

Se esistono leggi universali che regolano i diversi sistemi fonemati e grammaticali, in compenso sarà difficile trovare leggi generali delle trasformazioni linguistiche. Potremo, al massimo, osservare delle tendenze e stabilire il grado più o meno alto di probabilità di trasformazioni diverse. Perché un'evoluzione sia possibile, l'unica condizione è che essa non si risolva in uno stato che contraddica le leggi strutturali generali. Questa maggiore validità delle leggi statiche di contro a quelle dinamiche non è esclusiva della linguistica; lo sviluppo delle scienze moderne porta alle stesse conclusioni in campi diversi. Così sappiamo — per citare un esempio — che la meccanica quantistica è determinata dal punto di vista morfico, mentre i processi temporali, cioè il passaggio da uno stato stazionario ad un altro, sono regolati da leggi statistiche; paragonata alla meccanica classica, la meccanica quantistica acquista in determinismo morfico quello che perde in determinismo temporale. A coloro che si spaventano facilmente di fronte alle analogie arrischiate, io obietto che anch'io non amo le analogie pericolose, ma accetto le analogie

feconde: solo il futuro dirà se tali analogie fra discipline diverse sono pericolose o feconde.

Infine uno dei tratti caratteristici di questo convegno è consistito nella lunga ed appassionante discussione su problemi del significato. Alcuni oratori hanno notato che, soltanto pochi anni fa, questo sarebbe stato appena pensabile. Ebbene, anche il fatto che non se ne sia discusso prima si è dimostrato utile; anche i dibattiti hanno il loro calendario: non tutti i problemi si possono affrontare nello stesso tempo. Ci sono ancora alcuni i quali dicono che le questioni del significato sono senza senso per loro, ma quando dicono "senza senso," o sanno che cosa ciò vuole dire, e perciò stesso il problema del significato assume un senso, oppure non lo sanno, e allora la loro formula diventa priva di significato. Trovo eccellente la formula di Smith, "significato differenziale" (*differential meaning*). Vorrei solo aggiungere che ogni significato linguistico è differenziale: i significati linguistici sono differenziali nello stesso senso per cui i fonemi sono unità foniche differenziali. Ogni linguista sa che i suoni del linguaggio presentano, diversamente dai fonemi, varianti contestuali, facoltative, situazionali (in altri termini, "allofoni" e "metafoni"). Nello stesso modo, al livello semantico, constatiamo significati contestuali e significati situazionali. Ma solo l'esistenza di invarianti consente di riconoscere le varianti. Al livello del significato, come al livello del suono, il problema delle invarianti è un problema cruciale per l'analisi di una data lingua in un dato momento. Queste invarianti, che imbarazzano i criptoanalisti, sono familiari al decifratore abituale che ascolti un nuovo contesto, e conosce in precedenza il significato delle parole, purché, beninteso, appartenga alla stessa comunità linguistica del parlante e non costituisca un caso patologico. Il decifratore normale riconosce i simboli fonici grazie ai fonemi, ed afferra il senso delle parole e dei morfemi in un dato messaggio grazie ai modelli lessicali e morfologici del suo codice. Se, tuttavia, non volete usare la parola "significato" (*meaning*), per la sua eccessiva ambiguità, possiamo parlare semplicemente di invarianti semantiche e queste non sono meno importanti per l'analisi linguistica di quanto lo siano le invarianti fonematiche.

Smith, che ha il raro dono di presentare ed esemplificare i fatti molto concretamente, ci ha detto che noi dobbiamo scoprire se i significati sono identici o differenti. Certamente egli si rende conto come noi che è più facile enunciare il principio d'"identità" e d'"alterità" che non decidere se due "processi semiotici" (*sign-events*) realizzino ef-

fettivamente lo stesso modello (*design*), o se le due istanze (*tokens*) devono essere attribuite a tipi semiotici (*sign-types*) differenti. L'identificazione e la differenziazione non sono altro che le due facce di uno stesso ed unico problema, il problema fondamentale di tutta la linguistica sui due piani del *signans* e del *signatum* — per usare i vecchi termini di Sant'Agostino — o dell' "espressione" e del "contenuto," come li ribattezza Hjelmslev nel suo lavoro glossematico. Questo problema dell'identificazione e della differenziazione, sui due piani dell' "espressione" e del "contenuto," è, per noi linguisti, una materia intrinsecamente linguistica.

È vero che alcuni teorici sostengono che, mentre la sintassi si occupa delle relazioni dei segni fra loro, la semantica si occupa delle relazioni fra i segni e le cose. Atteniamoci tuttavia al quadro della linguistica sincronica: quale differenza intercorre fra la sintassi e la semantica? Il linguaggio implica due assi: la sintassi si occupa dell'asse della concatenazione, la semantica dell'asse della sostituzione. Se io dico, per esempio, "il padre ha un figlio": le relazioni fra "il," "padre," "ha," "un" e "figlio" sono relazioni entro la successione, sono relazioni sintattiche. Se io confronto i contesti: "il padre ha un figlio," "la madre ha un figlio," "il padre ha una figlia," "il padre ha due figli," sostituisco certi segni ad altri segni e le relazioni semantiche con cui operiamo non sono meno linguistiche delle relazioni sintattiche. La concatenazione implica la sostituzione.

È forse un punto di vista tanto nuovo insistere sul carattere intrinsecamente linguistico della semantica? No; si tratta di qualcosa che è già stato detto molto chiaramente; ma succede che solo le cose che sono state dette molto chiaramente cadono spesso in un totale oblio. Tale punto di vista era stato certamente affermato fin dal 1867, da Peirce, che, lo ripeto, deve essere considerato come un autentico ed intrepido precursore della linguistica strutturale. Come egli diceva, il segno — e in particolare il segno linguistico — per essere compreso, non solo esige che due protagonisti partecipino all'atto linguistico, ma ha bisogno inoltre di un *interpretante*. Secondo Peirce la funzione di questo è assolta da un altro segno, o da un complesso di segni, occorrenti con un segno dato o in sostituzione di quello. Qui troviamo il fondamento per le future discussioni sulle indagini linguistiche dei significati che, ne sono sicuro, costituiranno il nostro compito principale in un prossimo futuro. Non vi è dubbio che dovremo discutere di terminologia, di espedienti

tecniche, di alcuni aspetti della teoria, ma le pietre miliari sono già in vista.

Sappiamo sempre meglio come includere i significati grammaticali nell'analisi strutturale, come ha rivelato l'animata discussione condotta dai nostri amici di Yale: Lounsbury e Wells. Ma anche nell'interpretazione dei significati lessicali, meno schematicamente strutturati, possiamo e dobbiamo restare entro il quadro della metodologia linguistica. Anche se ci attenessimo strettamente allo studio dei differenti contesti e limitassimo questo studio all'analisi distribuzionale, il significato lessicale rientrerebbe ugualmente nel suo ambito: un enunciato che ha la forma di un'equazione reversibile — $A \text{ è } B, B \text{ è } A$ — è pure un contesto, e una delle tesi più illuminanti di Peirce propone che il significato di un segno è il segno con cui può essere tradotto. Quando leggo nel giornale di oggi: "Il CIP autorizza il rincaro della carne suina" io personalmente non so che cosa sia il CIP, ma conosco il significato delle parole "autorizza," "rincaro" e "carne suina." Da un punto di vista linguistico come può essere definita "carne suina"? "Carne suina è porco usato come cibo." Un siffatto contesto equazionale è perfettamente accettabile per la comunità linguistica, come pure l'enunciato inverso che il porco usato come cibo è "carne suina." Di fatto l'enunciato ci informa soltanto del significato lessicale del termine "carne suina" in italiano. Esistono diversi modi per interpretare il termine "carne suina" per mezzo di altri segni. Noi abbiamo usato una circonlocuzione, e possiamo sempre farlo: Peirce ci dà una definizione incisiva del principale meccanismo strutturale del linguaggio quando dice che ogni segno può essere tradotto in un altro segno nel quale è svolto in modo più completo. Invece di un metodo intralinguistico, possiamo usare un modo d'interpretazione interlinguistica traducendo il termine "carne suina" in un'altra lingua. Il metodo sarebbe poi intersemiotico se ricorressimo ad un segno non linguistico, per esempio a un segno pittorico; ma in tutti i casi si sostituiscono segni a segni. Che cosa rimane allora di una relazione diretta fra il termine e la cosa? Alla discussione estremamente interessante sul problema dell'additare (*pointing*) trattato nel contributo distribuito da Harris e Voegelin¹⁷ riserverò poche osservazioni. Supponete che io voglia spiegare a un indiano monolingue che cosa sono le Chesterfield e che gli additi un pacchetto di sigarette. Che cosa può concluderne

¹⁷ S. ZELIG HARRIS and C. F. VOEGELIN, *Eliciting*. Comunicazione distribuita ciclostilata tra i partecipanti al convegno. [N.d.T.]

l'indiano? Egli non sa se mi riferisco a quel pacchetto in particolare o ad un pacchetto in generale, ad una sigaretta o a molte, ad una certa marca o alle sigarette in generale, e, ancora piú in generale, a qualche cosa che si fuma, o, in senso universale, a qualsiasi cosa piacevole. Inoltre egli ignora se io gli mostro semplicemente, o se gli dò, o se gli vendo, o se gli proibisco le sigarette. Egli si farà un'idea di che cosa sono, e di che cosa non sono, le Chesterfield solo quando si sarà reso padrone di una serie di altri segni linguistici che funzioneranno come interpretanti del segno in questione.

Vi ricordate del saggio di Balnibarbi, nei *Viaggi di Gulliver*? Egli aveva deciso che, "dato che le parole non sono altro che i nomi delle cose, sarebbe piú pratico per tutti gli uomini portare con sé le cose necessarie ad esprimere le questioni particolari di cui si dovesse discutere."¹⁸ Tuttavia apparve chiaro che c'era un inconveniente, segnalato da Swift, che era altrettanto abile nella satira come nella scienza della comunicazione: "Se gli affari di un uomo fossero molto grandi, e di vario genere, egli sarebbe obbligato, in proporzione, a portare sulle spalle un fardello piú grande di cose" e rischierebbe di essere schiacciato sotto il peso. Sarebbe difficile parlare per mezzo di cose di "una balena," piú imbarazzante ancora parlare delle "balene," e praticamente impossibile comunicare qualsiasi cosa su "tutte le balene" o su "le balene assenti." Supponendo anche che si riesca miracolosamente a raccogliere tutte le balene del mondo, come esprimere per mezzo di cose che esse ci sono veramente tutte?

Come ci ricorda insistentemente la logica simbolica, i "significati linguistici," costituiti dal sistema di relazione analitica di un'espressione con altre espressioni, non presuppongono la presenza delle cose. I linguisti, al contrario, hanno fatto l'impossibile per escludere dalla linguistica il significato e ogni ricorso al significato. E così il significato rimane una terra di nessuno. Questo gioco deve finire; per anni e decenni abbiamo lottato per annettere i suoni del linguaggio alla linguistica, fondando in tal modo la fonematica. Ora dobbiamo affrontare un altro compito: quello di inserire i significati linguistici nella scienza del linguaggio.

Mi rendo conto che le mie osservazioni su tutti questi problemi in sospeso sono frammentarie come provini cinematografici, ma le capirete se è vero che, come dice Peirce, ogni segno può essere tradotto con un altro segno piú esplicito.

¹⁸ J. SWIFT, *Gulliver's Travels*, III, cap. 5.

Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia¹

1. *L'afasia come problema linguistico*

Se l'afasia è un disturbo del linguaggio, come dice il termine stesso, ne consegue che ogni descrizione e classificazione dei disturbi afasici deve preliminarmente chiarire quali aspetti del linguaggio sono alterati nei diversi tipi di questo disturbo. Questo problema, che è stato affrontato molti anni or sono da Hughlings Jackson,² non può essere risolto senza il ricorso a linguisti di professione che abbiano familiarità con la struttura e il funzionamento del linguaggio. Per studiare in maniera adeguata ogni interruzione nell'atto comunicativo, dobbiamo prima comprendere la natura e la struttura del particolare modo di comunicazione che ha cessato di funzionare. La linguistica s'interessa del linguaggio in tutti gli aspetti: linguaggio in atto, linguaggio in svolgimento,³ linguaggio allo stato nascente, linguaggio in dissoluzione.

Attualmente vi sono alcuni psicopatologi che attribuiscono una grande importanza ai problemi linguistici connessi con lo studio dei disturbi del linguaggio⁴; alcuni di questi problemi sono stati affrontati nei migliori trattati apparsi recentemente sull'afasia.⁵ Tuttavia, nella maggior

¹ Questo saggio costituisce la seconda parte (pp. 55-82) di R. JAKOBSON and M. HALLE, *Fundamentals of Language*, Mouton & Co., L'Aja, 1956. [N.d.T.]

² H. JACKSON, *Papers on affections of speech* (reprinted and commented by H. HEAD), "Brain" 38 (1915).

³ Il termine inglese *drift* è introdotto da E. SAPIR, *Language*, New York, 1921, cap. VII: "Language as a historical product; drift."

⁴ Vd., per es., la discussione sull'afasia nella *Nederlandsche Vereeniging voor Phonetische Wetenschappen* con articoli di J. van Ginneken e di due psichiatri: F. Grewel e V. W. D. Schenk in "Psychiatrische en Neurologische Bladen" 45 (1941), p. 1035 sgg.; cfr. inoltre F. GREWEL, *Aphasie en linguïstiek*, in "Nederlandsche Tijdschrift voor Geneeskunde" 93 (1949), p. 726 sgg.

⁵ A. R. LURIA, *Traumatičeskaja afazija*, Mosca, 1947; K. GOLDSTEIN, *Language*

parte dei casi, questa legittima insistenza sul contributo dei linguisti alle ricerche sull'afasia è ancora ignorata. Per esempio, un libro recente che tratta, in larga misura, dei complessi ed intricati problemi dell'afasia infantile, fa appello alla coordinazione di discipline diverse e invoca la cooperazione degli otorino-laringologi, dei pediatri, degli audiologi, degli psichiatri, degli educatori; al contrario la scienza del linguaggio è passata sotto silenzio, come se i disturbi della percezione della parola non avessero niente a che vedere con il linguaggio.⁶ Questa omissione è tanto più deplorabile in quanto l'autore è il direttore delle cliniche per la cura dell'udito e dell'afasia infantili alla North Western University che conta fra i suoi linguisti Werner F. Leopold, di gran lunga il miglior specialista americano in materia di linguaggio infantile.

I linguisti hanno però la loro parte di responsabilità in questo ritardo a intraprendere una ricerca coordinata sull'afasia. Per quanto riguarda gli afasici non è stato fatto nulla di paragonabile alle minuziose osservazioni linguistiche compiute sui bambini di diversi paesi. Né si è tentato di interpretare e di sistemare da un punto di vista linguistico i molteplici dati clinici che si possiedono sui diversi tipi di afasia. Questo stato di cose è tanto più sorprendente in quanto, da un lato, gli straordinari progressi della linguistica strutturale hanno fornito al ricercatore strumenti e metodi efficaci per lo studio della regressione verbale e, dall'altro, la disintegrazione afasica delle strutture verbali può aprire al linguista nuove prospettive per la determinazione delle leggi generali del linguaggio.

L'applicazione di criteri strettamente linguistici all'interpretazione e alla classificazione dei fenomeni di afasia può dare un contributo sostanziale alla scienza del linguaggio e dei disturbi di questo a condizione che i linguisti, quando affrontano i dati psicologici e neurologici, procedano con quella stessa cura e prudenza che praticano quando si isolano nel loro campo tradizionale. In primo luogo essi dovrebbero familiarizzarsi con i termini e i procedimenti tecnici delle discipline mediche che si occupano dell'afasia; in seguito dovrebbero sottoporre i resoconti dei casi clinici ad un'analisi linguistica esauriente; infine dovrebbero lavorare essi stessi con soggetti afasici per avvicinarsi direttamente ai casi e non

and *Language Disturbances*, New York, 1948; A. OMBREDANE, *L'aphasie et l'élaboration de la pensée explicite*, Parigi, 1951.

⁶ H. MYKLEBUST, *Auditory Disorders in Children*, New York, 1954.

contentarsi di una interpretazione di osservazioni già fatte, concepite ed elaborate con un fine del tutto diverso.

Esiste un aspetto dei fenomeni di afasia in cui è stato raggiunto, nel corso degli ultimi vent'anni, un notevole accordo fra quegli psichiatri e linguisti che si sono occupati degli stadi di disintegrazione del sistema fonico.⁷ Questa dissoluzione presenta uno sviluppo temporale di estrema regolarità. La regressione afasica si è rivelata come una immagine speculare del processo acquisitivo dei suoni del linguaggio da parte del fanciullo, in quanto essa ci mostra il processo a rovescio. Anzi, un confronto tra linguaggio infantile e afasia ci permette di stabilire molte leggi di implicazione. La ricerca sull'ordine delle acquisizioni e delle perdite e sulle leggi generali di implicazione non deve essere limitata al sistema fonematico, ma deve essere estesa anche al sistema grammaticale. In tale direzione sono stati fatti solo pochi e sporadici tentativi, ma questi sforzi meritano di essere proseguiti.⁸

2. *Il duplice carattere del linguaggio*

L'atto linguistico implica la selezione di certe entità linguistiche e la loro combinazione in unità linguistiche maggiormente complesse. Questo appare immediatamente al livello lessicale: il parlante sceglie le parole e le combina in proposizioni secondo il sistema sintattico della lingua che egli usa; le proposizioni, a loro volta, sono combinate in periodi. Ma il parlante non è in alcun modo un attore completamente libero nella scelta delle parole: la sua scelta (ad eccezione dei rari casi di autentico neologismo) deve essere fatta nell'ambito del patrimonio lessicale che egli stesso e il destinatario del messaggio possiedono in comune.

⁷ L'impovertimento del sistema fonico negli afasici è stato osservato e discusso dalla linguista Marguerite Durand in collaborazione con gli psicologi Th. Alajouanine e A. Ombredane (nella loro opera comune *Le syndrome de désintégration phonétique dans l'aphasie*, Parigi, 1939) e da R. Jakobson. Un primo abbozzo dei risultati, presentato al Congresso internazionale dei linguisti a Bruxelles nel 1939 (vd. N. TROUBETZKOY, *Principes de phonologie*, Parigi, 1949, pp. 367-79), fu sviluppato in seguito in *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, Uppsala Universitets Årsskrift, 1942:9 ed è stato ripreso in seguito in *Sound and Meaning* che sarà pubblicato contemporaneamente presso Wiley & Sons e The Technology Press. Cfr. GOLDSTEIN, *op. cit.*, p. 32 sgg.

⁸ Un'inchiesta comune su certi disturbi grammaticali è stata intrapresa nella clinica dell'Università di Bonn da un linguista, G. Kandler, e da due medici, F. Panse e A. Leischner; vd. il loro rapporto: *Klinische und sprachwissenschaftliche Untersuchungen zum Agrammatismus*, Stoccarda, 1952.

Il tecnico delle comunicazioni si avvicina nel modo piú esatto all'essenza dell'atto di parola quando si rende conto che, nello scambio ottimale d'informazione, il soggetto parlante e l'ascoltatore hanno a loro disposizione pressappoco lo stesso "schedario di rappresentazioni *prefabbricate*": il mittente di un messaggio verbale sceglie una di queste "possibilità precostituite" e si suppone che il destinatario faccia una scelta identica nell'ambito dello stesso gruppo di "possibilità già previste e preparate."⁸⁵ Così, per essere efficiente, l'atto di parola esige da coloro che vi partecipano l'uso di un codice comune.

"Hai detto *pig* ('maiale') o *fìg* ('fico')?" chiede il Gatto. "Ho detto *pig*," risponde Alice.⁹ In questa frase particolare il destinatario felino si sforza di afferrare una scelta linguistica fatta dal mittente. Nel codice comune del Gatto e di Alice, cioè nell'inglese corrente, la differenza fra un'occlusiva e una continua, rimanendo uguale tutto il resto, può cambiare il significato del messaggio. Alice ha usato il tratto distintivo "occlusiva ~ continua," rifiutando il secondo e scegliendo il primo dei due termini oppositivi, e nello stesso atto di parola ha combinato questa soluzione con certi altri tratti simultanei, usando il carattere forte di /p/ in opposizione a quello acuto di /t/ e a quello leno di /b/. Così tutti questi caratteri sono stati combinati in un fascio di tratti distintivi: in un cosiddetto fonema. Il fonema /p/, a sua volta, era seguito dai fonemi /i/ e /g/, anch'essi fasci di tratti distintivi prodotti simultaneamente. Si può dunque dire che la *concorrenza* di entità simultanee e la *concatenazione* di entità successive sono i due modi secondo i quali noi, soggetti parlanti, combiniamo gli elementi costitutivi del linguaggio.

Né fasci di tratti distintivi come /p/ o /f/, né serie di fasci come /pig/ o /fìg/ sono inventati dal parlante che ne fa uso. E neppure il tratto distintivo "occlusiva ~ continua," né il fonema /p/ ricorrono fuori di un contesto. Il tratto "occlusione" ricorre insieme a certi altri tratti concomitanti, e il repertorio delle combinazioni di questi tratti in fonemi come /p/, /b/, /t/, /d/, /k/, /g/, ecc. è limitato dal codice della lingua data: il codice impone delle limitazioni alle possibili combinazioni del fonema /p/ con gli altri fonemi seguenti e/o precedenti. Soltanto una parte delle sequenze di fonemi consentite è di fatto utiliz-

⁸⁵ D. M. MCKAY, *In Search of basic symbols*, "Cybernetics. Transactions of the 8th Conference," New York, 1952, p. 183.

⁹ LEWIS CARROLL, *Alice's Adventures in Wonderland*, cap. VI.

zata nel patrimonio lessicale di una lingua determinata. Anche quando altre combinazioni di fonemi sono teoricamente possibili, il parlante, come regola generale, è solo un utente e non un creatore di parole. Quando ci troviamo di fronte a parole isolate, ci aspettiamo tuttavia che esse siano unità codificate; così per comprendere la parola *nylon* si deve conoscere qual è il significato assegnato ad essa nel codice lessicale dell'italiano moderno.

In ogni lingua sono codificati anche gruppi di parole: le parole-frasi. Il significato della formula *come va?* non può essere dedotto dalla semplice somma dei significati dei suoi componenti lessicali: il tutto non è eguale alla somma delle parti. Tali gruppi di parole, che sotto questo aspetto si comportano come parole singole, rappresentano un caso comune, ma tuttavia solo marginale. Per comprendere la stragrande maggioranza dei gruppi di parole è sufficiente avere familiarità con le parole che li costituiscono e con le regole sintattiche delle loro combinazioni. Entro questi limiti siamo liberi di ordinare le parole in contesti nuovi. Naturalmente questa libertà è relativa e la pressione dei modelli correnti sulla scelta delle combinazioni è considerevole; ma la libertà di comporre contesti del tutto nuovi è innegabile, nonostante la probabilità statistica relativamente bassa della loro ricorrenza.

Così nella combinazione delle unità linguistiche esiste una scala ascendente di libertà. Nella combinazione dei tratti distintivi in fonemi, la libertà del singolo parlante è nulla; il codice ha già stabilito tutte le possibilità che possono essere utilizzate in una data lingua. La libertà di combinare i fonemi in parole è limitata, in quanto circoscritta alla situazione marginale della creazione di parole. Nel modellare le frasi sulle parole, il parlante è meno vincolato. Infine, nella combinazione delle frasi in periodi, si allenta l'azione delle regole sintattiche vincolanti e si dilata sostanzialmente, per ogni parlante, la libertà di creare nuovi contesti, sebbene, anche in questo caso, non si debbano sottovalutare i numerosi tipi di frasi stereotipate.

Ogni segno linguistico comporta due modalità di realizzazione.

1. **La combinazione.** — Ogni segno è composto di segni costitutivi e/o appare in combinazione con altri segni. Questo significa che ogni unità linguistica serve al tempo stesso come contesto per unità più semplici e/o trova il suo proprio contesto in un'unità linguistica più complessa. Ne consegue che ogni insieme effettivo di unità lingui-

stiche le riunisce in un'unità superiore: combinazione e contestualizzazione sono due aspetti dello stesso processo.

2. La selezione. — La selezione tra termini alternativi implica la possibilità di sostituire uno dei termini all'altro, equivalente al primo sotto un aspetto e diverso da esso sotto un altro. Quindi, selezione e sostituzione sono due facce di una medesima operazione.

Il ruolo fondamentale che queste due operazioni svolgono nel linguaggio fu inteso chiaramente da Ferdinand de Saussure. Tuttavia delle due varietà di combinazione — concorrenza e concatenazione — solo la seconda, cioè la sequenza temporale, fu individuata dal linguista ginevrino. Nonostante la sua intuizione del fonema come un insieme di tratti distintivi concomitanti (*éléments différentiels des phonèmes*), quello studioso è soggiaciuto al concetto tradizionale del carattere lineare del linguaggio "qui exclut la possibilité de prononcer deux éléments à la fois."¹⁰

Al fine di delimitare i due modi di ordinamento che abbiamo definito come combinazione e selezione, il Saussure afferma che la prima "avviene *in praesentia*, cioè si fonda su due o più termini ugualmente presenti in una serie effettiva," mentre la seconda "collega dei termini *in absentia*, in una serie mnemonica virtuale."¹¹ In altre parole, la selezione (e, corrispondentemente, la sostituzione) concerne le entità associate nel codice, ma non nel messaggio; mentre, nel caso della combinazione, le entità sono associate in ambedue o soltanto nel messaggio effettivo. Il destinatario avverte che il periodo (che costituisce il messaggio) è una combinazione di parti costitutive (frasi, parole, fonemi ecc.) selezionate in quel deposito di tutte le possibili parti costitutive che è il codice. I componenti di un contesto si situano in un rapporto di contiguità, mentre in un gruppo di sostituzione i segni sono legati fra di loro da diversi gradi di similarità che oscillano dall'equivalenza dei sinonimi al nucleo comune degli antonimi.

Queste due operazioni provvedono ogni segno linguistico di due gruppi di interpretanti, per usare il felice concetto introdotto da Charles Sanders Peirce¹²: ci sono due riferimenti che servono a in-

¹⁰ F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, V ediz., Parigi, 1955, pp. 68 sgg. e 170.

¹¹ *Ibid.*, p. 171.

¹² C. S. PEIRCE, *Collected Papers*, II e IV, Cambridge Mass., 1932, 1934; vd. l'indice degli argomenti.

interpretare il segno, un riferimento al codice e un riferimento al contesto codificato o libero. In ciascuno di questi casi il segno è riferito ad un altro gruppo di segni linguistici, attraverso un rapporto di alternanza nel primo caso e di giustapposizione nel secondo. Una data unità significativa può essere sostituita con altri segni più espliciti appartenenti allo stesso codice; in tal modo viene rivelato il suo significato generale, mentre il senso contestuale è determinato dalla sua connessione con altri segni all'interno della stessa sequenza.

I componenti di ciascun messaggio sono necessariamente collegati al codice da un rapporto interno, e al messaggio da un rapporto esterno. Il linguaggio, nei suoi diversi aspetti, opera con ambedue i tipi di rapporto. Sia che vengano scambiati messaggi, sia che la comunicazione proceda in maniera unilaterale dal mittente al destinatario, deve esistere una qualche forma di contiguità fra i protagonisti dell'atto di parola per assicurare la trasmissione del messaggio. La separazione nello spazio, e spesso nel tempo, di due individui, il mittente e il destinatario, è superata grazie a una relazione interna: ci deve essere una certa equivalenza fra i simboli utilizzati dal mittente e quelli che il destinatario conosce e interpreta. In mancanza di tale equivalenza, il messaggio resta sterile e, anche quando perviene al ricevente, non agisce su di lui.

3. *Il disturbo della similarità*

È chiaro che i disturbi della parola possono colpire in gradi diversi la capacità dell'individuo di combinare e selezionare le unità linguistiche e, in realtà, per la descrizione, l'analisi e la classificazione delle diverse forme di afasia, è di estrema importanza stabilire quale di queste due operazioni sia principalmente danneggiata. Questa dicotomia è forse anche più suggestiva della distinzione classica (che qui non viene discussa) tra afasia emissiva e afasia ricettiva, che sottolinea quale delle due funzioni è particolarmente colpita nel rapporto linguistico: quella della cifrazione o quella della decifrazione dei messaggi verbali.

Head ha tentato di classificare i casi di afasia in gruppi definiti e ad ognuno ha assegnato "un nome scelto per porre in rilievo la deficienza più saliente nell'uso e nella comprensione delle parole e delle

frasi."¹³ Seguendo questa traccia distinguiamo due tipi fondamentali di afasia a seconda che la carenza principale risieda nella selezione e sostituzione (mentre la combinazione e la situazione nel contesto rimangono relativamente stabili) ovvero, al contrario, risieda nella combinazione e nella situazione nel contesto (con una relativa conservazione delle normali operazioni di selezione e sostituzione). Tracciando le linee fondamentali di questi due tipi opposti di afasia, mi servirò soprattutto del materiale fornito da Goldstein.

Tra gli afasici del primo tipo (deficienza nella selezione) il contesto costituisce il fattore indispensabile e decisivo. Posto di fronte a frammenti di parole o di frasi, un malato di questo genere li completa con molta facilità. Il suo discorso è un fatto essenzialmente reattivo: egli continua facilmente una conversazione, ma prova difficoltà ad iniziare un dialogo; egli è capace di rispondere a un destinatario reale o immaginario (quando egli stesso è, o si immagina di essere, il destinatario del messaggio), ma è particolarmente difficile per lui formulare, o anche comprendere, un discorso chiuso come è il monologo. Più le sue espressioni dipendono dal contesto, meglio se la cava col suo compito verbale. Egli si sente incapace di formulare una frase che non risponda né alla replica di un interlocutore, né alla effettiva situazione del momento. L'espressione "piove" non può essere realizzata a meno che il soggetto non veda che piove realmente. Quanto più profondamente il discorso è inserito nel contesto verbale o non verbalizzato, tanto maggiori sono le probabilità che esso sia formulato con successo da questa categoria di malati.

Nello stesso modo, quanto più una parola dipende dalle altre parole della stessa frase e quanto più strettamente si riferisce al contesto sintattico, tanto meno il soggetto è affetto dal disturbo della parola. Perciò le parole subordinate sintatticamente, nella dipendenza o nell'accordo grammaticale, sono più stabili, mentre il principale agente subordinante della frase, cioè il soggetto, tende ad essere omesso. Dato che il principale ostacolo per il malato consiste nell'avvio, è evidente che egli fallirà precisamente nel punto di partenza, nella pietra angolare della struttura della frase. In questo tipo di disturbo le frasi sono concepite come sequenze ellittiche che si completano da frasi precedentemente dette, oppure immaginate, dall'afasico stesso, o da lui ricevute da parte di un

¹³ H. HEAD, *Aphasia and Kindred Disorders of Speech*, I, New York, 1926, p. 412.

interlocutore reale o immaginario. Le parole-chiave possono essere omesse o rimpiazzate con sostituti anaforici astratti.¹⁴

Un nome specifico, come ha osservato Freud, è sostituito da un nome molto generico, come per es. *machin, chose* nel linguaggio degli afasici francesi.¹⁵ In un caso di "afasia amnesica" in un soggetto tedesco dialettizzante, osservato da Goldstein, *Ding* ("cosa") o *Stückle* ("pezzo") erano sostituiti a tutti i nomi di esseri inanimati, e *überfahren* ("realizzare") ai verbi identificabili muovendo dal contesto o dalla situazione, e quindi superflui agli occhi del malato.¹⁶

Le parole che comportano un preciso riferimento al contesto (come i pronomi e gli avverbi pronominali) e le parole che servono esclusivamente a costruire il contesto (come le congiunzioni e gli ausiliari) sono particolarmente propense a sopravvivere. Una frase tipica di un malato tedesco, riferita da Quensel e citata da Goldstein (p. 302), ci servirà di chiarimento:

"Ich bin doch hier unten, na wenn ich gewesen bin ich weess nicht, we das, nu wenn ich, ob das nun doch, noch, ja. Was Sie her, wenn ich, och ich weess nicht, we das hier war ja..."

Così soltanto l'ossatura, gli anelli di connessione della comunicazione, sono conservati in questo tipo di afasia nel suo stadio critico.

Nella teoria del linguaggio, fino all'Alto Medio Evo, si è sempre ripetuto che la parola, fuori del contesto, non ha significato. La validità di questa affermazione, tuttavia, è limitata all'afasia, o, piú esattamente, a un tipo di afasia. Nei casi patologici di cui discutiamo una parola isolata non significa effettivamente altro che balbettio. Come hanno dimostrato numerosi esperimenti, per questi malati, due ricorrenze della stessa parola in due contesti diversi sono semplici omonimie. Dato che vocaboli distinti portano una maggiore quantità di informazione rispetto agli omonimi, alcuni afasici di questo tipo tendono a sostituire alle varianti contestuali di una stessa ed unica parola termini diversi, ognuno dei quali è specifico in rapporto alle circostanze particolari. Così il paziente di Goldstein non usava mai la parola *coltello* da sola, ma, secondo il suo uso e le circostanze, designava il coltello rispettivamente come *appunta-matite, sbuccia-mele, coltello da pane, posata* (coltello e forchet-

¹⁴ Cfr. L. BLOOMFIELD, *Language*, New York, 1933, cap. XV: Substitution.

¹⁵ S. FREUD, *On Aphasia*, Londra, 1935, p. 22.

¹⁶ Cfr. K. GOLDSTEIN, *op. cit.*, p. 246 sgg.

ta) (p. 62); cosicché la parola *coltello* da forma libera, capace di apparire da sola, passava a forma legata.

Un malato di Goldstein dice: "ho un buon appartamento, una sala d'ingresso, una camera da letto, una cucina; ci sono anche grandi appartamenti, soltanto nel retro abitano degli scapoli." Una forma più esplicita, il gruppo di parole *persone non sposate*, avrebbe potuto essere sostituita a *scapoli*, ma il parlante aveva scelto questo termine unitario. Richiesto con insistenza di dire che cosa fosse uno scapolo, il malato non rispose e si trovò "in evidente difficoltà" (p. 270). Una risposta come "uno scapolo è un uomo non sposato" oppure "un uomo non sposato è uno scapolo" avrebbe significato stabilire un'equazione e quindi proiettare un gruppo sostitutivo dal codice lessicale della lingua nel contesto del messaggio in questione. I termini equivalenti diventano due parti correlative della frase e, di conseguenza, sono uniti da un legame di contiguità. Il malato era capace di scegliere il termine appropriato *scapolo* quando questo era sostenuto dal contesto di una conversazione ordinaria sugli "appartamenti da scapoli," ma era incapace di utilizzare il gruppo sostitutivo *scapolo = uomo non sposato* come soggetto di una frase, perché era stata danneggiata l'attitudine alla selezione autonoma e alla sostituzione. La frase equivalente, richiesta senza successo al malato, reca come sola ed unica informazione: "*scapolo* significa un uomo non sposato" oppure "un uomo non sposato si chiama *scapolo*."

La stessa difficoltà nasce quando si chiede al malato di nominare un oggetto indicato o maneggiato dall'esaminatore. L'afasico che soffre di un disturbo nella funzione sostitutiva non completerà il gesto dell'osservatore con il nome dell'oggetto indicato. Invece di dire "questo è chiamato una matita," aggiungerà semplicemente un'osservazione ellittica sul suo uso: "per scrivere." Se è presente uno dei segni sinonimici (come per es. la parola *scapolo* o il fatto di indicare la matita), l'altro segno (come il gruppo *uomo non sposato* o la parola *matita*) diviene ridondante e quindi superfluo. Per l'afasico i due segni si trovano in una distribuzione complementare: se uno è stato usato dall'esaminatore, il paziente eviterà il suo sinonimo; la sua reazione tipica sarà: "capisco tutto" oppure "lo so già."

Nello stesso modo il disegno di un oggetto provocherà la soppressione del suo nome: un segno verbale è sostituito con un segno pittorico. Quando fu presentato a un paziente di Lotmar il disegno di una bussola, egli rispose: "sì, è un..., so di che si tratta, ma non riesco a ri-

cordare l'espressione tecnica... Sí... la direzione... per indicare la direzione... un ago magnetico indica il nord."¹⁷ Questi malati non riescono, come direbbe Peirce, a passare da un indice o da un'immagine al simbolo verbale corrispondente.¹⁸

Anche la semplice iterazione di una parola pronunciata dall'esaminatore sembra inutile e ridondante al malato che, nonostante le istruzioni ricevute, ne è incapace. Richiesto di ripetere la parola *no*, un malato di Head rispose: "no, non so come farlo." Mentre usava spontaneamente la parola nel contesto della sua risposta, non sapeva esprimere la forma piú semplice di predicazione equazionale, cioè la tautologia $a = a$: "no è no."

Un importante contributo della logica simbolica alla scienza del linguaggio consiste nell'aver sottolineato la distinzione fra linguaggio-oggetto e metalinguaggio. Come dice Carnap, "se dobbiamo parlare di un qualsiasi linguaggio-oggetto, abbiamo bisogno di un metalinguaggio."¹⁹ A questi due diversi livelli del linguaggio, si può usare lo stesso repertorio linguistico; così possiamo parlare in italiano (in quanto metalinguaggio) a proposito dell'italiano (in quanto linguaggio-oggetto) e interpretare le parole e le frasi dell'italiano per mezzo di sinonimi, circonlocuzioni e parafrasi italiani. È evidente che tali operazioni, classificate come metalinguistiche dai logici, non sono una loro invenzione: lungi dall'essere riservate alla sfera della scienza, esse si dimostrano parte integrante delle nostre attività linguistiche abituali. Spesso, in un dialogo, gli interlocutori controllano se ambedue stanno usando proprio lo stesso codice. "Mi segui? Intendi ciò che voglio dire?" domanda il parlante; oppure l'ascoltatore stesso interrompe la conversazione con un "che cosa vuoi dire?" Allora, sostituendo il segno dubbio con un altro segno che appartiene allo stesso codice linguistico, o con un intero gruppo di segni del codice, il mittente del messaggio cerca di rendere quest'ultimo piú accessibile al destinatario.

L'interpretazione di un segno linguistico per mezzo di altri segni della stessa lingua, omogenei sotto certi aspetti, è un'operazione metalinguistica che assume anche un ruolo essenziale nell'apprendimento del

¹⁷ F. LOTMAR, *Zur Pathophysiologie der erschwerten Wortfindung bei Aphasischen*, "Schweiz. Archiv für Neurologie und Psychiatrie" 25 (1933), p. 104.

¹⁸ C. S. PEIRCE, *The icon, index and symbol, Collected Papers*, II, Cambridge Mass., 1932.

¹⁹ R. CARNAP, *Meaning and Necessity*, Chicago, 1947, p. 4.

linguaggio da parte del fanciullo. Recenti osservazioni hanno dimostrato quale posto considerevole occupi il discorso sul linguaggio nel comportamento verbale dei fanciulli in età prescolastica.

Il ricorso al metalinguaggio è necessario tanto per il processo di acquisizione del linguaggio, quanto per il suo funzionamento normale. La carenza afasica della "capacità di denominare" è precisamente una perdita del metalinguaggio. In realtà gli esempi di predicazione equazionale sollecitati invano dai malati sopra citati sono proposizioni metalinguistiche che si riferiscono alla lingua italiana. La loro enunciazione esplicita sarebbe: "nel codice che usiamo, il nome dell'oggetto indicato è *matita*"; oppure: "nel codice di cui ci serviamo, la parola *scapolo* e la circonlocuzione *persona non sposata* sono equivalenti."

Un afasico di questo tipo, muovendo da una parola, non può passare né ai suoi sinonimi e alle circonlocuzioni equivalenti, né ai suoi *e t e r o n i m i*, cioè alle espressioni equivalenti in altre lingue. La perdita della facoltà poliglottica e la restrizione a una sola varietà dialettale di una sola lingua è una manifestazione sintomatica di questo disturbo.

Secondo un pregiudizio antico e ricorrente, il modo di parlare di un singolo individuo in un dato momento, cioè l'*idioletto*, è stato considerato come la sola realtà linguistica concreta. Nella discussione di questo concetto sono state sollevate le seguenti obiezioni:

Parlando ad un nuovo interlocutore, ciascuno di noi cerca, deliberatamente o involontariamente, di trovare un vocabolario comune; ci serviamo cioè dei termini del destinatario, sia per riuscire graditi, sia semplicemente per farci capire, sia infine per liberarci di lui. La proprietà privata nel campo del linguaggio non esiste: tutto è socializzato. Lo scambio verbale, come ogni forma di relazione umana, richiede almeno due interlocutori, quindi l'*idioletto* non è altro, in fin dei conti, che una finzione erronea.²⁰

Questa affermazione richiede tuttavia una riserva: per un afasico che ha perso la capacità di commutare il codice (*code-switching*), il suo *idioletto* diventa la sola realtà linguistica. Finché egli non considera il discorso di un altro come un messaggio rivolto a lui, nel suo proprio modello verbale, egli prova le sensazioni che un malato di Hemphil e Stengel esprimeva così: "io vi sento perfettamente, ma non posso affer-

²⁰ *Results of the Conference of Anthropologists and Linguists*, "Indiana University Publications in Anthropology and Linguistics" VIII. Conclusioni, dal punto di vista dei linguisti, di R. Jakobson: tradotto in questo volume al nr. I, p. 5 sgg.

rare che cosa dite... sento la vostra voce, ma non le parole... non si può pronunciare."²¹ Egli considera il discorso dell'altro incomprensibile o, per lo meno, come formulato in una lingua sconosciuta.

Come è stato osservato sopra, è la relazione esterna di contiguità che unisce i costituenti di un contesto, e la relazione interna di similarità che serve di base al processo di sostituzione. Perciò, nel caso di un afasico nel quale sia alterata la funzione sostitutiva e rimanga intatta quella contestuale, le operazioni che implicano similarità cederanno di fronte a quelle fondate sulla contiguità. Possiamo prevedere che in tali condizioni ogni raggruppamento semantico sarà guidato dalla contiguità spaziale o temporale piuttosto che dalla similarità. E infatti i tests di Goldstein giustificano tale previsione: una malata di questo tipo alla quale si chiedeva di enumerare alcuni nomi di animali, li elencava nell'ordine esatto nel quale li aveva visti al giardino zoologico; così, nonostante le fosse stato detto di ordinare certi oggetti secondo il colore, la dimensione e la forma, essa li classificava secondo la loro contiguità spaziale: come utensili domestici, materiali d'ufficio ecc., e giustificava tale disposizione riferendosi a una vetrina dove "poco importa cosa sono gli oggetti," in quanto non è necessario che siano simili.²² La stessa malata era pronta a nominare i colori fondamentali — rosso, azzurro, verde, giallo — ma si rifiutava di estendere questi nomi ai toni intermedi²³ poiché per lei le parole non potevano assumere significati aggiuntivi, passaggi di significato, associati per similarità al significato primario.

Bisogna convenire, come osserva Goldstein, che i malati di questo tipo "afferrano le parole nel loro significato letterale, ma non possono esser condotti a comprendere il carattere metaforico di quelle stesse parole."²⁴ Tuttavia affermare che il discorso figurato è per essi del tutto incomprensibile sarebbe una generalizzazione ingiustificata. Delle due figure opposte del linguaggio, la metafora e la metonimia, quest'ultima, basata sulla contiguità, è largamente usata dagli afasici le cui capacità selettive sono alterate. *Forchetta* è sostituita a *coltello*, *tavolo* a *lume*, *fumo* a *pipa*, *mangiare* a *gratella*.

Head riferisce un caso tipico²⁵: "quando il malato non riusciva a

²¹ R. E. HEMPHIL and E. STENGL, *Pure word deafness*, "Journal of Neurology and Psychiatry" 3 (1940), pp. 251-62.

²² K. GOLDSTEIN, *op. cit.*, pp. 61 sgg., 263 sgg.

²³ *Ibid.*, p. 268 sgg.

²⁴ *Ibid.*, p. 270.

²⁵ H. HEAD, *op. cit.*, I, p. 198.

ricordare la parola adatta per 'nero,' ricorreva alla perifrasi 'ciò che si fa per un morto,' ed abbreviava poi in 'morto.'" Tali metonimie possono essere definite come proiezioni del piano di un contesto abituale su quello della sostituzione e della selezione; un segno (per esempio *forchetta*), che ricorre di solito insieme con un altro segno (per esempio *coltello*), può essere usato invece di questo. Gruppi di parole come *coltello e forchetta, lume da tavolo, fumare una pipa*, hanno dato origine alle metonimie *forchetta, tavolo, fumo*; la relazione fra l'uso d'un oggetto (*pane abbrustolito*) e i mezzi per produrlo dà origine alla metonimia *mangiare* invece di *gratella*. "Quando ci si veste di nero?" — "quando si porta il lutto per un morto"; invece di nominare il colore (*nero*) si enuncia la ragione del suo uso tradizionale. L'evasione dalla identità nella contiguità è particolarmente sorprendente in casi come quello del malato di Goldstein che rispondeva con una metonimia quando gli si chiedeva di ripetere una data parola e, per esempio, diceva *vetro* per *finestra, cielo* per *Dio*.²⁶

Quando la capacità selettiva è gravemente colpita e il potere di combinazione funziona almeno parzialmente, la contiguità determina tutto il comportamento verbale del malato e noi possiamo designare questo tipo di afasia come disturbo della similarità.

4. Il disturbo della contiguità

Dal 1864 in poi, nei contributi pionieristici di Hughlings Jackson allo studio moderno del linguaggio e dei disturbi del linguaggio, sono state poste in rilievo queste affermazioni:

"Non è sufficiente dire che il discorso è fatto di parole. È fatto di parole che si riferiscono le une alle altre in un modo particolare; senza una interrelazione specifica delle sue parti, un enunciato verbale sarebbe una semplice successione di nomi che non costituiscono alcuna proposizione."²⁷

"La perdita della favella consiste nella perdita del potere di costruire proposizioni... non significa invece una totale mancanza di parole."²⁸

²⁶ K. GOLDSTEIN, *op. cit.*, p. 280.

²⁷ H. JACKSON, *Notes on the physiology and pathology of the nervous system* (1868), "Brain" 38 (1915), p. 66.

²⁸ H. JACKSON, *On affections of speech from Disease of the brain* (1879), "Brain" 38 (1915), p. 114.

L'alterazione della facoltà di costruire proposizioni, o, in termini generali, di combinare unità linguistiche più semplici in unità più complesse, è, in realtà, limitata ad un solo tipo di afasia opposto a quello trattato nel precedente capitolo. Non c'è perdita totale delle parole, poiché l'entità intatta nella maggior parte dei casi di questo genere è appunto la parola, che può essere definita come l'unità più elevata fra le unità linguistiche codificate obbligatoriamente, nel senso che noi componiamo le nostre frasi e periodi servendoci della riserva di parole fornite dal codice.

Questa deficienza nella strutturazione del contesto, che potremmo chiamare disturbo della contiguità, è un'afasia che diminuisce la lunghezza e la varietà delle frasi. Sono perdute le regole sintattiche che organizzano le parole in unità più elevate; questa perdita, chiamata *agrammatismo*, determina la degenerazione della frase in "semplice mucchio di parole" per servirci dell'immagine di Jackson.²⁹ L'ordine delle parole diventa caotico; i legami di coordinazione e di subordinazione grammaticale, sia di accordo sia di reggenza, sono dissolti. Come è logico intuire, le parole dotate di funzioni puramente grammaticali, come le congiunzioni, le preposizioni, i pronomi e gli articoli, spariscono prima per dar luogo al cosiddetto stile "telegrafico," mentre nel caso del disturbo della similarità sono le più resistenti. Meno una parola dipende grammaticalmente dal contesto, più forte è la sua persistenza nel discorso degli afasici nei quali è colpita la funzione di contiguità e più rapidamente viene eliminata dai malati che soffrono di un disturbo della similarità. Così la "parola nucleo," il soggetto, è la prima a sparire dalla frase nei casi di disturbo della similarità e, al contrario, è la meno suscettibile di distruzione nel tipo opposto di afasia.

L'afasia nella quale è colpita la funzione contestualizzante tende ai periodi infantili di una frase, e a frasi di una parola. Soltanto alcune frasi un po' più lunghe riescono a sopravvivere e sono le frasi stereotipate, le "frasi fatte." Nelle forme avanzate di questo disturbo, ogni periodo è ridotto ad una sola frase di una sola parola. Mentre il processo di formazione del contesto si disintegra, le operazioni di selezione persistono.

"Dire ciò che è una cosa equivale a dire a che cosa somiglia," os-

²⁹ H. JACKSON, *Notes on the physiology and pathology of language* (1866), "Brain" 38 (1915), pp. 48-58.

serva Jackson.³⁰ Quando viene meno la capacità di costruire il contesto, il malato, relegato al gruppo di sostituzione, opera con le similitudini e le sue identificazioni approssimative sono di natura metaforica, al contrario delle identificazioni metonimiche comuni negli afasici del tipo opposto. *Cannocchiale* invece di *microscopio*, *fuoco* invece di *luce a gas* sono tipici esempi di tali espressioni quasi metaforiche, come le ha battezzate Jackson, poiché, in contrasto con le metafore retoriche e poetiche, non presentano nessuna deliberata trasposizione di significato.

In un modello normale di linguaggio la parola è nello stesso tempo parte costituente di un contesto superiore, la frase, ed essa stessa un contesto di costituenti sempre più piccoli, i morfemi (unità minime fornite di significato) e i fonemi. Abbiamo parlato degli effetti del disturbo della contiguità sulla combinazione delle parole in unità superiori. La relazione fra la parola e le sue parti costituenti riflette la stessa alterazione sia pure in una maniera un po' diversa. Una caratteristica dell'agrammatismo è la soppressione della flessione: così appaiono categorie non marcate, come l'infinito, in luogo delle diverse forme verbali finite, e, nelle lingue a flessione nominale, il nominativo al posto di tutti i casi obliqui. Queste mancanze sono dovute in parte all'eliminazione della reggenza e della concordanza, in parte alla perdita della capacità di scomporre le parole in tema e desinenza. Insomma un paradigma (in particolare una serie di casi grammaticali come *egli, gli, lo* o di tempi come *egli vota, egli votò*) offre lo stesso contenuto semantico da differenti punti di vista reciprocamente associati per contiguità. Perciò v'è una ragione di più, per gli afasici che soffrono del disturbo della contiguità, per mettere da parte tali serie.

Ugualmente, come regola generale, parole derivate dalla stessa radice, come *grande, grandezza, grandioso*, sono semanticamente congiunte per contiguità. I malati dei quali parliamo tendono a omettere le parole derivate, ovvero a sentire come insolubili la combinazione di una radice con un suffisso derivativo e i composti di due parole. È stato spesso citato il caso di quei malati che capivano e pronunciavano essi stessi parole composte come *thanksgiving* o *Battersea*, ma erano incapaci di afferrare, o di dire, *thanks e giving, batter e sea*. Finché il senso della derivazione resta intatto, in modo che questo procedimento è ancora usato per introdurre innovazioni nel codice, possiamo osservare una

³⁰ H. JACKSON, *On affections* cit., p. 125.

tendenza alla ipersemplicificazione e all'automatismo: se la parola derivata costituisce un'unità semantica il cui senso non può essere interamente dedotto da quello dei suoi componenti, la Gestalt è interpretata erroneamente. Così il termine russo *mokr-ica* significa "millepiedi," ma un afasico russo l'interpretò come "qualcosa di umido" e particolarmente "un tempo umido," poiché la radice *mokr-* significa "umido" e il suffisso *-ica* indica il portatore di una determinata proprietà, come in *nelépica* "qualcosa di assurdo," *svetlica* "stanza chiara," *temnica* "carcere" (letteralmente "stanza oscura").

Quando, prima della seconda guerra mondiale, la fonemica era il campo piú controverso della scienza del linguaggio, alcuni linguisti si chiesero se veramente i fonemi svolgono un ruolo autonomo nel nostro comportamento verbale. Si è perfino supposto che le unità significative del codice linguistico, come i morfemi o piuttosto le parole, siano le entità minime con le quali abbiamo effettivamente a che fare nell'atto di parola, mentre le unità semplicemente distintive, come i fonemi, non sarebbero che una costruzione artificiale destinata a facilitare la descrizione scientifica e l'analisi di una lingua. Questo punto di vista, stigmatizzato da Sapir come "antirealistico,"³¹ resta tuttora perfettamente giustificato per quanto riguarda un certo tipo patologico: in una varietà di afasia, definita talora col termine "atattica," la parola è la sola unità linguistica intatta. Il malato conserva soltanto un'immagine integrale e indissolubile di ogni parola familiare; quanto a tutte le altre sequenze foniche, o queste gli sembrano estranee e oscure, oppure le incorpora in parole familiari trascurando le deviazioni fonetiche. Un malato di Goldstein "percepiva certe parole, ma... non percepiva le vocali e le consonanti che le componevano."³² Un afasico francese riconosceva, capiva, ripeteva e pronunciava spontaneamente le parole *café* "caffè" e *pavé* "carreggiata," ma era incapace di afferrare, discernere o ripetere sequenze prive di senso come *féka*, *faké*, *kéfa*, *pafé*. Nessuna di queste difficoltà esiste per un normale ascoltatore di lingua francese, finché le sequenze foniche e i loro costituenti sono conformi al modello fonemico del francese. Un tale ascoltatore può anche afferrare queste sequenze come parole a lui ignote, ma la cui appartenenza al vocabolario francese è plausibile e i significati delle quali sono probabilmente

³¹ E. SAPIR, *The psychological reality of phonemes, Selected Writings*, Berkeley and Los Angeles, 1949, p. 46 sgg.

³² K. GOLDSTEIN, *op. cit.*, p. 218.

diversi, poiché differiscono le une dalle altre sia per l'ordine dei fonemi, sia per i fonemi stessi.

Se un afasico diventa incapace di scomporre la parola nei suoi costituenti fonemati, il suo controllo della costruzione della parola diminuisce e si presentano facilmente disturbi sensibili per quanto concerne i fonemi e le loro combinazioni. La graduale regressione del sistema fonemico negli afasici presenta regolarmente, con processo inverso, l'ordine delle acquisizioni fonematiche nel fanciullo. Questa regressione implica un'inflazione di omonimi e un impoverimento del vocabolario. Se questa doppia incapacità — fonematica e lessicale — si accentua ulteriormente, gli ultimi residui della parola saranno degli enuncianti ridotti ad una sola frase di una sola parola di un solo fonema: il malato regredisce alle fasi iniziali dello sviluppo linguistico infantile o perfino allo stadio prelinguistico. Egli allora si trova di fronte all'*afasia universalis*, alla perdita totale del potere di usare o di percepire la parola.

La separazione delle due funzioni — l'una distintiva e l'altra significativa — è un carattere peculiare del linguaggio in confronto ad altri sistemi segnifici. Sorge un conflitto fra questi due livelli del linguaggio quando la carenza del contesto nell'afasico rivela una tendenza ad abolire la gerarchia delle unità linguistiche e a ridurre la loro gamma ad un unico livello. L'ultimo livello conservato è ora la classe dei valori significativi, la parola, come nei casi considerati sopra, ora la classe dei valori distintivi, il fonema. In quest'ultima fase il malato è ancora in grado di identificare, distinguere, riprodurre i fonemi, ma non di fare la stessa cosa con le parole. In un caso intermedio, le parole sono identificate, distinte e riprodotte; tuttavia, secondo la penetrante formulazione di Goldstein,³³ queste "possono essere afferrate come note, ma non comprese." A questo punto la parola perde la sua funzione significativa corrente e assume la funzione puramente distintiva che appartiene di norma al fonema.

5. I poli metaforico e metonimico

Le varietà di afasia sono numerose e diverse, ma tutte oscillano fra i due tipi antitetici ora descritti. Ogni forma di disturbo afasico con-

³³ K. GOLDSTEIN, *op cit.*, p. 90.

siste in qualche alterazione, piú o meno grave, sia della facoltà di selezione e sostituzione, sia di quella di combinazione e contestualizzazione. La prima affezione implica un deterioramento delle operazioni metalinguistiche, mentre la seconda altera la facoltà di conservare la gerarchia delle unità linguistiche. Nel primo tipo di afasia è soppressa la relazione di similarità, nel secondo quella di contiguità. La metafora è impossibile nel disturbo della similarità, la metonimia in quello della contiguità.

Lo sviluppo di un discorso può aver luogo secondo due differenti direttrici semantiche: un tema conduce ad un altro sia per similarità sia per contiguità. La denominazione piú appropriata per il primo caso sarebbe direttrice metaforica, per il secondo direttrice metonimica, poiché essi trovano la loro espressione piú sintetica rispettivamente nella metafora e nella metonimia. Nell'afasia l'uno o l'altro di questi due processi è indebolito o totalmente bloccato; fatto che rende lo studio dell'afasia particolarmente illuminante per il linguista. Nel comportamento verbale normale ambedue operano senza discontinuità, ma un'attenta osservazione rivelerà che, sotto l'influsso di un modello culturale, della personalità e dello stile, viene preferito ora l'uno ora l'altro processo.

In un test psicologico assai noto, viene presentato ad alcuni fanciulli qualche nome e viene chiesto loro di manifestare le prime reazioni verbali che vengono loro in mente. In questo esperimento si rivelano invariabilmente due preferenze linguistiche opposte: la risposta è intesa o come un sostituto, o come un complemento dello stimolo. Nel secondo caso stimolo e risposta formano insieme una costruzione sintattica particolare, per lo piú una frase. Questi due tipi di reazione sono stati designati con i termini: sostitutivo e predicativo.

Una risposta allo stimolo *capanna* fu: *bruciata*; un'altra: *è una povera casetta*. Le due reazioni sono predicative; ma la prima crea un contesto semplicemente narrativo, mentre nella seconda c'è un doppio collegamento col soggetto *capanna*: da una parte una contiguità di posizione (cioè sintattica), dall'altra una similarità semantica.

Lo stesso stimolo determinò anche le seguenti reazioni sostitutive: la tautologia *capanna*; i sinonimi *casupola* e *tugurio*; l'antonimo *paluzzo* e le metafore *spelunca* e *tana*. La capacità che hanno due parole di prendere l'una il posto dell'altra è un esempio di similarità di posizione e, inoltre, tutte queste risposte sono collegate allo stimolo per similarità

(o opposizione) semantica. Le risposte metonimiche allo stesso stimolo come *tetto*, *coperto di paglia*, *paglia*, o *poverà*, combinano e contrastano la similarità di posizione con la contiguità semantica.

Quando un individuo si serve di questi due tipi di connessione (similarità e contiguità) nei loro due aspetti (di posizione e semantico) — per selezione, combinazione e ordinamento — egli rivela il suo stile personale, i suoi gusti e le sue preferenze verbali. Nell'arte del linguaggio l'interazione di questi due elementi è marcata in modo particolare. Possiamo trovare abbondante materiale per lo studio di questa relazione nelle forme di versificazione nelle quali il parallelismo fra versi successivi è obbligatorio, come per esempio nella poesia biblica o nella tradizione orale della Finlandia occidentale e, in certa misura, della Russia. Tutto ciò ci offre un criterio obiettivo per valutare quanto, in una data comunità linguistica, vale come corrispondenza. Poiché ad ogni livello verbale: morfologico, lessicale, sintattico e fraseologico, può comparire l'una o l'altra di queste due relazioni (similarità e contiguità), e ciascuna nell'uno o nell'altro dei suoi due aspetti, viene a crearsi una gamma variatissima di possibili configurazioni nel prevalere dell'uno o dell'altro dei due poli gravitazionali; nei canti lirici russi, per esempio, predominano le costruzioni metaforiche, nell'epopea eroica invece è predominante il procedimento metonimico.

Nella poesia varie ragioni possono determinare la scelta fra le due alternative. Il primato del processo metaforico nelle scuole romantiche e simboliste è stato sottolineato più volte, ma non si è ancora compreso abbastanza chiaramente che il predominio della metonimia governa e definisce effettivamente la corrente letteraria cosiddetta "realistica" che appartiene ad un periodo intermedio fra il declino del romanticismo e il sorgere del simbolismo, pur essendo opposta ad ambedue. Seguendo la via delle relazioni di contiguità, l'autore realista opera digressioni metonimiche dall'intreccio all'atmosfera e dai personaggi alla cornice spazio-temporale. Egli si compiace di *sineddoci*. Nella scena del suicidio di Anna Karenina, l'attenzione artistica di Tolstoj è incentrata sulla borsetta dell'eroina; e in *Guerra e pace* i casi di *sineddoci* come "peluria sul labbro superiore" o "spalle nude" sono usati dallo stesso autore per caratterizzare i personaggi femminili ai quali appartengono questi tratti.

La prevalenza alternante dell'uno o dell'altro di questi due procedimenti non è affatto un fenomeno esclusivo dell'arte letteraria: la stes-

sa oscillazione appare nei sistemi di segni diversi dal linguaggio.³⁴ Un esempio significativo tratto dalla storia della pittura è costituito dall'orientamento evidentemente metonimico del cubismo che trasforma l'oggetto in una serie di sineddochi; i pittori surrealisti hanno reagito con una concezione chiaramente metaforica. Dalle produzioni di D. W. Griffith in poi, il cinematografo, con la sua sviluppatissima possibilità di variare l'angolo, la prospettiva e il centro delle inquadrature, si è distaccato dalla tradizione del teatro e ha usato una gamma senza precedenti di primi piani sineddochici e di montaggi metonimici in generale. In pellicole come quelle di Charlie Chaplin questi procedimenti sono stati soppiantati da un nuovo tipo metaforico di montaggio, con le sue "dissolvenze graduali," autentiche similitudini filmiche.³⁵

La struttura bipolare del linguaggio (o di altri sistemi semiologici) e, nel caso dell'afasia, la concentrazione su uno di questi poli ad esclusione dell'altro, richiedono uno studio comparativo sistematico. La conservazione di uno o dell'altro di questi poli nei due tipi di afasia deve essere messa in rapporto col predominio dello stesso polo in certi tipi di stile, di abitudini personali, di usi correnti ecc. Un'analisi attenta ed una comparazione di questi fenomeni con la sindrome completa del tipo corrispondente di afasia costituiscono un compito perentorio per una ricerca congiunta di specialisti della psicopatologia, della psicologia, della poetica e della semiotica o scienza generale dei segni. La dicotomia studiata qui appare di un significato e di una portata fondamentali per comprendere pienamente il comportamento verbale e il comportamento umano in generale.³⁶

Per documentare le possibilità dischiuse dalla ricerca comparativa di cui si è detto, sceglieremo un esempio tratto da un racconto popolare russo che usa il parallelismo come espediente comico: "Tommaso è

³⁴ Io ho arrischiato qualche osservazione schematica sulle figure metonimiche nell'arte del linguaggio (*Pro realizm u mystectvi*, "Vaplite," Kharkov, 1927. nr. 2; *Randbemerkungen zur Prosa des Dichters Pasternak*, "Slavische Rundschau" 7 (1935); nella pittura (*Futurizm*, "Iskusstvo," Mosca, 2 agosto 1919) e nel cinematografo (*Úpadek filmu*, "Listy pro umění a kritiku" I, Praga, 1933), ma il problema cruciale dei due processi primari attende sempre d'essere studiato sistematicamente.

³⁵ Cfr. B. BALACS, *Theory of the Film*, Londra, 1952.

³⁶ Per gli aspetti psicologici e sociologici di questa dicotomia, vd. le opinioni di Bateson sull'"integrazione progressiva" e l'"integrazione selettiva" e quelle di Parsons sulla "dicotomia associazione-dissociazione" nello sviluppo del fanciullo: J. RUSSEAU and G. BATESON, *Communication, the Social Matrix of Psychiatry*, New York, 1951, p. 183 sgg.; T. PARSONS and R. F. BALES, *Family, Socialization and Interaction Process*, Glencoe, 1955, p. 119 sgg.

scapolo; Geremia è non sposato" (*Fomá xólost; Erjóma neženát*). Qui i predicati nelle due proposizioni parallele sono associati per similarità: sono infatti sinonimi. I soggetti delle due proposizioni sono nomi propri maschili e, quindi, morfologicamente simili, mentre d'altra parte essi designano due protagonisti vicini dello stesso racconto, creati per compiere azioni identiche e giustificare così l'uso di coppie sinonimiche di predicati. Una versione un po' modificata dello stesso costrutto ricorre in un noto canto nuziale, nel quale ciascun invitato al matrimonio è interpellato, volta a volta, col suo nome e col suo patronimico: "Gleb è uno scapolo; Ivanovič è non sposato."³⁷ Mentre i due predicati sono anche qui sinonimi, il rapporto fra i due soggetti è cambiato: ambedue sono nomi propri indicanti lo stesso uomo e sono normalmente usati in successione immediata come formula di indirizzo cortese.

Nella citazione dal racconto popolare, le due proposizioni parallele si riferiscono a due fatti distinti: la condizione maritale di Tommaso e quella simile di Geremia. Invece nel verso del canto di nozze, le due proposizioni sono sinonime: esse riconfermano, in maniera ridondante, il celibato dello stesso protagonista scindendolo in due ipostasi linguistiche.

Il romanziere russo Gleb Ivanovič Uspenskij (1840-1902), negli ultimi anni della sua vita soffrì di una malattia mentale accompagnata da disturbi della parola. Il suo nome e il suo patronimico, Gleb Ivanovič, tradizionalmente accoppiati nella conversazione cortese, si erano scissi ai suoi occhi in due nomi distinti indicanti due esseri separati: Gleb era adorno di tutte le sue virtù, mentre Ivanovič, il nome che collegava il figlio al padre, diventava l'incarnazione di tutti i vizi di Uspenskij. L'aspetto linguistico di questo sdoppiamento della personalità consiste nell'incapacità del malato di servirsi di due simboli per la stessa cosa ed è, quindi, un disturbo della similarità. Poiché esso è legato alla tendenza alla metonimia, assume particolare interesse esaminare lo stile letterario di Uspenskij nella fase giovanile. Lo studio di Anatolij Kamegulov, che ha analizzato lo stile di Uspenskij, conferma la nostra ipotesi teorica. Egli dimostra che Uspenskij aveva un'inclinazione particolare per la metonimia, specialmente per la sineddoche, accentuata a tal punto che "il lettore è schiacciato dalla molteplicità dei dettagli riversati

³⁷ Cioè "Gleb Ivanovič è scapolo."

su di lui in uno spazio verbale limitato, e si trova fisicamente incapace di afferrare il tutto, tanto che l'immagine è spesso perduta."³⁸

Senza dubbio lo stile metonimico di Uspenskij è evidentemente ispirato dal canone letterario predominante al tempo suo: il "realismo" della fine del XIX secolo; ma il temperamento innato di Gleb Ivanovič lo faceva propendere, in modo particolare, verso questa corrente artistica nelle sue manifestazioni estreme, fino a riflettersi sull'aspetto verbale della sua malattia mentale.

La concorrenza fra i procedimenti metonimico e metaforico è evidente in ogni processo simbolico, sia intrasubiettivo, sia sociale. Così in uno studio sulla struttura dei sogni, il problema fondamentale è quello di sapere se i simboli e le sequenze temporali utilizzate sono fondati sulla contiguità ("spostamento" metonimico e "condensazione" sineddochica di Freud) o sulla similarità ("identificazione" e "simbolismo" di Freud).³⁹ I principi che stanno alla base dei riti magici sono stati ricondotti da Frazer a due tipi: incantesimi che si fondano sulla legge di similarità e quelli basati sull'associazione per contiguità. Il primo di questi due importanti rami della magia simpatetica è stato chiamato "omeopatico" o "imitativo" e il secondo "magia per contagio."⁴⁰ Questa bipartizione è invero molto significativa. Tuttavia per lo più si continua a trascurare il problema dei due poli malgrado la sua immensa portata e importanza per lo studio di tutti i comportamenti simbolici e in particolare del comportamento verbale e dei suoi disturbi. Qual è la principale ragione di questa negligenza?

La similarità dei significati collega i simboli di un metalinguaggio ai simboli del linguaggio al quale questo si riferisce. La similarità collega un termine metaforico al termine cui si sostituisce. Di conseguenza, quando il ricercatore costruisce un metalinguaggio per interpretare dei

³⁸ A. KAMEGULOV, *Stil' Gleba Uspenskogo*, Leningrado, 1930, pp. 65, 145. Ecco uno di questi ritratti disintegrati citati nella monografia: "Di sotto un vecchio cappello di paglia con una macchia nera sul distintivo, spuntavano due ciuffi di capelli simili alle zanne di un cinghiale selvaggio; un mento diventato grasso e cadente invadeva il collo unto dello sparato di calicò e, formando un grosso strato, riposava sul rozzo colletto del vestito di tela abbottonato stretto sul collo. Di sotto questo vestito, verso gli occhi dell'osservatore, sbucavano due mani massicce, con un anello che aveva corroso il dito grasso, un bastone dal pomo di rame, un accentuato rigonfiamento dello stomaco e larghissimi pantaloni di una stoffa simile al percale, le cui larghe estremità nascondevano la punta degli stivali."

³⁹ S. FREUD, *Die Traumdeutung*, IX ediz., Vienna, 1950.

⁴⁰ J. G. FRAZER, *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion*, I parte, III ediz., Vienna, 1950, cap. III.

tropi, egli possiede mezzi piú omogenei per trattare la metafora mentre la metonimia, basata su un principio diverso, sfugge facilmente all'interpretazione. Perciò niente di paragonabile ai numerosi scritti sulla metafora⁴¹ può essere citato per quanto concerne la teoria della metonimia. Per la stessa ragione, se in generale sono stati intuiti gli stretti legami che uniscono intimamente il romanticismo alla metafora, è stata per lo piú ignorata l'affinità profonda che congiunge il realismo alla metonimia. Non solo lo strumento dell'analisi, ma anche l'oggetto dell'osservazione spiegano la preponderanza della metafora sulla metonimia nelle ricerche scientifiche. Poiché la poesia si concentra sul segno e la prosa, pragmatica, soprattutto sul referente, i tropi e le figure sono stati studiati essenzialmente come procedimenti poetici.

Il principio di similarità sta alla base della poesia; il parallelismo metrico dei versi e l'equivalenza fonica delle rime impongono il problema della similarità e del contrasto semantici. Esistono, per esempio, rime grammaticali e antigrammaticali, mai rime agrammaticali.⁴² La prosa, invece, procede essenzialmente per rapporti di contiguità. E così la metafora per la poesia e la metonimia per la prosa costituiscono il punto di minor resistenza, e questo spiega come le ricerche sui tropi poetici siano orientate essenzialmente verso la metafora. La reale bipolarità è stata artificiosamente sostituita, in queste ricerche, da uno schema monopolare amputato che, in modo abbastanza sorprendente, coincide con uno dei due tipi di afasia e precisamente con il disturbo della contiguità.

⁴¹ C. F. P. STUTTERHEIM, *Het begrip metaphoor*, Amsterdam, 1941.

⁴² Vd. anche piú sotto p. 205.

*Gli studi tipologici e il loro contributo
alla linguistica storica comparata¹*

L'affermazione ormai remota di Alf Sommerfelt, che serví da intestazione alla mia monografia sulle leggi fonetiche generali, conserva intatto il suo valore: "Non vi è differenza *di principio* fra i sistemi fonetici del mondo"² — diciamo, piú generalmente, *fra i sistemi linguistici*.

1. I parlanti comparano le lingue. — Come ci fanno osservare gli antropologi, uno dei fatti piú significativi che concernono la comunicazione umana è che non esistono uomini tanto primitivi che non siano in grado di osservare: "Questa gente parla una lingua diversa dalla mia. Io la parlo (o non la parlo); la capisco (o non la capisco)." Margaret Mead aggiunge che gli uomini concepiscono la lingua come l'aspetto apprendibile del comportamento degli altri.³ La commutazione interlinguistica dei codici può essere praticata, e lo è in effetti, proprio perché le lingue sono isomorfe: principi comuni stanno alla base della loro struttura.

I logici definiscono "metalinguaggio" ogni discorso che intervenga in una comunità linguistica intorno a lingue straniere, come chiamano metalinguaggio ogni linguaggio che abbia per oggetto il linguaggio. Come ho tentato di dimostrare nel mio discorso del 1956 alla Società ame-

¹ Rapporto presentato all'VIII Congresso Internazionale dei Linguisti a Oslo il 5 agosto 1957: *Proceedings of the VIIIth International Congress of Linguists*, Oslo, 1958, pp. 17-25. Seguono interventi di P. L. Garvin, V. V. Ivanov, W. S. Allen, E. Seidel, L. A. Palmer, T. Bolelli, E. Cross, K. Horálek, M. Cohen, E. P. Hamp, G. Herdan, e una risposta di R. Jakobson (pp. 25-35). [N.d.T.]

² A. SOMMERFELT, *Loi phonétique*, "Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap" 1 (1928).

³ M. MEAD, "Cybernetics. Transactions of the 8th Conference," New York, 1951, p. 91.

ricana di linguistica, il metalinguaggio, come il linguaggio-oggetto, è un aspetto del nostro comportamento verbale, e, come tale, costituisce un problema linguistico.

Con la rara penetrazione che egli dedicava all'indagine di problemi modesti, e di solito trascurati, Sapir scriveva di noi in quanto parlanti: "noi possiamo dire che tutte le lingue differiscono le une dalle altre, ma che alcune differiscono fra loro molto più di altre. Questo equivale a dire che è possibile raggrupparle in tipi morfologici"⁴ ed anche, possiamo aggiungere, in tipi fonologici e sintattici. Per quanto ci riguarda, in quanto linguisti, "sarebbe troppo facile rifiutare lo sforzo di un pensiero costruttivo e attenerci al punto di vista che ogni lingua ha la sua storia singolare e, quindi, anche la sua struttura singolare."⁵

2. *Ritardi e progressi negli studi tipologici.* — Il fallimento del tentativo di Friedrich Schlegel di fissare una tipologia fondamentale delle lingue, come pure la fallacia dei suoi tentativi di indagare la genealogia delle lingue indo-europee, non eliminano il problema, ma impongono anzi che gli si dia una soluzione adeguata. Le speculazioni premature sulla parentela linguistica diedero luogo ben presto alle prime prove e ai primi successi del metodo storico-comparativo, mentre i problemi tipologici conservarono a lungo un carattere speculativo e prescientifico. Mentre la classificazione genealogica delle lingue faceva progressi sorprendenti, i tempi non erano ancora maturi per una loro classificazione tipologica. La preminenza dei problemi genealogici nel pensiero scientifico del secolo scorso impresso un particolare carattere ai profili tipologici schizzati a quel tempo: i tipi morfologici furono concepiti come stadi evolutivi. La teoria di Marr (*učenie o stadial'nosti*) fu forse l'ultima sopravvivenza di questo orientamento. Ma anche in tale aspetto quasi genealogico, la tipologia suscitò la diffidenza dei neogrammatici, poiché ogni indagine tipologica implicava l'uso della tecnica descrittiva, dogmaticamente bandita, come non scientifica, dai *Prinzipien der Sprachgeschichte*.⁶

È naturale che Sapir, uno dei primi banditori della linguistica descrittiva, patrocinasse l'indagine intorno ai tipi di struttura linguistica. Così l'elaborazione di una tecnica volta alla descrizione sistematica di

⁴ E. SAPIR, *Language*, New York, 1921, p. 121.

⁵ E. SAPIR, *loc. cit.*

⁶ H. PAUL, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, V ediz., Halle, 1920.

lingue isolate assorbí la maggior parte dei ricercatori che lavoravano nel nuovo campo, e ogni forma di comparazione fu considerata una causa di deformazione dei criteri intrinseci delle monografie monolingui. Ci volle del tempo prima che ci si rendesse conto che la descrizione di sistemi senza la loro rilevazione tassonomica è una contraddizione altrettanto grave quanto una tassonomia senza la descrizione di sistemi singoli: i due compiti si implicano reciprocamente. Mentre nell'intervallo fra le due guerre, ogni riferimento concreto alla tipologia provocava ammonimenti scettici, nella misura in cui "la tipologia può fuorviare un buon linguista,"⁷ oggi si avverte sempre piú chiaramente la necessità di studi tipologici sistematici. Ecco alcuni esempi notevoli: Bazell, ricco come sempre di suggestioni nuove e feconde, ha tracciato un programma di linguistica tipologica dal punto di vista delle relazioni sintattiche⁸; Milewski, per primo, ha presentato un lavoro notevole e stimolante su "la tipologia fonematica delle lingue indiane d'America"; Greenberg, autorevole rappresentante della linguistica storica, ha ripreso efficacemente il programma di Sapir per una indagine tipologica della morfologia⁹ e discussi i tre metodi fondamentali della classificazione linguistica: il metodo genealogico, il metodo geografico e il metodo tipologico.¹¹

Il metodo genealogico opera coi fatti di parentela, quello geografico con l'affinità, quello tipologico con l'isomorfismo. A differenza della parentela e dell'affinità, l'isomorfismo non implica necessariamente i fattori tempo e spazio. L'isomorfismo può collegare tra loro differenti stati di una stessa lingua o due stati, simultanei o remoti nel tempo, di due lingue differenti, siano esse contigue o lontane, parenti o no.

3. *Il sistema, non l'inventario, è la base della tipologia.* — La domanda retorica di Menzerath, uno dei piú acuti pionieri delle ricerche tipologiche, se un dato livello linguistico è "una semplice somma di fatti molteplici, o è subordinato ad una struttura,"¹² ha ricevuto dalla linguistica moderna una risposta inequivocabile. Noi parliamo del sistema

⁷ A. VAILLANT, "Revue des études slaves" 13 (1933), p. 289.

⁸ C. E. BAZELL, "Cahiers Ferdinand de Saussure" 8 (1949), p. 33 sgg.

⁹ T. MILEWSKI, "Lingua Posnaniensis" 4 (1935), p. 229 sgg.

¹⁰ J. H. GREENBERG, *Methods and Perspective in Anthropology*, "Papers in honour of Wilson D. Wallis," ed. by R. F. Spencer, 1954, p. 192 sgg.

¹¹ Vd. dello stesso *Essays in Linguistics*, 1957, cap. VI e *The nature and use of linguistic typologies*, "IJAL" (1957), p. 68 sgg.

¹² P. MENZERATH, "JASA" (1950), p. 698.

grammaticale o fonemico del linguaggio, delle leggi della sua struttura, dell'interdipendenza delle sue parti, delle parti e del tutto. Per capire questo sistema, non basta un semplice catalogo dei suoi elementi costitutivi: come l'aspetto sintagmatico del linguaggio presenta una gerarchia complessa di costituenti diretti e indiretti, così l'ordinamento paradigmatico degli elementi è caratterizzato a sua volta da una stratificazione molteplice. La comparazione tipologica di sistemi diversi deve tener conto di questa gerarchia; ogni intervento dell'arbitrario, ogni deviazione dall'ordine dato e constatabile rende fallace la classificazione tipologica. Il principio della distribuzione ordinata si afferma sempre più, tanto nella grammatica quanto nella fonologia, e ci rendiamo chiaramente conto dei progressi compiuti in questo senso se rileggiamo il *Cours* di Ferdinand de Saussure: il primo studioso che intese a pieno l'importanza del concetto di sistema per la linguistica, ma che, al tempo stesso, non riuscì a riconoscere l'ordine obbligatorio in un sistema tanto distintamente gerarchico quale è quello dei casi: "Il grammatico compie un atto puramente arbitrario quando li raggruppa [i casi] in un modo piuttosto che in un altro."¹³ Perfino il nominativo, il *caso zero*, che è tanto chiaramente il caso iniziale, non occupa, secondo Saussure, che un posto arbitrario nel sistema dei casi.

La tipologia fonematica, in ciò Greenberg ha perfettamente ragione, non può limitarsi a essere "una sottostruttura della terminologia piuttosto vaga della fonetica tradizionale." Ai fini di una tipologia dei sistemi fonematici, si è imposta logicamente la necessità di sottoporli ad un'analisi corrente: "come criterio vale la presenza di certi rapporti fra gli attributi o fra le classi di attributi."¹⁴ Non si può tracciare una tipologia dei sistemi, sia grammaticali sia fonematici, senza la premessa di una chiarificazione logica del sistema che ammette il massimo di economia, attraverso una rigorosa eliminazione delle ridondanze. Una tipologia linguistica basata su tratti scelti arbitrariamente non potrebbe dare risultati soddisfacenti, non più di una classificazione del regno animale che, invece della feconda suddivisione in vertebrati e invertebrati, mammiferi e uccelli, ecc., assumesse, per esempio, come criterio il colore della pelle, e, su questo fondamento, raggruppasse insieme uomini bianchi e maiali chiari. Il principio dei costituenti immediati non è meno

¹³ FD. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, V ediz., Parigi, 1955, p. 175.

¹⁴ J. H. GREENBERG, "IJAL" 23 (1957), p. 70.

fecondo nell'analisi dell'aspetto paradigmatico che in quella delle frasi. Una tipologia fondata su questo principio rivela, dietro la varietà dei tipi fonematici e grammaticali, una serie di elementi unificatori e riduce notevolmente la varietà in apparenza infinita.

4. *Leggi universali e quasi universali.* — La tipologia scopre leggi di implicazione che regolano la struttura fonematica e, a quanto sembra, la struttura morfologica delle lingue: la presenza di A implica la presenza o l'assenza di B. In questo modo sorprendiamo nelle lingue del mondo delle costanti o, come usano dire gli antropologi, delle "quasi costanti."

Non c'è dubbio che descrizioni più esatte ed esaurienti delle lingue del mondo completeranno, correggeranno e perfezioneranno il codice delle leggi generali. Ma sarebbe erroneo rimandare a più tardi la ricerca di queste leggi, in attesa di un ulteriore ampliamento della nostra conoscenza dei fatti. È ormai tempo di affrontare il problema delle leggi universali del linguaggio, in particolare delle leggi fonematiche. Anche se in qualche lingua lontana, e registrata di recente, identifichiamo una qualche particolarità che contraddice una di queste leggi, ciò non svaluta le generalizzazioni dedotte dallo studio di una grande quantità di lingue precedentemente analizzate. La regolarità osservata diventerebbe in tal caso una quasi-regolarità, una norma dotata di una elevata probabilità statistica. Prima della scoperta dell'ornitorinco in Tasmania e nell'Australia meridionale, gli zoologi, nelle loro definizioni generali dei mammiferi, non prevedevano il caso di mammiferi ovipari; tuttavia quelle definizioni superate conservano la loro validità per l'immensa maggioranza dei mammiferi del mondo e rappresentano delle importanti leggi statistiche. Ma fin d'ora, la grande esperienza accumulata dalla scienza delle lingue ci consente di scoprire delle costanti che difficilmente potranno essere degradate a quasi-costanti. Esistono lingue che ignorano sillabe a iniziale vocalica e/o sillabe a finale consonantica, ma nessuna lingua ignora le sillabe a iniziale consonantica o le sillabe a finale vocalica. Esistono lingue senza fricative, ma nessuna che sia priva di occlusive. Non esistono lingue che conoscano l'opposizione delle occlusive propriamente dette e delle affricate (p. es. /t/ ~ /tʃ/), senza la presenza di fricative (p. es. /s/). Ogni lingua che possiede vocali anteriori arrotondate ha anche vocali posteriori arrotondate.

Inoltre, l'esistenza di eccezioni parziali, nel caso di alcune leggi quasi universali, richiede semplicemente una formulazione piú flessibile della legge generale stessa. Cosí, nel 1922, avevo notato che l'accento dinamico libero da un lato, e l'opposizione indipendente fra vocali lunghe e brevi dall'altro, sono incompatibili entro uno stesso sistema fonemico. Questa legge, che spiega in modo soddisfacente l'evoluzione prosodica dello slavo e di alcuni altri gruppi indo-europei, è valida per l'immensa maggioranza delle lingue. I casi particolari di accento libero e quantità libera che sono stati addotti si sono rivelati illusori: cosí, si era detto che il Wichita nell'Oklahoma possedeva sia l'accento sia la quantità fonemici, ma, secondo il controllo compiuto da Paul Garvin, il Wichita è in realtà una lingua politonica, con l'opposizione di un accento ascendente e di un accento discendente che era finora sfuggita. Tuttavia questa legge generale esige una formulazione piú prudente. Se, in una lingua, l'accento fonemico d'intensità coesiste con la quantità fonemica, uno dei due elementi è subordinato all'altro, e sono ammesse tre entità distinte (quasi mai quattro): o l'opposizione fra vocali lunghe e brevi è possibile soltanto nella sillaba accentata, oppure una sola delle due categorie quantitative, lunghezza e brevità, può portare un accento distintivo libero. Evidentemente, in tali lingue, la categoria marcata non è la vocale lunga opposta alla breve, ma la vocale ridotta opposta alla non-ridotta. Sono d'accordo con Grammont nel credere che una legge che richiede delle rettifiche sia piú utile dell'assenza di qualsiasi legge.

5. *Il determinismo morfico.* — Poiché si deve essere d'accordo con Kluckhohn¹⁵ che i "punti di riferimento invariabili per la descrizione e la comparazione" sono il problema centrale della tipologia, mi permetto d'illustrare tali questioni, relativamente nuove in linguistica, con un'analogia significativa offerta da un'altra scienza.

Lo sviluppo della scienza del linguaggio, e in particolare il passaggio da un originario punto di vista genealogico ad un procedimento essenzialmente descrittivo, corrisponde in modo sorprendente all'evoluzione contemporanea di altre scienze, in particolare al passaggio dalla meccanica classica alla meccanica quantica. Questo parallelismo mi sembra

¹⁵ C. KLUCKHOHN, *Anthropology Today*, ed. by A. L. Kroeber, University of Chicago Press, 1953, p. 507 sgg.

estremamente significativo per la discussione dei problemi di tipologia linguistica. Ricordo una comunicazione sulla meccanica quantica e il determinismo presentata da un eminente specialista, L. Tisza, all'Accademia americana delle Arti e delle Scienze: la meccanica quantica (ed anche, aggiungeremo noi, la linguistica strutturale moderna) è determinista dal punto di vista morfico, mentre i processi temporali, le transizioni da uno stato stazionario ad un altro, sono governati da leggi statistiche di probabilità. La linguistica strutturale e la meccanica quantica acquistano in determinismo morfico quello che perdono in determinismo temporale. "Gli stati sono caratterizzati da numeri interi piuttosto che da variabili continue," mentre, "secondo le regole classiche, questi sistemi dovrebbero essere caratterizzati da parametri continui" e "poiché due numeri reali, empiricamente dati, non possono mai essere rigorosamente identici, non c'è da meravigliarsi che il fisico classico abbia mosso obiezioni all'idea di oggetti definiti perfettamente identici."

La tipologia e il complesso della linguistica descrittiva nelle sue fasi recenti — delle quali ho cercato di riassumere lo sviluppo nel mio necrologio su Boas¹⁶ — mirano sempre più chiaramente a formulare le leggi strutturali del linguaggio. E, mentre non possiamo che approvare le significative osservazioni di Greenberg e di Kroeber¹⁷ sul carattere statistico delle "tipologie diacroniche" con i loro indici di direzione, la tipologia degli stati stazionari deve operare piuttosto con numeri interi che con variabili continue.

Abbiamo evitato la denominazione corrente di "tipologia sincronica." Per il fisico moderno, "la peculiare azione reciproca dell'identità quasi permanente e del mutamento fortuito nel tempo appare come uno degli aspetti fondamentali della natura"; analogamente nel campo del linguaggio, "statico" e "sincronico" non coincidono. In origine, ogni mutamento concerne la linguistica sincronica: l'antica e la nuova varietà coesistono, nello stesso tempo, nella stessa comunità linguistica, l'una come arcaica, l'altra come più corrente, l'una propria di uno stile più esplicito, l'altra di uno stile più ellittico — in quanto elementi di due sotto-codici dello stesso codice convertibile. Ogni sotto-codice in se stesso, nel momento considerato, è un sistema stazionario retto da

¹⁶ R. JAKOBSON, "IJAL" 10 (1944), p. 194 sgg.

¹⁷ A. L. KROEBER, *Methods and Perspective in Anthropology* cit., p. 294 sgg.

leggi strutturali rigide, mentre il gioco reciproco di questi sistemi parziali soggiace alle leggi flessibili di transizione da un sistema ad un altro.

6. *Tipologia e ricostruzione.* — Le osservazioni precedenti ci permettono di rispondere alla domanda di fondo: "Quale contributo possono recare gli studi tipologici alla linguistica storica comparata?" Secondo Greenberg la tipologia della lingua accresce "il nostro potere di previsione poiché, dato un sistema sincronico, alcuni sviluppi saranno molto probabili, altri meno, altri ancora praticamente esclusi."¹⁸ Schlegel, il precursore della linguistica comparata e della tipologia, descriveva lo storico come un profeta che predice a ritroso. Il nostro "potere di previsione" nella ricostruzione trova un appoggio negli studi tipologici.

Se nasce un conflitto fra uno stato di lingua ricostruito e le leggi generali determinate dalla tipologia, la ricostruzione è discutibile. Al circolo linguistico di New York nel 1949, attirai l'attenzione di G. Bonfante e di altri indoeuropeisti su certi problemi controversi di questo genere. L'immagine di un proto-indo-europeo che possiede una sola vocale non trova alcuna conferma nelle lingue del mondo delle quali abbiamo notizia. Per quanto io so, nessuna lingua affianca alla coppia /t/ - /d/ una sonora aspirata /d^h/ senza avere la corrispondente sorda /t^h/, mentre /t/, /d/ e /t^h/ appaiono spesso, senza /d^h/, relativamente raro; tale stratificazione è facilmente spiegabile.¹⁹ Perciò le teorie che operano con i tre fonemi /t/ - /d/ - /d^h/ in proto-indo-europeo devono riconsiderare il problema della loro essenza fonematica. La supposta coesistenza di un fonema "occlusivo aspirato" e di un gruppo di due fonemi — "occlusiva" più /h/ o altra "consonante laringale" — si rivela molto incerta alla luce della tipologia fonematica. D'altra parte, concezioni anteriori o opposte alla teoria laringale, che non attribuiscono /h/ all'indo-europeo, contrastano con l'esperienza tipologica: di norma, le lingue che possiedono le coppie sorda/sonora e aspirata/non-aspirata, hanno anche un fonema /h/. A questo proposito è significativo il fatto che nei gruppi di lingue indo-europee che persero il /h/ arcaico senza acquistarne uno nuovo, le aspirate si sono fuse con le occlusive non-

¹⁸ "IJAL" 23 (1957), p. 68 sgg.

¹⁹ Cfr. R. JAKOBSON and M. HALLE, *Fundamentals of Language*, L'Aja, 1956, p. 43 sgg.; vd. nr. VI del presente volume, p. 79.

aspirate corrispondenti. È il caso della scomparsa di ogni differenza fra aspirate e non aspirate in slavo, baltico, celtico, tochario, di contro al trattamento delle due serie in greco, indiano, germanico e armeno, gruppi che trasformarono per tempo alcuni dei loro fonemi orali in /h/. Un simile ausilio possiamo aspettarci dalle ricerche tipologiche sui processi e i concetti grammaticali.

Si potrebbero evitare tali divergenze seguendo il metodo proposto da Saussure per la ricostruzione di un fonema indo-europeo. Si potrebbe, senza specificare la sua natura fonica, catalogarlo e rappresentarlo col suo numero nel quadro dei fonemi indo-europei.²⁰ Attualmente, tuttavia, ci teniamo del pari lontani dall'ingenuo empirismo, che fantasticava di una registrazione fonografica dei suoni dell'indo-europeo, e dalla posizione opposta, agnostica, che rifugge dall'esplorarne il sistema fonemico e riduce timidamente questo sistema ad un semplice catalogo numerico. Se escludiamo l'analisi strutturale di due stadi successivi, è impossibile interpretare il passaggio dal primo al secondo e la fonemica storica viene ad essere, a torto, menomata. Un metodo realistico di affrontare la tecnica ricostruttiva consisterebbe nell'andare a ritroso da uno stato all'altro e nell'intraprendere l'analisi strutturale di ognuno di questi stati, riferendosi all'evidenza tipologica.

Non possiamo comprendere i mutamenti di un sistema linguistico senza prendere in considerazione il sistema che li subisce. Questa tesi, discussa al primo Congresso Internazionale dei Linguisti, circa trent'anni fa,²¹ è ora largamente ammessa e basti ricordare le recenti, significative discussioni sulle relazioni fra linguistica sincronica e linguistica diacronica svoltesi all'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S.²² Le leggi strutturali del sistema limitano l'inventario delle transizioni possibili da uno stato ad un altro. Queste transizioni, ripetiamolo, fanno parte del codice linguistico nel suo insieme, sono una componente dinamica del sistema linguistico totale. Si può calcolare la probabilità di transizione, ma è difficile che vengano scoperte leggi universali che regolino questi eventi temporali. Il metodo quantitativo applicato da Greenberg alla tipologia diacronica è promettente, se vogliamo indagare il carattere

²⁰ FD. DE SAUSSURE, *Cours cit.*, p. 303.

²¹ Cfr. *Actes du premier Congrès International des Linguistes, 10-15 avril 1928*, L'Aja, 1928, p. 33 sgg.

²² *Tezisy dokladov na otkrytom rassirennom zasedanii učenogo soveta, posvjaščennom diskussii o sootnošenii sinxronnogo analiza i istoričeskogo issledovanija jazyka*, "AN SSSR," 1957.

relativamente sistematico nella tendenza e nella direzione dei mutamenti e il rapporto e la distribuzione della mutazione e della conservazione. Da questo punto di vista le evoluzioni convergenti o divergenti di lingue parenti o contigue costituiscono elementi d'informazione importanti per la ricerca storica comparativa. Così scompare irrevocabilmente il mito secondo il quale mutamento e permanenza sarebbero dovuti ambedue soltanto agli effetti fortuiti di un'evoluzione cieca e senza scopo.²³ La permanenza, la staticità nel tempo, diviene un problema pertinente della linguistica diacronica, mentre la dinamica, l'azione reciproca dei diversi sotto-codici all'interno del sistema totale di una lingua, assurge a problema cruciale della linguistica sincronica.

²³ FD. DE SAUSSURE, *Cours* cit., p. 316.

Aspetti linguistici della traduzione¹

Secondo Bertrand Russell, "nessuno può comprendere la parola *formaggio*, se prima non ha un'esperienza non linguistica del formaggio." Tuttavia, se accettiamo il precetto fondamentale dello stesso Russell e poniamo "l'accento sugli aspetti linguistici dei problemi filosofici tradizionali," siamo costretti ad affermare che nessuno può capire la parola *formaggio* se non conosce il significato attribuito a questa parola nel codice lessicale dell'italiano. Qualsiasi membro di una collettività culinaria che ignora il formaggio capirà la parola italiana *formaggio* se sa che in questa lingua tale parola significa "alimento ottenuto con la fermentazione del latte cagliato" e se ha una conoscenza linguistica di "fermentazione" e "latte cagliato." Noi non abbiamo mai bevuto ambrosia o nettare ed abbiamo un'esperienza soltanto linguistica delle parole *ambrosia*, *nettare*, e *dèi* — nome degli esseri mitici che ne facevano uso —; tuttavia comprendiamo queste parole e sappiamo in quali contesti ciascuna può essere usata.

Il senso di parole italiane come *formaggio*, *mela*, *nettare*, *conoscenza*, *ma*, *solamente*, o di qualsiasi altra parola, o gruppo di parole, è senza dubbio un fatto linguistico, o, più precisamente e comprensivamente, un fatto semiotico. Il migliore e più semplice argomento contro coloro che attribuiscono il senso (*signifié*) non al segno, ma alla cosa stessa, sarebbe quello di obiettare che nessuno ha mai assaggiato né odorato il senso di *formaggio* o di *mela*. Non esiste significato senza segno, né si può dedurre il senso della parola *formaggio* da una conoscenza

¹ Testo inglese in R. A. BROWER, ed.: *On translation*, Harvard University Press, 1959, pp. 232-39.

² B. RUSSELL, *Logical positivism*, "Revue Internationale de Philosophie" 4 (1950), 18.

non linguistica della mozzarella o del provolone senza l'aiuto del codice linguistico. È necessario ricorrere ad una serie di segni linguistici se si vuole far comprendere una nuova parola. Il semplice fatto di indicare col dito l'oggetto designato dalla parola non permette, per es., di capire se *formaggio* è il nome del campione che ci è dinanzi o di una qualsiasi confezione di mozzarella, della mozzarella in generale o di un formaggio qualsiasi, o latticino, cibo o bevanda, o forse anche di qualsiasi confezione, indipendentemente dal suo contenuto. E infine quella parola designa semplicemente la cosa in questione, oppure implica l'idea di vendita, di offerta, di proibizione, di maledizione? Indicare col dito può infatti avere anche il senso di una maledizione; in certe aree culturali, particolarmente in Africa, è un gesto di cattivo augurio. Sia per il linguista, sia per il parlante comune, il senso di una parola altro non è che la trasposizione di esso in un altro segno che può essere sostituito a quella parola, specialmente in un altro segno "nel quale si trovi sviluppata più completamente," come afferma Peirce, il più profondo investigatore dell'essenza dei segni.³ Il termine *scapolo* può essere trasferito nella designazione più esplicita, *persona non sposata*, ogni volta che è richiesto un maggior grado di chiarezza. Noi distinguiamo tre modi di interpretazione di un segno linguistico, secondo che lo si traduca in altri segni della stessa lingua, in un'altra lingua, o in un sistema di simboli non linguistici. Queste tre forme di traduzione debbono essere designate in maniera diversa: 1) la traduzione *endolinguistica* o *riformulazione* consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di altri segni della stessa lingua; 2) la traduzione *interlinguistica* o *traduzione propriamente detta* consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di un'altra lingua; 3) la traduzione *intersemiotica* o *trasmutazione* consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di sistemi di segni non linguistici.

La traduzione endolinguistica di un termine si serve di un altro termine, più o meno sinonimo, o ricorre ad una circonlocuzione. Tuttavia, di norma, sinonimia non significa equivalenza assoluta: per esempio, "ogni vecchio scapolo è un celibe, ma ogni celibe non è un vecchio scapolo." Una parola, o un idiomatismo formato di un gruppo

³ Cfr. J. DEWEY, *Peirce's theory of linguistic signs, thought, and meaning*, "The Journal of Philosophy" 18 (1946), 91.

di parole, cioè un'unità del codice appartenente al piú alto livello delle unità codificate, può essere interpretata pienamente per mezzo di una combinazione equivalente di unità del codice, in altri termini per mezzo di un messaggio che si riferisca a questa unità: come, per es., "ogni celibe è un uomo non sposato e ogni uomo non sposato è un celibe," oppure "ogni vecchio scapolo è un uomo che è invecchiato senza sposarsi, e ogni uomo che è invecchiato senza sposarsi è un vecchio scapolo."

Ugualmente, al livello della traduzione propriamente detta, non c'è, di solito, equivalenza assoluta fra le unità codificate, per quanto dei messaggi possano servire come interpretazioni adeguate delle unità e dei messaggi stranieri. La parola italiana *formaggio* non può essere identificata esattamente col suo eteronimo russo corrente, *sýr*, perché il formaggio bianco è bensì un *formaggio*, ma non un *sýr*. I russi dicono *prinesi sýru i tvorogu*, "porta del formaggio e (sic) del formaggio bianco (giuncata)." In russo corrente l'alimento ottenuto dalla coagulazione del latte si chiama *sýr* soltanto se è stato usato un fermento speciale. Tuttavia, traducendo da una lingua in un'altra, per lo piú si sostituiscono in una lingua dei messaggi non ad unità distinte, ma a interi messaggi dell'altra lingua. Questa traduzione è una forma di discorso indiretto; il traduttore ricodifica e ritrasmette un messaggio ricevuto da un'altra fonte. Così la traduzione implica due messaggi equivalenti in due codici diversi.

L'equivalenza nella differenza è il problema centrale del linguaggio e l'oggetto fondamentale della linguistica. Come ogni destinatario di messaggi verbali, il linguista agisce da interprete di questi messaggi. Nessun campione linguistico può essere interpretato dalla scienza del linguaggio senza la traduzione dei segni che lo compongono in altri segni appartenenti allo stesso sistema o ad un altro sistema. Quando si pongono a confronto due lingue, si pone subito il problema della possibilità di traduzione reciproca. La pratica assai diffusa della comunicazione interlinguistica e in particolare le attività di traduzione, devono essere costantemente oggetto di attenzione per la scienza del linguaggio. È difficile sopravvalutare il bisogno urgente e l'importanza teorica e pratica di dizionari bilingui differenziati, che definiscano accuratamente, e comparativamente, tutte le unità corrispondenti, in estensione e in comprensione. Alla stessa stregua, grammatiche bilingui differenziali dovrebbero definire ciò che avvicina e ciò che differenzia

due lingue dal punto di vista della selezione e della delimitazione dei concetti grammaticali.

La pratica e la teoria della traduzione abbondano di problemi complessi, così si fanno dei tentativi per tagliare il nodo gordiano, elevando a dogma l'impossibilità della traduzione. "Il signor Chiunque, questo logico naturale," immaginato tanto acutamente da B. L. Whorf, si suppone ragioni in questo modo: "I fatti sono diversi per quei soggetti ai quali il piano linguistico di fondo fornisce una formulazione diversa dei fatti stessi."⁴ Nei primi anni della rivoluzione russa ci furono dei fanatici visionari che, nei contesti sovietici, patrocinavano una revisione radicale del linguaggio tradizionale e in particolare reclamavano la soppressione di espressioni ingannevoli, come il "sorgere" o il "tramontare" del sole. Tuttavia noi continuiamo a servirci di queste immagini tolemaiche, senza, per questo, rifiutare la dottrina copernicana, e passiamo facilmente dalle nostre conversazioni abituali sul sole che sorge o che tramonta alla rappresentazione della rotazione terrestre, semplicemente perché ogni segno può essere tradotto in un altro segno nel quale esso ci appare sviluppato e precisato più a pieno.

La facoltà di parlare una data lingua implica quella di parlare di questa lingua. Questo tipo di operazioni "metalinguistiche" consente di rivedere e definire nuovamente il vocabolario usato. Niels Bohr, mettendo in evidenza la complementarità dei due livelli: linguaggio-oggetto e metalinguaggio, ha dimostrato come ogni dato ben definito dell'esperienza deve essere espresso nel linguaggio comune: "nel quale esiste una relazione complementare fra l'uso pratico di ogni parola e il tentativo di darne una definizione precisa."⁵

Ogni esperienza conoscitiva può essere espressa e classificata in qualsiasi lingua esistente. Dove vi siano delle lacune, la terminologia sarà modificata e ampliata dai prestiti, dai calchi, dai neologismi, dalle trasposizioni semantiche, e, infine, dalle circonlocuzioni. Così, nella recentissima lingua letteraria dei Ciukci della Siberia nordorientale, "vite" è resa con "chiodo che gira," "acciaio" con "ferro duro," "stagno" con "ferro sottile," "gesso" con "sapone per scrivere," "orologio" con "cuore battente." Anche circonlocuzioni contraddittorie in apparenza, come *električeskaja konka* ("vettura a cavallo elettrico"), il primo no-

⁴ B. L. WHORF, *Language, Thought, and Reality*, Cambridge Mass., 1956, p. 235.

⁵ N. BOHR, *On the notions of causality and complementarity*, "Dialectica" 1 (1948), p. 317 sgg.

me in russo del tram senza cavalli, o *jena paragot* ("vapore volante"), il nome coriaco dell'aeroplano, designano soltanto il corrispettivo elettrico del tram a cavalli, e quello volante del battello a vapore, e non incidono per nulla sulla comunicazione, come non si determina disturbo o "rumore" semantico nel doppio ossimoro: *cold beef-and-pork hot dog*.⁶ Se alcuni processi grammaticali mancano nella lingua in cui si traduce, ciò non rende mai impossibile la trasposizione letterale, nella sua totalità, dell'informazione concettuale contenuta nell'originale. Alle congiunzioni tradizionali inglesi *and* ("e") e *or* ("o") se n'è aggiunta una nuova, *and/or* ("e/o"), di cui si è parlato, qualche anno fa in un libro intelligente, *Federal Prose, How to Write in and/or for Washington* ("La prosa federale, come scrivere in e/o per Washington").⁷ In una delle lingue samoiede⁸ di queste tre congiunzioni è presente solo l'ultima. Malgrado queste differenze nell'inventario delle congiunzioni, i tre tipi di messaggi occorrenti nella "prosa federale" possono tutti essere tradotti senza equivoci sia in inglese tradizionale (o in italiano), sia nella lingua samoieda in questione. Avremo così, in "prosa federale": 1) Giovanni e Pietro verranno; 2) Giovanni o Pietro verrà; 3) Giovanni e/o Pietro verranno. In italiano corrente avremo: 3) "verranno Giovanni e Pietro, oppure verrà soltanto uno dei due"; infine, in samoiedo: 1) "Giovanni e/o Pietro verranno ambedue"; 2) "Giovanni e/o Pietro, uno dei due verrà."

Se una determinata categoria grammaticale non esiste in una lingua, il suo senso può esprimersi col sussidio di mezzi lessicali. Forme duali come l'antico russo *brata* saranno tradotte col sussidio dell'aggettivo numerale: "due fratelli." Più difficile è l'aderenza all'originale quando si tratta di tradurre in una lingua fornita di una certa categoria grammaticale, da una lingua che la ignora. Quando si deve tradurre la frase italiana "essa ha dei fratelli," in una lingua che distingue duale e plurale, siamo obbligati a scegliere fra due proposizioni: "essa ha due fratelli" / "essa ha più di due fratelli," ovvero a lasciare la decisione all'ascoltatore dicendo: "essa ha due, o più di due, fratelli." Allo stesso modo, se traduciamo in italiano da una lingua che ignora il numero grammaticale, sia-

⁶ "un 'cane caldo' [tipo di panino imbottito] freddo di bue e maiale."

⁷ J. R. MASTERSON, W. BROOKS PHILLIPS, *Federal Prose*, Chapel Hill, N. C., 1948, p. 40 sgg.

⁸ Cfr. K. BERGLAND, *Finsk-ugrisk og almen sprogvidenskab*, "Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskab" 15 (1949), p. 374 sgg.

mo costretti a scegliere una delle due possibilità — “fratello” o “fratelli” — o a proporre al ricevente del messaggio una scelta binaria: “essa ha uno, o piú di un, fratello.” Come ha osservato acutamente Boas, il sistema grammaticale di una lingua (in opposizione al suo patrimonio lessicale) determina gli aspetti di ogni esperienza che devono essere necessariamente espressi nella lingua in questione: “Occorre scegliere fra questi aspetti, e deve essere scelto l'uno o l'altro.” Per tradurre correttamente la frase inglese *I hired a worker* (“Assunsi/assumevo un operaio/ un'operaia”) il russo necessita di informazioni supplementari: l'azione è stata compiuta o no, l'operaio era un uomo o una donna? Egli infatti deve scegliere fra aspetto perfettivo o durativo del verbo (*nanjal* o *nanimal*) e fra un nome maschile o uno femminile (*rabotnik* o *rabotnicu*). Se, ad un inglese che ha enunciato questa frase, chiedo se l'operaio era un uomo o una donna, egli può giudicare la domanda non pertinente o indiscreta; nella versione russa, al contrario, la risposta a tale domanda è obbligatoria. D'altra parte, quali che siano le forme grammaticali russe scelte per rendere il messaggio inglese in questione, la traduzione non risponderà alla domanda di sapere se “*I hired* o *I have hired a worker*” o se l'operaio (o l'operaia) era un operaio determinato (“il” o “un”). Poiché l'informazione richiesta dai sistemi grammaticali del russo e dell'inglese è diversa, noi ci troviamo di fronte a complessi di scelte binarie totalmente diverse; perciò una serie di traduzioni successive di una stessa frase isolata, dall'inglese in russo e viceversa, potrebbe giungere a privare del tutto tale messaggio del suo contenuto iniziale. Il linguista ginevrino S. Karčevskij paragonava volentieri una perdita graduale di questo genere a una serie circolare di operazioni di cambio sfavorevoli. Ma evidentemente, piú il contesto di un messaggio è ricco, piú è limitata la perdita d'informazione.

Le lingue differiscono essenzialmente per ciò che *devono* esprimere, non per ciò che *possono* esprimere. In una lingua data, ogni verbo implica necessariamente un complesso di scelte binarie specifiche: il processo dell'enunciato è inteso con o senza riferimento al suo compiersi? Il processo dell'enunciato è presentato come anteriore al processo dell'enunciazione, oppure no? Naturalmente, l'attenzione dei parlanti e degli ascoltatori indigeni sarà costantemente concentrata sui repertori obbligatori nel loro codice.

⁹ FR. BOAS, *Language*, “General Anthropology,” Boston, 1948, p. 132 sgg. Cfr. qui di seguito il nr. X, p. 170 sgg.

Nella sua funzione conoscitiva, il linguaggio dipende pochissimo dal sistema grammaticale, infatti la definizione della nostra esperienza si trova in relazione complementare con le operazioni metalinguistiche; l'aspetto conoscitivo del linguaggio non solo ammette, ma richiede, l'interpretazione per mezzo di altri codici (per ricodificazione), in altre parole richiede la traduzione. L'ipotesi di dati conoscitivi inesprimibili o intraducibili sarebbe una contraddizione in termini. Ma, nei motti di spirito, nei sogni, nella magia, in tutto quello che si può chiamare la mitologia linguistica quotidiana e soprattutto nella poesia, le categorie grammaticali hanno un elevato tenore semantico. In tali condizioni il problema della traduzione si complica e si presta a molte discussioni.

Anche una categoria come quella del genere grammaticale, che è stata spesso giudicata puramente formale, assume una grande importanza negli atteggiamenti mitologici di una comunità linguistica. In russo, il femminile non può designare una persona di sesso maschile e il maschile una persona che appartiene specificamente al sesso femminile. Il modo di personificare o d'interpretare metaforicamente i nomi di esseri inanimati è influenzato dal loro genere. Nell'Istituto Psicologico di Mosca, nel 1915, un test dimostrò che dei russi, portati a personificare i giorni della settimana, rappresentavano sistematicamente il lunedì, il martedì e il mercoledì come esseri maschili, e il giovedì, il venerdì e il sabato come esseri femminili, senza rendersi conto che questa distribuzione era dovuta al genere maschile dei tre primi nomi (*ponedel'nik, vtornik, četverg*) che si oppone al genere femminile degli altri tre (*sreda, pjatnica, subбота*). Il fatto che il termine indicante il venerdì è maschile in alcune lingue slave e femminile in altre si riflette nelle tradizioni popolari dei popoli corrispondenti, che differiscono nel loro rituale del venerdì. La superstizione, diffusa in Russia, secondo la quale un coltello caduto è presagio di un invitato e una forchetta di un'invitata, è originata dal genere maschile di *nož* ("coltello") e dal genere femminile di *vilka* ("forchetta"). Nelle lingue slave, ed anche in altre, nelle quali "giorno" è maschile e "notte" femminile, il giorno è rappresentato dai poeti come l'amante della notte. Il pittore russo Repin era sconcertato dal fatto che il peccato era raffigurato come una donna dagli artisti tedeschi; egli non si rendeva conto che "peccato" in tedesco è femminile (*die Sünde*), maschile in russo (*grex*). Allo stesso modo un bambino russo, che leggeva racconti tedeschi tradotti, si stupì di scoprire che la Morte, senza dubbio una donna (russo *smert'*, femminile), era rappresentata co-

me un vecchio (tedesco *der Tod*, maschile). *Sestra moja žizn'* ("Mia sorella la vita"), titolo di una raccolta di liriche di Boris Pasternak, è del tutto naturale in russo, in cui "vita" è femminile (*žizn'*), ma era sufficiente per condurre alla disperazione Josef Hora, che ha tentato la traduzione di questi versi, poiché in ceco tale nome è maschile (*život*).

È interessante notare che il primo problema posto agli inizi della letteratura slava fu quello della difficoltà incontrata dal traduttore a rendere il simbolismo dei generi, e della non-pertinenza di questa difficoltà dal punto di vista conoscitivo. Questo è infatti l'argomento principale del più antico scritto slavo originale: la prefazione alla prima traduzione dell'*Evangelario*, condotta poco dopo l'860 da Costantino il Filosofo, fondatore della letteratura e della liturgia slava. Essa è stata recentemente ricostruita e interpretata da André Vaillant.¹⁰ Dice l'apostolo slavo: "Il greco, tradotto in un'altra lingua, non può sempre essere reso alla lettera; il che accade per ogni lingua quando viene tradotta. Nomi come *potamós*, 'fiume' e *astér*, 'stellà', maschili in greco, sono femminili in un'altra lingua; così *reka* e *zvezda* in slavo." Secondo il commento di Vaillant, questa differenza elimina l'identificazione simbolica dei fiumi con i demoni e delle stelle con gli angeli nella traduzione slava di due versetti di Matteo (7:25 e 2:9). Ma a questa difficoltà poetica, San Costantino oppone il precetto di Dionigi l'Areopagita, secondo il quale prima di tutto occorre fare attenzione ai valori conoscitivi (*sile razumu*), non alle parole in se stesse.

In poesia, le equazioni verbali sono promosse al rango di principio costruttivo del testo. Le categorie sintattiche e morfologiche, le radici, gli affissi, i fonemi e i tratti distintivi loro componenti, in altri termini, tutti gli elementi costitutivi del codice linguistico, sono posti a confronto, giustapposti, messi in relazione di contiguità, secondo il principio della similarità e del contrasto, e diventano così veicolo di un significato proprio. La somiglianza fonologica è sentita come un'affinità semantica; il gioco di parole, o, per usare un termine più erudito e, per quanto mi sembra, più esatto, la paronomasia, regna nell'arte poetica. Che tale dominio sia assoluto o limitato, la poesia è intraducibile per definizione. È possibile soltanto la trasposizione creatrice: all'interno di una data lingua (da una forma poetica ad un'altra), o tra lingue diverse. Oppure è possibile la

¹⁰ A. VAILLANT, *La Préface de l'Évangéliste vieux-slave*, "Revue des Études Slaves" 24 (1948). p. 5 sgg.

trasposizione intersemiotica da un sistema di segni ad un altro: per esempio dall'arte del linguaggio alla musica, alla danza, al cinematografo o alla pittura.

Se si dovesse tradurre in inglese il detto italiano tradizionale: *traduttore, traditore*, con "the translator is a traitor," si toglierebbe all'epigramma il suo valore paronomastico. Di qui un'attitudine conoscitiva che ci obbligherebbe a svolgere questo aforisma in una proposizione piú esplicita, e a rispondere a queste domande: traduttore di quali messaggi? traditore di quali valori?

Linguistica e teoria della comunicazione¹

Norbert Wiener si rifiuta di ammettere "qualsiasi opposizione fondamentale fra i problemi che i nostri tecnici affrontano nella misura della comunicazione e i problemi dei nostri filologi." Effettivamente le coincidenze e le convergenze fra gli aspetti piú recenti dell'analisi linguistica e il modo di affrontare lo studio del linguaggio nella teoria matematica della comunicazione sono sorprendenti. Poiché ciascuna di queste due discipline concerne, pur seguendo vie diverse e del tutto autonome, lo stesso ambito della comunicazione linguistica, uno stretto contatto fra di esse si è rivelato reciprocamente utile e, senza dubbio, esso sarà ancor piú vantaggioso in avvenire.

Il flusso del linguaggio parlato, fisicamente continuo, in origine propose alla teoria della comunicazione una situazione "considerevolmente piú complicata" di quanto non fosse quella di una serie finita di elementi discreti quali sono quelli presentati dal linguaggio scritto.¹ Tuttavia l'analisi linguistica ha saputo risolvere il discorso orale in una serie finita di unità informazionali elementari. Queste unità discrete ultime, dette tratti distintivi, sono raggruppate in fasci simultanei chiamati fonemi, che, a loro volta, si concatenano in sequenze. Così nel linguaggio, la forma ha una struttura manifestamente granulare ed è suscettibile di una descrizione quantitativa.

Lo scopo primo della teoria dell'informazione, quale è formulato,

¹ Testo inglese in "Proceedings of Symposia in Applied Mathematics" vol. XII: *Structure of Language and its Mathematical Aspects*, American Mathematics Society, Rhode Island, 1961, pp. 245-52. Il saggio è dedicato alla memoria del padre dell'Autore: ing. O. A. Jakobson. [N.d.T.]

² "Journal of the Acoustical Society of America" 22 (1950), p. 697.

³ C. E. SHANNON and W. WEAVER, *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana, 1949, pp. 74 sgg., 112 sgg.

per esempio, da D. M. McKay, è quello di "isolare dai loro contesti particolari quegli elementi astratti di rappresentazioni che possono rimanere costanti attraverso nuove formulazioni."⁴ Il corrispondente linguistico di questo problema è la ricerca fonematica delle invarianti relazionali. Le diverse possibilità di misura della quantità d'informazione fonematica, che sono previste dai tecnici delle comunicazioni (quando distinguono fra contenuto d'informazione "strutturale" e "metrico"), possono offrire alla linguistica, sia sincronica sia storica, dati preziosi, particolarmente importanti per la tipologia delle lingue, tanto dal punto di vista puramente fonematico quanto da quello dell'intersezione fra la fonematica e il livello lessico-grammaticale.

Il principio dicotomico che sottostà a tutto il sistema dei tratti distintivi nel linguaggio fu rivelato gradualmente dalla linguistica e trovò la sua conferma nell'impiego, da parte dei tecnici delle comunicazioni, del sistema di numerazione binaria (*binary digits* o *bits*, per usare la forma contratta corrente). Quando essi definiscono l'informazione selettiva di un messaggio come il numero minimo di decisioni binarie che consentono al ricevente di ricostruire ciò che egli deve estrarre dal messaggio, sulla base dei dati che sono già a sua disposizione,⁵ enunciano una formula realistica perfettamente applicabile al ruolo dei tratti distintivi nella comunicazione linguistica. Non appena si intraprese "la via di riconoscere gli universali attraverso le loro invarianti," e si tracciò una classificazione globale dei tratti distintivi sulla base di questi principi, il problema di tradurre i criteri proposti dai linguisti in un "linguaggio matematico e strumentale" fu immediatamente posto da D. Gabor nelle sue lezioni sulla teoria della comunicazione.⁶ E recentemente è apparso uno studio istruttivo di G. Ungeheuer, che costituisce un tentativo d'interpretazione matematica dei tratti distintivi nella loro struttura binaria.⁷

La nozione di *ridondanza*, che la teoria della comunicazione ha assunto dalla branca retorica della linguistica, ha acquisito un posto importante nello sviluppo di tale teoria ed è stata ridefinita in modo stimolante come "uno, meno l'entropia relativa." Proprio sotto questo aspetto, la ridondanza è ritornata alla linguistica attuale come uno dei suoi

⁴ *Cybernetics: Transactions of the Eighth Conference*, New York, 1952, p. 224.

⁵ *Communication Theory*, ed. by W. JACKSON, New York, 1953, p. 2.

⁶ *Lectures in Communication Theory*, M.I.T., Cambridge Mass., 1951, p. 82.

⁷ "Studia Linguistica" 13 (1959), pp. 69-97.

temi cruciali. Oggi si avverte la necessità di una distinzione rigorosa fra diversi tipi di ridondanza, sia nella teoria della comunicazione, sia in linguistica, dove il concetto di ridondanza comprende da un lato i processi pleonastici in quanto si oppongono alla concisione esplicita (la *brevisitas* della terminologia retorica tradizionale), e dall'altro ciò che è esplicito in contrapposizione all'ellissi. Al livello fonemico la prassi linguistica distingueva unità distintive da varianti contestuali, combinatorie, allofoniche, ma la trattazione, nella teoria della comunicazione, di problemi interdipendenti quali la ridondanza, la predizione, le probabilità condizionali, ha favorito una chiarificazione del rapporto intercorrente fra le due fondamentali classi linguistiche di proprietà foniche: i tratti distintivi e i tratti ridondanti.

Un'analisi fonematica, se si propone coerentemente di eliminare le ridondanze, offre necessariamente una soluzione ottimale e univoca. La *credenza* preconcepita di alcuni teorici poco esperti di linguistica, che "non vi è alcuna ragione valida per distinguere tratti distintivi e tratti ridondanti,"⁸ è chiaramente confutata da innumerevoli dati linguistici. Se, per esempio, in russo la differenza fra vocali anteriori e vocali posteriori corrispondenti è sempre accompagnata dalla differenza fra le consonanti che precedono (palatalizzate davanti alle vocali anteriori, non-palatalizzate davanti alle vocali posteriori); se, d'altra parte, la differenza fra consonanti palatalizzate non è limitata ad un contesto vocalico, il linguista è tenuto a concludere che in russo la differenza fra presenza e assenza di palatalizzazione consonantica è un tratto distintivo, mentre la differenza fra vocali anteriori e vocali posteriori appare puramente ridondante. Pertinenza e ridondanza, lungi dall'essere postulati arbitrari del ricercatore, sono obiettivamente presenti e definite nella lingua.

Il pregiudizio che ritiene non pertinenti i tratti ridondanti, e i tratti distintivi come i soli pertinenti, sta scomparendo dalla linguistica e, ancora una volta, la teoria della comunicazione, in particolare quando tratta le probabilità transizionali, aiuta i linguisti a superare la tendenza preconcepita a considerare i tratti distintivi e ridondanti rispettivamente come pertinenti e non-pertinenti.

Secondo McKay "la parola chiave nella teoria della comunicazione" è costituita delle possibilità preventivamente pensate; la linguistica esprime la stessa asserzione. In nessuna delle due discipline si è affaccia-

⁸ "Word" 13 (1957), p. 328.

to il minimo dubbio sul ruolo fondamentale che hanno le operazioni selettive nelle attività verbali. Il tecnico delle comunicazioni assume un "sistema di classificazione" di possibilità prefabbricate piú o meno comune al trasmittente e al ricevente di un messaggio verbale; corrispondentemente la linguistica saussuriana parla della *langue* che rende possibile lo scambio della *parole* fra gli interlocutori. Un tale "insieme di possibilità previste e predisposte"⁹ implica un codice concepito dalla teoria della comunicazione come "una trasformazione convenuta, di norma, elemento per elemento e reversibile,"¹⁰ mediante la quale un insieme di unità d'informazione è trasferito in un altro insieme, per esempio un'unità grammaticale in una sequenza di fonemi e viceversa. Il codice combina il *signans* con il suo *signatum* e il *signatum* con il suo *signans*. Oggi, in riferimento alla trattazione dei problemi di codificazione nella teoria della comunicazione, la dicotomia saussuriana *langue-parole* può essere enunciata molto piú esattamente e acquistare un nuovo valore operativo. D'altro canto, nella linguistica moderna, la teoria della comunicazione può trovare notizie illuminanti sulla struttura stratificata del complesso codice linguistico, nei suoi molteplici aspetti.

Per quanto l'ossatura del codice linguistico sia stata schizzata adeguatamente, nella linguistica troppo spesso si dimentica che si può parlare di un insieme finito di "rappresentazioni standard" limitatamente ai simboli lessicali, ai loro costituenti grammaticali e fonetici, e alle norme, grammaticali e fonetiche, di combinazione. Soltanto questo settore della comunicazione può essere definito come una semplice "attività di replica delle rappresentazioni." D'altra parte, è opportuno ricordare che il codice non è ristretto a quello che i tecnici della comunicazione chiamano "il puro contenuto d'informazione del discorso." Dal codice sono previste e predisposte sia la stratificazione stilistica dei simboli lessicali, sia la variazione cosiddetta "libera," nella loro costituzione e nelle regole della loro combinazione.

Nel suo programma per una futura scienza dei segni (semiotica), Charles Peirce osservava: "Un *Segno-legge* è una legge che è un Segno. Questa legge è di solito fissata dagli uomini. Ogni segno convenzionale è un *segno-legge*."¹¹ I simboli verbali sono citati come un esempio tipico di *segno-legge*. Gli interlocutori che appartengono alla stessa comunità

⁹ *Cybernetics: Transactions of the Eighth Conference*, New York, 1952, p. 183.

¹⁰ C. CHERRY, *On Human Communication*, New York-Londra, 1957, p. 7.

¹¹ *Collected Papers*, vol. II, Cambridge Mass., 1932, p. 142 sgg.

linguistica possono essere definiti come gli utenti effettivi di un solo e identico codice linguistico comprendente gli stessi *segni-legge*. Un codice comune è il loro strumento di comunicazione, che sottostà effettivamente allo scambio di messaggi e lo rende possibile. Qui risiede la differenza fondamentale fra la linguistica e le scienze fisiche, differenza ripetutamente sottolineata dalla teoria della comunicazione, e soprattutto dalla scuola inglese, che traccia una netta linea di separazione fra la teoria della comunicazione e quella dell'informazione. Tuttavia, questa distinzione, per quanto possa sembrare strano, è talora trascurata dai linguisti. "Gli stimoli ricevuti dalla natura," come osserva acutamente Colin Cherry, "non sono immagini della realtà, ma la prova sulla quale noi costruiamo i nostri modelli personali."¹² Mentre il fisico edifica la sua costruzione teorica, sovrapponendo il proprio ipotetico sistema di nuovi simboli agli *indici* estratti, il linguista ricodifica soltanto, cioè traduce in simboli di un metalinguaggio i simboli già esistenti che sono usati nella lingua della comunità linguistica data.¹³

Gli elementi costitutivi del codice, per esempio i tratti distintivi, sono effettivamente presenti ed operano realmente nella comunicazione parlata. Per il ricevente come per il trasmittente, come osserva R. M. Fano, l'operazione selettiva costituisce la base dei "processi convettori dell'informazione."¹⁴ L'insieme di scelte "sì/no" che sottostà ad ogni fascio di questi tratti discreti non è una costruzione arbitraria del linguista, ma è realmente attuato dal destinatario del messaggio ogni volta che non sia reso superfluo dai suggerimenti del contesto, verbale o non.

Ai due livelli, grammaticale e fonemico, sia il destinatario quando decifra il messaggio, sia il cifratore dello stesso può praticare l'ellissi; in particolare il cifratore può omettere alcuni tratti, o anche alcuni fasci di essi, e sequenze. Ma anche l'ellissi è retta da leggi codificate. Il linguaggio non è mai monolitico; il codice, nel suo complesso, include un insieme di sotto-codici: problemi come quello delle norme di trasfor-

¹² *Op. cit.*, p. 62. Cfr. W. MEYER-EPPLER, *Grundlagen und Anwendungen der Informationstheorie*, Berlino-Göttinga-Heidelberg, 1959, p. 250 sgg.

¹³ C. S. Peirce definiva il segno "qualcosa che rappresenta o denota un oggetto ad un interprete"; ed egli classificava i segni stessi in tre serie: *icone* che raffigurano il significato (p. es. i caratteri pittografici), *segni-indice* che servono a indicare un significato, *simboli* segni puramente arbitrari che sono associati con certū significati. Le teorie di Peirce sono esposte e trattate in CH. K. OGDEN and I. A. RICHARDS, *The Meaning of Meaning*, III ediz., New York, 1936, Appendix D. [N.d.T.]

¹⁴ *The Transmission of Information*, M.I.T., Research Laboratory of Electronics, Technical Report N. 65 (1949), p. 3 sgg.

mazione del codice fondamentale, ottimale, esplicito, nei vari gradi di sotto-codici ellittici, e del confronto di questi diversi codici dal punto di vista della quantità d'informazione trasmessa, esigono di essere trattati parallelamente da linguisti e da tecnici. Il codice convertibile della lingua, con tutte le sue fluttuazioni da sotto-codice a sotto-codice e le sue progressive trasformazioni, esige un'analisi esauriente e concomitante della linguistica e della teoria della comunicazione. Un esame che penetri nella sincronia dinamica della lingua, implicando le coordinate spazio-temporali, deve sostituire il modello tradizionale delle descrizioni arbitrariamente limitate all'aspetto *statico*.

Il linguista che possiede o acquista la padronanza della lingua che indaga è, o gradualmente diviene, partecipe (potenziale o attuale) dello scambio di messaggi verbali fra i membri della comunità linguistica; egli diviene, cioè, un membro passivo, o anche attivo, di questa comunità. Il tecnico delle comunicazioni è perfettamente nel giusto quando difende, contro "certi filologi," la necessità assolutamente predominante "di portare l'osservatore sulla scena," e sostiene, con Cherry, che "la descrizione piú completa è quella dell'osservatore-attore."¹⁵ Il polo opposto del partecipante è costituito dallo spettatore distaccato ed esterno che si comporta come un crittanalista, che accoglie messaggi dei quali non è destinatario e dei quali non conosce il codice.¹⁶ Egli tenta di estrarre il codice attraverso un esame critico dei messaggi. Per quanto è possibile, questo livello della ricerca linguistica deve costituire semplicemente uno studio preliminare ad un approccio interno alla lingua studiata, che si attua quando l'osservatore si adegua ai parlanti indigeni e decifra i messaggi trasmessi nella loro lingua-madre, usando il codice di essa.

Finché il ricercatore ignora i *significati* di una data lingua, e gli sono accessibili soltanto i *significanti*, egli deve, volente o nolente, fare appello alle sue capacità di investigatore e trarre, dai dati esterni, il massimo d'informazione che possono fornirgli circa la struttura di quella lingua. Lo stato attuale dell'etruscologia costituisce un buon esempio di questa tecnica. Se invece il codice è familiare al linguista, se cioè egli padroneggia il sistema convenzionale di trasformazione per mezzo del quale un insieme di *significanti* è tradotto in un insieme di *significati*, allora è superfluo per lui fare lo Sherlock Holmes, a meno che

¹⁵ For Roman Jakobson, L'Aja, 1956, p. 61 sgg.

¹⁶ Cfr. R. JAKOBSON and M. HALLE, *Fundamentals of Language*, L'Aja, 1956, pp. 17-19 (qui nr. VI, pp. 79-124).

non voglia determinare quanti, e quanto attendibili, dati possa fornire un tale procedimento artificioso. Tuttavia è difficile simulare l'ignoranza di un codice familiare: i significati s'insinuano fatalmente nell'analisi ed alterano il procedimento che pretendeva di essere crittanalitico.

Evidentemente "la inscindibilità del contenuto obiettivo e del soggetto osservante" indicata da Niels Bohr¹⁷ come il presupposto di ogni conoscenza ben definita, deve essere presa in considerazione, in modo ben determinato, anche nella linguistica e la posizione dell'osservatore, rispetto alla lingua osservata e descritta, deve essere identificata esattamente. In primo luogo, come ha notato Jurgen Ruesch, l'informazione che un osservatore può raccogliere dipende dalla sua collocazione all'interno e all'esterno del sistema.¹⁸ In secondo luogo, se l'osservatore è situato *all'interno* del sistema comunicativo, il linguaggio presenta due aspetti assai differenti a seconda che esso sia considerato dall'uno o dall'altro dei due estremi del canale di comunicazione. Grosso modo, il processo di codificazione si sviluppa dal significato al suono, dal livello lessico-grammaticale al livello fonemico, mentre il processo di decodificazione presenta lo sviluppo inverso: dal suono al significato, dai tratti ai simboli. Mentre nella produzione del discorso assume primaria importanza l'orientamento (*Einstellung*) verso i costituenti immediati, nella percezione del linguaggio il messaggio è *prima di tutto* un processo probabilistico; ciò trova una manifestazione eminente nell'atteggiamento dell'ascoltante di fronte agli omonimi, mentre per il parlante l'omonimia non esiste. Quando quest'ultimo dice *miglio* egli sa già in anticipo se vuol indicare una "misura" o una "graminacea," l'ascoltatore deve invece fondarsi sulle probabilità condizionanti del contesto.¹⁹ Al ricevente, il messaggio presenta molte ambiguità là dove non c'è possibilità di equivoco per il trasmittente. Ciò che caratterizza le ambiguità della poesia e del gioco di parole è l'uso, al livello di emissione del messaggio, di questo carattere della sua ricezione.

Senza dubbio, fra il parlante e l'ascoltatore s'instaura "feedback," ma la gerarchia dei due processi è opposta per il codificatore e il decodificatore. Questi due aspetti distinti del linguaggio sono irriducibili

¹⁷ *Atomic Physics and Human Knowledge*, New York, 1958, p. 30.

¹⁸ *Toward a Unified Theory of Human Behaviour*, ed. by R. R. Grinker, New York, 1956, p. 54.

¹⁹ Cfr. R. JAKOBSON, *A new outline of russian phonology*, "International Journal of Slavic Linguistics and Poetics," voll. 1-2 (1959), p. 286 sgg. (*Selected Writings*, I, p. 532 sgg.).

l'uno all'altro; ambedue sono ugualmente essenziali e devono essere considerati *complementari*, nel senso attribuito da Niels Bohr a questo termine. La autonomia relativa del modello ricettivo è documentata dalla diffusa priorità temporale dell'acquisizione passiva del linguaggio sia nei fanciulli sia negli adulti. La proposta di L. Ščerba di definire ed elaborare due grammatiche, una "attiva" e l'altra "passiva," è stata rilanciata recentemente dai giovani linguisti russi; essa riveste uguale importanza per la teoria linguistica, l'insegnamento della lingua, e la linguistica applicata.²⁰

Quando un linguista tratta uno dei due aspetti del linguaggio *à la Jourdain*, cioè senza rendersi conto se le sue osservazioni riguardano l'emissione o la ricezione, ciò è ancora meno dannoso dei compromessi arbitrari che spesso si fanno fra analisi riguardanti l'emissione e analisi concernenti la ricezione; è quello che accade, per esempio, nel caso di una grammatica "attiva" che studi le operazioni generatrici senza fare ricorso al significato per il codificatore. Nel momento attuale la linguistica riceve dalla teoria della comunicazione suggestioni particolarmente preziose per lo studio, in certo modo trascurato, della ricezione verbale.

McKay ci mette in guardia contro la confusione fra lo scambio di messaggi verbali e la possibilità di trarre informazioni dal mondo fisico, due aspetti che sono stati abusivamente riuniti sotto la denominazione di "comunicazione"; a suo avviso, questo termine contiene inevitabilmente una connotazione *antropomorfica* "che inquina tutta la discussione."²¹ Un pericolo analogo si presenta quando si interpreta l'intercomunicazione umana nei termini dell'informazione fisica. I tentativi di costruire un modello di linguaggio senza relazione alcuna col parlante o con l'ascoltatore, ipostatizzando un codice isolato dalla comunicazione effettiva, rischiano di ridurre il linguaggio ad una finzione scolastica.

Accanto alla codificazione e alla decodificazione, anche il procedimento della ricodificazione, cioè il passaggio da un codice all'altro (*code switching*), in breve i vari aspetti della traduzione, assumono l'importanza di un compito fondamentale per i linguisti e gli studiosi della comunicazione, tanto negli Stati Uniti quanto nell'Europa occidentale e orientale. Soltanto da poco problemi affascinanti come quelli dei modi

²⁰ Vd. I. REVZIN, *Tezisy Konferencii po mashinnomu perevodu*, Mosca, Gos. Ped. Inst. Inostrannyx Jazykov, 1958, pp. 23-5.

²¹ *Cybernetics: Transactions of the Eighth Conference*, New York, 1952, p. 221.

e dei gradi della comprensione reciproca fra parlanti lingue strettamente affini, per esempio il danese, il norvegese e lo svedese, hanno cominciato ad attirare l'attenzione dei linguisti²²; essi dischiudono la possibilità di far luce sul fenomeno conosciuto nella teoria della comunicazione con il nome di "rumore semantico" e di contribuire alla soluzione del problema, importante dal punto di vista teorico e pedagogico, dei metodi destinati a eliminarlo.

È noto che, per un certo periodo, la linguistica e la teoria della comunicazione furono tentate di trattare ogni considerazione relativa al significato come una specie di "rumore semantico," e di escludere la semantica dallo studio dei messaggi verbali. Attualmente, tuttavia, i linguisti manifestano la tendenza a reintrodurre il significato utilizzando, al tempo stesso, l'esperienza assai istruttiva di questo temporaneo ostracismo, e una simile tendenza si può osservare nella teoria della comunicazione. Secondo Weaver, l'analisi della comunicazione "ha chiarito la situazione in modo così penetrante che ora, forse per la prima volta, è aperta la via alla formulazione di una autentica teoria del significato" e, principalmente, si affronta "uno degli aspetti piú importanti e difficili del problema del senso, cioè l'influenza del contesto."²³ I linguisti scoprono gradualmente come trattare il significato, e, in particolare, il rapporto fra significato generale e significati contestuali, in quanto tema intrinsecamente linguistico e ben distinto dai problemi ontologici di denotazione.

La teoria della comunicazione, dopo aver approfondito l'aspetto fonemico dell'informazione, può ora affrontare il compito di misurare il valore dell'informazione grammaticale, poiché il sistema delle categorie grammaticali, e in particolare delle categorie morfologiche, è manifestamente fondato su una scala di opposizioni binarie come il sistema dei tratti distintivi. Così nove scelte binarie soggiacciono a piú di 100 forme coniugate, semplici e composte, di un verbo inglese che si trovi, per esempio, in combinazione con il pronome *I* di prima persona singolare.²⁴ La quantità d'informazione grammaticale trasmessa dal verbo

²² Vd., in particolare, E. HAUGEN, "NTSV" 29 (1953), pp. 225-49.

²³ C. E. SHANNON and W. WEAVER. *op. cit.*, p. 116 e vd. D. M. MCKAY, *The Place of "Meaning" in the Theory of Communication, Information Theory*, ed. by C. Cherry, New York, 1956.

²⁴ 1. Preterito (di contro a non-preterito), 2. perfetto, 3. progressivo, 4. aspettivo, 5. determinato moralmente, 6. contingente, 7. potenziale, 8. assertivo, 9. passivo. Cfr. R. JAKOBSON, *Boas' View of Grammatical Meaning*, in *The Anthropology of Franz Boas*, ed.

inglese potrà in seguito essere comparata con i dati corrispondenti relativi al sostantivo inglese, o al verbo e al sostantivo di varie lingue: la relazione fra l'informazione morfologica e l'informazione sintattica in inglese dovrà essere paragonata alla equivalente relazione in altre lingue, e tutti questi dati comparativi costituiranno un materiale ausiliario importante, utile all'elaborazione di una tipologia delle lingue e alla ricerca intorno alle leggi linguistiche universali.

Resta ancora da confrontare la quantità d'informazione grammaticale, contenuta potenzialmente nei paradigmi di una data lingua (studio statistico del codice), con una quantità simile negli atti di parola, nelle ricorrenze effettive di diverse forme grammaticali all'interno di un corpus di messaggi. Ogni tentativo di ignorare questo dualismo e di restringere l'analisi e il calcolo linguistico o soltanto al codice, o soltanto al corpus, significa impoverire la ricerca. Non si può passare sotto silenzio il problema cruciale della relazione fra la struttura degli elementi costitutivi del codice verbale e la loro frequenza relativa, sia nel codice, sia nella sua applicazione.

La definizione semiotica del significato di un simbolo, come la sua traduzione in altri simboli, trova una valida applicazione nell'esame linguistico della traduzione intra- e inter-linguistica. Questo modo di affrontare l'informazione semantica si accorda con la proposta di Shannon di definire l'informazione come "ciò che resta costante attraverso tutte le operazioni reversibili di codificazione o di traduzione," insomma, come "la classe di equivalenza di tutte queste traduzioni."²⁵

Quando si opera coi significati, grammaticali o lessicali, dobbiamo porre molta cura a non fare un uso errato delle nozioni guida di regolarità e di deviazione. Spesso l'idea di deviazione nasce dal fatto che si perde di vista la struttura stratificata e gerarchica del linguaggio. Tuttavia tra secondarietà e deviazione esiste una differenza sostanziale. Non c'è ragione di considerare come aberranti né la derivazione sintattica di Kuryłowicz in rapporto alla funzione primaria,²⁶ né le trasformazioni di Chomsky in opposizione ai nuclei,²⁷ né i significati marginali (traslati) di Bloomfield

W. Goldschmidt, "American Anthropologist," vol. 61, nr. 5, part 2; oct. 1959, pp. 139-41 (qui di seguito tradotto al nr. X), e vd. W. F. TWADDELL, *The English Verb Auxiliaries*, Providence, 1960.

²⁵ *Cybernetics: Transactions of the Seventh Conference*, New York, 1951, p. 157.

²⁶ "Bulletin de la Société de Linguistique de Paris" n. 110 (1936), pp. 79-92.

²⁷ *Syntactic Structures*, L'Aja, 1957.

in relazione al significato centrale della parola.²⁸ Le creazioni metaforiche non costituiscono delle deviazioni; esse sono regolari processi di determinate varietà stilistiche che rappresentano dei sotto-codici di un codice generale. Se nell'ambito di un sotto-codice di questo genere, Marvell attribuisce un epiteto concreto a un termine astratto (si tratta esattamente di un' "i p a l l a g e") — *a green thought in a green shade* ("un verde pensiero in un'ombra verde") —, se Shakespeare trasferisce metaforicamente un nome inanimato nella classe femminile — *the morning opes her golden gates* ("il mattino [neutro] apre le sue [di lei, femminile] porte dorate") —, oppure se Dylan Thomas, come Putnam nella sua comunicazione, usa metonimicamente "dolore" invece di "momento doloroso" (*A grief ago I saw him there*: lett. "or è un dolore io l'ho visto là") —, tutte queste espressioni non presentano nulla di aberrante. Contrariamente alle costruzioni agrammaticali del tipo "le fanciulle dorme," le espressioni citate hanno un senso, e ogni frase che ha un senso può essere sottoposta alla prova della verità, esattamente come l'affermazione: "Pietro è una vecchia volpe" potrebbe suscitare la risposta: "Non è vero; Pietro non è una volpe ma un porco, mentre Giovanni è una volpe." Sia detto incidentalmente, né l'ellissi, né la reticenza, né l'anacoluto potrebbero essere considerati strutture aberranti; essi, come anche lo stile rilassato cioè il sotto-codice brachilogico al quale appartengono, non sono altro che derivati regolari delle forme centrali contenute nel modello esplicito. Ancora una volta, questa "variabilità del codice," che permette di comprendere perché il modello tipo non si trova realizzato secondo processi evidenti, è stata trascurata piuttosto dai linguisti che non dai tecnici della comunicazione, meno intralciati da pregiudizi.

Riassumendo, esiste un vasto insieme di problemi che esigono la collaborazione delle due discipline distinte e indipendenti che qui sono in causa. I primi passi in questa direzione si sono rivelati fecondi. Vorrei concludere ricordando quello che è, senza dubbio, l'esempio più antico, e forse più spettacolare fino a poco tempo fa, della collaborazione fra la linguistica (in particolare lo studio del linguaggio poetico) da una parte, e l'analisi matematica dei processi stocastici dall'altra. La scuola russa di metrica deve parte della sua fama internazionale al fatto che una quarantina d'anni fa, ricercatori come B. Tomachevskij,

²⁸ *Language*, New York, 1933, p. 149.

esperti al tempo stesso di matematica e di filologia, seppero usare abilmente le catene di Markov per lo studio statistico del verso; questi materiali, completati da un'analisi linguistica della struttura del verso, agli inizi del periodo dal '20 al '30, promossero una teoria del verso basata sul calcolo delle sue probabilità condizionali e delle tensioni fra anticipazione e sorpresa considerate come valori ritmici misurabili. Il calcolo di queste tensioni, che noi abbiamo denominato "aspettative frustrate," ha dato indicazioni sorprendenti per fondare su base scientifica la metrica descrittiva, storica, comparativa e generale.²⁹

Sono convinto che i metodi recentemente sviluppati nella linguistica strutturale e nella teoria della comunicazione, applicati all'analisi del verso e a molti altri àmbiti del linguaggio, apriranno vaste prospettive per un ulteriore coordinamento delle ricerche delle due discipline. È certo che la nostra aspettativa non sarà vana.

²⁹ Cfr. B. TOMACHEVSKIJ, *O Stixe*, Leningrado, 1929; R. JAKOBSON, *O češškom stixe*, Berlino-Mosca, 1923, e *Linguistics and Poetics, Style in Language*, New York, M.I.T., 1960 (vd. piú oltre nr. XI, p. 181 sgg.).

Fonematica

Fonetica e fonologia¹

1. Il livello fonemico del linguaggio

1.1. *I tratti distintivi in atto.* — I nomi di famiglia come: *Bitter*, *Chitter*, *Ditter*, *Fitter*, *Gitter*, *Hitter*, *Jitter*, *Litter*, *Mitter*, *Pitter*, *Ritter*, *Sitter*, *Titter*, *Witter*, *Zitter* ricorrono tutti a New York. Qualunque sia l'origine di questi nomi e degli individui che li portano, ognuna di queste forme è usata nell'inglese dei newyorkesi senza urtare le loro abitudini linguistiche. Vi trovate ad un ricevimento a New York: vi presentano un signore di cui non avete mai sentito parlare, "Il Signor Ditter" dice il vostro ospite. Cercate di afferrare e di fissare questo messaggio. In quanto individuo di lingua inglese, dividete facilmente, e senza neppure rendervene conto, il continuo fonico in un numero definito di unità successive. Il vostro ospite non ha detto *bitter* /bítə/, *dotter* /dátə/, *digger* /dígə/, o *ditty* /díti/, ma ha detto *ditter* /dí-tə/. Così le quattro unità successive, suscettibili di commutazione con altre unità della lingua inglese, sono individuate facilmente dall'ascoltatore: /d/ + /i/ + /t/ + /ə/.

Ciascuna di queste unità presenta al ricevente un numero definito di coppie alternative usate, in inglese, con valore distintivo. I cognomi citati sopra differiscono nell'unità iniziale; alcuni di essi si distinguono l'uno dall'altro per una sola alternativa, e questa distinzione minima è comune a diverse coppie: /ní-tə/ : /dí-tə/ = /mítə/ : /bítə/ = na-

¹ Il testo originale inglese, dal titolo *Phonology and Phonetics*, è pubblicato nei *Selected Writings*, vol. I. L'Aja, 1962, pp. 464-504 e costituisce una nuova edizione, un po' modificata, della prima parte dei *Fundamentals of Language*, L'Aja, 1956, pubblicati in collaborazione con M. Halle. Una riduzione di questo testo apparve anche nel *Manual of Phonetics* di L. Kaiser, Amsterdam, 1957; traduzione tedesca di G. F. MEIER, Berlino, 1960. [N.d.T.]

sale ~ non-nasale; /tita/ : /dita/ = /sita/ : /zita/ = /pita/ : /bita/ = /kita/ : /gita/ = forte ~ lena. Coppie come /pita/ e /dita/ offrono l'esempio di due tratti distintivi minimi simultanei: grave ~ acuto, forte ~ lena. La coppia *bitter* /bita/ e *detter* /déta/ presenta due tratti distintivi minimi successivi: grave ~ acuto, diffuso ~ compatto. Ai §§ 3.61 e 3.62 si troverà una definizione acustica e motoria delle distinzioni ricordate.

1.2. *Struttura dei tratti distintivi.* — L'analisi linguistica scompone gradualmente le unità complesse del discorso in morfemi, i costituenti ultimi che possiedono un proprio significato, e suddivide poi queste unità minime portatrici di significato nei loro ultimi componenti capaci di differenziare i morfemi gli uni dagli altri. Questi componenti prendono il nome di tratti distintivi. Di conseguenza, bisogna distinguere due livelli sia del linguaggio sia dell'analisi linguistica: da una parte il livello semantico, che comprende le unità significative, tanto semplici quanto complesse (dal morfema all'enunciato e al discorso), e, dall'altra parte, il livello dei tratti distintivi, che concerne unità semplici e complesse la cui funzione si limita a differenziare, riunire, dividere in gruppi, o porre in rilievo le diverse unità significative.

Ogni tratto distintivo implica una scelta fra i due termini di una opposizione che presenta una proprietà differenziativa specifica, diversa dalle proprietà di tutte le altre opposizioni. Così "grave" e "acuto" si oppongono, nella percezione di chi ascolta, per l'altezza musicale del suono, cioè come relativamente "basso" e relativamente "alto." Dal punto di vista fisico, essi si oppongono l'un l'altro per la distribuzione dell'energia alle estremità dello spettro, e, sul piano motorio, per le dimensioni e la forma della cavità di risonanza. In un messaggio trasmesso all'ascoltatore, ogni tratto lo pone di fronte ad una scelta fra il sí o il no. Così egli deve scegliere fra grave e acuto, perché nella lingua usata nel messaggio i due termini dell'alternativa occorrono, ambedue, in combinazione con gli stessi tratti simultanei e nelle stesse successioni: /bita/ - /dita/, /fita/ - /sita/, /bil/ - /búl/. L'ascoltatore è costretto a scegliere o fra due qualità antitetiche della stessa categoria (come nel caso di grave ~ acuto) o fra la presenza e l'assenza di una certa qualità (come sonoro ~ non-sonoro, nasale ~ non-nasale, acuto ~ non-acuto).

1.3. *Opposizione e contrasto*. — Poiché, quando l'ascoltatore esita ("È /bitə/ o /ditə/?"), solo una delle due alternative correlate logicamente appartiene al messaggio effettivo, il termine saussuriano di opposizione è adeguato in questo caso, mentre il termine contrasto deve piuttosto essere riservato ai casi nei quali la polarità di due unità è posta in evidenza dalla loro contiguità nell'esperienza sensoriale; così, per esempio, il contrasto grave ~ acuto nella sequenza /pi/ o lo stesso contrasto, ma con ordine inverso dei tratti, nella sequenza /tu/. In tal modo opposizione e contrasto sono due manifestazioni diverse del principio di polarità e ambedue svolgono una funzione importante al livello fonemico del linguaggio (cfr. 3.4).

1.4. *Messaggio e codice*. — Se l'ascoltatore riceve un messaggio in una lingua che conosce, egli lo riferisce al codice di cui dispone; questo codice comprende: tutti i tratti distintivi che possono entrare in gioco, tutte le combinazioni ammissibili di questi tratti in fasci simultanei, chiamati fonemi, e tutte le regole di concatenazione dei fonemi in sequenze; insomma, tutti i mezzi distintivi che servono essenzialmente a differenziare i morfemi e le parole intere. Per questo, quando un soggetto inglese monolingue sente una parola come /zitə/, egli la identifica e l'assimila senza difficoltà, anche se non l'ha mai udita prima, ma, e nella percezione e nella riproduzione, egli tenderà a deformare e ad avvertire come estraneo /kɪtə/, col suo gruppo consonantico inaccettabile, oppure /xɪtə/, che contiene soltanto tratti familiari, ma combinati in un fascio insolito, o, infine, /mɪtə/ il cui secondo fonema comporta un tratto distintivo estraneo all'inglese.

1.5. *Discorso ellittico e discorso esplicito*. — Il caso dell'individuo posto di fronte ai cognomi di persone a lui del tutto ignote è stato scelto deliberatamente appunto perché né il suo vocabolario, né la sua esperienza precedente, né il contesto immediato della conversazione gli forniscono indicazioni che possano aiutarlo a riconoscere quei cognomi. In una situazione di tal fatta, l'ascoltatore non può permettersi di perdere un solo fonema del messaggio ricevuto. Di solito, tuttavia, il contesto e la situazione ci permettono di trascurare un'alta percentuale dei tratti dei fonemi, e delle successioni, nel messaggio in arrivo senza comprometterne la comprensione. La probabilità di ricorrenza nella catena parlata varia secondo i differenti tratti, e così pure per ogni tratto

in contesti differenti. Per questa ragione, da una parte della sequenza, è possibile prevedere, con una maggiore o minore precisione, quali saranno i tratti seguenti e ricostruire i precedenti; e infine dedurre da certi tratti di un fascio gli altri tratti simultanei. Dato che, in varie circostanze, il rendimento distintivo dei fonemi è in effetti ridotto per l'ascoltatore, il parlante, a sua volta, è dispensato dall'attuare tutte le distinzioni foniche nel suo messaggio: il numero di tratti eliminati, di fonemi omessi e di successioni semplificate può essere considerevole in uno stile rapido e indistinto. La configurazione fonica del discorso può essere non meno ellittica della sua struttura sintattica. Anche modelli sciatti come il /*tem mins sem*/ per *ten minutes to seven*, citato da D. Jones, non rappresentano il più alto grado di frammentarietà e di omissione che si può incontrare nella lingua familiare. Ma, una volta che la necessità si presenti, un discorso, ellittico sul piano semantico o su quello fonematico, viene facilmente tradotto dal parlante in una forma esplicita che, all'occorrenza, sarà afferrata dall'ascoltatore in tutta la sua chiarezza.

La pronuncia rilassata è soltanto una forma derivata e abbreviata della forma esplicita del discorso preciso, che trasmette la più alta quantità d'informazione. Nell'inglese di molti americani, /*t*/ e /*d*/ non si distinguono, di solito, fra vocale tonica e vocale atona, ma possono essere pronunciati chiaramente quando vi sia pericolo di confusione omonimica: la domanda "*is it Mr. Bitter* /*bitə*/ *or Bidder* /*bidə*/" ("è il sig. Bitter o Bidder?") può essere posta con una realizzazione lievemente divergente dei due fonemi. Ciò significa che, in un tipo di inglese americano, il codice distingue /*t*/ e /*d*/ intervocalici; mentre, in un altro tipo dialettale, questa distinzione è del tutto perduta. Quando si analizza un sistema di fonemi, e i tratti distintivi che li costituiscono, si deve ricorrere al codice ottimale più completo di cui dispongono i soggetti parlanti.

2. *Varietà dei tratti distintivi e loro considerazione linguistica*

2.1. *Fonologia e fonemica.* — Il problema del come il linguaggio utilizzi il materiale sonoro, scegliendo alcuni fra i suoi elementi e adattandoli a fini diversi, è l'oggetto di una speciale disciplina linguistica. In inglese questa disciplina è spesso chiamata *phonemics* (*fone-*

mica), o, puristicamente, *phonematics* (*fonematica*) dato che, fra le funzioni del suono nel linguaggio, la principale è la funzione distintiva e dato che il fondamento di tale funzione è il fonema con i suoi elementi costitutivi. Il termine predominante in Europa, *fonologia* (creato nel 1923 e basato sui suggerimenti della scuola di Ginevra),² o la perifrasi *fonetica funzionale*, sarebbero tuttavia preferibili, anche se in inglese il termine *phonology* ha spesso designato altri campi e precisamente è servito a tradurre il tedesco *Lautgeschichte* (fonetica storica). Un eventuale vantaggio del termine "fonologia" dovrebbe essere la sua più facile applicabilità a tutto l'insieme delle funzioni linguistiche svolte dal suono, mentre "fonemica" (*phonemics*) suggerisce, volere o no, una limitazione ai mezzi distintivi: esso è, dunque, una designazione del tutto appropriata per il ramo principale della fonologia, che studia la funzione distintiva dei suoni del discorso.

Mentre la fonetica mira a raccogliere un'informazione il più possibile esauriente sul puro materiale sonoro dal punto di vista delle sue proprietà fisiche e fisiologiche, la fonematica, e la fonologia in generale, intervengono nell'applicare criteri strettamente linguistici alla selezione e alla classificazione del materiale raccolto dalla fonetica. Le ricerche sulle unità differenziali ultime e discrete nel linguaggio si potrebbero far risalire alla dottrina dello *śphoṭa* dei grammatici indiani³ e alla concezione platonica dello *στοιχεῖον*, ma, in effetti, lo studio linguistico di queste invarianti iniziò soltanto negli anni dal '70 all'80, per svilupparsi intensamente dopo la prima guerra mondiale, di pari passo con la diffusione graduale del principio di *invarianza* nelle scienze. Dopo le stimolanti discussioni internazionali negli anni intorno al 1930, nel 1939 apparvero i primi tentativi di sintesi dei risultati fondamentali sino a quel tempo conseguiti: i lineamenti di fonologia generale di Trubeckoj e di Van Wijk.⁴ I progressi teorici e pratici realizzati in seguito dall'analisi strutturale del linguaggio hanno richiesto un'inclusione sempre più adeguata e sistematica dei suoni della parola nel campo della linguistica, sottoposta ad una rigida metodologia; i principi e le tecniche della fonologia si perfezionano e il suo campo d'azione continua ad estendersi.

² R. JAKOBSON, *O češskom stize*, Berlino, 1923, p. 21 sgg.

³ Cfr. J. BROUGH, *Theories of general linguistics in the Sanskrit grammarians*, "Transactions of the Philosophical Society" (1951).

⁴ N. TRUBETZKOJ, *Grundzüge der Phonologie*, "TCLP" VII; N. VAN WIJK, *Phonologie: een hoofdstuk uit de structurele taalwetenschap*, L'Aja, 1939.

22. La concezione "immanente" del fonema in rapporto al suono.

— Per il fatto che vi sono punti di connessione e di separazione fra la fonologia (in particolare la fonematica) e la fonetica, la questione cruciale è quella della natura del rapporto esistente fra le entità fonologiche e il suono. Nella concezione di Bloomfield, i fonemi di una lingua non sono suoni, ma semplicemente tratti fonici legati insieme "che i soggetti parlanti sono stati abituati a produrre e a riconoscere nel flusso dei suoni della parola; esattamente come gli automobilisti sono abituati a fermarsi davanti a un segnale rosso, sia che si tratti di un segnale luminoso elettrico, di una lampada, di una bandiera, o di qualsiasi altra cosa, sebbene il rosso, come astrazione, non esista al di fuori di questi segnali effettivi."⁵ Il soggetto parlante ha imparato ad eseguire determinati movimenti produttori di suoni in modo tale che i tratti distintivi siano presenti nelle onde sonore, e l'ascoltatore ha appreso ad estrarli da queste onde. Questa concezione *immanente*, che localizza i tratti distintivi, e i fasci che essi costituiscono, all'interno dei suoni della parola, al livello motorio, acustico o uditivo, costituisce la premessa più appropriata alle operazioni fonematiche, malgrado sia stata ripetutamente messa in dubbio sulla base di concezioni *esterne* che, in varie maniere, dissociano i fonemi dai suoni concreti.

23. *I diversi tipi di tratti.* — Dal momento che la differenziazione delle unità semantiche è la più indispensabile fra le funzioni del suono nel linguaggio, i protagonisti dell'atto di parola apprendono, prima di tutto, a reagire ai tratti distintivi. Sarebbe tuttavia ingannevole credere che essi abbiano preso l'abitudine di ignorare tutti gli altri aspetti dei suoni della parola. Accanto ai tratti distintivi, il parlante dispone di altri tipi di tratti codificati, portatori di informazione: ogni membro di una comunità linguistica ha imparato a usarli e la scienza del linguaggio non ha il diritto di trascurarli.

I tratti *configurativi* segnano la divisione dell'enunciato in unità grammaticali di vario grado di complessità (particolarmente in frasi e in parole), sia che essi diano rilievo a queste unità e ne segnalino la gerarchia (*tratti culminativi*), sia che le delimitino e le integrino (*tratti demarcativi*).

I tratti *espressivi* (o *enfatici*) convogliano l'enfasi re-

⁵ L. BLOOMFIELD, *Language*, New York, 1933, p. 79 sg.

lativa su parti diverse dell'enunciato, o su enunciati differenti, e rivelano gli atteggiamenti emozionali di chi parla.

Mentre i tratti distintivi e configurativi si riferiscono alle unità semantiche, a questi due tipi di tratti, a loro volta, si riferiscono i tratti ridondanti. I tratti ridondanti aiutano ad identificare un tratto (o una combinazione di tratti) contiguo o simultaneo, sia distintivo sia configurativo. Il ruolo ausiliario delle ridondanze non deve essere sottovalutato. In determinate circostanze i tratti ridondanti possono anche sostituirsi ai tratti distintivi. Jones cita l'esempio dell'inglese /s/ e /z/ che, in posizione finale, differiscono l'uno dall'altro soltanto per il grado d'intensità del soffio. "Un ascoltatore inglese identificherà di solito correttamente le consonanti, nonostante la loro reciproca somiglianza." L'identificazione corretta è spesso facilitata dalla concomitante differenza di lunghezza del fonema precedente: *pence* / *peñs* / - *pens* / *pen:z* /.⁶ In francese, l'opposizione consonantica forte ~ lene si accompagna di solito all'opposizione sonora ~ non-sonora. Martinet osserva che in un grido energico, un /b/ lene rivaleggia in energia con un /p/ forte, in modo che un *bis!* urlato differisce da *pisse!* solo per il tratto generalmente ridondante sorda ~ sonora.⁷ In russo si ha il caso contrario: la differenza fra lene e forte è un tratto ridondante che accompagna l'opposizione distintiva sonora ~ non-sonora, ma, nella situazione speciale del linguaggio sussurrato, persiste soltanto il tratto ridondante ed assume la funzione distintiva.

Se la funzione distintiva dei suoni della parola rimane l'unico oggetto dell'analisi, noi usiamo la trascrizione fonemica, cosiddetta "larga," che segna soltanto i fonemi. Nel russo /*pilʲilʲ*/ ("[egli] sparse della polvere"), /i/ è un fonema atono che comporta, inoltre, due tratti distintivi: in termini articolatori tradizionali, /i/ si oppone ad /a/ di /*palʲilʲ*/ ("[egli] fece fuoco") come chiuso ad aperto, e ad /u/ di /*pulʲilʲ*/ ("[egli] tirò a vanvera"), come non arrotondato ad arrotondato. La carica informativa della vocale analizzata non è tuttavia limitata ai suoi tratti distintivi, nonostante la loro rilevanza preminente nella comunicazione.

La prima vocale di /*pilʲilʲ*/ è una velare [u] in opposizione alla [i] palatale di /*palʲilʲ*/ ("[egli] segò"), e questa differenza fra vocale poste-

⁶ D. JONES, *The Phoneme: its Nature and Use*, Cambridge, 1950, p. 53.

⁷ "Word" 11 (1955), p. 115. Cfr. R. JAKOBSON, C. G. M. FANT, H. HALLE, *Preliminaries to Speech Analysis*, III ediz., M.I.T., Acoustic Laboratory, 1955, p. 8.

riore e vocale anteriore è un tratto ridondante che richiama l'opposizione distintiva delle consonanti che precedono: non-palatalizzata (grave) ~ palatalizzata (acuta). Cfr. russo /rʌp/ "butterato" ~ /rʌpʲ/ "increspatura."

Se si confrontano le sequenze /krugóm pilʲl/ ("[egli] sparse polvere da ogni parte") e /ispómpi lʲl/ ("[egli] attinse acqua dalla pompa"), si osserva che la sillaba /pi/ nel secondo caso contiene una varietà vocalica piú oscura (tendente ad un'articolazione breve, semi-centrale) rispetto a quella del primo esempio. La varietà meno oscura ricorre soltanto immediatamente prima della sillaba accentata della stessa parola e svolge il ruolo di tratto configurativo: essa indica che non vi è alcun limite di parola subito dopo.

Infine, /pilʲl/ può essere pronunciato con l'allungamento della prima vocale protonica [u:] per esaltare l'evento riferito, o con l'allungamento della seconda vocale, la tonica [i:] per segnalare un moto di emozione.

Nella prima vocale di /pilʲl/, la velarità indica il tratto grave precedente; il carattere non ridotto, meno oscuro, indica che non segue alcun limite di parola; l'allungamento della vocale denota una particolare specie di enfasi. Il possesso di una designazione specifica particolare ricollega i tratti ridondanti ai tratti configurativi ed espressivi e li separa dai tratti distintivi. Qualunque sia il tratto distintivo, la sua denotazione è sempre la stessa: ogni tratto del genere indica che il morfema al quale esso appartiene è diverso da un morfema che abbia un altro tratto nella posizione corrispondente. Un fonema, come osservava Sapir, "non ha unicità di referenza."⁸ Tutti i fonemi non indicano altro che una pura alterità. Questa assenza di designazione individuale separa i tratti distintivi, e le loro combinazioni in fonemi, da tutte le altre unità linguistiche.

Il codice dei tratti usato dall'ascoltatore non esaurisce l'informazione che gli viene comunicata dai suoni del messaggio in arrivo. Dalla forma sonora del messaggio egli trae indicazioni sull'identità del trasmettente. Comparando il codice del parlante con il proprio, l'ascoltatore può inferire l'origine, il livello di educazione e l'ambiente sociale del trasmettente. Proprietà naturali del suono consentono d'identificare il ses-

⁸ SAPIR, *Sound Patterns in Language*, in *Selected Writings*, Berkeley e Los Angeles, 1949, p. 36.

so, l'età, il tipo fisiopsichico del trasmettente e, infine, di ravvisare una persona di nostra conoscenza. Alcune vie di possibile indagine di questi indici fisionomici sono state segnalate nella *Schallanalyse* di Sievers,⁹ ma rimane ancora da intraprendere il loro studio sistematico.

2.41. *Le concezioni "esterne" dei rapporti fra fonema e suono. A. Il punto di vista mentalista.* — Prima di intraprendere l'esame delle diverse concezioni esterne del fonema, in rapporto con il suono, è necessario chiarire la complessità del contenuto informativo che possiedono i suoni del linguaggio. Secondo la piú antica di queste teorie, che risale a Baudouin de Courtenay e ancora sopravvive, il fonema è un suono immaginato o intenzionale, che si oppone al suono emesso effettivamente come fenomeno "psicofonetic" opposto al fatto "fisiofonetic." Esso è l'equivalente psichico di un suono estrinsecato. L'unità del fonema, paragonata alla varietà delle sue realizzazioni, è vista nella divergenza fra l'impulso interiore che mira ad una pronuncia costante e l'oscillazione involontaria nella realizzazione.

Questa teoria si fonda su due errori: non abbiamo il diritto di supporre che il termine di correlazione del suono nel linguaggio interiore, o nel nostro discorso intenzionale, sia limitato ai tratti distintivi con esclusione di quelli configurativi o ridondanti. D'altra parte, la molteplicità delle varianti contestuali o facoltative di uno stesso ed unico fonema nel discorso pronunciato è dovuta alla combinazione di questo fonema con vari tratti espressivi e ridondanti; tuttavia questa varietà non impedisce l'individuazione del fonema invariabile, muovendo da tutte queste variazioni. Quindi, il tentativo di superare l'antinomia fra invariabilità e variabilità, attribuendo la prima all'esperienza interiore e la seconda all'esperienza esteriore, viene a falsare le due forme di esperienza.

2.42. *B. Il fonema ristretto al codice.* — Un altro tentativo di collocare il fonema fuori dell'ambito dei suoni pronunciati confina i fonemi nel codice e le varianti nel messaggio. A questa teoria si può obiettare che il codice comprende non solo i tratti distintivi, ma anche i

⁹ Si veda in particolare E. SIEVERS, *Ziele und Wege der Schallanalyse*, in *Festschrift für W. Streitberg*, Heidelberg, 1924.

tratti configurativi e ridondanti (che danno origine alle varianti contestuali), e i tratti espressivi che governano le varianti facoltative; i parlanti una lingua data hanno appreso a produrli e percepirli nel messaggio. In tal modo fonema e varianti sono presenti, al tempo stesso, nel codice e nel messaggio. Una teoria analoga, che si è diffusa soprattutto in Russia, opponeva il fonema alle sue varianti come un valore sociale a un comportamento individuale. Si tratta di una teoria che difficilmente si può giustificare poiché non solo i tratti distintivi, ma tutti i tratti codificati sono ugualmente socializzati.

2.43. *C. Il punto di vista generico.* — Spesso si è opposto il fonema al suono come classe ad esemplare. Il fonema è stato definito come una famiglia o una classe di suoni che hanno in comune una somiglianza fonetica. Definizioni di questo genere presentano tuttavia parecchi punti deboli.

In primo luogo la ricerca vaga e soggettiva della somiglianza deve cedere il posto all'astrazione di una proprietà comune.

In secondo luogo, tanto la definizione quanto l'analisi del fonema devono prendere in considerazione l'insegnamento dei logici: "Si possono definire le classi a partire dalle proprietà, ma è quasi impossibile definire le proprietà a partire dalle classi."¹⁰ In effetti, quando operiamo con un fonema o con un tratto distintivo, in primo luogo ci troviamo di fronte ad una costante che è presente nei diversi casi particolari. Se diciamo che in inglese il fonema /k/ ricorre davanti ad /i/, non è affatto l'intera famiglia di tutti i suoi diversi sottomembri, ma soltanto il fascio dei tratti distintivi comuni a tutti, che appare in questa posizione. L'analisi fonematica è studio di proprietà, invariante attraverso determinate trasformazioni.

In terzo luogo, quando prendiamo in considerazione un suono che, in una data lingua, appare in una certa posizione, in determinate condizioni stilistiche, ci troviamo ancora di fronte ad una classe di ricorrenze e al loro comune denominatore e non ad un solo e fugace esemplare. Si tratti di studiare i fonemi o le varianti contestuali (*allofoni*), definiamo sempre, come direbbero i logici, il "tipo semiotico" (*sign-design*) e non l'"evento semiotico" (*sign-event*).

¹⁰ R. CARNAP, *Meaning and Necessity*, Chicago, 1947, p. 152.

2.44. D. *Il fonema come unità fittizia.* — Secondo la teoria, efficacemente sostenuta da Twaddell nel 1935,¹¹ e che ha trovato un'eco ancora latente nelle opere di molti altri autori, i fonemi sono unità astratte e fittizie. Finché con questo s'intende semplicemente che ogni concetto scientifico è una costruzione fittizia, è chiaro che un tale atteggiamento filosofico non può influire sull'analisi fonemica. Il fonema, in tal caso, è una finzione, allo stesso modo che il morfema, la parola, la frase, il linguaggio, ecc. Ma se l'analizzatore oppone il fonema, e i suoi elementi costitutivi, al suono, come un semplice artificio senza una necessaria corrispondenza nell'esperienza concreta, una tale ipotesi deformerà i risultati dell'analisi. Credere che la scelta fra i fonemi, ai quali potremmo attribuire un suono, può eventualmente avvenire in modo arbitrario, e perfino a caso, significa compromettere il valore obiettivo dell'analisi fonemica. Tuttavia questo pericolo può essere superato dall'esigenza metodologica per cui ogni tratto distintivo, e quindi ogni fonema indagato dal linguista, abbia il suo costante elemento corrispondente ad ogni stadio dell'atto linguistico e possa così essere identificabile a tutti i livelli accessibili all'osservazione. La nostra conoscenza attuale degli aspetti fisici e fisiologici dei suoni del linguaggio è sufficiente per soddisfare questa esigenza. L'identità di un tratto distintivo, attraverso tutte le sue diverse realizzazioni, può ora essere dimostrata obiettivamente. Tuttavia è necessario fare tre riserve.

In primo luogo certi tratti, e combinazioni di tratti, possono essere obliterati nelle diverse forme di ellissi fonemica (cfr. 1.5).

In secondo luogo i tratti possono trovarsi mascherati per effetto di condizioni anormali, deformati nella emissione del suono (sussurro, grido, canto, balbuzie), nella trasmissione (distanza, filtraggio, rumore) o nella percezione (sforzo uditivo).

In terzo luogo, un tratto distintivo è una proprietà relazionale: l'"identità minima" di un tratto, nelle sue combinazioni con altri differenti tratti simultanei o successivi, risiede nella relazione essenzialmente identica che lega i due termini alternativi dell'opposizione. È di scarsa importanza la differenza genetica e acustica fra le occlusive di *tot*: ambedue possiedono una tonalità alta in opposizione alle due labiali di *pop*, e ambedue presentano una diffusione di energia, in con-

¹¹ W. F. TWADDELL, *On Defining the Phoneme*, Supplement to "Language" 16 (1953); cfr. M. J. ANDRADE, *Some questions of fact and policy concerning phonemes*, "Language" 17 (1936).

fronto alla maggiore concentrazione di essa nelle due occlusive di *cock*. Il fatto che l'identità di un fonema, in due varianti contestuali divergenti, sia avvertita dai soggetti parlanti, può essere dimostrato dalle ripetizioni onomatopoeiche dei suoni come in *cack*, *kick*, *tit*, *peep*, *poop*.

2.441. "Sovrapposizione" di fonemi. — Quella che è stata chiamata sovrapposizione (*overlapping*) di fonemi conferma il carattere chiaramente relazionale dei tratti distintivi. Una coppia di fonemi vocalici palatali, che si oppongono geneticamente l'uno all'altro come relativamente aperto a relativamente chiuso e, acusticamente, per una concentrazione più alta o più bassa di energia (compatto ~ diffuso), può, in certe lingue, essere realizzata in una posizione come [æ] - [e], e in un'altra come [e] - [i], in modo che lo stesso suono [e], in una posizione, realizza il termine diffuso e in un'altra il termine compatto della stessa opposizione. Nelle due posizioni, la relazione resta identica. Due gradi di apertura e, corrispondentemente, due gradi di concentrazione d'energia massima e minima, si oppongono l'uno all'altro nelle due posizioni.

Il concentrarsi delle operazioni selettive sulle proprietà relazionali è caratteristica non soltanto del comportamento umano, ma anche di quello animale. In un esperimento di W. Koehler, dei pollastri erano stati addestrati a beccare del grano su un campo grigio e a non toccarlo su di un campo vicino di tinta più scura; quando i due campi, grigio e grigio scuro, furono sostituiti con altri due, grigio e grigio chiaro, i polli in cerca di cibo lasciarono il campo grigio per quello corrispondente più chiaro. Così, "il pollastro trasferisce la sua risposta all'area relativamente più vivida."¹² È innanzitutto per mezzo di regole relazionali che l'ascoltatore, guidato dal codice linguistico, capta il messaggio.

2.45. E. Il punto di vista algebrico. — La concezione che si potrebbe chiamare "algebrica" mira al massimo distacco del fonema dal suono e, corrispondentemente, della fonemica dalla fonetica. Secondo Hjelmslev, l'esponente di questa tendenza, la linguistica deve diventare "un'algebra del linguaggio, che opera con entità anonime, cioè con entità no-

¹² Cfr. H. WERNER, *Comparative Psychology of Mental Development*, New York-Chicago-Los Angeles, 1940, p. 216 sgg.

minate arbitrariamente senza designazione naturale."¹³ In particolare, il "piano dell'espressione" del linguaggio, come egli ha battezzato l'aspetto chiamato *signans* nella tradizione stoica e scolastica e *signifiant* nell'opera di Ferdinand de Saussure, che ha fatto rivivere questa tradizione, deve essere studiato senza alcun ricorso a premesse fonetiche.

Tuttavia, ogni tentativo di ridurre il linguaggio alle sue invarianti ultime per mezzo di una semplice analisi della loro distribuzione nel testo, e senza riferimento ai loro correlati empirici, è condannato al fallimento. In inglese, il confronto fra due sequenze /ku/ e /uk/ non fornirà alcuna informazione sull'identità del primo segmento, in uno di questi esempi, con il secondo segmento nell'altro, a meno che non si mettano in gioco le proprietà sonore comuni a /k/ iniziale e finale e quelle comuni a /u/ nelle due posizioni. Il confronto fra le sillabe /ku/ e /ki/ non ci autorizza ad assegnare i due segmenti iniziali ad uno stesso fonema /k/ come due varianti che ricorrono, con esclusione reciproca, davanti a due diverse vocali, a meno che non abbiamo identificato i tratti comuni che uniscono la variante posteriore e quella anteriore del fonema /k/ e che differenziano quest'ultimo da tutti gli altri fonemi della stessa lingua. Soltanto attraverso un esame di questo genere siamo in grado di decidere se [k-], posteriore in /ku/, è una realizzazione dello stesso fonema come [k+], anteriore in /ki/, piuttosto che come [g+], anteriore in /gi/. Di conseguenza, nonostante l'esigenza teorica di un'analisi totalmente indipendente dalla sostanza fonica, in pratica "on tient compte de la substance à toute étape de l'analyse," come fa osservare Eli Fischer-Jørgensen¹⁴; il che costituisce una contraddizione sconcertante.

Quanto all'esigenza teorica in sé, essa è sorta dall'ipotesi che nel linguaggio la forma si oppone alla sostanza come una costante ad una variabile. Se la sostanza fonica fosse una semplice variabile, allora l'indagine delle invarianti linguistiche esigerebbe effettivamente la sua espunzione. Ma la possibilità di tradurre la stessa forma linguistica da una sostanza fonica in una sostanza grafica, per es. in una trascrizione

¹³ L. HJELMSLEV, *Prolegomena to a Theory of Language*, "Indiana University Publications in Anthropology and Linguistics" VIII, 1953, p. 50 (nuova ed., Madison, 1961 e ristampa del 1963); cfr. la critica obiettiva di questa concezione in B. SIERTSEMA, *A Study of Glossematics*, L'Aja, 1954, capp. VI, XI, e in F. HINTZE, *Zum Verhältnis der Sprachlichen "Form" zur "Substanz"*, in "Studia Linguistica" 3 (1949).

¹⁴ E. FISCHER-JØRGENSEN, *Remarques sur les principes de l'analyse phonémique*, "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague" 5 (1949), p. 231.

fonetica o in una ortografia fonematicamente approssimata, non prova che la sostanza fonica, come altre "sostanze dell'espressione notevolmente diverse," siano delle semplici variabili. Di contro al fenomeno universale del linguaggio parlato, la trascrizione fonetica o fonematica rappresenta un codice occasionale e accessorio che implica normalmente l'abilità di chi lo usa a tradurlo nel corrispondente codice fonico di base, mentre l'abilità inversa, quella di trasferire il linguaggio parlato in segni grafici, è una facoltà secondaria e molto meno comune. Soltanto dopo aver acquisito la padronanza del linguaggio parlato si può imparare, per gradi, a leggere e a scrivere. Esiste una differenza fondamentale fra i fonemi e i grafemi. Ogni lettera convoglia una denotazione specifica: in un'ortografia fonematica essa per lo più rappresenta un fonema o una serie limitata di fonemi, mentre i fonemi non rappresentano altro se non una pura alterità (cfr. 2.3.). I segni grafici che servono ad interpretare i fonemi, o altre unità linguistiche, stanno per queste unità, come direbbero i logici. Questa differenza comporta notevoli conseguenze sullo strutturarsi, fondamentalmente diverso, delle lettere e dei fonemi. Le lettere non riproducono mai, in modo completo, i diversi tratti distintivi sui quali si basa il sistema fonematico e, immancabilmente, trascurano i rapporti strutturali fra questi tratti.

Nella società umana non esiste niente di simile alla sostituzione del codice parlato con la sua copia visiva; si ha soltanto un'addizione ad esso di ausiliari parassitici: il codice parlato resta in vigore costantemente e senza alterazione. Non è possibile affermare che la forma linguistica è espressa per mezzo di due sostanze equivalenti — grafica e fonica — più di quanto non sia possibile affermare che la forma musicale è espressa per mezzo di due variabili — le note e i suoni. Infatti come non si può astrarre la forma musicale dalla sostanza fonica che essa organizza, così, in fonematica, la forma deve essere studiata in rapporto alla sostanza fonica che il codice linguistico seleziona, riorganizza, analizza e classifica secondo i propri criteri. Come le scale musicali, le strutture fonematiche costituiscono un intervento della cultura sulla natura, un artificio che impone principi logici alla ininterrotta sostanza fonica.

2.5. I metodi del crittanalista e del decifratore, come due tecniche complementari. — Si presuppone che il destinatario di un messaggio codificato sia in possesso del codice, attraverso il quale egli interpreta

il messaggio. Il crittanalista, al contrario del decifratore, viene in possesso di un messaggio senza essere precedentemente a conoscenza del codice di base e deve individuare questo codice attraverso abili manipolazioni del messaggio. Il parlante indigeno reagisce come un normale decifratore di fronte a un testo redatto nella sua lingua; al contrario uno straniero, che non abbia familiarità con la lingua, agisce da crittanalista di fronte allo stesso testo. Il linguista che prende in esame una lingua a lui del tutto sconosciuta, procede come un crittanalista finché, attraverso una graduale decifrazione del codice in questione, riesce ad affrontare qualsiasi messaggio, formulato in quella lingua, come un decifratore indigeno.

L'utente di una lingua, indigeno o naturalizzato, una volta ricevuta una formazione linguistica, è consapevole delle funzioni svolte dai diversi elementi fonici e può utilizzare questa conoscenza per risolvere la forma fonica nei suoi molteplici elementi portatori d'informazione. Egli si servirà di vari "presupposti grammaticali dell'analisi fonematica," quali sussidi all'individuazione dei tratti distintivi, configurativi ed espressivi.¹⁵

D'altra parte, la questione sollevata da Bloch, circa la possibilità di applicare la tecnica del crittanalista alle ricerche sulle strutture fonematiche, ha una grande importanza metodologica: fino a che punto un campione sufficiente di discorso registrato con esattezza potrebbe consentire al linguista di elaborare "il sistema fonematico senza sapere che cosa significhi una parte del campione, o se due parti hanno lo stesso significato o significati diversi?"¹⁶ In tali condizioni, individuare i tratti ridondanti è per lo più un'operazione complicata, ma possibile. Più difficile è isolare i tratti espressivi, ma, anche sotto questo punto di vista, la registrazione può offrire una certa quantità d'informazione, data la differenza fra il carattere nettamente discreto e oppositivo dei tratti distintivi e la più continua "gamma graduata" tipica della maggior parte dei tratti espressivi.¹⁷ Anche un messaggio ibrido (bilingue o multilingue) potrebbe essere, più o meno, suddiviso in sezioni unilingui attraverso l'analisi della sua costituzione fonetica eterogenea; come le frasi che combinano parole o espressioni russe, francesi e in-

¹⁵ K. L. PIKE, *Grammatical prerequisites to phonemic analysis*, "Word" 3 (1947) e *More on grammatical prerequisites*, "Word" 8 (1952).

¹⁶ B. BLOCH, *A set of postulates for phonemic analysis*, "Language" 24 (1948).

¹⁷ Cfr. JAKOBSON, FANT, HALLE, *Preliminaries...* cit., p. 15.

glesì, che erano di moda nelle conversazioni dell'aristocrazia russa verso la fine del XIX secolo. Così, per esempio, "On se réunit le matin au breakfast et puis vsjakij delaet čto xočet" [õsə xeyni læmaté obmæseŋə? epui fsákəj dɛləit stɔx"õst], con cui Tolstoj riproduce il linguaggio familiare del suo ambiente in *Anna Karenina*.

Un problema ancora piú arduo sarebbe la discriminazione crittanalitica fra tratti distintivi e configurativi, specialmente i segni demarcativi di parola. Siano date, ad es., le seguenti coppie in russo: /danós/ [danós] "denuncia" ~ /danos/ [dånós] "anche il naso," /pagarélj/ [pəgar.élj] "(essi) bruciarono" ~ /pagaré lj/ [pəgar.élj] "che sia lungo una montagna," /jixida/ [jix.ída] "persona astiosa" ~ /jix ida/ [jixída] "la loro Ida"; sarebbe assai difficile scoprire che la differenza fra [a] e [ə] oscuro, fra [e] chiuso ed [ɛ] aperto, o fra [x.] palatalizzato e [x] non-palatalizzato, non è un tratto distintivo che distingue due fonemi, ma soltanto un segno demarcativo di parola. In questo caso una tecnica crittanalitica corre il rischio di moltiplicare il numero di fonemi e tratti distintivi russi, rispetto al loro inventario effettivo.

3. L'identificazione dei tratti distintivi

3.1. *La sillaba.* — I tratti distintivi sono raggruppati in fasci simultanei chiamati fonemi: i fonemi sono concatenati in sequenze; la struttura elementare che sta alla base di ogni raggruppamento di fonemi è la sillaba.¹⁸ La struttura fonemica della sillaba è determinata da un insieme di regole e ogni sequenza si basa sulla ricorrenza regolare di questo modello costruttivo. Una forma libera (cioè una sequenza isolabile per mezzo di pause) deve contenere un numero intero di sillabe. È evidente che, in una lingua, il numero delle sillabe diverse è un piccolo sottomultiplo del numero delle forme libere, esattamente come il numero dei fonemi è un piccolo sottomultiplo del numero delle sil-

¹⁸ E. Polivanov, per primo, attirò l'attenzione sulla "sillaba fonemica" (che egli chiamò *sillabema*) considerata come la cellula costruttiva di base nella sequenza parlata: cfr. il suo lavoro, in collaborazione con A. IVANOV, *Grammatika sovremennogo kitajskogo jazyka*, Mosca, 1930. E vd., A. SOMMERFELT, *Sur l'importance générale de la syllabe*, "Travaux du Cercle Linguistique de Prague" IV (1931); A. W. DE GROOT, *Voyelle, consonne et syllabe*, "Bulletin de la Société Polonaise de Linguistique" VIII (1948); J. D. O'CONNOR e J. L. M. TRIM, *Vowel, consonant, and syllable - a phonological definition*, "Word" IX (1953); E. HAUGEN, *The Syllable in linguistic description*, in *For Roman Jakobson*, L'Aja, 1956.

labe, e il numero dei tratti distintivi un sottomultiplo del numero dei fonemi.

Il principio cardinale della struttura sillabica consiste nel contrasto di tratti successivi all'interno della sillaba: una parte della sillaba predomina rispetto alle altre. Il mezzo principale per porre in risalto una parte della sillaba è il contrasto vocale ~ consonante. In alcune lingue ogni sillaba è costituita di una consonante seguita da vocale (CV): in un caso simile è possibile, a partire da qualsiasi punto della sequenza, prevedere la classe alla quale appartiene il fonema successivo. In una lingua che possieda una maggiore varietà di tipi sillabici, la ricorrenza di una classe fonematica presenta differenti gradi di probabilità. Oltre allo schema CV se ne possono usare altri: CVC, V, VC. A differenza di C, la parte V non può essere omessa, né figurare due volte nella sillaba.

Il contrasto vocale ~ consonante è l'unico utilizzato o semplicemente predominante: esso può essere, sporadicamente, sostituito da contrasti affini. La parte C e la parte V possono contenere più di un fonema. I fonemi che costituiscono le parti V e C della sillaba sono detti rispettivamente fonemi centrali e fonemi marginali. Se il centro contiene due o più fonemi, uno di essi, detto apice (o fonema sillabico), è elevato, rispetto agli altri, per mezzo del contrasto compatto ~ diffuso o vocale ~ sonante.

Stetson¹⁹ ha descritto molto accuratamente il correlato motorio della sillaba fonematica: "proiezione di un soffio d'aria verso l'alto, attraverso il canale orale, per compressione dei muscoli intercostali." Secondo questa descrizione, ogni sillaba consiste invariabilmente di tre fattori successivi: messa in moto, culmine e arresto della pulsazione. Di queste tre fasi quella mediana è l'elemento costitutivo centrale della sillaba, mentre le altre due sono marginali. I due fattori marginali — inizio e fine — sono dovuti o alla semplice azione dei muscoli del torace o a suoni del linguaggio, di solito consonanti. Se ambedue sono realizzati dalla sola azione dei muscoli del torace, soltanto la fase centrale della sillaba è percepibile; se invece la messa in moto e/o l'arresto sono realizzati attraverso i suoni del linguaggio, la fase centrale della sillaba è *la più* percepibile. In altri termini, il centro della sillaba è in contrasto con i margini come una cresta con i declivi.

¹⁹ R. H. STETSON, *Motor Phonetics*, Amsterdam, 1951.

Dal punto di vista acustico, il centro normalmente supera, per intensità, i margini e, in molti casi, presenta un aumento della frequenza fondamentale. Dal punto di vista della percettibilità, il centro si distingue dai margini per una maggiore intensità acustica, spesso accompagnata da un aumento dell'altezza musicale. Di norma, i fonemi centrali sono per natura piú alti dei fonemi marginali della stessa sillaba: generalmente il centro è costituito da vocali, mentre i margini contengono gli altri fonemi; meno frequentemente il contrasto fra fonemi centrali e marginali è manifestato dall'opposizione liquide ~ consonanti pure, o consonanti nasali ~ consonanti orali, e, in casi eccezionali, dall'opposizione costrittive ~ occlusive (cfr. 4.16). Se uno dei margini è costituito da tutto un gruppo di fonemi e se all'interno di questo gruppo si trova un fonema per natura piú alto rispetto al contesto fonemico, la sua altezza è notevolmente ridotta per preservare l'unità della sillaba, come per es., in ceco /jdu/, /jsem/, /rti/, /lpi/, o il monosillabo polacco /krvi/, di contro al serbocroato /krvi/, bisillabo.²⁰

3.2. *I due tipi di tratti distintivi.* — I tratti distintivi si suddividono in due classi: 1) prosodici e 2) intrinseci. Soltanto i fonemi che costituiscono il centro della sillaba presentano tratti prosodici, e questi ultimi si possono definire solo in rapporto al rilievo della sillaba o della catena sillabica. I tratti intrinseci, al contrario, si presentano nei fonemi indipendentemente dal loro ruolo nel rilievo della sillaba e si definiscono senza riferimento al rilievo della sillaba o della catena sillabica.

3.3. *Classificazione dei tratti prosodici.* — I tre tipi di tratti prosodici che, secondo la terminologia di Sweet, chiameremo *tono*, *forza* e *quantità*, corrispondono ai tre attributi fondamentali della sensazione acustica: altezza, intensità e durata soggettiva. I loro correlati piú prossimi, sul piano fisico, sono le dimensioni di frequenza, intensità e tempo. Ognuna di queste tre sottoclassi di tratti prosodici presenta due varietà; secondo il suo quadro di referenza un tratto prosodico può essere: *intersillabico* o *endosillabico*. Nel primo caso un centro sillabico è considerato in rapporto ai centri delle altre sillabe entro la stessa sequenza; nel secondo caso un momento che concerne il

²⁰ Vd. in particolare Ā. ABELE, K. *Voprosu o sloge*, "Slavia" 3 (1924).

centro può essere considerato in rapporto ad altri momenti dello stesso centro o in rapporto al margine successivo.

3.31. *Tratti prosodici tonali.* — Nella varietà intersillabica dei tratti tonali (cioè i tratti di livello) si ha un'opposizione di registro (alto ~ basso) fra differenti centri sillabici, all'interno di una sequenza. Il tratto di livello può essere suddiviso in due: un registro neutro da una parte si oppone ad un registro elevato e dall'altra ad un registro basso, oppure ciascuno dei due registri in opposizione, alto e basso, può apparire sotto forma di due varietà: elevato e abbassato. Quando i Jabo traducono in segnali di tamburo questi quattro livelli del linguaggio parlato, usano due diverse coppie di termini per designare le due opposizioni soggiacenti: i due opposti alto ~ basso sono chiamati rispettivamente "piccolo uccello" e "grande uccello," mentre gli opposti elevato ~ abbassato sono detti "piú piccolo" e "piú grosso," in modo che i quattro segnali si distinguono fra loro in "piccolo uccello piú piccolo," "piccolo uccello piú grosso," "grande uccello piú piccolo," e "grande uccello piú grosso."²¹ Il meccanismo vocale del tono è stato attentamente analizzato da Farnsworth: egli conclude che il movimento vibratorio delle corde vocali, piú complesso a frequenze basse, diventa piú semplice quando il tasso di esso aumenta, finché alle frequenze piú alte si vedono vibrare soltanto i margini delle corde piú vicino alla glottide.²²

La varietà endosillabica dei tratti tonali, cioè la *modulazione*, pone in contrasto il registro piú alto, di una parte del fonema, con uno piú basso di un'altra parte dello stesso fonema, oppure, in un dittongo, il registro piú alto di un elemento con quello piú basso degli altri elementi; questa distribuzione dei registri all'interno dei centri sillabici si oppone alla distribuzione inversa; per es., una modulazione ascendente ad una discendente o l'una e l'altra ad un'intonazione uniforme.

3.32. *Tratti prosodici di forza.* — La varietà intersillabica dei tratti di forza, l'*accento dinamico*, pone in contrasto, all'interno della stessa sequenza, un centro sillabico accentato, o acusticamente intenso, con gli altri centri sillabici atoni meno intensi; tale differen-

²¹ Vd. G. HERZOG, *Drum signalling in West African tribes*, "Word" II (1945).

²² D. W. FARNSWORTH, *High-speed motion picture of the human vocal cords*, in "Bell Laboratories Records" 5 (1940).

za è prodotta dal meccanismo sublingale, in particolare dai movimenti addominali e diaframmatici, come tentano di dimostrare Sievers e Stetson.²³ Nella varietà endosillabica dei tratti di forza, cioè nel tratto detto *Stosston* (*stsd*), vengono poste a confronto due frazioni contigue del fonema accentato. Ad una distribuzione uniforme dell'intensità acustica attraverso il fonema si oppone un altro tipo: la parte iniziale del fonema presenta il culmine di intensità, la quale diminuisce nella parte finale. Secondo l'analisi di S. Smith dello *stsd* danese,²⁴ la diminuzione d'ampiezza, spesso accompagnata da una diminuzione della frequenza fondamentale, è dovuta all'improvviso diminuire dell'innervazione dei muscoli espiratori. Un movimento balistico dei muscoli espiratori, contrapposto a un movimento più uniforme, produce un tratto prosodico simile, per es. nei dialetti lettoni e lituani e in livone.

3.33. *Tratti prosodici di quantità.* — La varietà intersillabica dei tratti di quantità, il tratto *Lu n g h e z z a*, pone in contrasto (nella stessa sequenza) un fonema normale breve, non suscettibile di allungamento all'interno di un centro sillabico, con i fonemi lunghi, distesi delle altre sillabe, e/o un fonema normale, breve, ma costante, con un fonema puntuale, ridotto, transitorio.

La seconda varietà dei tratti prosodici di quantità, il tratto di *contatto* (legamento), si basa su una diversa distribuzione della durata fra la vocale e la consonante successiva: il cosiddetto *contatto forte* (*scharf geschnittener Akzent*) si ha quando la vocale è abbreviata in favore della consonante seguente che ne costituisce l'arresto, mentre nel *contatto debole* (*schwach geschnittener Akzent*) la vocale si svolge pienamente prima dell'inizio della consonante.

3.34. *Interdipendenza di accento e lunghezza.* — In ogni caso in cui si verifica contrasto fra sillabe accentate e non accentate, l'accento dinamico è sempre usato come un tratto configurativo, più precisamen-

²³ E. SIEVERS, *Neues zu den Rutz'schen Reaktionen*, "Archiv für experimentelle und klinische Phonetik" 1 (1914); R. H. STETSON. *loc. cit.* Cfr. W. F. TWADDELL, *Stetson's model and the 'supra-segmental phonemes*, "Language" 20 (1953), e l'opera di avanguardia di N. I. ŽINKIN, *Vosprijatie udarenija a slovaž russkogo jazyka*, "Izveštija Akademii Pedagogičeskix Nauk RSFSR" 54 (1954).

²⁴ S. SMITH, *Contributions to the solution of problems concerning the Danish stød*, "Nordisk Tidsskrift for Tale og Stemme" 8 (1944).

te culminativo, mentre la lunghezza non assume mai tale funzione. La funzione culminativa dell'accento si combina regolarmente sia con l'altra varietà delle funzioni configurative, la demarcazione (cfr. 2.3), sia con la funzione distintiva. Le lingue in cui lunghezza e accento dinamico appaiono ambedue come tratti distintivi sono eccezionali e se l'accento ha funzione distintiva è, per lo più, accompagnato da un tratto di lunghezza ridondante.

L'esame dei tratti di forza e di quantità, nella loro varietà intersillabica, sembra indicare che i tratti distintivi prosodici che utilizzano l'intensità e quelli che utilizzano il tempo tendono a fondersi.

3.4. *Analisi comparativa dei tratti prosodici e intrinseci.* — Ogni tratto prosodico si basa essenzialmente sul contrasto fra due variabili all'interno di un'unica sequenza temporale: l'altezza, l'energia o la durata relative di una data frazione sono determinate in rapporto alle frazioni che precedono e/o seguono. Come ha fatto notare Herzog a proposito dei tratti tonali, "le singole realizzazioni dei contrasti — date dagli scarti successivi fra i registri o dai successivi movimenti tonali — sono soggette ad una continua instabilità."²⁵ Il livello, o la modulazione tonale, i gradi o il decrescendo (*Stosston*) dell'accento dinamico sono sempre relativi e variano in modo considerevole da un parlante all'altro, in grandezza assoluta, ed anche da una frase all'altra nell'uso dello stesso parlante. Inoltre, la quantità di una vocale può essere stabilita soltanto in rapporto alla quantità delle altre vocali nello stesso contesto o in rapporto alle consonanti successive (tratto di contatto), mentre la durata assoluta delle vocali lunghe o brevi, in una data lingua, presenta considerevoli oscillazioni di velocità che dipendono dalle abitudini del parlante e dalle sue variazioni espressive di tempo. *Ceteris paribus* una vocale lunga dev'essere più lunga delle vocali brevi circostanti. Analogamente, una vocale accentata è distinta solo da un'elevazione di voce maggiore rispetto alle vocali non accentate della stessa catena; e le vocali ad alto registro devono possedere un tono di voce più alto rispetto alle circostanti vocali a basso registro. Tuttavia le vocali ad alto registro di un soggetto, baritono, per fare un esempio, possono anche essere più profonde delle vocali a basso registro di un altro parlante,

²⁵ G. HERZOG, recensione a R. L. PIKE, *Tone Languages*, in "International Journal of American Linguistics" 15 (1949).

ad esempio un soprano; così nel discorso di uno stesso individuo si possono notare passaggi espressivi che comportano un relativo abbassamento nei fonemi dei due registri, basso e alto.

Ogni tratto prosodico implica due coordinate: da una parte termini polari come breve e lungo, registro alto e basso, intonazione ascendente e discendente, possono, tutti, occupare, *ceteris paribus*, la stessa posizione nella sequenza. In tal modo il parlante, sul piano dell'emissione, e il destinatario, sul piano della percezione, rispettivamente operano una scelta fra i due termini dell'alternativa e identificano il termine scelto in rapporto al termine escluso. Queste due alternative, l'una presente e l'altra assente in una data unità del messaggio, costituiscono una vera e propria opposizione logica (cfr. 1.3). Dall'altra parte i due termini polari sono pienamente identificabili soltanto quando ambedue ricorrono nella sequenza, in modo che il parlante attua il loro contrasto e il destinatario lo percepisce. Così i due termini alternativi di un tratto prosodico coesistono nel codice, in quanto termini di un'opposizione, e inoltre ricorrono insieme e producono un contrasto nel messaggio. Se il messaggio è troppo breve per includere le due unità in contrasto, si può dedurre il tratto dagli indizi sostitutivi offerti dalla sequenza; per es. la quantità di una vocale, in un messaggio monosillabico, può essere dedotta dalla durata relativa delle consonanti circostanti, e il registro di un messaggio monofonemico dall'ampiezza della modulazione all'attacco e/o alla fine della vocale.

La possibilità di individuare e definire un tratto intrinseco si basa soltanto sulla scelta fra due alternative ammissibili nella stessa posizione all'interno della sequenza. Questo non implica il confronto fra due termini polari che ricorrano insieme nello stesso contesto. Ne risulta che le due alternative di un tratto intrinseco coesistono nel codice in quanto termini di un'opposizione, senza richiedere una giustapposizione di contrasto nel messaggio. Dal momento che è possibile individuare il tratto intrinseco soltanto attraverso il confronto fra il termine presente in una data posizione e il termine assente, un tratto intrinseco, nella sua realizzazione in una data posizione, ammette una variabilità minore rispetto ai tratti prosodici.

3.5. *Leggi generali del sistema fonemico.* — La descrizione comparativa dei sistemi fonemici di varie lingue e il loro confronto sia con l'ordine delle acquisizioni fonematiche nell'apprendimento infan-

tile del linguaggio, sia con la graduale perdita del linguaggio e del sistema fonemico nell'afasia, ci forniscono importanti indicazioni sull'interrelazione e la classificazione dei tratti distintivi. Il progresso linguistico, e specialmente fonemico, nel bambino e la regressione nell'afasico seguono le stesse leggi d'implicazione. Se nel bambino l'acquisizione della distinzione B implica l'acquisizione della distinzione A, nell'afasia la perdita di A implica l'assenza di B e la rieducazione dell'afasico segue lo stesso ordine dell'evoluzione fonemica nel bambino. Le stesse leggi d'implicazione sottostanno a tutte le lingue del mondo nel loro aspetto sia statico, sia dinamico. La presenza di B implica la presenza di A e, d'altronde, B non può apparire nel sistema fonemico di una lingua se non vi si trova già A; analogamente, A non scompare da una lingua finché B esiste. Quanto più limitato è il numero di lingue che possiedono un certo tratto fonemico o una combinazione di tratti, tanto più lenta ne è l'acquisizione da parte dei bambini indigeni e più rapida ne è la perdita da parte degli afasici indigeni.

3.51. *Riduzioni nell'inventario complessivo dei tratti distintivi.* — Il progresso dell'analisi fonemica del linguaggio infantile e degli afasici,²⁶ insieme alla scoperta di un numero sempre maggiore di leggi, porta in prima linea il problema dei principi universali che regolano lo strutturarsi fonemico delle lingue. In considerazione di queste leggi d'implicazione e di stratificazione, la tipologia fonemica delle lingue appare sempre più come un compito non solo realizzabile, ma anche urgente. Ogni passo in questa direzione ci consente di ridurre l'inventario dei tratti distintivi usati nelle varie lingue. La presunta molteplicità di questi tratti si rivela ampiamente illusoria. Se due o più tratti, considerati come diversi, non ricorrono mai insieme in una lingua, e se poi presentano una proprietà comune che li distingue da tutti gli altri tratti, allora si devono considerare come diverse realizzazioni di

²⁶ Cfr. R. JAKOBSON, *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, "Uppsala Universitets Årsskrift" (1942); H. V. VELTEN, *The growth of phonemic and lexical patterns in infant language*, "Language" 19 (1943); W. F. LEOPOLD, *Speech Development of a Bilingual Child*, II, Evanston, 1947; A. GVOZDEV, *Usvoenie rebenkom zvukovoj storony russkogo jazyka*, Mosca, 1948; K. OHNESORG, *Fonetická studie o dětské řeči*, Praga, 1948; L. KACZMAREK, *Kształowanie się mowy dziecka*, Poznań, 1953; P. SMOCZYŃSKI, *Przyswajanie przez dziecko podstaw systemu językowego*, Łódź, 1955; TH. ALAJOUANINE, A. OMBREDANE, M. DURAND, *Le syndrome de désintégration phonétique dans l'aphasie*, Parigi, 1939; A. LURIA, *Traumatičeskaja afazija*, Mosca, 1947; K. GOLDSTEIN, *Language and Language Disturbances*, New York, 1948.

un unico tratto, delle quali ciascuna ricorre ad esclusione delle altre, rappresentando, quindi, un caso particolare di distribuzione complementare. Lo studio delle invarianti all'interno del sistema fonemático di una lingua particolare dev'essere completato dalla ricerca delle invarianti universali nel sistema fonemático del linguaggio in generale.

Così nessuna lingua presenta simultaneamente opposizioni consonantiche autonome: faringalizzato ~ non-faringalizzato e arrotondato ~ non-arrotondato. L'orifizio posteriore del risuonatore orale (la faringe) entra in funzione nel primo caso, l'orifizio anteriore (le labbra) nel secondo, ma in ambedue i casi la restrizione dell'orifizio del risuonatore orale, con relativo abbassamento delle risonanze, si oppone all'assenza di restrizione. Di conseguenza questi due processi (restrizione della fessura anteriore e restrizione della fessura posteriore) vanno considerati come due varianti della stessa opposizione, che, sul piano motorio, si può definire come fessura ristretta ~ fessura non ristretta (cfr. 3.62). Il rapporto consonanti retroflesse ~ consonanti dentali si rivela come una semplice varietà dell'opposizione dentali faringalizzate ~ non-faringalizzate. Analogamente, quattro tratti consonantici elencati da Trubeckoj (*loc. cit.*, p. 132 sgg.) — i tratti tensione, intensità o pressione, aspirazione e pre-aspirazione — risultano varianti complementari della stessa opposizione, che, in virtù del suo comune denominatore, si può definire come forte ~ lene (teso ~ rilassato; vd. p. 125).

Le occlusive doppie (in particolare i *clicks*), con occlusioni in rapida successione, seguite da due scatti distinti nello stesso ordine, appaiono, ad esclusione di altri gruppi consonantici, nelle stesse posizioni e presentano semplicemente una diversa realizzazione delle successioni consonantiche ordinarie.²⁷

3.6. *Le due classi di tratti distintivi intrinseci.* — I tratti distintivi intrinseci scoperti finora nelle varie lingue, che, insieme ai tratti prosodici, sono alla base dell'intero repertorio lessicale e morfologico, si possono classificare in dodici opposizioni, fra le quali ogni lingua opera la sua propria selezione. Tutti i tratti intrinseci si suddividono in due classi che possiamo chiamare tratti di sonorità e tratti di tonalità, simili, i primi, ai tratti prosodici di forza e quantità, e

²⁷ Cfr. C. M. DOKE, *Notes on a problem in the mechanism of the Zulu clicks*, "Bantu Studies" (1923).

i secondi ai tratti prosodici di altezza vocale. I tratti di sonorità utilizzano la quantità e la concentrazione dell'energia riscontrabili nello spettro e nel tempo; i tratti di tonalità implicano gli estremi dello spettro di frequenza.

3.61. *Tratti di sonorità*

I. Vocalico ~ non-vocalico

Acusticamente: presenza ~ assenza di una struttura di formante nettamente definita;

geneticamente: eccitazione primaria o esclusione della glottide, accompagnata da un libero passaggio dell'aria attraverso l'apparato vocale.

II. Consonantico ~ non-consonantico

Acusticamente: energia totale ridotta ~ elevata;

geneticamente: presenza ~ assenza di ostruzione nell'apparato vocale.

Le vocali sono vocaliche e non-consonantiche, le consonanti sono consonantiche e non-vocaliche; le liquide sono vocaliche e consonantiche (con libero passaggio e, insieme, ostruzione nella cavità orale e il corrispondente effetto acustico); i legamenti (*glides*) sono non-vocalici e non-consonantici.

III. Compatto ~ diffuso

Acusticamente: elevata ~ ridotta concentrazione di energia in una zona dello spettro relativamente stretta e centrale, accompagnata da aumento ~ diminuzione della quantità totale di energia e della sua espansione nel tempo;

geneticamente: rima distesa anteriormente (*forward-flanged*) ~ rima distesa posteriormente (*backward-flanged*). La differenza risiede nel rapporto fra la forma e il volume della cavità di risonanza davanti al restringimento massimo e dietro di esso. Il risonatore dei fonemi a rima distesa anteriormente (vocali aperte, consonanti velari e palatali, comprese le post-alveolari) presenta la forma di un corno, mentre quello dei fonemi a rima distesa posteriormente (vocali chiuse, consonanti labiali e dentali, comprese le alveolari) è costituito da una cavità che si avvicina ad un risonatore di Helmholtz.

IV. T e s o ~ r i l a s s a t o

Acusticamente: zone di risonanza piú ~ meno nettamente definite nello spettro, accompagnate da aumento ~ riduzione della quantità totale di energia e della sua espansione nel tempo;

geneticamente: maggiore ~ minore deformazione dell'apparato orale, in rapporto alla posizione di riposo. Il ruolo della tensione muscolare interessante la lingua, le pareti dell'apparato orale e la glottide, richiedono un ulteriore esame.²⁸

V. S o n o r o ~ n o n - s o n o r o

Acusticamente: presenza ~ assenza di eccitazione periodica a bassa frequenza;

geneticamente: vibrazioni periodiche delle corde vocali ~ assenza di tali vibrazioni.

VI. N a s a l e ~ o r a l e (nasalizzato ~ non-nasalizzato)

Acusticamente: propagazione dell'energia disponibile su zone di frequenza piú estese ~ piú ridotte per diminuzione dell'intensità di certe formanti (in particolare la prima) e introduzione di formanti addizionali (nasali);

geneticamente: risonatore orale integrato dalla cavità nasale ~ esclusione del risonatore nasale.

VII. D i s c o n t i n u o ~ c o n t i n u o

Acusticamente: silenzio (almeno nella gamma di frequenza al di sopra della vibrazione delle corde vocali) seguito e/o preceduto da propagazione di energia su una vasta zona di frequenza (sotto forma di esplosione o di rapida transizione delle formanti vocaliche), opposto all'assenza di transizione brusca fra suono e "silenzio";

geneticamente: rapido avvio o arresto della sorgente, attraverso la rapida chiusura e/o apertura dell'apparato vocale (su cui si basa la distinzione fra esplosive e costrittive), o attraverso uno o piú battiti che distinguono le liquide interrotte, discontinue, come /r/, alveolare o uvulare, dalle liquide continue, come la laterale /l/.

²⁸ Vd. piú sotto nr. VII, p. 125 sgg.

VIII. Stridulo ~ morbido

Acusticamente: rumore d'intensità relativamente elevata ~ relativamente bassa;

geneticamente: bordi contratti ~ bordi lisci; un'ostruzione supplementare, che provoca degli effetti di taglio (*Schneidenton*) nel punto di articolazione, distingue la produzione dei fonemi a bordo contratto, dalla realizzazione meno complessa dei corrispondenti fonemi a bordi lisci.

IX. Bloccato ~ non-bloccato

Acusticamente: elevato tasso di scarica di energia in un intervallo di tempo ridotto ~ basso tasso di scarica in un intervallo più lungo (arresto brusco ~ arresto progressivo);

geneticamente: glottidalizzato (compressione o chiusura della glottide) ~ non-glottidalizzato.

3.62. *Tratti di tonalità*

X. Grave ~ acuto

Acusticamente: concentrazione di energia nelle basse ~ alte frequenze dello spettro;

geneticamente: periferico ~ mediano; i fonemi periferici (velari e labiali) hanno un risonatore più ampio e meno suddiviso di quello dei corrispondenti fonemi mediani (palatali e dentali).

XI. Bemollizzato ~ non-bemollizzato

Acusticamente: i fonemi bemollizzati si oppongono ai corrispondenti non-bemollizzati per un abbassamento o indebolimento di alcune componenti di alta frequenza;

geneticamente: i fonemi del primo tipo (fessura ristretta) in opposizione a quelli del secondo tipo (a fessura non ristretta), sono prodotti con una riduzione dell'orifizio anteriore o posteriore del risonatore e con una velarizzazione concomitante che lo dilata.

XII. Diesizzato ~ non-diesizzato

Acusticamente: i fonemi diesizzati si oppongono ai fonemi non-diesizzati per uno spostamento verso l'alto o per incremento di alcune delle loro componenti di alta frequenza;

geneticamente: i fonemi del primo tipo (a fessura dilatata), in opposizione a quelli del secondo (a fessura non dilatata), sono prodotti per dilatazione dell'orifizio posteriore (faringe) del risonatore orale e contemporanea palatalizzazione che restringe e suddivide la cavità orale.

3.7. *Fasi dell'atto di parola.* — Ogni tratto distintivo è stato definito sopra sul piano acustico e su quello articolatorio. Tuttavia il circuito della comunicazione comprende un numero più elevato di fasi. Lo stadio iniziale di ogni atto linguistico (l'intenzione del mittente) sfugge ancora ad un'analisi precisa. Si può dire altrettanto degli impulsi nervosi trasmessi dal cervello agli organi esecutori. L'attività di questi organi (la fase motoria dell'atto linguistico) è attualmente accessibile all'osservazione grazie ai progressi conseguiti coi raggi X e con altri strumenti che permettono di osservare il funzionamento di parti importantissime dell'apparato vocale, quali il meccanismo della faringe, della laringe e delle regioni sublaringee. Grazie ai rapidi progressi dell'acustica moderna, si può analizzare con precisione sempre maggiore la situazione del messaggio nello spazio che separa il parlante dal destinatario (le vibrazioni trasmesse nell'aria).

Attualmente si comincia ad eseguire la traduzione dello stimolo fisico prima in termini di processo uditivo poi in termini di processo nervoso.²⁹ Sarebbe il momento di studiare i modelli dei tratti distintivi utilizzati dal sistema uditivo. Quanto alla trasformazione degli elementi dell'atto linguistico operata dal sistema nervoso, possiamo, per il momento, limitarci a quello che gli psicofisiologi hanno definito "una tesi puramente speculativa."³⁰ Sembra che i tratti distintivi di sonorità siano in rapporto con la quantità, densità e diffusione dell'eccitazione nervosa, mentre i tratti distintivi di tonalità sarebbero in rapporto con la sede di questa eccitazione. Tuttavia, in base all'attuale sviluppo delle indagini sulle reazioni nervose agli stimoli sonori, abbiamo buone prospettive di poter stabilire, anche a questo livello, un quadro differenziale dei tratti distintivi.

Lo studio psicologico della percezione dei suoni ha cercato d'iso-

²⁹ Cfr. i tentativi in questa direzione di J. C. R. LICKLIDER, *On the process of speech perception*, "Journal of the Acoustical Society of America" 24 (1952); H. MOL and E. M. UHLENBECK, *The analysis of the phoneme in distinctive features and the process of hearing*, "Lingua" (1954).

³⁰ S. S. STEVENS and H. DAVIS, *Hearing*, New York, 1938, p. 164.

lare i diversi attributi soggettivi del suono e di determinare la capacità selettiva degli ascoltatori per ogni dimensione dello stimolo. L'estensione di questa ricerca ai suoni del linguaggio è tale da chiarire i correlati percettivi dei diversi tratti distintivi, in vista della loro autonomia fenomenica. I primi esperimenti fatti sulle consonanti inglesi, trasmesse con distorsione di frequenza e con rumori di mascheramento introdotti a caso, hanno effettivamente confermato che la percezione di ciascuno di questi tratti è relativamente indipendente da quella degli altri, come se "si trattasse di canali semplici, separati, piuttosto che di un solo canale complesso."³¹

Per lo psicologo, ogni attributo è definito da una reazione differenziale ad uno stimolo da parte dell'ascoltatore sottoposto a un compito (*Aufgabe*) particolare. Applicato ai suoni del linguaggio, tale compito è definito dall'attitudine decodificatrice dell'ascoltatore in rapporto al messaggio ricevuto e a ciascuno dei suoi elementi costitutivi. L'ascoltatore rapporta il messaggio in arrivo al codice che egli e il parlante hanno in comune. Così, nella percezione dei suoni della *parole* è implicito il ruolo dei loro componenti e delle loro combinazioni nel sistema linguistico. Per determinare quali elementi fonici articolatori, acustici e percettivi sono utilizzati in una data lingua, dobbiamo atterarci alle sue regole di cifrazione: un'efficace analisi fisiologica, fisica e psicologica dei suoni del linguaggio presuppone la loro interpretazione linguistica.

3.71. *Utilizzazione delle varie fasi nello studio dei tratti distintivi.*

— Per decodificare il messaggio il destinatario estrae i tratti distintivi dai dati di percezione. La nostra ricerca deve mantenersi il più possibile vicina alla destinazione del messaggio per poter misurare esattamente l'informazione trasmessa dalla catena fonica. Questo determina

³¹ G. A. MILLER and P. E. NICELY, *An analysis of perceptual confusions among some English consonant*, "Journal of the Acoustical Society of America" 27 (1955). Un'utile verifica della realtà dei tratti distintivi sul piano percettivo può essere attesa anche dagli esperimenti in corso presso gli Haskins Laboratories (New York) sulla percezione dei suoni del discorso sintetico. Inoltre, uno studio prudente sulle sinestesie fra i tratti distintivi fonemati e gli attributi dei colori potrebbe essere indicativo per quanto riguarda l'aspetto percettivo dei suoni del linguaggio. Sembra che esista un'affinità fenomenica fra il cromatismo ottimale (rosso vivo) e le vocali compatte, il cromatismo attenuato (giallo-blu) e le vocali diffuse, l'acromatismo ottimale (nero-bianco) e le consonanti diffuse, l'acromatismo attenuato (grigio) e le consonanti compatte; e, infine, fra l'asse dei valori nei colori (scuro, chiaro) e l'asse di tonalità nel linguaggio.

la gerarchia operativa dei livelli, in ordine di pertinenza decrescente: percettivo, auricolare, acustico, motorio (quest'ultimo non fornisce alcuna informazione diretta al destinatario, tranne l'ausilio sporadico dell'osservazione del moto delle labbra). Nel messaggio codificato l'esperienza uditiva è l'unico aspetto a cui effettivamente partecipano, in ugual misura, il mittente e il destinatario, giacché il parlante di solito ode se stesso.

Nel processo della comunicazione non si può stabilire un'inferenza univoca da uno stadio successivo ad uno precedente. Ad ogni stadio successivo aumenta la possibilità selettiva; alcuni dati di uno stadio precedente non sono più pertinenti per gli stadi successivi, e ogni dettaglio dell'ultimo stadio può presentarsi come una funzione di diverse variabili allo stadio precedente. Misurando l'apparato vocale si può ottenere un'esatta previsione dell'onda sonora, tuttavia uno stesso effetto acustico può essere ottenuto con mezzi del tutto diversi. Analogamente, lo stesso attributo di una sensazione uditiva può essere il risultato di stimoli fisici differenti.

L'ipotesi, teoricamente poco attendibile, che il rapporto percezione-articolazione sia più stretto del rapporto percezione-stimolo immediato, non trova conferma nell'esperienza: il *feedback* cinestesico dell'ascoltatore ha un ruolo secondario e fortuito. Spesso si può acquisire la capacità di distinguere i fonemi di una lingua straniera, uditivamente, senza esserci impadroniti del meccanismo della loro produzione. Così il bambino che impara a parlare spesso distingue i fonemi usati dagli adulti molto prima di usarli egli stesso nel suo discorso.

La specificazione delle opposizioni distintive può essere fatta riguardo a qualunque fase dell'atto di parola, dall'articolazione alla percezione e decodificazione, alla sola condizione che le invarianti di ogni fase precedente siano scelte e correlate nei termini delle fasi seguenti, dato che, evidentemente, parliamo per essere uditi e dobbiamo essere uditi per essere compresi.

I tratti distintivi sono stati descritti soltanto al livello articolatorio e acustico, perché questi sono gli unici due aspetti sui quali, almeno attualmente, possediamo un'informazione dettagliata. Ciascuno di questi due modelli deve dare il quadro completo di tutte le distinzioni ultime e irriducibili. Tuttavia, dal momento che l'articolazione sta al fenomeno acustico come il mezzo all'effetto, la classificazione dei dati articolatori deve essere fatta in riferimento ai modelli acustici. Così, la

differenza fra le quattro classi articolatorie delle consonanti — velari, palatali, dentali e labiali — si risolve, al livello acustico, in due opposizioni binarie: da un lato, labiali e velari, che concentrano l'energia nelle basse frequenze dello spettro, in opposizione a dentali e palatali, che concentrano l'energia nelle alte frequenze (opposizione grave ~ acuto). Dall'altra parte, velari e palatali si distinguono da labiali e dentali per una maggiore concentrazione di energia (opposizione compatto ~ diffuso). Il carattere grave di labiali e velari è dovuto ad una maggior ampiezza e continuità della cavità orale, mentre il carattere acuto di dentali e palatali è dovuto ad una riduzione e suddivisione della cavità stessa. Quindi, sul piano articolatorio, la differenza fondamentale consiste in una stretta localizzata, rispettivamente, nella regione mediana (dentali e palatali) o periferica (labiali e velari) della cavità orale. La stessa differenza articolatoria oppone le vocali velari alle palatali (posteriori-anteriori), in quanto, acusticamente, gravi ~ acute. Un maggiore volume della cavità di risonanza, anteriormente al punto di articolazione, e un minore volume della cavità, posteriormente a questo punto, distinguono le consonanti velari dalle labiali, e le palatali dalle dentali e danno luogo alla compattezza delle velari e delle palatali. Lo stesso fattore articolatorio determina il carattere compatto delle vocali aperte, in opposizione al carattere diffuso delle vocali chiuse. Sarebbe stato molto più difficile estrarre il comune denominatore delle distinzioni fra consonanti labiali e dentali, e consonanti o vocali velari e palatali, come pure il comune denominatore delle distinzioni fra velari e labiali, palatali e dentali, vocali aperte e chiuse, se non si fosse tenuto conto delle opposizioni, sensibili a livello acustico e percettivo, grave ~ acuto e compatto ~ diffuso.

Nell'ambito delle esplosive è evidente all'osservazione che le labiodentali, le alveolari (sibilanti), le post-alveolari (sibilanti schiacciate), le uvulari affricate si oppongono, per il loro fruscio di frizione, alle occlusive bilabiali, dentali, palatali, velari. Tuttavia non è stata presa in considerazione un'opposizione analoga con le costrittive corrispondenti, anche se è chiaro che tutte queste affricate e le costrittive omorganiche si distinguono per un tipo particolare di turbolenza determinata dalla spinta dell'aria contro un ostacolo supplementare (l'apice dei denti o l'ugola) e/o dalla sua direzione ad angolo retto rispetto all'ostacolo. Nello spettrogramma di queste consonanti stridule, la distribuzione irregolare delle aree scure, rispetto ai modelli molto più regolari

delle consonanti morbide, è, in questo tipo di coppie, l'unico elemento differenziale e insieme comune, e rivela, quindi, una distinta opposizione binaria.

3.72. *Nomenclatura dei tratti distintivi.* — La terminologia tradizionale era applicata indiscriminatamente alle diverse fasi dell'atto di parola: termini come nasale, palatalizzato, arrotondato, glottidalizzato si riferivano al livello motorio; altre denominazioni (sonoro, elevato, discendente, modulazione, lene, liquido) si riferivano in parte all'aspetto acustico, in parte a quello percettivo, e anche i termini figurati avevano qualche fondamento nell'esperienza fenomenica. Quando esiste un termine tradizionale per il tratto distintivo in questione, noi lo usiamo indipendentemente dal suo riferimento ad una particolare fase dell'atto di parola, per es. nasale ~ orale, forte ~ lene, sonoro ~ non sonoro, tonico ~ atono. Un termine tradizionale a livello articolatorio sarà mantenuto se designa un importante criterio discriminatorio per quanto riguarda la trasmissione, percezione e interpretazione dei suoni. In molti casi, tuttavia, non esiste alcun termine fonetico corrente applicabile al tratto distintivo preso in considerazione. Per tali tratti abbiamo adottato termini propri dell'acustica o della psico-acustica. Ma dal momento che ciascuno di questi tratti si può definire, ed è stato effettivamente definito, sia sul piano acustico che su quello motorio, per ciascuno di essi sarebbe giustificata una definizione sulla base di neologismi articolatori come *a rima distesa anteriormente* ~ *a rima distesa posteriormente* invece di compatto ~ diffuso, *a bordi contratti* ~ *a bordi lisci* invece di stridulo ~ morbido, *periferico* ~ *mediano* invece di grave ~ acuto, *a fessura ristretta* ~ *a fessura non ristretta* invece di bemollizzato ~ non-bemollizzato e infine *a fessura dilatata* ~ *a fessura non dilatata* invece che diesizzato ~ non-diesizzato.

Il nostro scopo non è quello di sostituire una classificazione acustica ad una articolatoria, bensì di scoprire i criteri di suddivisione più produttivi e validi per ambedue gli aspetti.

4. *La strutturazione fonematica*

4.1. *Stratificazione: la sillaba nucleare.* — Normalmente la fase iniziale del linguaggio infantile, e la corrispondente fase finale della disso-

luzione del linguaggio nell'afasico prima della perdita totale, coincidono con il cosiddetto "stadio labiale" degli psicopatologi. Durante questa fase i soggetti riescono ad emettere un solo tipo di enunciato, di solito trascritto come /pa/. Dal punto di vista articolatorio, i due elementi costitutivi di questo enunciato rappresentano due configurazioni polari dell'apparato orale: in /p/ il canale è chiuso alla sua estremità, mentre in /a/ è aperto al massimo anteriormente e ristretto posteriormente, e assume quindi la forma svasata di un megafono. Questa combinazione di due estremi è evidente anche sul piano acustico: l'occlusione labiale presenta un'esplosione momentanea senza una grande concentrazione di energia in una banda di frequenza particolare, mentre nella vocale /a/ non esiste una precisa limitazione di tempo, e l'energia è concentrata in una zona relativamente ridotta di massima udibilità. Il primo elemento è soggetto ad una massima limitazione nell'ambito del tempo, ma non nell'ambito della frequenza, mentre per il secondo elemento si verifica il contrario. Di conseguenza, l'occlusiva diffusa, presentando una riduzione massima nella produzione di energia, costituisce il passaggio più prossimo al silenzio, mentre la vocale aperta rappresenta il più alto grado di produzione di energia compatibile con l'apparato vocale umano.

Questa polarità fra il minimo e il massimo di energia si presenta innanzitutto come un contrasto fra due unità successive: la consonante ottimale e la vocale ottimale. Si stabilisce così lo schema fonematico elementare, la sillaba. Poiché molte lingue ignorano le sillabe senza consonante prevocalica e/o con consonante postvocalica, l'unico modello sillabico universale è CV (Consonante + Vocale).

4.12. *La funzione della consonante nasale.* — La scelta fra /pa/ e /a/ e/o fra /pa/ e /ap/ può divenire il primo portatore di significato nei primissimi stadi del linguaggio infantile. Di solito, tuttavia, il bambino conserva per un certo tempo uno schema sillabico costante e ne divide i due elementi costitutivi, dapprima la consonante e in seguito la vocale, in termini alternativi differenziali.

Il più delle volte, l'occlusiva orale, utilizzando un solo canale chiuso, trova la sua controparte nella consonante nasale che combina un canale principale chiuso con un canale ausiliario aperto, e così aggiunge una caratteristica vocalica secondaria ai tratti specifici dell'occlusiva. Prima che sia introdotta l'opposizione consonantica nasale ~ orale, la

consonante si distingue dalla vocale come canale chiuso ~ canale aperto. Una volta riconosciuta l'opposizione consonantica nasale ~ orale come presenza o assenza di canale aperto, il contrasto consonante ~ vocale viene rivalutato come presenza ~ assenza di un canale chiuso. Seguono poi diverse opposizioni che modificano e attenuano il contrasto primario ottimale fra consonante e vocale. Tutte queste formazioni successive ristrutturano, in un modo o nell'altro, il risonatore orale, mentre la nasalizzazione aggiunge semplicemente una cavità di risonanza secondaria al risonatore boccale senza mutarne forma e volume.

Fra le opposizioni consonantiche, quella nasale ~ orale, che rappresenta una delle prime acquisizioni del bambino, è di norma la più resistente nell'afasia e ricorre in tutte le lingue del mondo, eccetto alcune lingue indigene d'America.

4.13. *Il triangolo fondamentale.* — L'opposizione nasale ~ occlusiva orale può tuttavia essere preceduta dalla scissione dell'occlusiva in due elementi opposti: labiale e dentale. Dopo l'apparizione del contrasto CV, che si basa su un attributo del suono, la rumorosità, si può inferire, da un punto di vista psicologico, l'utilizzazione dell'altro attributo fondamentale, l'altezza. Si istituisce così la prima opposizione tonale: grave ~ acuto, cioè, rispettivamente, concentrazione di energia sulle frequenze basse ~ alte dello spettro. In /p/ predomina la parte inferiore dello spettro, in /t/ la parte superiore è la più forte. È evidente che il primo tratto tonale debba concernere non la vocale /a/, con la sua concentrazione massima di energia in una breve zona centrale dello spettro, ma la consonante /p/, con la sua diffusione massima di energia su un'estesa banda di frequenze.

A questo stadio, il polo /a/, ad energia elevata e concentrata, contrasta con le due occlusive /p/ e /t/, ad energia bassa. Le due occlusive poi si oppongono fra loro, in quanto prevale l'una o l'altra estremità dello spettro di frequenza, come i poli grave e acuto. Queste due dimensioni stanno alla base di uno schema triangolare dei fonemi, o, almeno, dei fonemi orali, se il tratto di nasalità è già comparso (fig. 1).

4.14. *Scissione del triangolo primario nei due triangoli consonantico e vocalico.* — L'apparizione del tratto consonantico di tonalità è seguita dalla prima scissione vocalica. Alla polarità di due unità successive, CV, basata sul contrasto energia ridotta ~ energia piena, si ag-

giunge la polarità di due vocali commutabili, secondo l'opposizione fra una concentrazione bassa di energia e una concentrazione alta. Ad /a/ compatto isolato si oppone una vocale diffusa. Da questo punto, le due sezioni consonantica e vocalica del triangolo primario elaborano rispettivamente un proprio schema lineare: l'asse consonantico grave ~ acuto e l'asse vocalico compatto ~ diffuso.

Le consonanti raddoppiano quest'opposizione originariamente vocalica e la base consonantica del triangolo totale si completa con un vertice consonantico: l'occlusiva velare che Grimm definiva esattamente come "la piú piena di tutte le consonanti articolabili."

L'opposizione di tonalità, consonantica all'origine, può, a sua volta, estendersi al sistema vocalico: la vocale diffusa si scinderà in grave e acuta completando il vertice vocalico del triangolo totale con una base /u/ ~ /i/. In questo modo il triangolo primario, unico all'origine, risulta scisso in due modelli bidimensionali autonomi: il triangolo consonantico e il triangolo vocalico (fig. 2).

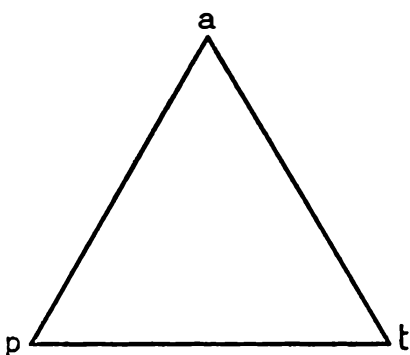


Fig. 1

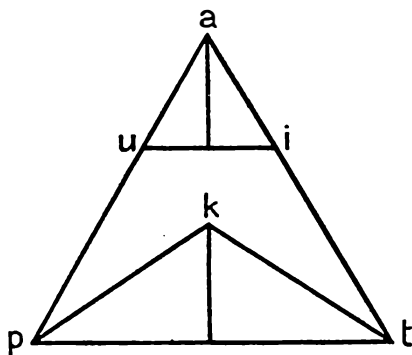


Fig. 2

4.15. *Lo strutturarsi dei tratti di risonanza orale.* — Sia il sistema vocalico che quello consonantico possono successivamente trasformarsi dal modello triangolare in quello quadrangolare, attraverso l'aggiunta di una distinzione supplementare fra velare e palatale, nell'ambito delle vocali aperte e/o nell'ambito delle consonanti. In tal modo il tratto grave ~ acuto si estende ai fonemi compatti, vocali e/o consonanti. Tuttavia in tutte le lingue prevale generalmente il modello triangolare rispetto a quello quadrangolare per quanto riguarda le vocali e, so-

prattutto, le consonanti. Si tratta del modello minimo, sia per le strutture vocaliche che per le strutture consonantiche, con quelle rarissime eccezioni nelle quali o il modello vocalico o quello consonantico (mai l'uno e l'altro) sia lineare. Nei rari casi di sistemi lineari le vocali sono limitate al tratto compatto ~ diffuso e le consonanti, quasi sempre, al tratto di tonalità. Così in nessuna lingua mancano le opposizioni grave ~ acuto e compatto ~ diffuso, mentre può mancare qualsiasi altra opposizione consonantica o vocalica.

L'opposizione grave ~ acuto si vale della variazione di volume e di forma del risonatore orale. Nelle prime fasi del linguaggio infantile, negli stadi avanzati dell'afasia e in molte lingue, tale variazione è rafforzata dalla modificazione del volume di uno solo o ambedue gli orifizi delle cavità orale. Il restringimento dell'orifizio posteriore e anteriore, insieme con una cavità orale dilatata e uniforme, contribuisce ad abbassare le frequenze di risonanza, mentre l'azione combinata degli orifizi dilatati con cavità ridotta e suddivisa eleva le frequenze di risonanza. Ma la variazione di dimensione di ognuno di questi orifizi può determinare una condizione autonoma e dare luogo a tratti di tonalità secondari (bemollizzato e/o diesizzato).

Lo sviluppo dei tratti distintivi di risonanza orale nel linguaggio infantile presenta una catena di acquisizioni successive legate fra loro da leggi d'implicazione. Noi cerchiamo di rappresentare questa successione temporale nel quadro seguente, in cui si userà la tradizionale terminologia articolatoria per le varie distinzioni acquisite, ciascuna delle quali è inoltre designata da una serie di numeri preceduti da 0: cioè ogni serie è rappresentata sotto forma di frazione decimale. Le serie di cifre sono costituite in modo che se la serie S_1 è riferita alla distinzione A e la serie S_2 alla distinzione B, e se S_1 è una sotto-serie iniziale di S_2 (cioè S_1 è una sotto-serie iniziale di S_2 se i primi numeri semplici di S_2 sono identici a S_1 ; per es. $S_1 = 0,19$ e $S_2 = 0,195$), allora l'acquisizione della distinzione B implica quella di A. Il numero e il valore numerico delle cifre non hanno altro significato. È ovvio che il bambino acquisisce solo le distinzioni proprie della lingua che impara:

Consonanti: dentali ~ labiali	0.1
Vocali: chiuse ~ aperte	0.11
Vocali chiuse: palatali ~ velari	0.111
Vocali aperte: palatali ~ velari	0.1111

Vocali palatali chiuse: arrotondate ~ non-arrotondate	0.1112
Vocali palatali aperte: arrotondate ~ non-arrotondate	0.11121
Vocali velari: non-arrotondate ~ arrotondate	0.1113
Consonanti: velopalatali ~ labiali e dentali	0.112
Consonanti: palatali ~ velari	0.1121
Consonanti: arrotondate ~ non-arrotondate o faringa- lizzate ~ non-faringalizzate	0.1122
Consonanti: palatalizzate ~ non-palatalizzate	0.1123

4.16. *I tratti di sonorità, nella loro relazione con la consonante ottimale e la vocale ottimale.* — La minor concentrazione di energia nella vocale diffusa la allontana dalla vocale ottimale compatta nella direzione delle consonanti e, viceversa, la minor diffusione di energia nella consonante compatta la allontana dalla consonante ottimale diffusa nella direzione della vocale.

Nelle consonanti nasali la cassa di risonanza aperta supplementare sovrappone delle formanti nasali ben precise allo spettro dell'occlusiva orale. La risonanza nasale avvicina le consonanti alle vocali e, d'altra parte, se vien sovrapposta ad uno spettro vocalico, smorza le altre formanti e fa deviare la vocale dal suo modello ottimale.

La consonante ottimale occlusiva trova la sua controparte nella costrittiva, che attenua la riduzione consonantica dell'energia. Le occlusive, rispetto alle costrittive, rappresentano una delle prime acquisizioni nel bambino e una delle ultime perdite nell'afasico. Esistono varie lingue senza costrittive, ma nessuna senza occlusive.

L'apparizione delle liquide, che combinano la struttura netta delle formanti vocaliche con la riduzione dell'energia propria delle consonanti, trasforma il contrasto consonante ~ vocale in due opposizioni autonome, consonantico ~ non-consonantico e vocalico ~ non-vocalico. Mentre il tratto consonantico (riduzione di energia) è rappresentato nella forma ottimale dall'occlusiva, che tende a ridursi ad un'unica pulsazione, il tratto non-vocalico (assenza di netta struttura di formante) è, a sua volta, rappresentato in forma ottimale dalla consonante stridula, che tende al rumore chiaro. Quindi, la mutua emancipazione dei due tratti, continuo ~ discontinuo e stridulo ~ morbido, implica l'acquisizione di una liquida che combina due tratti autonomi, il vocalico e il consonantico. Effettivamente, le costrittive morbide, in quanto opposte alle costrittive stridule, o le esplosive stridule (affricate), in op-

posizione alle esplosive morbide (occlusive propriamente dette), nel linguaggio infantile, non precedono l'apparizione della prima liquida, e, nell'afasia, scompaiono dopo le liquide.

Le esplosive stridule, a differenza delle esplosive morbide, attenuano la riduzione consonantica dell'energia. Le costrittive morbide si allontanano dall'optimum non-vocalico rappresentato dalle costrittive stridule, per l'esattezza, dalla loro struttura marcatamente rumorosa. Una medesima scissione del tratto consonantico, da un lato, e del tratto non-vocalico, dall'altro, si manifesta tanto con l'apparizione delle liquide quanto con quella delle occlusive stridule. Questo spiega il fenomeno "strano ma assai diffuso" di possibilità di scambio fra occlusive stridule e liquide, specialmente laterali, notato in alcune lingue manciu-tunguse e paleosiberiane.³²

Dal momento che la nasalità, sovrapponendo una struttura di formante netta al modello consonantico, avvicina le consonanti alle vocali, e poiché le liquide, a loro volta, combinano il tratto consonantico e vocalico, è opportuno raggruppare queste due classi fonematiche affini sotto la denominazione comune di *sonanti*. D'altra parte, il carattere consonantico di queste due classi è rafforzato in fonemi relativamente rari come le nasali discontinue (le cosiddette occlusive prenasalizzate) e le liquide stridule (le laterali sibilanti o vibranti).

I fonemi orali caratterizzati dall'ostruzione del canale vocale presentano una sorgente di rumore nel punto di ostruzione e la voce può, eventualmente, costituire soltanto una sorgente supplementare, mentre nei fonemi a canale aperto la voce è la sorgente principale. Mentre la consonante ottimale è sorda e la vocale ottimale sonora, la sonorità delle consonanti o, in rarissimi casi, la sordità delle vocali possono essere utilizzate come una delle diverse attenuazioni del contrasto massimo CV. Dal momento che la consonante è caratterizzata innanzitutto dalla riduzione di energia, la consonante ottimale è rilassata, ma, successivamente, può trovarsi in opposizione con una consonante tesa, che attenua il contrasto fra consonante e vocale. Di solito, tuttavia, la consonante sonora è articolata con minore energia della sorda e, quindi, nell'opposizione di consonanti tese ~ rilassate, la lassità è spesso accompagnata dalla sonorità e la tensione dalla sordità, di modo che la

³² K. BOUDA, *Lateral und Sibilant*, "Zeitschrift für Phonetik" 1 (1947).

consonante rappresenta l'optimum sotto un certo aspetto (riduzione di energia) e se ne allontana per un altro (presenza della voce). Se in una lingua le due opposizioni agiscono separatamente, la consonante ottimale sotto due aspetti, rilassata e sorda, si oppone a due fonemi, l'uno teso e sordo, l'altro rilassato e sonoro, che, in maniera diversa, fanno volgere la struttura della consonante verso quella della vocale. Un altro passo in questa direzione è costituito da una consonante che presenti i due tratti distintivi di tensione e sonorità, come il fonema /d^c/ proprio di alcune lingue indiane.

Di norma, l'energia totale di una vocale aumenta in proporzione alla concentrazione di energia (compattezza), ma in una vocale tesa, in rapporto alla vocale rilassata corrispondente, l'energia totale aumenta, mentre diminuisce la concentrazione di energia. Questa inversione allontana le vocali tese dall'optimum vocalico.

Riducendo la loro durata, le consonanti bloccate aumentano la loro energia e così attenuano l'optimum consonantico. Se una lingua possiede le due opposizioni, bloccato ~ non bloccato è teso ~ rilassato, la consonante ottimale, rilassata e non bloccata, si oppone a due fonemi, uno bloccato (glottidalizzato), l'altro teso. Infine, una duplice attenuazione dell'optimum consonantico può essere prodotta dalla combinazione, assai rara, dei due tratti distintivi teso e bloccato nello stesso fonema, come nel /K/ àvaro.

In conclusione, tutti i tratti distintivi intrinseci si ordinano effettivamente lungo due assi. Da un lato le opposizioni lungo l'asse della sonorità presentano varie suddivisioni e attenuazioni del contrasto primario fra la consonante ottimale e la vocale ottimale, dando origine a distinzioni più dettagliate e specifiche; dall'altra parte, le opposizioni lungo l'asse della tonalità, perpendicolare all'asse della sonorità, si presentano originariamente come la controparte e il corollario del contrasto "vocale ottimale ~ consonante ottimale" e successivamente come il corollario dell'opposizione "vocale ottimale compatta ~ vocale attenuata diffusa" o "consonante ottimale diffusa ~ consonante attenuata compatta."

4.2. *La scala dicotomica.* — Gli ultimi sviluppi dell'analisi fonemica e della teoria matematica della comunicazione, sebbene autonomi, hanno portato a conclusioni sostanzialmente simili e complementari,

tali da rendere possibile una fruttuosa collaborazione.³³ Ogni messaggio parlato comporta per il destinatario due serie complementari d'informazione: da una parte la catena dei fonemi fornisce un'informazione codificata sotto forma di sequenza, dall'altra, ogni fonema è composto di diversi tratti distintivi. La totalità di questi tratti rappresenta il numero minimo di scelte binarie necessarie all'identificazione del fonema. Riducendo l'informazione fonemica contenuta nella sequenza al numero minimo di alternative, si raggiunge la soluzione ottimale e più economica, cioè il numero minimo delle più semplici operazioni sufficienti a codificare e decodificare l'intero messaggio. Quando si analizza una lingua negli elementi costitutivi ultimi, cerchiamo di stabilire il sistema minimo di opposizioni distintive che consente di identificare ogni fonema nei messaggi composti in questa lingua. A questo scopo occorre isolare i tratti distintivi dai tratti ridondanti, simultanei o adiacenti.

Se in una lingua un unico fonema è realizzato da un'occlusiva palatale davanti ad /i/, da un'affricata post-alveolare davanti ad /e/, da un'occlusiva velare in tutte le altre posizioni, l'invariante sarà definita come una consonante compatta (a rima distesa anteriormente), distinta dalle consonanti diffuse /p/ e /t/ (a rima distesa posteriormente) della stessa lingua. In un caso di questo genere i tratti ridondanti sono condizionati dai diversi tratti distintivi del fonema successivo; un esempio significativo di tratti ridondanti legati a tratti distintivi simultanei si può riscontrare nel sistema consonantico francese. Qui, infatti, la compattezza della consonante è realizzata da un'articolazione velare, quando si trova combinata alla esplosione in /k/ e /g/, da un'articolazione palatale, se combinata alla nasalità in /ŋ/, e da un'articolazione post-alveolare, se combinata con la costrizione in /ʃ/ e /ʒ/.

Questa delimitazione dei tratti distintivi e ridondanti non solo consente un'identificazione di tutti i fonemi in questione, ma rappresenta inoltre l'unica soluzione possibile, dal momento che qualsiasi altra ana-

³³ Per quanto riguarda i metodi della teoria della comunicazione validi anche nell'analisi fonemica, vedi in particolare C. E. SHANNON and W. WEAVER, *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana, 1949; C. E. SHANNON, *The redundancy of English*, in *Cybernetics. Transactions of the Seventh Conference*, New York, 1951; D. M. MCKAY, *In search of basic symbols*, in *Cybernetics. Trans. of the Eighth Conf.*, New York, 1952; D. GABOR, *Lectures on communication theory*, M.I.T., Research Laboratory of Electronics, Report No. 238 (1953); E. C. CHERRY, *On Human Communication*, New York-Londra, 1957; cfr. I. POLLACK, *Assimilation of sequentially encoded information*, "American Journal of Psychology" 66 (1953).

lisi di questi cinque fonemi si discosta dalla soluzione ottimale. I cinque fonemi consonantici del francese qui considerati richiedono soltanto cinque scelte binarie: nasale ~ orale, in cui orale implica continuo ~ discontinuo, e teso ~ rilassato; compatto ~ diffuso, in cui diffuso implica grave ~ acuto. Ogni consonante del francese comprende da due tratti distintivi (compatto, nasale) a cinque. Se si considerasse il punto di articolazione come distintivo, e la differenza fra costrittive e occlusive come ridondante, le sei consonanti sorde del francese [velare /k/, post-alveolare /ʃ/, alveolare /s/, dentale /t/, labiodentale /f/, bilabiale /p/]³⁴ richiederebbero, per la loro identificazione, quindici distinzioni, invece di tre, secondo la formula matematica elementare introdotta da Twaddell³⁵: "Se in una lingua x rappresenta il numero massimo di differenziazioni fonematiche pertinenti entro una data serie articolatoria, si avrà: $2x = n(n - 1)$, dove n rappresenta il numero massimo di fonemi appartenenti a quella serie." Inoltre alcune sottili differenze nel punto d'articolazione presentano l'inconveniente di essere difficilmente riconoscibili per se stesse sul piano acustico. Infine, distinzioni come /s/ ~ /ʃ/ e /t/ ~ /p/ sono basate su un identico criterio differenziale, cioè l'opposizione fra consonante acuta e grave, fondata a sua volta sulla stessa differenza nelle dimensioni e nella forma del risonatore orale. Analogamente le opposizioni /k/ ~ /t/ e /ʃ/ ~ /s/ comportano (dal punto di vista acustico e articolatorio) una sola e medesima opposizione basata su di una relazione parallela fra la cassa di risonanza anteriore e posteriore, cosicché il tentativo di operare con le due coppie di fonemi come se essi fossero distinti da due tratti diversi introduce ridondanze superflue.

La riduzione del linguaggio ai tratti distintivi deve essere condotta sistematicamente. Se, ad esempio, il fonema /l/ del ceco, che può ricorrere nelle stesse posizioni degli altri 32 fonemi di questa lingua, viene ritenuto "un'unità distintiva non-analizzabile," la sua distinzione dagli altri 32 fonemi comporterebbe 32 relazioni non-analizzabili. Risolvendo invece in tre tratti distintivi (vocalico, consonantico e continuo) il fascio che costituisce il fonema /l/, le sue relazioni con tutti gli altri fonemi del sistema vengono ridotte a tre scelte binarie.

Eliminare al massimo le ridondanze e ridurre al minimo il numero

³⁴ Vd. L. E. ARMSTRONG, *The Phonetics of French*, Londra, 1932.

³⁵ W. F. TWADDELL, *On defining the Phoneme*, Suppl. to "Language" 16 (1935).

di scelte distintive è il principio che consente di dare una risposta affermativa al problema fondamentale sollevato da Chao nel 1934, cioè se la scomposizione di una lingua nei suoi elementi ultimi costitutivi può offrire una soluzione unica.³⁶ Altrettanto fondamentale è l'altro problema che egli ha posto di recente (1954), se cioè la scala dicotomica è un principio conduttore, un'utile sovrastruttura che il ricercatore applica al codice linguistico, oppure se essa è intrinseca alla struttura stessa del linguaggio.³⁷ Esistono molti argomenti validi a favore della seconda ipotesi.

Primo: il codice ottimale è costituito da un sistema di tratti distintivi in cui i termini di ogni opposizione binaria sono soggetti ad una legge d'implicazione reciproca. Sarebbe, dunque, ingiustificato supporre che gli interlocutori, durante il processo di codificazione e decodificazione, si riferissero ad un sistema di criteri differenziali più complicato e meno economico. Esperienze recenti hanno rivelato che configurazioni acustiche pluridimensionali sono percepite e apprese più facilmente se sono "codificate secondo il principio binario."³⁸

In secondo luogo, il codice fonemico viene appreso nei primi anni dell'infanzia, e, secondo i dati della psicologia, nella mente del bambino la coppia precede gli oggetti isolati.³⁹ L'opposizione binaria rappresenta la prima operazione logica da parte del bambino. I due elementi opposti emergono simultaneamente e costringono il fanciullo a scegliere l'uno e ad eliminare l'altro termine delle due alternative.

In terzo luogo, quasi tutti i tratti distintivi presentano una struttura chiaramente dicotomica sul piano acustico e quindi anche sul piano articolatorio. Fra i tratti intrinseci, soltanto la distinzione vocalica compatto ~ diffuso presenta spesso un numero maggiore di termini, generalmente tre. Per esempio, /æ/ sta ad /e/ come /e/ sta ad /i/: la media geometrica /e/ è non-compatta rispetto ad /æ/ e non-diffusa rispetto ad /i/. Esperienze in campo psicologico, che hanno ottenuto /e/

³⁶ Y. R. CHAO, *The non-uniqueness of phonemic solution of phonetic systems*, Academia Sinica, Institute of History and Philosophy "Bulletin" 4 (Shanghai, 1934).

³⁷ Y. R. CHAO, recensione ai *Preliminaries* cit. di Jakobson, Fant e Halle, in "Romance Philology," 8 (1954).

³⁸ J. POLLACK and L. FICKS, *Information of elementary multi-dimensional auditory displays*, "Journal of the Acoustical Society of America" 26 (1954).

³⁹ Vd. H. WALLON, *Les origines de la pensée chez l'enfant*, I, Parigi, 1945. Per quanto riguarda il ruolo fondamentale svolto dalle graduali scissioni binarie nello sviluppo del bambino, cfr. T. PARSONS and R. F. BALES, *Family, Socialization and Interaction Process*, Glencoe, 1955.

attraverso la commistione di /æ/ ed /i/, confermano la struttura peculiare di questo tratto vocalico.⁴⁰ Esperienze parallele basate sull'associazione delle vocali lungo l'asse di tonalità hanno dimostrato che le vocali gravi e acute, qualora vengano emesse simultaneamente, non sono percepite come una vocale unica: /u/ ed /i/ non si fondono in /y/. Il tratto grave ~ acuto è chiaramente un'opposizione binaria. Poiché la seconda formante in /y/ è più elevata che in /u/ e più bassa che in /i/, e poiché, per quanto riguarda la lunghezza della cavità orale, /y/ occupa una posizione intermedia, fra /u/, che comporta la lunghezza massima, ed /i/, che comporta la lunghezza minima, si è cercato di ricorrere ad una sola dimensione per tutte e tre le vocali.⁴¹ Tuttavia la principale distinzione genetica è del tutto diversa: la disparità di dimensioni nell'orifizio labiale è il principale fattore che determina l'opposizione /y/ ~ /i/, come la disparità di dimensioni e conformazione del risonatore stesso determina l'opposizione /y/ ~ /u/. Sul piano acustico la distinzione fra grave e acuto nelle vocali si manifesta attraverso la relativa vicinanza della prima e della seconda formante, fenomeno che comporta un notevole indebolimento delle formanti superiori, mentre la distinzione fra bemollizzato e non-bemollizzato è dovuta essenzialmente ad un abbassamento nella seconda formante.⁴²

Analogamente, il tentativo di proiettare su una stessa linea le opposizioni vocaliche teso ~ rilassato e compatto ~ diffuso trova ostacolo nel fatto che la loro essenza fisica è notevolmente diversa,⁴³ il loro ruolo nella struttura linguistica è differente, e nel fatto che gli inconvenienti derivati all'analisi da questo trattamento unidimensionale sono considerevoli.

Infine, l'applicazione della scala dicotomica rivela tanto chiaramente la struttura stratificata dei sistemi fonemati, le leggi d'implica-

⁴⁰ Vd. K. HUBER, *Die Vokalmischung und das Qualitätensystem der Vokale*, "Archiv für Psychologie" 91 (1934).

⁴¹ Vd. per es. F. DELATTRE, *The physiological interpretation of sound spectrograms*, "PMLA" 66 (1951).

⁴² Cfr. JAKOBSON, FANT, HALLE, *Preliminaries* cit., p. 48; H. K. DUNN, *The Calculation of vowel resonances, and an electrical vocal tract*, "Journal of the Acoustical Society of America" 22 (1950), p. 650; K. N. STEVENS and A. S. HOUSE, *Development of a quantitative description of vowel articulation*, *ibid.* 27 (1955); dati dettagliati sono presentati da Halle e Fant nei primi due volumi delle serie "Description and Analysis of Contemporary Standard Russian," L'Aja, 1959, 1960.

⁴³ Vedi in particolare L. BARCZINSKI and E. THIENHAUS, *Klangspektren und Lautstärke deutscher Sprachlaute*, "Archives néerlandaises de phonétique expérimentale" 11 (1935).

zione che li governano, e la conseguente tipologia delle lingue che l'inerenza di questa scala nel sistema linguistico è del tutto manifesta.

4.3. *Il modello spazio-temporale delle operazioni fonematiche.* — Dati due sistemi linguistici diversi, propri di due comunità di parlanti, il processo di comunicazione fra i membri di queste richiede un adattamento del destinatario al parlante e/o del parlante all'ascoltatore. Tale adattamento può coinvolgere tutti gli aspetti del linguaggio o solo alcuni di essi: in certi casi soltanto il codice fonematico. Sia da parte del destinatario, sia da parte del parlante si presentano diversi gradi in questo processo di adattamento, per il quale i tecnici delle comunicazioni hanno trovato la felice denominazione di *code switching* (conversione del codice). Il destinatario, cercando di comprendere il mittente e/o il mittente cercando di farsi comprendere, concentrano l'attenzione sul nucleo comune dei loro codici. Un maggior grado di adattamento si manifesta nello sforzo di superare le divergenze fonematiche attraverso regole di rotazione che aumentano l'intelligibilità del messaggio per il destinatario. L'interlocutore poi può cercare di usare questi accorgimenti, una volta che siano acquisiti, non solo in quanto destinatario, ma pure in modo più attivo, adattando il proprio enunciato al sistema del suo destinatario.

L'adattamento fonematico può investire interamente il repertorio lessicale, oppure può limitarsi ad un certo numero di parole, che possono essere imprestiti diretti dall'altro interlocutore, o almeno essere improntate al suo uso particolare. Le varie forme di adattamento aiutano il parlante ad aumentare l'ambito della comunicazione e, attraverso l'impiego frequente, possono entrare a far parte del suo linguaggio abituale. In seguito, favorite da circostanze particolari, esse possono insinuarsi nell'uso generale della comunità dei parlanti sotto forma di una particolare moda linguistica, di un nuovo sistema che si sostituisce in pieno alla norma precedente. La comunicazione interdialeale e la sua influenza sulla comunicazione endodialeale attendono un'analisi linguistica e, in particolare, fonematica.⁴⁴

Il problema di superare lo spazio non si ferma né ai limiti di dialetti distanti e assai differenziati, né ai confini di lingue affini o non. Mediatori, più o meno bilingui, si adattano al codice fonematico stra-

⁴⁴ Cfr. in questa raccolta il nr. I, p. 5 sgg.

niero. Il loro prestigio aumenta con l'estendersi della cerchia del loro uditorio e può favorire la diffusione delle loro innovazioni fra i compatrioti monolingui.

Oltre all'adattamento interdialettale, anche quello interlinguistico può influire sul codice fonemico senza limitarsi ai prestiti lessicali, o anche in mancanza di questi. Sapir riconosce che i linguisti hanno dovuto constatare dovunque con sorpresa "il fenomeno notevole che i tratti distintivi fonetici tendono a distribuirsi su vaste aree, indipendentemente dal vocabolario e dalla struttura delle varie lingue."⁴⁵ Questo fenomeno di vasta portata dev'essere ancora cartografato sistematicamente e studiato in relazione all'indagine, altrettanto urgente, della tipologia dei sistemi fonematici.

La seconda possibilità di adattamenti fonematici a un dialetto diverso o a una lingua straniera consiste nel mantenere nei prestiti, parzialmente o totalmente, la struttura fonemica originaria. Nella letteratura fonemica si parla spesso di un fenomeno approfondito da Fries e Pike, cioè che "il discorso di nativi monolingui di alcune comunità è costituito da più di un sistema fonemico."⁴⁶ Tale coesistenza di due sistemi in una sola lingua è dovuta ad una divergenza fonemica fra il vocabolario originario e i prestiti non adattati, oppure all'uso di due sistemi, uno indigeno e l'altro imitativo, come due stili differenti. Così i fenomeni spaziali, vale a dire le isoglosse interdialettali o interlinguistiche, e specialmente le isofone, possono essere proiettati nel quadro di un dialetto singolo, individuale o sociale.

La stessa affermazione potrebbe essere trasferita, con le dovute modifiche, al fattore tempo nel linguaggio, specialmente in campo fonemico. Ogni modificazione fonetica in corso rappresenta un fatto sincronico. In essa, infatti, il punto di partenza e il punto di arrivo coesistono per un certo periodo di tempo. Se la trasformazione caratterizza la generazione più giovane rispetto alla più anziana, si verifica sempre un certo grado di scambio fra le due generazioni e il destinatario appartenente ad una di esse ha l'abitudine di ricodificare i messaggi provenienti dal mittente che appartiene all'altra. Inoltre lo stadio iniziale e lo stadio finale possono ricorrere insieme nell'uso di una stessa generazione sotto forma di due diversi livelli stilistici: l'uno più conservatore

⁴⁵ Cfr. SAPIR, "Language," *Selected Writings*, Berkeley e Los Angeles, 1949, p. 25.

⁴⁶ C. C. FRIES and K. L. PIKE, *Coexistent phonemic systems*, "Language" 25 (1949).

ed aulico, l'altro piú moderno. L'analisi sincronica deve, dunque, coinvolgere le trasformazioni linguistiche e queste, a loro volta, possono essere interpretate solo alla luce dell'analisi sincronica.

Il fattore decisivo nelle trasformazioni fonematiche e nella diffusione dei fenomeni fonematici è costituito dalla mutazione nel codice. L'interpretazione dei processi spazio-temporali è impegnata innanzitutto nel problema seguente: sotto quale aspetto tali mutazioni influiscono sulla struttura del codice? Gli aspetti meccanici e fisici di queste innovazioni non possono essere trattati come agenti autonomi, ma devono essere subordinati all'analisi rigorosamente linguistica del loro ruolo nel sistema di codificazione

Tensione e lassità

Daniel Jones, quando prende in esame l'opposizione delle classi vocaliche cosiddette tese e rilassate, in particolare la distinzione fra /i/, /u/ "tesi" e /ɪ/, /ʊ/ "rilassati," sostiene che il riferimento ai vari gradi di tensione muscolare della lingua è inadeguato. "Una descrizione dell'*i* breve inglese come una vocale che presenta abbassamento della lingua e arretramento di essa in rapporto alla posizione "chiusa" è abbastanza esauriente per il lavoro pratico ordinario. Il termine "rilassato" può pure essere usato per descrivere la posizione degli organi in *u* breve inglese in *put* /put/ in confronto ad *u* lungo "teso" in *boot* [bu:t]. In questo caso le caratteristiche organiche di *u* breve, rispetto ad *u*: lungo potrebbero essere più esattamente descritte come abbassamento e avanzamento della lingua e maggiore apertura delle labbra." D'accordo con Carl Stumpf,³ possiamo notare che questo *i* abbassato e arretrato, insieme all'*u* abbassato e avanzato e a tutte le altre vocali "rilassate" "ruota verso il centro del triangolo vocalico." Ogni vocale rilassata "si trova sempre più vicino al centro del triangolo vocalico" di quanto non sia la vocale forte corrispondente.⁴ Analogamente, come è stato osservato da Gunnar Fant e da noi,⁵ una vocale tesa, confrontata alla sua corrispondente rilassata, è prodotta con uno scarto maggiore dalla posizione neutra dell'apparato vocale, cioè dalla posizione che esso assume nella produzione di un [æ] molto aperto.

¹ Scritto nel 1961 in collaborazione con M. Halle; stampato contemporaneamente nella Miscellanea dedicata a Daniel Jones (Londra, 1962) e nei *Selected Writings*, L'Aja, 1962, I, pp. 550-55. Per il termine italiano "lassità" vd. la nota 20, a p. XVIII. [N.d.T.]

² D. JONES, *An Outline of English Phonetics*, VI ediz., Londra, 1940, § 160.

³ C. STUMPF, *Die Sprachlaute*, 1926, p. 259.

⁴ *Ibidem*, p. 262.

⁵ *Preliminaries to Speech Analysis*, II ediz., § 2.43.

Per conseguenza, una vocale tesa presenta una maggiore deviazione in rapporto alla struttura di formante neutra.⁶

Henry Sweet, nella sua analisi delle vocali,⁷ sosteneva che "le modificazioni generali piú importanti sono quelle che danno luogo alla distinzione fra vocali strette e larghe" (chiamate in seguito "tese" e "rilassate"). Sweet riuscí a dimostrare l'autonomia di ciascuna di queste due serie "da quelle alte a quelle basse," e la possibilità di suddividere ogni classe vocalica in coppie di vocali tese e rilassate. Nelle pagine che seguono distingueremo queste due serie usando l'esponente ¹ per le vocali tese e l'esponente ² per le rilassate, secondo il procedimento spesso usato nella dialettologia.

Tale autonomia della distinzione teso ~ rilassato risulta evidente in quelle lingue africane che presentano un'armonia vocalica basata appunto sull'opposizione fra teso e rilassato. Cosí in bari, lingua che presenta cinque vocali tese e cinque rilassate corrispondenti ($/u^1/$, $/o^1/$, $/a^1/$, $/e^1/$, $/i^1/$ e $/u^2/$, $/o^2/$, $/a^2/$, $/e^2/$, $/i^2/$), "una parola che presenta una vocale tesa nel tema avrà una vocale tesa nel prefisso o nel suffisso": cfr. $/to^1-gi^1rja^1/$ "asciugare" e $/to^2-gi^2rja^2/$ "far cicatrizzare."⁸ Analogamente in masai i temi sono costituiti da vocali tese o rilassate che determinano il carattere teso o rilassato delle vocali negli affissi; inoltre, in alcune categorie grammaticali, le vocali rilassate del tema si alternano con le vocali tese corrispondenti.⁹ In ibo, in cui ricorrono quattro coppie tese ~ rilassate, cioè chiuse (diffuse) $/u^1/ \sim /u^2/$, $/i^1/ \sim /i^2/$, e aperte (compatte) $/o^1/ \sim /o^2/$, $/e^1/ \sim /e^2/$, una particolare interferenza dei tratti teso ~ rilassato e compatto ~ diffuso governa l'armonia vocalica: nei prefissi verbali la vocale è diffusa davanti a vocale tesa della radice, e compatta se la vocale radicale è rilassata.¹⁰

Mentre A. M. Bell, nella distinzione tesa ~ rilassata, che egli ha fatto notare per primo, attribuiva il ruolo decisivo al diverso funzionamento della faringe, Sweet sottolinea piuttosto la "forma della lingua."¹¹ Tuttavia ulteriori ricerche, esposte in sintesi da R. M. S. Heffner,¹²

⁶ Cfr. G. FANT, *Acoustic Theory of Speech Production*, 1960, p. 210.

⁷ H. SWEET, *Handbook of Phonetics*, 1877.

⁸ D. WESTERMANN e IDA C. WARD, *Practical Phonetics for Students of African Languages*, 1933, § 388.

⁹ A. N. TUCKER e J. TOMPO OLE MPAAYEI, *A Maasai Grammar*, 1955, p. 260.

¹⁰ Vd. I. C. WARD, *An Introduction to the Ibo Language*, 1936.

¹¹ SWEET, *op. cit.*, § 26 sgg.

¹² R. M. S. HEFFNER, *General Phonetics*, Madison, 1949, p. 96 sgg.

hanno spostato l'attenzione "dalle elevazioni e tensioni muscolari della lingua alle posizioni della laringe e alle pressioni dell'aria."

Edward Sievers aveva già intuito che, parallelamente alla riduzione della tensione orale, diminuisce anche la tensione delle corde vocali e che "ciò si manifesta praticamente attraverso uno 'smorzamento' del suono vocalico in questione."¹³ In seguito E. A. Meyer, nella sua analisi dettagliata delle vocali tese, ha identificato il ruolo fondamentale rappresentato dalla pressione nel suono: "Io vedo la differenza essenziale fra vocali tese e rilassate nella diversità di grado nella pressione delle corde vocali e nella conseguente variazione quantitativa del flusso d'aria che vi passa attraverso, cioè nella 'pienezza del soffio' del suono prodotto."¹⁴

Nella produzione delle vocali tese, l'aumento della pressione dell'aria nella regione subglottidale è indissolubilmente legato ad una maggiore durata. Come è stato più volte confermato da diversi osservatori, le vocali tese sono necessariamente più lunghe rispetto ai fonemi rilassati corrispondenti. Le vocali tese presentano la durata necessaria alla produzione delle vocali più nettamente marcate e ottimali; rispetto a queste, le vocali rilassate si presentano quantitativamente e qualitativamente ridotte, oscurate e deviate dalle corrispondenti tese verso una struttura di formante neutra.

Sweet che, per lo più, ha conservato la terminologia di Bell, in quanto "mirabilmente chiara e concisa," ha preferito, in questo caso, sostituire il termine "stretto" al termine "primario," con cui Bell designava le vocali tese.¹⁵ Tuttavia questa proposta terminologica oscurava il fatto importante, chiaramente espresso nella nomenclatura di Bell, che proprio le vocali tese rappresentano la struttura vocale "primaria," ottimale, mentre la lassità costituisce una riduzione secondaria di tale struttura.

Nella lingua esistono due processi alternanti di riduzione quantitativa, ambedue osservabili, per es., nelle strutture vocaliche atone; l'uno conduce dalla tensione alla lassità, l'altro dalla compattezza alla diffusione. A parità di condizioni, una vocale diffusa (più chiusa) è più breve della vocale compatta (più aperta) corrispondente; per esempio /i/, /u/ in opposizione a /e/, /o/; invece la vocale rilassata, mal-

¹³ E. SIEVERS, *Grundzüge der Phonetik*, V ediz., 1901, § 256.

¹⁴ E. A. MEYER, *Festschrift für Viëtor*, 1913, p. 238.

¹⁵ BELL, *Visible Speech*, 1867; cfr. SWEET, *op. cit.*, p. XI.

grado la sua articolazione piú aperta, presenta una durata piú breve della corrispondente vocale tesa, come nell'opposizione /i²/, /u²/, /e²/, /o²/ ~ /i¹/ /u¹/, /e¹/, /o¹/. Giustamente Sievers ci mette in guardia contro la confusione, profondamente radicata, fra queste due distinzioni: "Ci si deve guardare dal confondere i concetti di 'teso' (o 'stretto') e 'rilassato' (o 'largo') con quelli che vengono designati con le espressioni tradizionali di 'chiuso' e 'aperto'."¹⁶

Le vocali "alte-strette" sono particolarmente brevi perché sono contemporaneamente rilassate e diffuse; ragione per cui nelle vocali diffuse l'opposizione teso ~ rilassato può realizzarsi non solo in coppie come [i] ~ [ɪ] o [u] ~ [ʊ], ma anche in coppie sillabiche ~ non-sillabiche: [i] ~ [j] e [u] ~ [w]. Questo tipo di biforcazione delle vocali diffuse risulta chiaro, ad esempio, nel sistema vocalico del francese, che presenta l'opposizione sistematica di fonemi tesi e rilassati: la distinzione [ai] /ai¹/ "ai" ~ [aj] /ai²/ "ail" corrisponde a coppie come /te¹t/ "tête" ~ /te²t/ "tette." In francese [i], come altre vocali tese, presenta, rispetto a [j] rilassato, una maggiore durata e un maggior grado di deviazione dalla struttura di formante neutra.¹⁷ Dato il ruolo decisivo della durata nell'opposizione teso ~ rilassato, sorge il problema del rapporto fra questo tratto distintivo e l'opposizione prosodica lungo ~ breve. Nei *Fundamentals of Language* abbiamo cercato di stabilire due tipi di tratti fonematici¹⁸: soltanto i fonemi che costituiscono il centro della sillaba presentano un tratto prosodico; questo può essere definito soltanto in rapporto al rilievo della sillaba o della catena sillabica, mentre il tratto intrinseco è presentato dai fonemi indipendentemente dalla loro funzione nel rilievo della sillaba e la sua definizione non fa riferimento a tale rilievo o a quello della catena sillabica. Sweet sostiene che la quantità "appartiene essenzialmente alla sintesi dei suoni, essendo sempre relativa, implicando sempre una comparazione," e, in particolare, una comparazione "fra due suoni diversi."¹⁹ La lunghezza prosodica di una vocale è dedotta dal contrasto fra vocali lunghe e brevi in una sequenza sillabica, a parità di condizioni, mentre la lunghezza, in quanto componente del tratto

¹⁶ SIEVERS, *op. cit.*, § 258.

¹⁷ Per quanto riguarda i dati numerici, cfr. i *Preliminaries* cit., pp. 37, 46.

¹⁸ *Fundamentals*, 1956, p. 22; cfr. qui sopra p. 96.

¹⁹ SWEET, *op. cit.*, § 179.

di tensione, è strettamente connessa agli altri elementi qualitativi di un certo tratto in questione nello stesso fonema.

A. W. de Groot, nella sua analisi del sistema fonematico olandese,²⁰ osserva che le vocali rilassate, rispetto alle tese corrispondenti, non sono soltanto più opache e più deboli, ma anche più brevi (*"ceteris paribus immer kürzer"*); tuttavia, ai fini dell'identificazione di questi fonemi, la brevità non è sufficiente: infatti, per quanto si prolunghi /a²/ in /rãt/ *rad* ("ruota"), non si avrà coincidenza con /rãt/ *raad* ("consiglio"). Quindi, malgrado la stretta interrelazione e la molteplice convertibilità che li legano, il tratto intrinseco teso ~ rilassato e il tratto prosodico lungo ~ breve appartengono a due tipi sostanzialmente diversi di tratti distintivi.

Tuttavia il tratto distintivo teso ~ rilassato, ad un attento esame, consente di determinare un'identica tripartizione in ognuna delle due classi. I tre tipi di tratti prosodici che, in accordo con Sweet, abbiamo chiamato, *tono*, *forza* e *quantità*, corrispondenti alle principali caratteristiche della percezione sonora (altezza musicale, intensità e relativa durata percettiva), sono perfettamente analoghi ai tre tipi di tratti intrinseci. I tratti di "tonalità" e di "sonorità," che abbiamo schematicamente descritto nei *Fundamentals*,²¹ sono affini ai tratti prosodici di tono e di forza. Sarebbe tuttavia opportuno scindere dai tratti di sonorità l'opposizione teso ~ rilassato e considerarla come tratto autonomo di "protensione." Fra i tratti intrinseci, questo corrisponde ai tratti di quantità nell'ambito prosodico.

Nell'articolazione delle vocali rilassate si ha una neutralizzazione della faringe: nelle serie anteriori delle vocali rilassate essa si contrae, con relativo abbassamento di tonalità, mentre nelle serie posteriori si dilata, con elevazione della tonalità. Questo fenomeno rivela una certa analogia con la formazione e la struttura delle vocali centralizzate in qualche lingua nilotica, caucasica e indiana. Sembra che in queste lingue il vocalismo presenti una particolare realizzazione dell'opposizione teso ~ rilassato; quindi, un sistema vocalico come quello dinka comporterebbe sette coppie: /u¹/ [u] ~ /u²/ [ĩ], /o¹/ [o] ~ /o²/ [ö], /ɔ¹/ [ɔ] ~ /ɔ²/ [õ], /a¹/ [a] ~ /a²/ [ä], /ɛ¹/ [ɛ] ~ /ɛ²/ [ē], /e¹/ [e] ~

²⁰ A. W. DE GROOT, in *Donum Natalicium Schrijnen*, 1929, p. 549 sgg.

²¹ Cfr. qui nr. VI, p. 103 sgg.

/e/ [ë], /i/ [i] ~ /i/ [I].²² Tale questione esige tuttavia indagini più precise.

Sempre a proposito del sistema fonemico dell'olandese, de Groot (*loc. cit.*) proponeva d'identificare, a titolo d'ipotesi, la relazione fra le vocali tese e rilassate con l'opposizione consonantica forte ~ lena. Il comune denominatore delle due relazioni è ormai evidente. Le forti si oppongono sempre alle leni per una maggiore pressione dell'aria dietro il punto d'articolazione e per una maggior durata. A tale differenza può accompagnarsi, o non, un tratto concomitante, cioè l'assordimento delle forti e la sonorizzazione delle leni.²³ Un esempio tipico di occlusive senza partecipazione alcuna della voce è fornito dal sistema consonantico del tedesco della Svizzera. J. Winteler, che lo ha studiato per primo, sostiene che in una coppia forte ~ lena la marca distintiva consiste nel "grado dell'energia espiratoria e articolatoria impiegata nella produzione del suono, o, più precisamente, nella sensazione della forza della pressione espiratoria e della concomitante resistenza degli organi, come pure nel grado di durata dei due suoni."²⁴

Questo insigne precursore della moderna fonematica ha esattamente definito la natura dell'opposizione forte ~ lena: "Nell'articolazione delle forti gli organi fonatori si mantengono sensibilmente nella loro posizione culminante," mentre "nell'articolazione delle leni si rilassano al momento stesso in cui hanno raggiunto la posizione culminante."²⁵

Può accadere, nel caso di certe varianti contestuali o facoltative delle consonanti tese e rilassate, che il principale, o anche unico indice distintivo sia rappresentato dalla durata relativa della consonante e del fonema precedente.²⁶

²² Cfr. WESTERMANN e WARD, *op. cit.*, p. 207 sgg.

²³ Fant osserva che "l'opposizione teso ~ rilassato per le occlusive... può... essere mantenuta sia attraverso un'apertura ~ chiusura glottidale (il mezzo più efficace), sia attraverso una minore ~ maggiore rapidità di estensione areale nel punto di costrizione articolatoria e attraverso una maggiore ~ minore superpressione dietro la costrizione. Ciascuno di questi fattori può dare origine al prolungamento del tempo di indebolimento. Un flusso espiratorio supplementare può dar luogo al prolungamento mantenendo, o almeno rafforzando, la superpressione. Quando l'apertura di costrizione è mantenuta stretta, ne risulta un'affricazione, e se l'ostruzione si apre rapidamente, dopo aver superato l'ampiezza critica, il flusso d'aria si risolverà in un intervallo acustico molto marcato" (*Acoustic Theory*, p. 279).

²⁴ J. WINTELER, *Die Kerenzer Mundart des Kantons Glarus in ihren Grundzügen dargestellt*, 1876, p. 25.

²⁵ *Ibid.*, p. 27.

²⁶ Cfr. D. JONES, *The Phoneme*, 1950, p. 52 sgg.; F. FALC'HUN, *Le système consonantique du breton*, 1951, 1^a parte; P. DENES, "JASA" 27 (1955), p. 761 sgg.; P.

Nell'articolazione dei fonemi rilassati, l'apparato vocale funziona come nell'articolazione dei fonemi tesi corrispondenti, ma con una notevole attenuazione. Questa si manifesta attraverso una minore pressione dell'aria nella cavità orale, una riduzione di ampiezza della cavità (con effettiva chiusura della glottide), e una minore deformazione dell'apparato orale rispetto alla posizione neutra di centro, e/o un più rapido rilassarsi della costrizione. Le consonanti tese si mantengono, per un maggiore intervallo di tempo, in una posizione lontana dalla posizione neutra; mentre le vocali tese, non solo permangono in una tale posizione ottimale, per la realizzazione di un suono costante, non ridotto e spiegato, ma presentano pure una maggiore deformazione dell'apparato vocale.²⁷

MARTENS, "Le Maître Phonétique" n. 103 (1955), p. 5 sgg.; N. CHOMSKY, "IJAL" 23 (1957), p. 238.

²⁷ Cfr. FANT, *op. cit.*, p. 244 sgg.

VIII

L'aspetto fonemico e l'aspetto grammaticale del linguaggio nelle loro relazioni reciproche¹

E. Sapir, brillante precursore dell'orientamento strutturale nella linguistica, fu tra i primi a sottolineare che "la nostra tendenza a isolare fonetica e grammatica, come due àmbiti indipendenti, è infelice" perché "verosimilmente esistono rapporti fondamentali tra loro e tra le loro rispettive storie." Più di un quarto di secolo ci divide da questa affermazione e si deve riconoscere che qualcosa è stato fatto dalla linguistica internazionale per connettere fra loro lo studio dei suoni del linguaggio e della struttura grammaticale.

Un tempo l'analisi interna delle entità linguistiche era ostacolata dalla premessa metodologica dei neogrammatici: *die Wirksamkeit der einzelnen Faktoren isoliert zu betrachten* ("considerare isolatamente l'azione di ogni fattore isolato"). A prima vista la nostra affermazione può apparire contraddittoria. Non significa forse che l'analisi che risolve il linguaggio nei suoi elementi costitutivi era resa impossibile dalla tendenza dei neogrammatici a frammentare il linguaggio in fattori separati? Non si tratta, dunque, di una *contradictio in adjecto*? Niente affatto; poiché un'analisi strutturale è essenzialmente diversa da una frammentazione che non considera né l'interrelazione delle parti, né la loro relazione con il tutto.

¹ Relazione presentata al VI Congresso Internazionale dei Linguisti da J. Lotz, in assenza di R. Jakobson (Parigi, 19-24 luglio 1948). Vd. *Actes du sixième Congrès International des Linguistes*, Parigi, 1949, pp. 5-18. La relazione rispondeva al II quesito posto dagli organizzatori del Congresso: "Entro quali limiti e in quali condizioni lo studio sincronico e lo studio diacronico rivelano una solidarietà e una interdipendenza tra la struttura fonica e la struttura grammaticale di una lingua?"

Alla relazione seguirono interventi di A. Sauvageot, T. Bolelli, J. Larochette, M. Cohen, L. Hjelmslev, G. Bonfante, D. M. Jones, G. Devoto, J. Lecref, J. Vachek, E. Benveniste, J. Lotz; vd. *Actes cit.*, pp. 45-70. [N.d.T.]

² Cfr. *Language. An Introduction to the Study of Speech*, New York, 1921, pp. 183-84.

Il linguaggio, come è stato chiaramente dimostrato dal moderno pensiero strutturale, è un sistema di segni e la linguistica è parte integrante della scienza dei segni o semiotica (la *sémiologie* di Saussure). La definizione medievale del segno: *aliquid stat pro aliquo*, è stata ripresa e riconosciuta ancora valida e feconda. Così il tratto caratteristico costitutivo di ogni segno in generale e di ogni segno linguistico in particolare è il suo carattere duplice; ogni unità linguistica è bipartita e involge due aspetti: il sensibile e l'intelligibile, o, in altre parole, il *signans* o *significante* (il *signifiant* di Saussure) e il *signatum* o *significato* (*signifié*). Questi due elementi costitutivi del segno linguistico — e del segno in generale — si presuppongono e si richiamano l'un l'altro.

Ma fin tanto che gli studiosi applicarono il metodo analitico postulato dalla scuola neogrammatica, questi due aspetti dei fenomeni linguistici: il sensibile e l'intelligibile, furono considerati come domini chiusi e del tutto indipendenti, e in tal modo l'unità del segno fu completamente trascurata. Lo studio dei suoni del linguaggio, avulsi dalla loro funzione significativa, perdettero inevitabilmente la sua connessione intima con la linguistica, in quanto disciplina semiotica, e fu esposto al pericolo di diventare una semplice branca della fisiologia e dell'acustica, mentre il problema strettamente linguistico dei significati fu postposto all'indagine del loro sfondo psicologico e scambiato con "il dominio degli oggetti non linguistici," per adoperare la lucida espressione di Charles Morris.

L'analisi di qualsiasi segno linguistico può essere svolta solo alla condizione che il suo aspetto sensibile sia indagato alla luce dell'aspetto intelligibile (il *signans* nella luce del *signatum*) e viceversa. Il dualismo indissolubile di ogni segno linguistico è il punto di partenza della linguistica odierna e la base della sua tenace battaglia su due fronti. I due campi del suono e del significato devono essere incorporati completamente nella scienza del linguaggio: i suoni del linguaggio devono essere analizzati coerentemente in relazione al significato, e il significato, a sua volta, in relazione alla forma fonica. Noi possiamo e dobbiamo risolvere un segno linguistico complesso nei segni che lo costituiscono; noi possiamo e dobbiamo successivamente ottenere le unità linguistiche minime, tenendo tuttavia presente che ogni analisi linguistica, e in generale semiotica, risolve unità semiotiche più complesse in unità minori, ma sempre in unità semiotiche. Ogni unità di tal

fatta, anche la piú piccola, deve essere duplice e comprendere sia il *signans* che il *signatum*.

Se svolgiamo l'analisi linguistica suddividendo la catena parlata in unità via via piú piccole e piú semplici, noi partiamo dall'"enunciato." L'enunciato minimo è la frase. Una frase è costituita di parole, che sono i suoi componenti minimi effettivamente separabili. Noi riteniamo con Sapir³ che i diversi modi di demarcazione non possono infirmare la validità della parola come entità reale e vivente.

Analizzando ulteriormente la catena parlata noi giungiamo all'unità linguistica minima fornita di un suo significato. Per questa unità significativa ultima avrei voluto usare il termine "morfema" proposto da Baudouin de Courtenay e adottato in questo senso dai linguisti slavi e da molti americani. Tuttavia, nell'uso tradizionale, "morfema" designa una soltanto delle due sottoclassi della categoria in questione, e precisamente i semplici affissi opposti ai radicali; nella terminologia di Noreen "morfema" è riferito non solo alle unità grammaticali semplici, ma anche a quelle complesse; infine Hjelmslev usa il termine in un senso affatto divergente. Perciò, per evitare fraintendimenti e controversie terminologiche, in questa relazione rivolta a un pubblico internazionale preferisco attenermi a una designazione meno ambigua delle unità grammaticali ultime dell'espressione. Chiamiamole, dunque, unità formali minime o minimi formali.

Questi minimi devono essere studiati in termini di gruppi d'ordine e di gruppi sostitutivi (nel senso della teoria matematica dei gruppi). Per fare un esempio, l'affisso flessionale latino *-mus* è commutabile con una serie di altri affissi, quindi esprime il significato della prima persona in quanto opposto a *-tis*, il significato del plurale in opposizione ad *-ō*, quello dell'attivo di contro a *-mur* ecc. Di conseguenza, il correlato concettuale della unità formale *-mus* è un fascio (o *cumulo*, come dice Bally) di minimi semantici. Ad alcuni di questi fasci possono corrispondere diversi minimi formali; si pensi, per esempio, alle varie terminazioni dello stesso caso in differenti declinazioni. Questa discrepanza tra le unità formali e le unità significative, questo dualismo asimmetrico di *signans* e di *signatum*, particolarmente singolare nelle lingue indo-europee di tipo classico, è stato giustamente segnalato come un tratto strutturale

³ *Language* cit., p. 34.

pertinente del segno linguistico. Ma la asimmetria non significa mancanza di corrispondenza tra questi due aspetti e la mutua solidarietà delle forme e delle loro funzioni semantiche resta del tutto evidente. I minimi semantici di una data lingua possono essere determinati solo in rapporto alla loro controparte formale e, viceversa, le unità formali minime non possono essere determinate senza riferimento alle loro controparti semantiche. Questo fatto non invalida l'affermazione di Buyssens secondo il quale il "contenuto fonico" di queste unità formali può essere ignorato: "è sufficiente che le combinazioni foniche siano distinte." Accertare queste distinzioni è sufficiente per poter redigere, in una lingua determinata, una lista di significati grammaticali e delle loro opposizioni, campi concettuali, configurazioni.

Le unità formali minime sono risolvibili in unità linguistiche più piccole. Questa proposizione sembra essere contraddittoria poiché ogni unità linguistica è, *per definizione*, duplice e, al tempo stesso, noi definiamo il "minimo formale" come l'unità più piccola dotata di un suo proprio significato. Qual è il valore semiotico dei fonemi, queste unità più piccole nelle quali risolviamo il minimo formale? Esso rappresenta un livello più basso di semiosi, in quanto il fonema partecipa al processo significativo pur non avendo significato per se stesso. La funzione semiotica di un fonema, nell'ambito di una unità linguistica maggiore, consiste nel segnalare che questa unità ha un significato diverso da quello di un'unità equipollente che, *ceteris paribus*, contiene un altro fonema nella stessa posizione.

A sua volta il fonema, come un accordo musicale, può essere analizzato in componenti simultanei più piccoli; per questa ragione io proposi di definire il fonema come un insieme o un "fascio" (secondo l'uso di Bloomfield) di tratti distintivi (gli *éléments différentiels* di Saussure). Per esempio, in una serie di parole come *barca*, *parca*, *varca*, *marca* il fonema iniziale /b/ può essere sostituito, alternativamente, con /p/, /v/, /m/, ed esso è sonoro in opposizione a /p/, occlusivo in opposizione a /v/, orale (o non-nasale) in opposizione a /m/. Analizzando, dunque, il valore differenziale del fonema /b/ noi determiniamo il suo contenuto linguistico: sonorità, occlusione, oralità, ecc. Tutte le differenze tra i fonemi di una lingua data possono

Cfr. "Ottův slovník naučný," Suppl. vol. II, Praga, 1932, p. 608.

essere ricondotte a opposizioni binarie semplici e inanalizzabili di tratti distintivi. Così tutti i fonemi di ogni lingua possono suddividersi radicalmente in tratti distintivi non ulteriormente divisibili. Il sistema dei fonemi (o, per dirla con Sapir, "il sistema degli atomi simbolici") è suscettibile della riduzione a una rete di pochi tratti distintivi, a un sistema, potremmo dire, di particelle elementari: il parallelo con lo sviluppo recente dei concetti nella fisica è completo. Determinando, nel modo che si è detto, la composizione di un fonema, noi applichiamo criteri semiotici rigorosi come nel caso di unità maggiori: il *signans* è considerato nella sua relazione col *signatum*.

In questo modo i progressi metodologici della fonematica abbattano le barriere che separano lo studio dei suoni del linguaggio e la scienza vera e propria dei segni linguistici, considerati come ambiti "reciprocamente non pertinenti." D'altra parte, *mutatis mutandis*, giova ripetere ciò che è stato detto sopra circa i significati grammaticali: nel determinare il sistema fonemico di una data lingua si possono accantonare i significati delle unità formali distinte dai fonemi. È sufficiente stabilire che questi significati sono distinti.

Se lo studio della struttura della parola si limitasse, da una parte, all'inventario dei significati grammaticali e, dall'altra, al repertorio dei fonemi e dei tratti distintivi soggiacenti, allora noi saremmo giustificati quando affermassimo che per esaminare l'aspetto fonico di una data lingua, i significati in sé non hanno importanza, poiché solo il fatto che essi sono distinti è pertinente. E saremmo anche giustificati nel sostenere che per lo studio dell'aspetto concettuale l'espressione dei significati in sé rimane non pertinente, posto che ciascuno di essi sia espresso distintamente. Ma questi due estremi non esauriscono affatto l'ambito della ricerca linguistica.

Se la nostra ricerca concerne i fonemi di una lingua data e noi cerchiamo di redigere il quadro delle loro combinazioni effettive, siamo inevitabilmente condotti a considerare le entità grammaticali: le combinazioni dei fonemi sono diverse in sede iniziale, interna, finale di parola. Le combinazioni ai limiti di struttura di due unità formali (per esempio, di un prefisso o suffisso e delle parti contigue di una parola) differiscono dalle combinazioni interne; allo stesso modo possono essere diverse le leggi di combinazione a seconda che si tratti della giuntura di un prefisso o di un suffisso. Così, per esempio, il russo ammette uno iato solo alla congiunzione di un radicale con un pre-

fisso o con un altro radicale: ogni parola con prefisso è sentita come un composto. Unità formali funzionalmente differenti sono spesso denotate da configurazioni fonematiche differenti; così nelle lingue slave i suffissi sono chiaramente distinti dai radicali per i loro profili fonematici. I radicali di parti del discorso diverse (nomi e verbi, nomi e pronomi) possono essere differenziati dalla lunghezza e dalla composizione della sequenza dei fonemi. In ghiliaco. combinazioni di fonemi che sono correnti nei nomi propri, e particolarmente nei personali, non ricorrono nei nomi comuni. Così l'inventario bruto delle combinazioni di fonemi si rivela una finzione poiché ogni classe di unità grammaticali, ed ogni posizione entro di esse, presenta la sua propria lista di combinazioni fonematiche.

Ma ciò che si è detto delle combinazioni è, più o meno, applicabile anche a fonemi singoli e, infine, pure ai tratti distintivi. I fonemi e i loro componenti non sono distribuiti indifferentemente per tutta l'estensione di una parola o di una unità formale più piccola. Accanto alla funzione distintiva essi possono assumerne un'altra, complementare, quella di segni demarcativi. La presenza di un certo fonema, o di un certo tratto distintivo in una sede determinata di un segmento fonico, segnala un limite tra parole, o unità formali più piccole; ovvero, al contrario, segnala la mancanza di un limite. Questi "segni demarcativi negativi," come li chiama Trubeckoj, sono molto frequenti ed importanti.

Nel ceco di Boemia l'opposizione di consonanti sonore e non-sonore (sorde) è possibile solo entro la parola e precisamente quando segue vocale, liquida, nasale o *v*. In fine di parola non si realizzano opposizioni significative tra non-sonore e sonora, indipendentemente da ciò che può seguire. Quando noi avvertiamo una consonante sonora seguita da una vocale, una liquida, una nasale o un *v*, noi sappiamo che questa sonora non è una finale; in breve, essa è un segno demarcativo negativo. Se un suffisso comincia in nasale, vocale, liquida o *v*, la sonora finale della radice mantiene la sua sonorità: *lid-mi*, *křič-mo*. Ma nell'imperativo la consonante sonora finale di radice diventa non-sonora in tale posizione: *hoť-me* da *hod'-it*, *leš-me* da *lež-et*, i verbi *tuž-it* e *tuš-it* hanno la stessa forma imperativa *tuš-me*. La soppressione dell'opposizione "sonora ~ non-sonora" dinanzi alla desinenza dell'imperativo ci dice che in ceco, come del resto in polacco e in russo, le desinenze dell'imperativo non sono suffissi, ma particelle

enclitiche autonome dinanzi alle quali operano le leggi di finale di parola. D'altra parte la consonante finale di preposizione segue, a questo riguardo, le leggi dell'interno di parola. La sola differenza consiste nel fatto che all'interno di parola una non-sonora seguita da una vibrante sibilante priva quest'ultima della sua sonorità abituale ($k\check{r}e\check{c}i > k\check{r}e\check{c}i$), mentre alla fine della preposizione (e di ogni parte autonoma) la non-sonora seguita da una vibrante sibilante diventa sonora ($k\check{r}e\check{c}i > g\check{r}e\check{c}i$). Così la diversità delle leggi di samdhi rivela la gerarchia dei *sintagmi* (nel senso saussuriano della parola) secondo il grado della loro unione. Un esempio è costituito dal francese dove si hanno diversi gruppi di parole nei quali la liaison è obbligatoria, o facoltativa, o interdetta.

Le differenti classi grammaticali di unità formali possono essere caratterizzate da liste inverse di fonemi e di tratti distintivi. Per esempio, delle ventitré consonanti del ceco parlato solo otto fonemi sono usati in suffissi flessionali. Tre di essi compaiono in desinenze nominali e sei in desinenze verbali; *m* è la sola consonante che ricorre in ambedue le classi. Solo una percentuale insignificante di fonemi inglesi fa parte dei suffissi flessionali nei quali ricorrono solo quattro fonemi consonantici: *z*, *d*, *n*, *ŋ*. Sia le vocali di tutti questi suffissi, sia le varianti non sonore dei suffissi *-z* e *-d* sono condizionate automaticamente dai fonemi precedenti e non hanno valore distintivo. La presenza di ogni altro fonema indica, in inglese, che non si ha a che fare con un suffisso flessionale.

Alcune opposizioni fonematiche possono essere soppresse in alcune categorie grammaticali; per esempio, in greco antico tra le more suscettibili di portare l'accento solo la mora che è più lontana dalla fine della parola può essere accentata nel verbo finito. Così, in questo caso, sono impossibili le opposizioni in sede di accento e l'accento su di una mora più vicina alla finale indica che la parola in questione non è un verbo finito. E si può ricordare, a questo proposito, il riferimento fatto da W. A. Grootaers alla differenziazione prosodica di nomi e verbi nei dialetti cinesi meridionali.

Certe categorie di fonemi possono essere specializzate per determinate funzioni grammaticali. Tale è la tendenza delle lingue semitiche, e in particolare dell'ebraico, a usare le vocali a fini flessivi e non lessicali, o la tendenza del ghiliaco nell'Estremo Oriente, o del ful nel

Sudan, a usare la differenza tra consonanti esplosive e costrittive specialmente per le opposizioni grammaticali.

Nelle lingue ad armonia vocalica alcuni tratti distintivi vocalici sono inerenti soltanto alle radici; così, per esempio, la coppia "anteriore ~ posteriore," e in parte anche quella "arrotondata ~ non-arrotondata," nelle lingue turche, ovvero la coppia "aperta ~ chiusa" in tunguso e in qualche altra lingua dell'Estremo Oriente.³ Nello studio dei fonemi di tali lingue dovremo tener conto del fatto che i tratti distintivi in questione sono autonomi solo nelle radici, mentre nei suffissi essi sono semplici varianti combinatorie che servono a cementare la parola. In breve, volersi limitare a redigere un semplice inventario dei tratti distintivi, e delle loro combinazioni simultanee e successive, senza specificare quali siano i loro usi grammaticali, sarebbe una proiezione artificiosa di stratificazioni diverse su di un solo piano.

Se elementi fonemati differenti sono scelti ed usati in modi diversi in differenti categorie grammaticali di una data lingua, ciò è pertinente per la comprensione di tali elementi nelle loro interrelazioni gerarchiche e non può essere trascurato in uno studio attento della struttura fonematica. Le lingue che appartengono ai due tipi di armonia vocalica ricordati possono contenere, nella loro struttura vocalica, le stesse coppie oppositive di tratti distintivi (per es. "anteriori ~ posteriori," "arrotondate ~ non-arrotondate," "aperte ~ chiuse") e possono anche presentare un inventario perfettamente identico di fonemi vocalici. Ma l'ordinamento di questi sistemi esternamente similari, la interrelazione e, soprattutto, la gerarchia dei mezzi differenziatori inventariati, sono profondamente differenti, se in una delle lingue dei due tipi i significati dei suffissi sono differenziati solo dalla opposizione vocalica "aperta ~ chiusa"; nelle altre, dalle varie opposizioni citate eccetto quest'ultima.

Ogni studio esauriente di una struttura fonematica involge inevitabilmente il problema di strutture parziali che distinguono e specificano le diverse categorie grammaticali della lingua in questione. Il limite tra la fonematica, propriamente intesa, e la cosiddetta morfonomematica è estremamente labile e noi scivoliamo impercettibilmente dall'una nell'altra.

³ Introduco qui concetti articolatori, piuttosto che quelli acustici corrispondenti, solo perché la terminologia articolatoria è ancora quella più comune e familiare.

Viceversa, se il fine della nostra ricerca è costituito dalle significazioni grammaticali di una data lingua, è assolutamente vero che noi possiamo affrontare un catalogo di queste significazioni considerando soltanto un unico aspetto dei loro correlati fonici: il fatto della loro distinzione. Ci sono tuttavia diversi gradi di distinzione. Nelle forme russe gen. *gribá*, dat. *gribú*, loc. *grib'é*, nom. plur. *gribí* le diverse vocali accentate convogliano le differenti significazioni dei casi e dei numeri grammaticali, ma il tratto comune di queste terminazioni (-a, -u, -e, -i), cioè il fatto che l'unità formale può consistere di una sola vocale, è la marca caratteristica dei suffissi flessionali che li distingue sia dai suffissi derivativi, sia dai radicali, in altre parole, dalle unità formali che non possono mai ridursi ad una sola vocale. Indipendentemente dal suo valore particolare (e precisamente diminutivo), il suffisso -ok (*gribók*) indica, con la sua composizione fonica, che esso non appartiene alla serie dei suffissi flessionali perché questi non ammettono alcuna occlusiva tranne *t*. Dei radicali russi soltanto quelli pronominali possono consistere in una sola consonante: per es. *k*-, *č*-, *t*-, *n*-, *v*-. Per questo aspetto essi si accostano ai suffissi flessivi che pure possono ridursi ad una sola consonante. Le radici pronominali differiscono da tutte le altre radici per il fatto che la loro significazione non è lessicale, bensì grammaticale. In altre parole, l'affinità di queste due categorie è fuori dubbio anche dal punto di vista semantico.

Così, quando da un semplice catalogo di significazioni grammaticali occorrenti in una data lingua, si passa all'analisi del loro ordinamento e delle loro mutue connessioni, dobbiamo prestare un'attenzione anche maggiore alla composizione fonematica delle diverse unità formali e specialmente al repertorio dei fonemi e dei gruppi di fonemi, specifici per le singole classi di tali unità. *Mutatis mutandis*, noi dobbiamo confermare, ancora una volta, che lo studio di una struttura grammaticale ci conduce, inevitabilmente, al problema dei mezzi fonematici utilizzati per l'espressione delle diverse categorie grammaticali di una data lingua.

Il confine tra la morfologia propriamente detta e la mor(fo)fonematica si è dimostrato del tutto incerto. Non appena nella grammatica della parola noi passiamo (nei termini di de Groot e di Reichling) dalla "struttura semantica" alla "struttura formale," ci troviamo immediatamente nel dominio della morfonematica poiché l'analisi puramente formale dei paradigmi non significa altro che l'identificazione

di similarità e distinzioni fonematiche tra i differenti paradigmi, i loro membri e componenti. Orbene, qualunque sia l'oggetto della ricerca, il suono o il significato, se la nostra indagine è condotta con metodo linguistico, siamo costretti a riconoscere, con Bonfante e Pisani, che la struttura fonematica e grammaticale, che rappresentano semplicemente due aspetti di un'unica totalità inscindibile, sono necessariamente e intimamente coordinate. E aggiungiamo, con J. Lotz, che ambedue le strutture presentano delle similarità sorprendenti.

L'accento di Bonfante all'"unità artistica" ci consente di introdurre un esempio dal linguaggio poetico. La rima è, di norma, definita come una corrispondenza tra suoni finali, ma al tempo stesso è importante sapere se gli elementi che rimano tra loro sono dei semplici omofoni oppure se sono identici grammaticalmente, cioè se la rima riunisce unità formali simili o unità formali dissimili, ma appartenenti a parole della medesima classe lessicale. Le parole rimate hanno funzioni sintattiche simili o differenti? Le tecniche rimiche di poeti diversi e di diverse scuole poetiche possono essere grammaticali o anti-grammaticali, ma non possono essere agrammaticali. Ciò significa che per quanto concerne la rima, la relazione tra la struttura fonematica e quella grammaticale è sempre pertinente. Nei distici costruiti sul parallelismo grammaticale (per es. nell'epica popolare careliana) accanto a similarità nella significazione grammaticale (e in parte lessicale) delle parole giustapposte, e nella loro funzione sintattica, un fattore concomitante, e tuttavia essenziale, è la loro corrispondenza fonica oppure la mancanza di essa. Ancora una volta la solidarietà degli aspetti grammaticale e fonematico è del tutto chiara. Sia la rima sia il parallelismo grammaticale presentano, necessariamente e simultaneamente, ambedue gli aspetti con la sola differenza che nella rima l'enfasi poggia sulla struttura fonematica, nel parallelismo invece il ruolo predominante compete all'aspetto grammaticale. La rima è in primo luogo, ma non esclusivamente, un fenomeno fonematico del linguaggio poetico; a sua volta il parallelismo è, in primo luogo, ma non esclusivamente, un processo grammaticale.

Riassumendo: l'autonomia dei due aspetti linguistici non significa indipendenza e la loro interdipendenza coordinata non implica mancanza di autonomia.

Ogni lingua ha un sistema di tratti distintivi, delle loro combinazioni e delle loro sequenze; tutti questi mezzi servono a distinguere

parole di significati differenti. Questo sistema è governato da leggi fonematiche autonome. Ci sia consentito di dire, con Kuryłowicz: "i mutamenti fonematici consistono, in primo luogo e soprattutto, nella creazione di nuove relazioni tra i membri del sistema fonematico." È chiaro che ci sono mutamenti fonetici che ristrutturano il sistema fonematico di una data lingua senza relazione col sistema grammaticale; per es. due fonemi possono fondersi in uno solo indipendentemente dalla loro posizione nella parola. Un tratto distintivo può sparire, o far luogo ad un altro, in tutte le posizioni.

D'altra parte si possono verificare mutamenti nel sistema dei concetti grammaticali che concernono soltanto il loro uso, ma non l'espressione di questi concetti. Viceversa possono attuarsi dei mutamenti nell'espressione dei concetti grammaticali senza che in questi ultimi si verifichino degli spostamenti.

Che i mutamenti fonematici possano concernere il sistema grammaticale è fuori dubbio. In primo luogo un paradigma può subire una ristrutturazione essenziale. In diverse lingue indo-europee i mutamenti fonetici hanno portato ad uno spostamento del limite tra il tema nominale e la desinenza. La perdita di *ǔ* e *ĩ* finali determinò una nuova interrelazione tra le desinenze dei casi nelle lingue slave e precisamente creò una desinenza zero opposta alle altre: nom. *nós* ~ gen. *nós-a*.

In secondo luogo può sparire la differenza tra due forme; è quel che accade, per es., della differenza tra seconda e terza persona dell'aoristo slavo come conseguenza della perdita di consonanti finali in paleo-slavo (-*s* nella 2ª pers., -*t* nella 3ª).

In terzo luogo (come ci ricordano D. M. Jones e H. Velten) i mutamenti fonetici possono determinare un'alternanza che, in seguito, può essere utilizzata dalla lingua per rendere, in maniera nuova, una opposizione grammaticale già esistente; è ciò che accade, per es., nei plurali per "Umlaut" sviluppati, con particolare sistematicità, nello yiddish della Lituania: *tag - teg* ecc.⁶

In quarto luogo, un mutamento fonetico può perfino portare al sorgere di una nuova categoria grammaticale. Per es. sono i mutamenti fonetici che hanno introdotto nel ghiliaco una nuova entità morfologica, la forma del verbo transitivo senza complemento oggetto. Origini

⁶ Cfr. SAPIR, *op. cit.*, pp. 190-91.

nariamente in questa lingua il verbo transitivo era preceduto da un oggetto, e, se l'oggetto non era nominato, dal pronome indefinito *i*. In ghiliaco non esistevano fonemi costrittivi salvo che in posizione intervocalica dove le occlusive erano rimpiazzate da varianti costrittive. Questo accadde pure delle occlusive iniziali dei verbi transitivi dopo l'oggetto pronominale *i*. Successivamente *i* iniziale di queste forme complesse fu perduto foneticamente e così le costrittive si trovarono all'iniziale assoluta di parola: *i-rəu-* "istruire qualcuno" > *i-rəu-* (dove *r* è la costrittiva corrispondente a *i*) > *rəu-*. Così si originò, all'inizio di parola, un'opposizione di occlusive e costrittive; le une e le altre divennero fonemi autonomi e la costrittiva iniziale delle forme verbali passò a segnalare l'uso del verbo transitivo senza oggetto; così questo (*rəu-* "insegnare") trovò il suo posto nel sistema grammaticale ghiliaco.

Senza dubbio Hoenigswald ha ragione quando afferma che la perdita di suffissi, per mutamento fonetico, è un fatto ben noto e frequente. Ma, d'altra parte, conviene ricordare (come fanno Bonfante, Holt, Martinet e Pisani) che un semplice mutamento fonetico non è sufficiente per determinare un capovolgimento grammaticale. Un impulso di origine fonemica contribuisce alla perdita di categorie grammaticali solo se in un sistema è già presente la tendenza ad una rotazione di questo tipo. In caso contrario, o la lingua ristrutturata i suffissi in questione, al fine di salvaguardare la distinzione grammaticale compromessa, oppure "un fonema con valore morfologico resiste alle leggi fonetiche," come afferma Pottier sostenendo la tesi di Wilhelm Holt.

Il tema che, a suo tempo, occupava le opere dei neogrammatici (cioè il problema del rapporto permanente tra le leggi fonetiche e il livellamento analogico) ritorna oggi all'ordine del giorno. Nella storia della linguistica si sono succedute due concezioni di questo contrasto. Secondo la prima l'analogia grammaticale è una irregolarità, una infrazione alle rigide leggi fonetiche. Il punto di vista opposto, che ha trovato la sua espressione più acuta nell'opera del Saussure, considera l'analogia grammaticale come un salutare contrappeso all'azione distruttrice di evoluzioni fonetiche cieche e fortuite. In realtà, né i mutamenti fonetici, né l'azione della analogia possono essere concepiti in termini di "effrazione" (*ambriolage*). Nel sistema della lingua noi distinguiamo due livelli: la struttura grammaticale degli elementi significativi e la struttura fonemica soggiacente di marche puramente distintive. I mutamenti fonetici, o, in senso lato, gli asse-

stamenti e riassetamenti fonematici concernono il sistema delle marche distintive, mentre l'analogia tende ad adattare e riadattare il sistema grammaticale stesso.

Per quanto concerne i pretesi conflitti tra i mutamenti fonetici e l'analogia grammaticale, si constata che essi sono semplicemente dei mutamenti fonematici limitati grammaticalmente; in altre parole, dei mutamenti che non riguardano il sistema fonico generale, ma soltanto i sistemi parziali di certe categorie grammaticali. Se in una lingua ricorrono abitualmente delle configurazioni fonematiche e, rispettivamente, dei mutamenti peculiari all'interno e ai limiti della parola, è verosimile che l'interno e l'esterno delle unità formali più piccole presentino differenze nel trattamento fonematico. Così il vocalismo atono russo distingue i fonemi *u, i, a*, ma, dopo le consonanti "dolci" (palatali e palatalizzate), *a* atono è passato ad *i*. Solo i suffissi flessionali conservano questo *a* sostenuto dalla analogia con *o* ed *a* degli stessi suffissi in posizione tonica: nom. e gen. *pól'-a*, cfr. *žil'j-ó, žil'j-á*; dat. plur. *ustój-am*, cfr. *kraj-ám* (ma *pójas > pójis* ecc.). Non è del tutto obbligatorio che il livellamento analogico intervenga solo dopo il completamento della mutazione fonetica: il passaggio di *a* atono ad *i*, dopo consonanti dolci, è ancora un processo in atto nel russo moscovita e, nel medesimo tempo, i suffissi flessionali conservano *a* in questa posizione. In altri termini, avviene semplicemente che il mutamento nella combinazione "consonante dolce più vocale non accentata" non si estende alla giuntura dei suffissi flessionali.

Le limitazioni grammaticali dei mutamenti fonetici possono occorrere anche indipendentemente dal "livellamento analogico." Per es. nelle terminazioni di parole flesse in russo le consonanti finali sono depalatalizzate (*dást, idút, rvalás, dám, stalóm* ecc.; nella terminazione dell'infinito *-t'* è soltanto una variante contestuale della forma *-t'í*), mentre, in tutti gli altri casi, le consonanti finali conservano la loro palatalizzazione.⁷

Di conseguenza, il problema della differenziazione fonemica di diversi strati grammaticali ci si propone nel duplice aspetto sincronico

⁷ Cfr., per es., forme isolate come *jést', avós', fprám'*, o nomi con desinenza zero come *piút', lós', s'ém'* ed anche le forme avverbializzate del verbo "riflessivo" come *kapašús'*. Per ulteriori esempi vd. gli studi stimolanti di M. LEJEUNE, *Le langage*, "Encyclopédie française" I, 1937 e di M. COHEN, *Catégories de mots et phonologie*, "TCLP" 8 (1939).

e diacronico. Le strutture grammaticali e fonematiche si riassettono vicendevolmente. La relativa autonomia interna di ambedue i sistemi non esclude la loro interazione continua e la loro interdipendenza. Come abbiamo già ricordato, il ristrutturarsi del sistema fonemático può fornire nuovi stimoli al sistema grammaticale e quest'ultimo può accoglierli o rifiutarli. Viceversa, i processi grammaticali offrono, talora con successo, innovazioni al sistema fonemático e possono perfino determinare il sorgere di nuovi fonemi. In russo l'uso della opposizione "consonante dura ~ consonante dolce" per alternanze grammaticali (*rv-ú ~ rv'-óš*, *vr-ú ~ vr'-óš*) determina il sorgere di una nuova coppia *rk'-ú ~ rk'-óš* e introduce un nuovo fonema, il *k'* palatalizzato che, precedentemente, non era altro che una variante contestuale di *k*. Nel russo bianco, sul modello di coppie come *ʔac'-iš ~ ʔač'-ú*, il livellamento analogico crea delle coppie sonore corrispondenti quali *hʔaž-iš ~ hʔaž-ú* e arricchisce il sistema fonemático di un nuovo fonema, l'affricata spirante sonora *ž*.

Concludendo: utilizzando le molteplici suggestioni contenute nelle risposte al questionario, abbiamo cercato, in questo rapporto, di dare una visione panoramica di uno dei problemi fondamentali proposti dal Comitato del Congresso. Ci siamo limitati alla grammatica della parola come suggerisce il riferimento alla "morfologia" contenuto nella formulazione del tema. È stata nostra intenzione evitare, per quanto possibile, termini equivoci ed ambigui e così pure discussioni terminologiche per scendere al nocciolo della questione. La nostra risposta alla domanda è stata la seguente: sia lo studio sincronico che quello diacronico dimostrano un'intima solidarietà e interdipendenza tra due strutture autonome: la fonemática e la grammaticale. I recenti progressi degli studi fonemáticos da un lato e dell'indagine semantica sui concetti grammaticali dall'altro, ci conducono alla intersezione di questi due campi, al problema della forma grammaticale. Le tecniche di catalogazione dei "processi grammaticali" sono ora altamente sviluppate e il compito urgente che si impone è quello di intraprenderne un'analisi dichiaratamente strutturale.

Commutatori, categorie verbali e il verbo russo¹

1. *Commutatori ed altre strutture duplici*

1.1. Un messaggio inviato dal mittente deve essere adeguatamente percepito dal destinatario; ogni messaggio è codificato dal primo e deve essere decodificato dal secondo. Quanto piú il destinatario è vicino al codice usato dal mittente, tanto maggiore è la quantità di informazione ricevuta. Il messaggio (M) e il codice sottostante (C) sono ambedue supporti della comunicazione linguistica e ambedue funzionano in maniera duplice: l'uno e l'altro possono sempre essere usati sia come strumento sia come referenza. Così un messaggio può rinviare al codice o ad un altro messaggio e, d'altra parte, la significazione generale di una unità del codice può implicare il rinvio sia al codice sia al messaggio. Perciò si devono distinguere quattro tipi di coppie:

1) due tipi di circolarità, cioè il messaggio che rinvia al messaggio (M/M) e il codice che rinvia al codice (C/C);

2) due tipi di accavallamento, cioè il messaggio che rinvia al codice (M/C) e il codice che rinvia al messaggio (C/M).

1.2. M/M) La citazione (*oratio*) è un "enunciato" all'interno di un altro enunciato, un messaggio all'interno di un altro messaggio e,

¹ Testo originale: *Shifters, verbal categories, and the Russian verb*, Russian Language Project, Dep. of Slavic Languages and Literatures, Harvard University, 1957. Le prime due parti riprendono, sintetizzando, due comunicazioni del 1950 su *Les catégories verbales* ("CFS" 9, p. 6) e *Overlapping of code and message in language* (University of Michigan). Per il termine *shifter*, reso in francese con *embrayeur* e in tedesco con *Wechselwort*, si propone qui la traduzione *commutatore*. [N.d.T.]

al tempo stesso, un enunciato sopra un altro enunciato, "un messaggio a proposito di un messaggio," come dice Vološinov² nello scritto dedicato a questo problema fondamentale per la linguistica e la stilistica. Questo tipo di discorso "sostituito" o, per usare la terminologia di Bloomfield, "spostato," può occupare un posto notevole nel nostro parlare perché è raro che la nostra conversazione si limiti agli avvenimenti vissuti *hic et nunc* dal soggetto parlante. Noi citiamo gli altri, citiamo le nostre stesse parole passate e tendiamo a presentare certe nostre esperienze, anche le più comuni, in forma di autocitazioni, confrontandole, ad es., con le dichiarazioni altrui: "Voi avete appreso che è stato detto... Ebbene, io vi dico..." (Matteo). Esiste una scala complessa di procedimenti linguistici destinati a rendere le citazioni o quasi citazioni: il discorso diretto (*oratio recta*), il discorso indiretto (*oratio obliqua*) e diverse forme di stile indiretto libero. Certe lingue, come il bulgaro, il kwakiutl e lo hopi³ usano procedimenti morfologici specifici per indicare avvenimenti che sono noti al soggetto parlante solo per la testimonianza altrui. Così in tunica tutte le dichiarazioni fatte per sentito dire (cioè la maggior parte delle frasi di un testo ad esclusione di quelle che sono al discorso diretto) sono contrassegnate dalla presenza di /-áni/, affisso di citazione usato con una parola predicativa.⁴

13. C/C) I nomi propri che Gardiner nel suo studio "polemico"⁵ presenta come uno dei problemi più spinosi della teoria del linguaggio occupano un posto particolare nel nostro codice linguistico: il significato generale di un nome proprio non può definirsi al di fuori di un rinvio al codice. Nel codice inglese "Jerry" significa una persona chiamata Jerry. In questo caso la circolarità è evidente: il nome proprio designa chiunque porta tale nome; "cucciolo" indica un piccolo di cane, "bastardo" un cane di razza mista, al contrario "Fido" non indica altro che un cane che si chiama "Fido." Il significato generale di parole quali "cucciolo," "bastardo" o "levriero" può essere

² Cfr. V. N. VOLOŠINOV, *Maršizim i filosofija jazyka*, Leningrado, 1930.

³ Cfr. L. ANDREJČIN, *Kategorie znaczeniowe konjugacji bułgarskiej*, Cracovia, 1938; F. BOAS, *Kwakiutl Grammar*, Philadelphia, 1947; B. L. WHORF, *The Hopi language, Toreva dialect*, "Linguistic Structures of Native America," ed. da H. Hoijer, New York, 1946.

⁴ Cfr. M. HAAS, *Tunica*, New York, 1941.

⁵ Vd. A. H. GARDINER, *The Theory of Proper Names*, Londra, 1940.

espresso per mezzo di astrazioni quali "bastardaggine" o di perifrasi quali "piccolo del cane," "cane usato nelle corse," ma il significato generale di "Fido" non può essere espresso in alcun modo. Parafrasando le parole di Bertrand Russell⁶ potremo dire che se molti cani si chiamano "Fido" essi non hanno in comune alcun attributo di "fidità." Allo stesso modo il pronome indefinito corrispondente a nomi come Rossi, Bianchi ecc. ("un tale," "coso" ecc.) implica un chiaro riferimento al codice.

1.4. M/C) Un messaggio che rinvia al codice corrisponde a quello che in logica si chiama il modo a u t o n i m o del discorso. Quando noi diciamo: "il cucciolo è un animale carezzevole" ovvero "il cucciolo guaisce," la parola "cucciolo" designa un piccolo di cane; al contrario in una frase come: "cucciolo è un nome che designa un piccolo di cane" o, piú concisamente, "cucciolo designa un piccolo di cane," ovvero ancora "cucciolo è trisillabo," la parola "cucciolo," per dirla con Carnap,⁷ è usata come designazione propria. Ogni interpretazione volta a chiarire parole e frasi (sia essa endolinguistica — circonlocuzioni, sinonimi — o interlinguistica — traduzione —) costituisce un messaggio che rinvia al codice. Questo tipo di ipostasi, come ha osservato Bloomfield, "è strettamente legata alla citazione e alla ripetizione del discorso" e assume un ruolo essenziale nella acquisizione del linguaggio.

15. Ogni codice linguistico possiede una classe speciale di unità grammaticali che possiamo chiamare c o m m u t a t o r i : il loro significato generale non può essere definito al di fuori di un riferimento al messaggio.

La natura semiologica di questi elementi è stata studiata da Burks⁸ nel suo saggio sulla classificazione dei segni in simboli, indici ed icone formulata da Peirce. Secondo Peirce un simbolo (ad es. la parola italiana "rosso") è associato all'oggetto rappresentato secondo una regola convenzionale; al contrario un indice (per es. l'atto di indicare col dito) si trova in una relazione esistenziale con l'oggetto che

⁶ B. RUSSELL, *An Inquiry into Meaning and Truth*, Londra, 1940.

⁷ R. CARNAP, *Logical Syntax of Language*, New York, 1937.

⁸ Vd. A. W. BURKS, *Icon, index, symbol*, "Philosophy and Phenomenological Research" 9 (1949).

rappresenta. I commutatori combinano le due funzioni e appartengono perciò alla classe dei simboli-indice. Un esempio convincente è quello, citato da Burks, del pronome personale. "Io" designa la persona che enuncia "io." Così, da una parte il segno "io" non può rappresentare il suo oggetto senza essergli associato per "regola convenzionale," perciò in codici differenti questo stesso valore è attribuito a sequenze diverse: "io," "ego," "ich," "I" ecc.; quindi "io" è un simbolo. Dall'altra parte il segno "io" non può rappresentare il suo oggetto se non si trova con esso "in una relazione esistenziale." La parola "io," in quanto designa colui che parla, si trova in un rapporto esistenziale con l'enunciato e funziona di conseguenza come un indice.⁹

Spesso si è sostenuto che il carattere peculiare del pronome personale e degli altri commutatori consistesse nella mancanza di un significato generale unico e costante. Tale è l'opinione di Husserl: "la parola 'io' designa, caso per caso, una persona diversa e assume così un significato sempre nuovo."¹⁰ Per questa pretesa molteplicità dei loro significati contestuali, i commutatori sono stati trattati come semplici indici in opposizione ai simboli.¹¹ Tuttavia, ognuno di essi possiede un proprio significato generale. Così "io" designa il mittente (e "tu" il destinatario) del messaggio al quale appartiene. Secondo Bertrand Russell i commutatori, nella sua terminologia i "particolari ego-centrici," sono definiti dal fatto che essi non si riferiscono mai a più di una cosa per volta. Tuttavia questo è comune a tutti i termini sinca-tegorematici; per es. la congiunzione "ma" esprime soltanto, volta per volta, un rapporto avversativo tra due concetti dati, mai l'idea generale di contrarietà. Invero il solo elemento che distingue gli elementi commutativi da tutti gli altri che costituiscono il codice linguistico è il fatto che essi rimandano forzatamente al messaggio.

I simboli-indice, e in particolare i pronomi personali, che la tradizione di Humboldt concepiva come appartenenti allo strato più elementare e primitivo del linguaggio, rappresentano in realtà una categoria complessa nella quale codice e messaggio si accavallano. Per questo i pronomi rientrano nelle acquisizioni più tardive del linguaggio.

⁹ Cfr. E. BENVENISTE, *La nature des pronoms*, in *FRJ*, L'Aja, 1956.

¹⁰ *Logische Untersuchungen*, II, Halle, 1913.

¹¹ K. BÜHLER, *Sprachtheorie*, Jena, 1934.

gio infantile e nelle perdite precoci dell'afasico. Se teniamo conto che anche i linguisti si sono trovati in difficoltà nel definire il significato generale del termine "io" o "tu," che esprimono la stessa funzione intermittente di soggetti diversi, si comprende facilmente che il fanciullo, il quale ha appreso a identificarsi col proprio nome, non si abitua facilmente a termini alienabili quali i pronomi personali; egli può esitare a parlare di se stesso alla prima persona quando i suoi interlocutori lo chiamano "tu." Talora egli si sforza di ridistribuire questi appellativi; cercherà, per es., di monopolizzare il pronome di prima persona: "provati a chiamarti io. Io solo sono io e tu non sei che tu." Oppure egli userà, senza discriminazione, tanto "io" quanto "tu" per designare sia il mittente sia il destinatario, cosicché il pronome viene a designare ogni protagonista del dialogo. Infine "io" potrà anche essere sostituito, con tanto rigore, dal bambino al suo nome proprio che egli chiamerà spontaneamente le persone della sua cerchia, ma si rifiuterà ostinatamente di pronunciare il suo nome; questo allora ha soltanto un significato vocativo che si oppone alla funzione nominativa di "io." Questo atteggiamento può persistere come sopravvivenza infantile: Guy de Maupassant confessava che il suo nome assumeva un suono strano alle sue orecchie ogni volta che lo pronunciava egli stesso. Così il rifiuto a pronunciare il proprio nome può rientrare in un costume sociale. Zelenin¹² osserva che nella società samojeda il nome proprio era tabù per chi lo portava.

1.6. *Giovanni mi ha spiegato che "ciccia" vuol dire "carne."* In questo breve enunciato sono compresi tutti e quattro i tipi di strutture duplici: il discorso indiretto (M/M), un messaggio autonomo (M/C), un nome proprio (C/C) e i commutatori (C/M), cioè il pronome di prima persona e il tempo passato del verbo che segnala un avvenimento anteriore all'enunciazione del messaggio. Nella lingua, e nell'uso della lingua, le strutture duplici svolgono un ruolo fondamentale. In particolare la classificazione delle categorie grammaticali, e in modo speciale delle categorie verbali, esige una discriminazione sistematica degli elementi commutativi.

¹² D. K. ZELENIN, *Tabu slov u narodov vostočnoj Evropy i severnoj Azii*, II, "Sbornik Muzcja Antropologii i Ètnografii" 9 (1930).

2. Saggio di una classificazione delle categorie verbali

2.1. Al fine di classificare le categorie verbali, dobbiamo stabilire due distinzioni di base:

1) tra l'enunciazione stessa (E) e il suo oggetto o materia enunciata (e);

2) tra l'atto o processo stesso (P) e uno qualsiasi dei suoi protagonisti (p), l'"agente" o il "paziente."

Conseguentemente si debbono distinguere quattro classi: un evento raccontato o processo dell'enunciato (Pe); un processo dell'enunciazione (PE); un protagonista del processo dell'enunciato (pe); un protagonista del processo dell'enunciazione (pE), mittente o destinatario.

2.11. Ogni verbo si rapporta a un processo dell'enunciato. Le categorie verbali si possono suddividere in due classi a seconda che esse implicano o non implicano i protagonisti del processo. Le categorie che implicano i protagonisti possono caratterizzare sia i protagonisti stessi (pe), sia la loro relazione col processo dell'enunciato (pePe). Le categorie che astraggono dai protagonisti caratterizzano sia il processo dell'enunciato stesso (Pe), sia la sua relazione a un altro processo dell'enunciato (PePe). Le categorie che caratterizzano un solo termine dell'enunciato (il processo [Pe] o i suoi protagonisti [pe]) saranno indicate come *designatori*; le categorie che caratterizzano un tale termine (Pe o pe) rapportandolo a un altro termine dell'enunciato (PePe o pepe) saranno chiamate *connettori*.

I *designatori* indicano così la qualità come la quantità del termine dell'enunciato e possono essere chiamati rispettivamente *qualificatori* e *quantificatori*.

I *designatori*, come i *connettori*, possono caratterizzare il processo dell'enunciato e/o i suoi protagonisti con o senza riferimento al processo dell'enunciazione (.../PE) o ai suoi protagonisti (.../pE). Le categorie che implicano questo riferimento saranno chiamate *commutatori*, quelle che non lo implicano *non-commutatori*.

Muovendo da queste dicotomie fondamentali si possono definire tutte le categorie verbali generiche.

2.2. pe) Tra le categorie che implicano i protagonisti del processo dell'enunciato il genere e il numero caratterizzano i protagonisti senza riferimento al processo dell'enunciazione, cioè il genere qualifica e il numero quantifica i protagonisti. Così, per es., in algonchino ci sono forme verbali che indicano se l'agente da una parte e il paziente dall'altra sono animati o inanimati¹³ e nella coniugazione del coriaco viene espressa la singolarità, la dualità o la molteplicità sia degli agenti sia dei pazienti.

2.21. pepE) La persona caratterizza i protagonisti del processo dell'enunciato con riferimento ai protagonisti del processo dell'enunciazione. Così la prima persona segnala l'identità di uno dei protagonisti del processo dell'enunciato con l'agente del processo dell'enunciazione, e la seconda persona la sua identità con il paziente attuale o potenziale del processo dell'enunciazione.

2.3. Pe) Lo statuto e l'aspetto caratterizzano il processo dell'enunciato in sé senza implicare i suoi protagonisti e senza riferimento al processo dell'enunciazione. Lo statuto (terminologia di Whorf) definisce la qualità logica del processo. Così, per es., in ghiliaco gli statuti affermativo, suppositivo, negativo, interrogativo, interrogativo-negativo sono espressi con forme verbali proprie. In inglese lo statuto assertivo si vale delle combinazioni con *do* le quali, in condizioni determinate, sono facoltative per le asserzioni affermative, ma obbligatorie per le asserzioni negative o interrogative.

2.31. PePE) Il tempo caratterizza il processo dell'enunciato in riferimento al processo dell'enunciazione. Così il preterito ci informa che il processo dell'enunciato è anteriore al processo dell'enunciazione.

2.4. pePe) La voce caratterizza la relazione che collega il processo dell'enunciato ai suoi protagonisti senza riferimento al processo dell'enunciazione o al parlante.

2.41. pePe/pE) Il modo caratterizza la relazione tra il processo dell'enunciato e i suoi protagonisti con riferimento ai protagonisti del

¹³ Vd. L. BLOOMFIELD, *Algonquian*, "Linguistic Structures of Native America."

processo dell'enunciazione. Secondo la formulazione di Vinogradov¹⁴ questa categoria "rispecchia la concezione che il parlante ha del carattere della relazione intercorrente tra l'azione e il suo agente o il suo fine."

25. PePe) Finora non esiste un termine corrente per indicare questa categoria; infatti termini come "tempo relativo" ricoprono soltanto una delle sue varietà. Il piú appropriato sembra ancora essere il termine introdotto da Bloomfield nel 1946: *ordine*, o il suo modello greco *taxis*. L'ordine caratterizza il processo dell'enunciato in rapporto a un altro processo dell'enunciato e senza riferimento al processo dell'enunciazione; cosí il ghiliaco distingue tre tipi di ordini indipendenti, uno richiede, il secondo ammette e il terzo esclude un ordine dipendente e questo esprime diverse relazioni col verbo indipendente: simultaneità, anteriorità, interruzione, connessione concessiva ecc. Whorf ha analizzato un sistema simile nello hopi (1946).

251. PePeE/PE) Noi proponiamo di chiamare *testimoniale (evidential)* la categoria verbale che fa entrare in gioco tre processi: il processo dell'enunciato, il processo dell'enunciazione e un "processo di enunciazione enunciata" (PeE), cioè la fonte d'informazione allegata relativamente al processo dell'enunciato. Il parlante riferisce un processo sulla base del rapporto fatto da qualcun altro (prova per sentito dire), o di un sogno (prova per rivelazione), o di una congettura (prova per presunzione), o in base alla propria esperienza anteriore (prova della memoria). La coniugazione bulgara distingue due gruppi di forme opposte semanticamente: la "narrazione diretta" (PeE = PE) e la "narrazione indiretta" (PeE \neq PE). Alla domanda: "che cosa è avvenuto del piroscafo Evdokija?" un bulgaro rispose prima *zaminala* "si ritiene che sia partito," poi aggiunse *zamina* "è partito, ne faccio fede."¹⁵

26. L'interrelazione di tutte queste categorie è illustrata nel quadro seguente:

¹⁴ V. V. VINOGRADOV, *Ruskij jazyk*, Leningrado, 1947.

¹⁵ Cfr. H. G. LUNT, *Grammar of the Macedonian Literary Language*, Skoplje, 1952 per questa distinzione sistematica nella struttura verbale del macedonico.

p implicato		p non implicato	
Designatore	Connettore	Designatore	Connettore
Qualificatore: genere		statuto	
Quantificatore: numero	voce	aspetto	ordine
Commutatori: persona		tempo	
Commutatori:	modo		testimoniale

Fondandoci, in modo particolare, sull'opposizione commutatori ~ non-commutatori, si può riassumere questo quadro in uno schema piú semplice:

p implicato		p non implicato	
Designatore	Connettore	Designatore	Connettore
Non-commutatore: pe	pePe	Pe	PePe
Commutatore: pe/pE	pePe/pE	Pe/PE	PePeE/PE

3. I concetti grammaticali del verbo russo

3.1. Procediamo ora alla catalogazione e classificazione dei concetti grammaticali espressi dal verbo russo. Questo quadro corregge e completa i lavori del 1932 e del 1939.¹⁶ Come precisavamo in questi articoli, di due categorie grammaticali opposte l'una è "marcata" e l'altra "non-marcata." Il significato generale di una categoria marcata consiste nell'affermare la presenza di una certa proprietà A, positiva o negativa. Il significato generale della categoria non-marcata corrispondente nulla esprime che concerna la presenza di A ed è usato

¹⁶ Cfr. R. JAKOBSON, *Zur Struktur des russischen Verbums*, in *Charisteria Guilelmo Mathesio*, Praga, 1932; *Signe zéro*, in *Mélanges Bally*, Ginevra, 1939.

principalmente, ma non esclusivamente, per segnalare l'assenza di A. Il termine non-marcato è sempre la negazione del termine marcato, ma, al livello del significato generale, l'opposizione dei due termini può essere interpretata come "affermazione di A" ~ "non-affermazione di A," dove invece al livello dei significati nucleari "ristretti" si incontra l'opposizione "affermazione di A" ~ "affermazione di non-A."

Quando ci riferiamo ad una coppia di categorie grammaticali opposte, le qualificiamo sempre, e in quest'ordine, come "marcata ~ non-marcata." Allo stesso modo quando ci riferiamo alle classi, i designatori sono citati sempre per primi e i connettori per secondi. All'interno di ciascuna classe le categorie che implicano p sono catalogate prima di quelle che concernono solo P; infine è sembrato opportuno considerare i commutatori prima dei non-commutatori corrispondenti.

Sono considerate tutte le categorie verbali ad esclusione dei participi i quali costituiscono una classe ibrida che, grammaticalmente, tiene al tempo stesso del verbo e dell'aggettivo.

3.2. PERSONA: 1) personale ($pe = pE$) ~ impersonale; 2) entro il personale: prima persona (che segnala il mittente) ~ seconda persona (che segnala ogni pE possibile e, in senso stretto, il destinatario); 3) entro la seconda persona: inclusivo (che segnala la partecipazione del mittente) ~ esclusivo (che manca di questa segnalazione). L'imperativo e l'esortativo usano questa distinzione: *otdoxnem* e *otdoxni*, *otdoxnemte* e *otdoxnite*.

3.21. GENERE: 1) soggettivo (che segnala la presenza di pe) ~ neutro; 2) all'interno del soggettivo: femminile (che segnala che pe non è maschio) ~ maschile (che non specifica il sesso): *vošel staršij vrač, ženščina let soroka*.

NUMERO: plurale (che segnala la pluralità di pe) ~ singolare.

3.3. STATUTO: espresso in russo sul piano sintattico e non sul piano morfologico: *ne on... ne pojdet... on li?... pojdet li?...*

ASPETTO: 1) perfettivo (che indica il compimento assoluto di Pe) ~ imperfettivo (neutro dal punto di vista del compimento o del non-compimento): impf. *pet'* "cantare" e pf. *spet'* "esaurire l'azione di cantare"; impf. *dopevat'* "essere alla fase finale del canto" e pf.

dopet "esaurire la fase finale del canto"; impf. *zapevat'* "essere allo stadio iniziale del canto" e pf. *zapet'* "esaurire lo stadio iniziale del canto." Il preterito indica che, di due processi, Pe precede PE; al contrario il presente non implica successione. Conseguentemente un verbo perfetto al preterito non può essere usato per esprimere il reiterarsi del compimento poiché nell'aspetto perfetto si esprime soltanto l'ultimo compimento nella successione temporale: *inogda on pogovarival* (impf.) o *reformax* (dove non si potrebbe usare il pf. *pogovoril*); *to vystrel razdavalsja* (impf.), *to slyšalis' křiki* (dove non sarebbe possibile sostituire alle forme imperfettive i preteriti perfettivi *razdalsja*, *poslyšalis'*). Solo quando il processo iterativo è riassunto e il suo compimento finale affermato, si può utilizzare il preterito perfetto: *za use eti dni on ponagovoril* o *reformax*. Al presente, nel quale non è implicata alcuna successione temporale ed ogni compimento è assoluto, si usa il perfetto: *inogda on pogovoril* o *reformax*; *to vystrel razdastja*, *to křiki poslyšatsja*. Il preterito perfetto segnala la precedenza temporale di Pe, rispetto a PE, e il suo compimento. Il presente perfetto non indica se Pe precede o non PE; quando lo si usa nel suo significato nucleare, ristretto, indica che Pe non precede PE e così il compimento considerato è posteriore a PE. Il significato corrente del presente perfetto si riferisce, quindi, al futuro: *oni zakřičat* "essi si metteranno a gridare."

2) entro l'imperfettivo: determinato (che segnala la continuità di Pe) ~ indeterminato: *exat'* ~ *ezdit'*.

3) entro l'imperfettivo e l'indeterminato: iterativo (che segnala un Pe prima reiterato ed abituale e poi irrevocabile) ~ non-iterativo: *on pljasyval* "usava danzare, ma in seguito smise di farlo" ~ *on pljasal* "danzava."

4) entro l'imperfettivo: incoativo (che segnala l'inizio di Pe) ~ non-incoativo.

5) entro l'incoativo: perfettivizzato ("futuro") ~ non-perfettivizzato. Le due varietà dell'incoativo si esprimono per mezzo di forme perifrastiche costituite dall'infinito di un verbo imperfettivo e dalle forme del presente dell'ausiliare "essere." L'incoativo non-perfettivizzato ricorre alle forme perfettive corrispondenti. Il presente imperfettivo viene espresso da una forma zero (#) in opposizione al preterito imperfettivo *byl* ecc. da una parte e al presente perfetto *budu* ecc. dall'altra. L'incoativo non-perfettivizzato indica sem-

plicemente l'atto di iniziare il processo: *oni křičat'* "si mettono a gridare"; l'incoativo perfettivizzato anticipa il compimento dell'atto di iniziare il processo: *oni budut křičat'* "essi grideranno." Il rapporto tra queste due forme è simile a quello corrente tra *oni křičat* e *oni zakřičat.*¹⁷

3.4. MODO: 1) condizionale (che esprime processi che potrebbero attuarsi, secondo il parlante, senza che si siano effettivamente prodotti) ~ indicativo: *žil by on na vole, ne znal by pečali* "se vivesse libero non conoscerebbe la sventura"; *žil on na vole, ne znal pečali* "egli viveva libero e non conosceva la sventura"; *žit by emu na vole, ne znať by pečali* "se potesse vivere libero non conoscerebbe la sventura"; *žit by emu na vole* "se potesse vivere in libertà!"

2) ingiuntivo (che segnala che Pe è imposto al protagonista) ~ indicativo.

Nell'ingiuntivo si devono distinguere due forme fondamentali a seconda che esso figuri come un semplice appello o indirizzo, ovvero sia trasposto in un enunciato dichiarativo.

A sua volta la varietà di appello dell'ingiuntivo consente una duplice partizione: esortativo (che segnala la partecipazione a Pe) ~ imperativo. Quest'ultimo esige una partecipazione al Pe mentre il primo vi aggiunge una nota carezzevole. I verbi perfettivi e determinati esprimono queste categorie con forme proprie mentre gli altri verbi usano forme perifrastiche per indicare la persona inclusiva. Per es., all'esortativo il verbo perfettivo *napisat'* e l'imperfettivo corrispondente *pisat'* presentano il seguente paradigma: mittente *napišu-ka, budu-ka pisat'*, destinatario *napiši-ka, piši-ka*, destinatari *napišite-ka, pišite-ka*, mittente-destinatario *napišem-ka, budem-ka pisat'* (appello attenuato: *davaj-ka pisat'*), mittente-destinatari *napišemte-ka, budemte-ka pisat'* (attenuato: *davajte-ka pisat'*). L'imperativo presenta lo

¹⁷ Divergiamo, a questo proposito, dall'interpretazione di Isačenko. *La structure sémantique des temps en russe*, "BSL" 55 (1960), secondo il quale nelle forme del tipo *oni křičat'* si tratta di "una costruzione ellittica all'infinito (*oni stali křičat', načali křičat'*) limitata alla sede finale di una frase, a condizione che il verbo esprima un'azione concreta." Il principio dell'omissione di un verbo finito è stato da tempo rifiutato giustamente da Šaxmatov e sarebbe inutile cercare di sostituire la forma zero del verbo "essere" in proverbi come *ljudi molotit', a on zamki kolotit'*. I limiti introdotti da Isačenko ("posizione finale" e "azione concreta"), come i vecchi tentativi di escludere la seconda persona, contrastano con tipi correnti come *ty filosofstvovat', da vsě bez tolku* "tu ti metti a filosofare, ma sempre a torto e sproposito."

stesso paradigma dell'esortativo senza *ka* e senza la forma esclusiva del mittente, ossia la prima persona del singolare. Nell'imperativo il destinatario è sempre implicato sia al singolare sia al plurale, con partecipazione o senza partecipazione del mittente, mentre l'esortativo implica il destinatario e/o il mittente. La forma della prima persona singolare manca soltanto all'esortativo dei verbi determinati.

La forma dichiarativa dell'ingiuntivo non possiede distinzione di persona o di numero grammaticale e, dal punto di vista sintattico, può riferirsi a tutte le cosiddette "tre persone" del singolare o del plurale. Se usata in una proposizione condizionale, essa esprime una ipotesi ir-reale formulata dal soggetto parlante: *pogebì (o begì) on, emu by ne sdobrovat'* "se si fosse messo a correre (o se avesse corso) le cose si sarebbero messe male per lui." In una proposizione indipendente questa forma dei verbi imperfettivi esprime un obbligo che pE suppone imposto a pe: *vse otdyxajut, a on begì* "tutti si riposano mentre dovrebbero correre." La forma perfettiva corrispondente esprime un'azione compiuta da pe ma tanto sorprendente per pE da sembrare ir-reale: *vse otdyxajut, a on (ni s togo, ni s sego) pobegì* "tutti si riposano, mentre lui, all'improvviso, senza ragione, si mette a correre." Quando un ingiuntivo narrativo di questo tipo è costruito sulla base di un verbo imperfettivo, esso ricorre ad una forma imperativa perifrastica: *vse otdyxajut, a on (ni s togo, ni s sego) davaj bežat'* "tutti si riposano, mentre lui, improvvisamente, ecco che sta correndo." Così l'ingiuntivo narrativo di un verbo perfettivo usa la forma dell'imperativo di questo verbo riferita al destinatario (seconda persona del singolare), mentre l'ingiuntivo narrativo di un verbo imperfettivo usa la forma dell'imperativo dell'ausiliare *davaj* riferita al destinatario. Soltanto i verbi imperfettivi, usati in proposizioni indipendenti, esprimono la differenza tra le due varietà di ingiuntivo dichiarativo: ipotetico *begì* e narrativo *davaj bežat'*.

3.41. VOCE: riflessivo ~ non-riflessivo. In opposizione a quest'ultimo il riflessivo limita la partecipazione al processo dell'enunciato. Il verbo non-riflessivo, corrispondente al riflessivo, dal punto di vista sintattico, può essere transitivo o intransitivo. Il transitivo ammette due pe primari: un soggetto e un oggetto diretto; la forma riflessiva esclude invece il secondo di questi due. Per es.: *Sonja myla posudu* "Sonia lavò i piatti" e *Sonja mylas'* "Sonia si lavò" ovvero

posuda mylas' "i piatti furono lavati." Il soggetto grammaticale è il solo protagonista primario ammesso dal verbo intransitivo. Di norma la forma riflessiva corrispondente esclude il soggetto e si usa soltanto nelle costruzioni impersonali (*ja tjaželo dyšu* "io respiro a fatica" e *tjaželo dyšitsja* "si respira a fatica"), ovvero talora la sfera dell'azione subisce una limitazione sostanziale (*parus beleet* "biancheggia una vela" e *parus beleetsja vdali* "una vela riluce bianca in lontananza"; *zvonju* "io suono" e *zvonjus'* "io suono alla porta").

3.5. TESTIMONIALE: questo è espresso in russo solo sul piano sintattico. Cfr. le particelle del tipo *de*, *mol* e i procedimenti utilizzati nelle varie forme del discorso diretto e indiretto.

3.51. ORDINE: 1) dipendente (che segnala un Pe concomitante rispetto a un Pe principale) ~ indipendente. Il tempo in un ordine dipendente funziona, esso stesso, come ordine in quanto segnala la relazione temporale rispetto al Pe principale e non rispetto al PE come avviene del tempo in un ordine indipendente.

La relazione preterito/presente si trasforma in una opposizione che, seguendo Whorf, potremmo definire come sequenziale; essa segnala il nesso temporale tra i due Pe. Gerundivo preterito imperfettivo: *vstrečav ee v rannej molodosti, on snova uvidel ee čerez dvalcat' let* "dopo averla incontrata più volte nella sua prima giovinezza, la rivide venti anni dopo"; *nikogda ne vstrečav ego ran'se, ja včera poznačomilsja s nim* "mentre non l'avevo mai incontrata prima, ieri ho fatto la sua conoscenza." Gerundivo presente imperfettivo: *vstrečaja družej, on radovalsja (o raduetsja)* "incontrando degli amici egli fu (è) compiaciuto"; *on umer rabotaja* "egli morì lavorando" (dove i due processi sono strettamente collegati nel tempo). Esiste una relazione simile tra le forme del preterito e del presente del gerundivo perfettivo: *vstretiv* e *vstretja*. È molto difficile sostituire la seconda forma alla prima in una frase come *vstretiv ee v rannej molodosti, on snova uvidel ee čerez dvalcat' let* "dopo averla incontrata una volta nella sua prima giovinezza, la vide di nuovo venti anni dopo," ovvero *on nikogda s nej bol'se ne videlsja* "egli non la vide più." Si può dire *pročitav* (o *pročtja*) *knigu, on zadumalsja* "avendo letto il libro, sprofondò nei suoi pensieri," ma *pročtja* non potrebbe essere usato nella

frase *pročitav knigu, on v posledstvii často govoril o nej* "dopo aver letto questo libro egli, in seguito, ne parlava sovente." Esempi di gerundivo presente perfettivo sono: *vstretja vas, ja* (e si potrebbe aggiungere *pri ètom) ne poveril* (o *ne xotel verit'*) *svoim glazam* "avendovi incontrato io non credetti (io non volli affatto credere) ai miei occhi"; i due processi sono qui quasi simultanei. Se il verbo principale precede questo tipo di gerundivo, questo può esprimere il risultato del primo di due processi uniti da una stretta contiguità: *on vnes predloženie, vstretja (pri ètom) rjad vozraženij* "egli avanzò una proposta che sollevò una quantità di obiezioni"; *ona upala, povredja sebe (pri ètom) rebro* "essa cadde e si ruppe una costola." Soltanto certi verbi formano un gerundivo presente perfettivo e, anche in questi casi, si nota la tendenza a sostituire tali forme con quella del preterito in modo da abolire la distinzione tra sequenziale e concorrente nei gerundivi perfettivi: *on zažeg spičku, osvetiv* (sostituito a *osvetja*) *komnatu* "egli sfregò un fiammifero e illuminò la stanza," ma *on zažigal spičku, každyj raz na mig osveščaja* (e non *osveščav*) *komnatu* "ogni volta che sfregò un fiammifero, illuminò la stanza per un istante."

Nel russo moscovita della nostra generazione il sequenziale è scisso in due forme puramente ordinarie: correlativa (che segnala una connessione interna tra i due Pe) e non-correlativa (che non implica connessione interna): *nikogda ne vstrečavši akterov, on ne znal, kač govorit' s nimi* "poiché egli non aveva mai incontrato degli attori, non sapeva come accostarli"; *nikogda prežde ne vstrečav akterov, on slučajno poznačomilsja s Kačalovym* "non avendo mai incontrato degli attori, egli fece per caso conoscenza di Kačalovym"; *vstretivši ego, ona gusto pokrasnela* "avendolo incontrato, essa divenne tutta rossa"; *vstretiv Petra, on vskore stolknučsja ešče s neskol'kimi značomymi* "poco dopo aver incontrato Pietro, si imbatté in altri amici." È più facile sostituire forme come *vstretiv* a *vstretivši* che non compiere l'operazione inversa. Si può dire *snjavši* (o *snjav*) *pa'to, ja počuštvovoval pronizyvajuščij xolod* "quando tolsi il mio mantello, io avvertii (come conseguenza) un freddo penetrante," ma la forma *snjavši* è poco probabile in un contesto come *snjav pa'to, ja sel za stol* "dopo aver tolto il mio mantello, mi sedetti a tavola." Quindi in realtà è inesistente la pretesa sinonimia di forme come *sxvatja, sxvativ, sxvativši* o *poxalturja, poxalturiv, poxalturivši*.

3.6. Tra tutte le forme verbali l'infinito convoglia l'informazione grammaticale minima. Esso nulla esprime né sul protagonista del processo dell'enunciato, né sulla relazione di questo processo con altri processi dell'enunciato o col processo dell'enunciazione. L'infinito esclude quindi la persona, il genere, il numero, l'ordine e il tempo.

Nelle altre forme, e in un grado minore che non nell'infinito, la concorrenza delle categorie verbali è sottoposta a leggi restrittive.

Si escludono reciprocamente: il genere e il numero marcato (plurale); la persona e il genere.

La persona implica il numero.

Si escludono reciprocamente: persona e tempo marcato (preterito); i designatori di *p* e l'ordine marcato (gerundivo).

Tra gli aspetti marcati si escludono reciprocamente: 1) perfettivo, determinato e iterativo; 2) perfettivo, iterativo e incoativo. Sono compatibili soltanto il determinato e l'incoativo, per es.: *on bežat'* e *on budet bežat'*.

L'incoativo esclude il tempo marcato (preterito), il modo marcato (non-indicativo) e l'ordine marcato (gerundivo).

L'iterativo esclude il presente e l'ingiuntivo, quando esso è in correlazione col presente.

Il condizionale e il presente si escludono reciprocamente.

Il modo marcato (non-indicativo) e la persona si escludono reciprocamente, fatta eccezione per le forme appellative dell'ingiuntivo.

Le forme appellative escludono l'opposizione personale ~ impersonale e implicano l'opposizione inclusivo ~ non-inclusivo:

Il modo marcato (non-indicativo) e l'ordine marcato (gerundivo) si escludono reciprocamente.

L'aspetto e la voce sono le uniche categorie compatibili con ogni altra categoria qualsivoglia. Tuttavia tra gli aspetti solo le coppie perfettivo ~ imperfettivo e determinato ~ indeterminato abbracciano tutte le categorie verbali. La coppia incoativo ~ non-incoativo è limitata al presente, mentre l'opposizione iterativo ~ non-iterativo esclude soltanto il presente e l'ingiuntivo. Così per es.: *my živali v stolice* "noi vivevamo nella capitale un tempo, ma ora non più"; *esli by on ne žival v stolice, on skoree privyķ by k derevne* "se egli non fosse mai vissuto nella capitale, come era sua abitudine, si sarebbe abituato più facilmente alla campagna"; *živavši podolgu v stolice, on ne mog svyķnut'* *sja s provinciej* "avendo vissuto molto a lungo nella capitale,

gli fu difficile adattarsi alla provincia"; *emu prixodilos' živat' podolgu. v derevne* "ebbe l'occasione di passare lunghi periodi in campagna"; *v ètom gorode nam ne živat'* "noi non vivremo mai piú in questa città come ne avevamo l'abitudine (in questa città non c'è piú modo di vivere)"; *na čužbine ne živat' - toškì ne znavať* "chi non ha vissuto a lungo all'estero non ha avuto occasione di apprendere che cosa sia la nostalgia."

Per i verbi non transitivi l'opposizione tra voce riflessiva e non riflessiva è, di norma, limitata alla persona non-marcata (impersonale) dell'aspetto non-marcato (imperfettivo).

4. I processi grammaticali del verbo russo

4.1. Ogni forma flessa in russo comprende un tema e una desinenza. I temi sono forniti di prefissi o non forniti di essi (semplici). Nei nostri esempi la desinenza è separata dal tema mediante un trattino; un prefisso è diviso dal morfema che segue per mezzo di un +; i morfemi all'interno di un tema semplice o di una desinenza sono separati gli uni dagli altri mediante un tratto di unione: */vi+rv-a-l-a-s/*.

Un tema può comprendere un suffisso tematico: */rv-á-t, /* ovvero esserne privo: */grís-t, /*. Un tema verbale può presentare due alternanti, un tema pieno e un tema tronco che, di norma, differisce dal primo per l'omissione del fonema finale: */znáj- / ~ /zná- /; /rvá- / ~ /rv- /*. I temi pieni si suddividono in temi chiusi, che terminano in un elemento non sillabico: */znáj- /, /star-éj- /, /gríz- /*, e in temi aperti che terminano in un elemento sillabico: */rvá- /, /dú-nu- /*. Dettagli maggiori si trovano nell'articolo del 1948.¹⁸

Si debbono distinguere tre tipi di morfemi desinenziali: un "suffisso iniziale" che non è mai preceduto da un altro suffisso desinenziale; per es. */rv-a-l-á /* o */rv-a-l-á-s /, /rv,-ó-m /* o */rv,-ó-m-sa /*; un "suffisso finale" che può ricorrere senza essere seguito da un altro suffisso come */rv-a-l-á /, /rv,-ó-m /*; un "postfisso" che può essere aggiunto a un suffisso finale, così */rv-a-l-á-s /, /rv,-ó-m-šA /, /rv-á-f-ši /*. Se una desinenza risulta di un solo suffisso, questo è, al tempo stesso, iniziale e finale: */rv-ú /, /gríz,-á /*. Le desinenze si dividono in conso-

¹⁸ R. JAKOBSON, *Russian conjugation*. "Word" 4 (1948).

nantiche e vocaliche; le consonantiche cominciano in consonante o risultano di una sola consonante: /gríz-l-a/, /zná-f/. Le desinenze vocaliche cominciano per una vocale o consistono di una sola vocale o di uno zero alternante con una vocale: /gríz,—ó-š/, /gríz—ú/, /m.ér,— # / ~ /var,—í/.

Categorie verbali differenti fanno uso di procedimenti grammaticali differenti.

4.2. La persona, il genere e il numero usano i suffissi desinenziali finali. Quando la persona è espressa, la distinzione tra i due numeri e tra la prima e la seconda persona è espressa, in una volta sola, dai medesimi suffissi, mentre la "terza persona" è rappresentata dal suffisso finale e il suo numero dal suffisso iniziale: /gar,—i-t/ ~ /gar,—á-t/. È questa l'unica eccezione all'utilizzazione dei suffissi finali da parte dei designatori che caratterizza i protagonisti del processo dell'enunciato. A questa espressione separata del numero e della "terza persona" può essere paragonato il sistema dei pronomi: mentre il suppletivismo è usato nei pronomi di prima e di seconda persona (/já/ e /mí/, /tí/ e /ví/), la "terza persona" è espressa dalla radice e la differenza di genere e numero dalle desinenze: /ón— # /, /an—á/ e /an,—í/.

4.3. Per segnalare i tempi sono usate desinenze vocaliche nel presente e desinenze consonantiche nel preterito: /znáj—u/ ~ /zná—L— # /; /znáj—A/ ~ /zná—F/; /rv,—ó-m/ ~ /rvá—L,i/. Le desinenze vocaliche distinguono il presente e l'ingiuntivo, in correlazione con l'indicativo presente, da tutte le altre forme verbali (il preterito come l'infinito). Quest'ultimo usa una desinenza consonantica di un solo suffisso che termina in zero alternante con una vocale: /zná—t,/ ~ /n.ís—t.š/.

4.31. Gli aspetti sono diversificati da modificazioni nel tema (suffissi tematici o prefissazione) e da forme perifrastiche. La coppia determinato ~ indeterminato si distingue per l'alternanza di due temi senza prefisso: o un tema pieno aperto si oppone a un tema pieno chiuso uscente in /-aj-/, /-áj-/, ovvero un tema senza suffisso si oppone a un tema con suffisso: /b.žž-á—/ ~ /b.égg-aj—/, /l.ít,—é—/ ~ /l.ít-áj—/, /kát,—í—/ ~ /kát-áj—/, /n.ás—/ ~ /nas-í—/. I due temi senza prefissi della coppia iterativo ~ non-iterativo si distinguono mediante il suffisso /-ivaj—/ o /-váj—/ nella forma iterativa, così /p.ís-ivaj—/ ~ /p.ís-á—/.

*/čit-ivaj-/ ~ /čit-áj-/, /zna-váj-/ ~ /znaj-/. Se un prefisso viene aggiunto ad una coppia iterativo ~ non-iterativo ovvero determinato ~ non-determinato, a meno che il valore lessicale non diverga, la relazione tra i suoi membri si trasforma nella opposizione perfettivo ~ imperfettivo. Il determinato e l'indeterminato diventano rispettivamente il perfettivo e l'imperfettivo mentre l'iterativo passa all'imperfettivo e il non-iterativo al perfettivo; si veda */pr.i+n.ós-/ ~ /pr.i+n.as,i-/, /vi+p, is-a-/ ~ /vi+p, is-ivaj-/. In altre coppie perfettivo ~ imperfettivo un tema prefissato si oppone a un tema non prefissato o un tema pieno aperto a uno chiuso uscente in *-aj-/, -áj-/: /na+p, is-á-/ ~ /p, is-á-/, /r, is-í-/ ~ /r, is-áj-/, /p, ix-nú-/ ~ /p, ix-áj-/, /at+r, éz-a-/ ~ /at+r, iz-áj-/. Se i due membri di una coppia perfettivo ~ imperfettivo presentano dei temi aperti, il suffisso di tema *-nu-/, -nú-/ segnala il verbo perfettivo: /kr, ik-nu-/ ~ /kr, ič-á-/, /max-nú-/ ~ /max-á-/.****

L'aspetto incoativo combina l'infinito del verbo con il presente perfettivo (*/bud-/) e imperfettivo (#) del verbo "essere."*

4.4. Tra i connettori, i non-commutatori si esprimono mediante postfissi: la voce marcata aggiunge un postfisso al suffisso desinenziale finale della voce non-marcata corrispondente; il riflessivo aggiunge il postfisso */-s/* ovvero una delle sue varianti automatiche */-sa/, /-sá/, /-ca/*. Così, ad es., */fstr, éč-u-s/, /fstr, ét,-i-š-sa/, /fstr, ét-i-t-ca/*. La forma correlativa del gerundivo preterito aggiunge il postfisso */-ši/* alle forme non correlative: */fstr, ét,-i-f-ši-/ ~ /fstr, ét,-i-f-/. Ma davanti a un secondo postfisso, come nel caso del gerundivo preterito dei verbi riflessivi, l'opposizione correlativo ~ non-correlativo è soppressa, quindi esiste solo la forma */fstr, ét,-i-f-ši-s/*. Così di due postfissi successivi il primo è ridondante.*

I commutatori che rientrano nella classe dei connettori, cioè i modi, invece di suffissi desinenziali e di postfissi usano delle particelle enclitiche (degli "annessi," secondo la terminologia di Whorf). La combinazione di questi annessi con il morfema verbale precedente soggiace a regole di samdhi esterno, mentre la combinazione dei suffissi ordinari è governata dalle regole del samdhi interno. Nel caso dei modi ingiuntivi, al limite degli annessi e del morfema precedente, compaiono gruppi di fonemi di norma non ammessi all'interno di parola; per es. */p,t/, /f,t/, /p,s/, /f,s/, /t,s/, /s,s/, /p,k/, /f,k/* ovvero delle distinzioni come */m,t/*

~ /m_t/, /m_s/ ~ /ms/, /m_k/ ~ /mk/. Si veda, ad es., /pa+zna^hóm, -#-t_i/ e /pa+jd,-ó-m- t_i/, /pa+zna^hóm,-#-sa/ e /pa+jd,-ó-m-sa/, /pa+zna^hóm,-#-ka/ e /pa+jd,-ó-m-ka/. In questa trascrizione l'intervallo che separa i tratti di unione e i trattini da questi annessi simbolizza il loro carattere particolare. Nell'indicativo /v_il,-i-t_i/ compare di norma la variante chiusa di /i/ per influsso della consonante palatalizzata seguente della stessa parola, mentre nell'imperativo /v_il,-i- t_i/ ricorre spesso una variante piú aperta di /i/, come nel gruppo di parole /pr_i+v_i-l_i t_ibé/, per il fatto che le leggi del sam-dhi interno non entrano in gioco in questo caso. Mentre le forme dell'imperativo utilizzano particelle fisse, il condizionale ricorre alla particella mobile /bi/, /b/, /p/.

La particella /ka/ è specificamente esortativa; invece le altre due particelle usate per l'ingiuntivo (quella della seconda persona del plurale /t_i/ e il riflessivo /s/ o /sa/) passano semplicemente dallo statuto di suffisso o di postfisso a quello di annesso. Tutte queste particelle possono concatenarsi e ciascuna di esse, o due o tutte e tre, possono essere unite alle due forme senza annessi dell'ingiuntivo le quali possono anche essere usate isolatamente. Una di queste forme è il tema verbale con suffisso desinenziale zero -# (sostituito da /-i/, /-i/ dopo un gruppo di fonemi e dopo un tema che non abbia accento fisso sulla radice o sul suffisso tematico): /fstr,ét,-#/ , /kr,ikn,-i/, /s,íd,-i/, /vi+s, id,-i/. Questo è l'unico caso, nell'insieme del sistema verbale russo, in cui lo zero svolge il ruolo di alternante primaria in una desinenza. L'altra forma senza annesso è identica alla prima persona del plurale del presente perfettivo, ma ne differisce sintatticamente (assenza del pronome), semanticamente (significando "che tu ed io...") e paradigmaticamente: /fstr,ét,-i-m/ si oppone a /fstr,ét,-i-m t_i/ come "destinatario singolare" a "destinatario plurale" e a /fstr,ét,-i-m ka/ come imperativo a esortativo. Cfr. l'accumulo massimo di morfemi grammaticali in /pra+gul,íd-áj-i-m- ti - s - ka/. La prima persona del singolare del presente perfettivo si usa anche nelle forme dell'ingiuntivo, ma solamente collegata all'annesso /ka/.

Qualche forma perifrastica dei modi ingiuntivi combina l'infinito del verbo con le forme dell'ingiuntivo dei verbi ausiliari: /búd,-i-m/, /búd,-i-m- t_i/, /búd,-i-m- ka/, /búd,-i-m- t_i -ka/, /da-váj-#/ , /da-váj-#- t_i/, /da-váj-#- ka/, /da-váj-#- t_i -ka/.

45. Concludendo, se si escludono alcune forme perifrastiche usate nei verbi imperfettivi, l'espressione delle categorie verbali russe presenta, grosso modo, la struttura seguente:

I designatori di *p* (che indica i protagonisti), i commutatori (persona) e i non-commutatori (genere e numero) usano suffissi desinenziali finali.

I designatori di *P* (che indica il processo) utilizzano le componenti della parola che precedono ai suffissi finali. I commutatori (tempi) usano suffissi desinenziali iniziali, i non-commutatori (aspetto) risalgono piú indietro, ignorano la desinenza ed operano con il tema, cioè con i suffissi tematici e con la prefissazione.

I connettori impiegano largamente unità successive al suffisso finale. I non-commutatori (voce e ordine) utilizzano i postfissi, i commutatori (modo) tendono a ridurre la desinenza a zero e a sostituire i suffissi desinenziali abituali con annessi autonomi, sia trasformando i suffissi in annessi, sia aggiungendo nuove particelle puramente modali.

La nozione di significato grammaticale secondo Boas¹

The man killed the bull "l'uomo uccise il toro." Le osservazioni di Boas (*Language*, 1938) su questa frase costituiscono uno dei suoi contributi piú penetranti alla teoria linguistica. "Nella lingua," egli dice, "l'esperienza da comunicare è classificata secondo un certo numero di aspetti distinti."² Cosí nelle frasi "l'uomo uccise il toro" e "il toro uccise l'uomo" l'inversione nell'ordine delle parole esprime esperienze diverse. I temi (soggetto, oggetto) sono gli stessi, ma l'agente e il paziente sono distribuiti diversamente.

Secondo Boas la grammatica sceglie, classifica ed esprime aspetti diversi dell'esperienza e, inoltre, svolge un'altra funzione importante: "essa determina quali sono gli aspetti di ogni esperienza che *debbono* essere espressi." Boas rileva acutamente che il carattere obbligatorio delle categorie grammaticali è il tratto specifico che le distingue dai significati lessicali.

"Quando noi diciamo *the man killed the bull* vogliamo dire che un uomo solo, e definito, ha ucciso nel passato un toro solo e definito. Non è possibile esprimere questa esperienza in maniera che sussista un dubbio sul fatto che si tratti di una persona definita o indefinita (o di un toro definito o indefinito), di una o piú persone (o tori) del presente o del passato. Noi dobbiamo scegliere tra gli aspetti, e l'uno o l'altro deve essere scelto. Gli aspetti obbligatori sono espressi per mezzo dei procedimenti grammaticali."³

Nella comunicazione verbale siamo posti dinanzi a un insieme di

¹ Titolo originale: *Boas' view of grammatical meaning*, in *The Anthropology of Franz Boas*, ed. da W. Goldschmidt, "American Anthropologist" 61, nr. 5, part. 2, Oct. 1959, Memoir nr. 89 of the American Anthropological Association. [N.d.T.]

² FRANZ BOAS, *Language*, in *General Anthropology*, Boston, 1938, p. 127.

³ *Ibid.*, p. 132.

scelte binarie. Se l'azione riferita è *kill* e se *the man* e *the bull* funzionano rispettivamente come agente e come paziente, il parlante inglese può scegliere (A) una costruzione passiva o una costruzione attiva, incentrata la prima sul paziente, la seconda sull'agente. Nel secondo caso il paziente e nel primo l'agente, possono essere nominati o no: *the man killed (the bull)* "l'uomo uccise (il toro)" e *the bull was killed (by the man)* "il toro fu ucciso (dall'uomo)." Poiché l'espressione dell'agente nelle costruzioni passive è facoltativa, la sua omissione non può essere considerata come un'ellissi, mentre una frase come *was killed by the man* "fu ucciso dall'uomo" presenta una ellissi evidente. Se il parlante ha scelto la costruzione attiva, deve successivamente operare una serie di scelte binarie (B) tra il preterito (distanziato) e il non-preterito: *killed ~ kills*; (C) tra il perfetto (retrospettivo, permansivo, inclusivo, secondo l'interpretazione di Jespersen)⁴ e il non-perfetto: *has killed ~ kills, had killed ~ killed*; (D) tra il progressivo (svolto, continuativo) e il non-progressivo: *is killing ~ kills, was killing ~ killed, has been killing ~ has killed, had been killing ~ had killed*; (E) tra il potenziale e il non-potenziale: *will kill ~ kills, would kill ~ killed, will have killed ~ has killed, will be killing ~ is killing, would be killing ~ was killing, will have been killing ~ has been killing, would have been killing ~ had been killing*. Si omettono gli altri verbi ausiliari della serie doppia *will - shall, can - may* che hanno una sola forma al preterito e una al non-preterito.⁵

L'ausiliare *do*, usato nelle costruzioni assertive, verificative (affermazione manifesta, "negazione nessile" e "interrogazione nessile" nella terminologia di Jespersen)⁶ non può combinarsi con gli altri ausiliari cosicché il numero delle scelte possibili (F) tra assertivo e non-assertivo si riduce notevolmente: *does kill ~ kills, did kill ~ killed*.⁷ Poiché la negazione e l'interrogazione nessili presentano una modalità chiaramente assertiva, verificativa (una modalità "certificativa" secondo il suggerimento terminologico di W. Quine), in questo caso una forma verbale semplice (*kills, killed*) è sostituita necessariamente dal-

⁴ Cfr. O. JESPERSEN, *The Philosophy of Modern Grammar*, Londra e New York, 1924 e *A Modern English Grammar on Historic Principles*, Londra-Copenaghen, 1954.

⁵ Né il perfetto progressivo, né il potenziale progressivo sono usati al passivo perché due forme non coniugate dell'ausiliare *to be* sono incompatibili tra loro.

⁶ *The Philosophy of Modern Grammar*, p. 329.

⁷ Al di fuori dell'indicativo questo ausiliare non si usa che nelle costruzioni imperative: *do kill! ~ kill!*

la costruzione con *do*, senza alternativa possibile, mentre la distinzione tra una conferma e un semplice enunciato positivo richiede una scelta tra due costruzioni possibili: *the man does kill the bull* o *the man kills the bull*, *he did kill* o *he killed*. Perciò l'assenza (o il carattere eccezionale) di costruzioni interrogative come *killed he* o *read you* nel sistema formale dell'inglese, assume una motivazione semantica.

Possiamo riassumere in un quadro questo schizzo delle categorie verbali selettive nelle costruzioni personali positive. In questo quadro, dei due termini dell'opposizione, il piú specifico, o termine "marcato," è indicato da un +, il meno specifico, o "non-marcato" è indicato da un -; (-) significa che non esistono dei + corrispondenti.

Categorie selettive

Forme verbali

	A	B	C	D	E	F
kills	-	-	-	-	-	-
killed	-	+	-	-	-	-
has killed	-	-	+	-	-	(-)
had killed	-	+	+	-	-	(-)
will kill	-	-	-	-	+	(-)
would kill	-	+	-	-	+	(-)
will have killed	-	-	+	-	+	(-)
would have killed	-	+	+	-	+	(-)
is killing	-	-	-	+	-	(-)
was killing	-	+	-	+	-	(-)
has been killing	-	-	+	+	-	(-)
had been killing	-	+	+	+	-	(-)
will be killing	-	-	-	+	+	(-)
would be killing	-	+	-	+	+	(-)
will have been killing	-	-	+	+	+	(-)
would have been killing	-	+	+	+	+	(-)
does kill	-	-	(-)	(-)	(-)	+
did kill	-	+	(-)	(-)	(-)	+
is killed	+	-	-	-	-	(-)
was killed	+	+	-	-	-	(-)
has been killed	+	-	+	(-)	-	(-)
had been killed	+	+	+	(-)	-	(-)
will be killed	+	-	-	(-)	+	(-)
would be killed	+	+	-	(-)	+	(-)
will have been killed	+	-	+	(-)	+	(-)
would have been killed	+	+	+	(-)	+	(-)
is being killed	+	-	-	+	-	(-)
was being killed	+	+	-	+	-	(-)

La scelta di una forma grammaticale da parte del parlante pone l'ascoltatore di fronte a un numero definito di unità di informazione (*bits*). Questo tipo di informazione assume carattere vincolante per ogni comunicazione verbale, nell'ambito di una comunità linguistica determinata; inoltre l'informazione grammaticale trasmessa dalle diverse lingue è caratterizzata da differenze notevoli. Franz Boas, superbamente padrone di molteplici modelli semantici del mondo linguistico, aveva perfettamente compreso questo fatto:

"Gli aspetti scelti variano in modo fondamentale a seconda dei gruppi di lingue. Eccone un esempio: mentre per noi il concetto di definito o indefinito, il numero e il tempo sono obbligatori, in un'altra lingua troviamo, come aspetti obbligatori, il luogo (presso il parlante o altrove) e la fonte dell'informazione (visto, inteso, cioè conosciuto per sentito dire, dedotto). Invece di dire 'l'uomo uccise il toro' dovrò dire 'questo uomo (o questi uomini) uccide (tempo indeterminato) visto da me questo toro (o questi tori)'."⁴

In risposta a coloro che fossero tentati di trarre conclusioni di ordine culturale da una serie di concetti grammaticali, Boas aggiunge che gli aspetti espressi obbligatoriamente possono essere numerosi in una lingua, rari in un'altra, ma che "la povertà degli aspetti obbligatori non coinvolge in alcun modo l'oscurità del discorso. Quando sia necessario, si ottiene la chiarezza aggiungendo delle parole esplicative." Per esprimere il tempo, o la pluralità, le lingue che non conoscono il tempo o il numero grammaticale ricorrono a mezzi lessicali. Così l'autentica differenza tra le lingue non consiste in ciò che esse possono o non possono esprimere, ma in ciò che i parlanti devono o non devono trasmettere. Quando un russo dice *ja napisal prijatelju* "io ho scritto a un amico" la distinzione tra il carattere definito o indefinito del complemento (*il ~ un*) non è espresso, mentre l'aspetto verbale indica che la lettera è stata finita e il genere maschile designa il sesso dell'amico. In russo questi concetti, in quanto sono grammaticali, non possono essere omessi nella comunicazione. Al contrario se si domanda a un inglese che ha detto *I wrote a friend* se la lettera è stata finita e se è stata indirizzata a un amico o a un'amica, può darsi che risponda: "occupati dei tuoi affari!"

La grammatica è un'autentica *ars obligatoria*, come dicevano gli

⁴ *Op. cit.*, p. 133.

scolastici; essa impone al parlante delle decisioni per il sí o per il no. Come Boas ha costantemente fatto notare, i concetti grammaticali di una lingua orientano l'attenzione della comunità linguistica in una direzione determinata e, per il loro carattere vincolante, esercitano un influsso sulla poesia, le credenze, ed anche il pensiero speculativo, senza tuttavia diminuire la capacità propria di ogni lingua di adattarsi ai bisogni suscitati dal progresso della conoscenza.

Oltre questi concetti che sono grammaticalizzati, e quindi obbligatori in alcune lingue, ma lessicalizzati, e quindi solo facoltativi in altre, Boas vide che certe categorie relazionali sono obbligatorie universalmente: "i sistemi per mezzo dei quali sono espresse queste relazioni variano in modo considerevole, ma sono sempre elementi necessari della grammatica." Tali, ad es., la distinzione tra soggetto e predicato e quella tra predicato ed epiteto, come pure il riferimento grammaticale al mittente e al destinatario.⁹ Il problema delle categorie grammaticali universalmente indispensabili fu impostato da Boas e dal suo acuto discepolo Sapir,¹⁰ nonostante l'avversione dei neogrammatici per ogni indagine sulle leggi universali; esso è diventato un problema fondamentale nella linguistica moderna.

Quali aspetti dell'informazione sono obbligatori per una qualsivoglia comunicazione verbale in tutto il mondo? Quali lo sono soltanto in un certo numero di lingue? Per Boas questo era il punto decisivo che separava la grammatica universale dalla descrizione grammaticale delle lingue isolate e che lo autorizzava, inoltre, a tracciare una linea di confine tra il dominio della morfologia e della sintassi con le loro regole obbligatorie, e il campo piú libero del lessico e della fraseologia. In inglese, quando si usa un nome, si impongono due scelte, l'una tra il plurale e il singolare, l'altra tra il definito e l'indefinito; al contrario in una lingua indiana d'America che non conosce procedimenti grammaticali per esprimere il numero e il concetto di definito, la distinzione tra "la cosa," "una cosa," "le cose" o sarà passata sotto silenzio o sarà espressa, deliberatamente, con mezzi lessicali.

Era ben chiaro per Boas che ogni differenza entro le categorie grammaticali è portatrice di una informazione semantica. Se il linguaggio è uno strumento che serve a trasmettere un'informazione, deve

⁹ Vd. in questo volume il nr. IX, p. 149 sgg.

¹⁰ E. SAPIR, *Language*, New York, 1921.

essere impossibile descrivere le parti che lo costituiscono senza tener conto delle loro funzioni, come sarebbe incompleta e inadeguata la descrizione di un'automobile che non facesse riferimento ai compiti delle sue parti meccaniche. Boas non rinunciò mai al quesito fondamentale: qual è, dal punto di vista dell'informazione, la differenza tra i processi grammaticali osservati? Egli non voleva accogliere una teoria non semantica della struttura grammaticale e ogni riferimento sovvertitore alla pretesa oscurità della nozione del significato gli sembrava, in se stessa, oscura e priva di senso.

Il suo lavoro con gli informatori indigeni, e specialmente con quel membro di una tribù kwakiutl che per lungo tempo fu suo ospite, documenta gli scrupoli di Boas e l'oggettività dei suoi procedimenti. Egli osservava con attenzione come la vita insolita di New York interferiva nell'indiano con i modelli indigeni. Nella conversazione egli si compiaceva di dipingere l'indifferenza di questo uomo, venuto da Vancouver, dinanzi ai grattacieli di Manhattan ("da noi si costruiscono le case le une a fianco delle altre, voi le ammassate le une sulle altre"), o all'Aquarium ("pesci simili noi li ributtiamo nel lago"), o nel cinema per lui noioso e vuoto di significato. Al contrario l'indigeno restava per ore immobile in Times Square a contemplare i giganti e i nani, le donne barbute, le ragazze con la coda di volpe delle baracche di fiera, o davanti ai distributori automatici dai quali sorgevano miracolosamente bevande e panini imbottiti; egli si sentiva trasportato nel mondo mitico kwakiutl. Così pure il suo modo capriccioso di mescolare l'inglese e la parlata indiana fornì a Boas indicazioni preziosissime sulle particolarità dei concetti grammaticali kwakiutl.

Le equazioni bilingui, e soprattutto l'interpretazione di questi concetti per mezzo di espressioni equivalenti, costituiscono ciò che i linguisti intendono per "senso," il che corrisponde alla definizione semiotica data da Charles Peirce: il senso di un simbolo è la sua traduzione in altri simboli. Così il senso può e deve essere stabilito in termini di discriminazioni e di identificazioni linguistiche, come, a loro volta, le discriminazioni linguistiche sono sempre fatte tenendo conto del loro valore semantico. I soggetti reagiscono alle lingue che parlano mediante quelle operazioni che ora si chiamano "metalinguistiche"; esse consistono in proposizioni equazionali che si realizzano

¹¹ C. S. PEIRCE, *Collected Papers*, vol. 5.

quando si ha incertezza: i due interlocutori usano lo stesso codice? Fino a qual punto il discorso dell'uno è compreso dall'altro? L'interpretazione metalinguistica dei messaggi per mezzo di parafrasi, di sinonimi, della traduzione effettiva del messaggio in un'altra lingua o in un sistema di segni differente, svolge un ruolo enorme in ogni processo di apprendimento del linguaggio, sia nel bambino sia nell'adulto. Queste proposizioni equazionali occupano un posto importante nel corpo totale degli "enunciati" e, come tutti gli altri tipi di un corpo dato, possono essere sottoposte all'analisi distribuzionale: è detto, e in quali contesti, che "A è B," che "B è A" e/o che "A non è B" e "B non è A"? Così la tecnica strettamente linguistica dell'analisi distribuzionale si dimostra applicabile ai problemi del significato sia sul piano del lessico che su quello della grammatica e non si può più considerare i significati come degli "imponderabili soggettivi." Certo è un processo più sicuro e più oggettivo riferirsi alle operazioni metalinguistiche dei parlanti indigeni, al fine di porre in chiaro i significati, che non domandare a questi stessi indigeni di giudicare se una certa frase è accettabile o non nella loro lingua. In realtà, per es., ellissi e anacoluti, che non sono ammessi in uno stile esplicito e castigato, potrebbero essere condannati dall'informatore, pur essendo usati in un linguaggio familiare, poetico o affettivo.

Chomsky¹² ha tentato, molto sottilmente, di costruire "una teoria completamente non semantica della struttura grammaticale." Questa impresa complicata si risolve in sostanza in una bella prova per assurdo che potrà rendere utili servizi alle ricerche odierne sulla gerarchia dei significati grammaticali. Gli esempi forniti nel libro di Chomsky, *Syntactic Structures*, possono servire di illustrazione del modo in cui Boas delimita la classe dei significati grammaticali. Analizziamo la seguente frase che si pretende assurda: *colorless green ideas sleep furiously* "incolori idee verdi dormono furiosamente."¹³ Noi vi isoliamo un soggetto al plurale "idee," del quale ci si dice che ha un'attività, "dormire"; ciascuno dei due termini è caratterizzato: le "idee" come "incolori" e "verdi," il "sonno" come "furioso." Queste relazioni grammaticali danno vita ad una frase dotata di senso che può essere sottoposta ad una prova di verità. Esistono o non cose come idee incolori,

¹² N. CHOMSKY, *Syntactic Structures*, L'Aja, 1957.

¹³ *Ibid.*, p. 15.

idee verdi, idee che dormono, o un sonno furioso? L'espressione "verde incolore" è sinonimo di "verde pallido" e produce l'effetto un po' epigrammatico di un apparente ossimoro. L'epiteto metaforico in "idee verdi" ricorda il verso famoso di Andrew Marvell, *green thought in a green shade* "verde pensiero in una verde ombra," l'espressione russa *zelenaja škula* "una noia verde" o l'immagine di Tolstoj, *use tot že užas krasnyj, belyj, kvadratnyj* "un orrore rosso, bianco e quadrato." In senso figurato "dormire" può significare essere in uno stato paragonabile al sonno: inerzia, letargo, torpore," così, per es., *his hatred never slept* "il suo odio non si addormentò mai." Perché, dunque, non si dovrebbe poter dire delle idee di qualcuno che esse dormono? E infine perché l'attributo "furioso" non potrebbe rendere l'idea di una frenesia di sonno? In realtà c'è stato qualcuno, e precisamente Dell Hymes, che ha fatto la fortuna di questa frase in una poesia del tutto sensata, scritta nel 1957, e il cui titolo è proprio "Idee incolore verdi dormono furiosamente."

Ebbene, anche se noi biasimiamo pedantescoemente ogni immagine e neghiamo l'esistenza delle idee verdi, tuttavia, come nel caso della "quadratura del cerchio" o del "latte di gallina," la non esistenza, il carattere fittizio di queste entità non hanno importanza quando si tratta di determinare il loro valore semantico. La possibilità stessa di mettere in dubbio la loro esistenza ci fornisce la migliore salvaguardia contro ogni confusione tra la irrealtà ontologica e l'assenza di senso. Non c'è ragione di assegnare ai costrutti in questione "un grado inferiore di grammaticalità." In un importante dizionario russo l'aggettivo "incinto" era registrato come esclusivamente femminile per la ragione che *beremennyj mužčina nemyslim* "un uomo incinto è inconcepibile." Tuttavia in questa frase russa l'aggettivo ha la forma maschile e "l'uomo incinto" ricorre nelle leggende popolari, nelle frottole dei giornali e nella poesia di David Burljuk: *mne nravisťja beremennyj mužčina prislouivšijsja k pamjatniku Puškina* "amo l'uomo incinto che si appoggia al monumento di Puškin." Per di più il maschile appariva in un uso figurato dell'aggettivo. Allo stesso modo una ragazzina francese della scuola elementare sosteneva che, nella sua lingua materna, non solo i nomi, ma anche i verbi hanno un genere; per es. "covare" è femminile perché "le galline covano, ma non i galli." Del pari non abbiamo il diritto di ricorrere all'argomento ontologico per stabilire una gerarchia di grammaticalità ed escludere delle

inversioni come *golf plays John* che, secondo Chomsky, non sono delle frasi¹⁴; si confrontino degli enunciati come *John does not play golf; golf plays John* "Giovanni non gioca al golf, è il golf che si prende gioco di Giovanni."

La agrammaticalità effettiva priva l'enunciato della sua informazione semantica. Più le forme sintattiche e i concetti relazionali, dei quali esse sono veicolo, si obliterano tanto più è difficile sottoporre il messaggio a una prova di verità e solo l'intonazione della frase tiene ancora insieme delle "parole in libertà" come *silent not night by silently unday* "silenzioso non notte per silenziosamente non giorno," ovvero *furiously sleep ideas green colorless* "furiosamente dormire idee verde incolore." Un enunciato come "ciò sembra volgere alla sua fine" nella sua versione agrammaticale "fine volgere sembra alla sua" può difficilmente essere seguito dalla domanda: "è vero?" o "ne sei certo?" Enunciati dai quali sia scomparsa completamente ogni grammatica sono, evidentemente, privi di senso. La forza imperativa del modello grammaticale, riconosciuta da Boas, e che è in contrasto, come si è visto, con la relativa libertà che presiede alla scelta delle parole, è messa in piena luce da una ricerca semantica nel campo del nonsenso.

¹⁴ *Ibid.*, p. 42: "inverted non-sentences."

Poetica

*Linguistica e poetica*¹

Per nostra fortuna, le conferenze scientifiche non hanno nulla in comune con le conferenze politiche. Il successo di una riunione politica dipende dal consenso della maggioranza o della totalità dei suoi partecipanti; al contrario il ricorso al voto e al veto è estraneo alla discussione scientifica, in cui il disaccordo si rivela, in genere, più fecondo dell'accordo. Il disaccordo rivela antinomie e tensioni all'interno del campo studiato e stimola ulteriori ricerche. Infatti, più che ai convegni politici, le riunioni scientifiche fanno piuttosto pensare alle spedizioni nell'Antartide: esperti internazionali di varie discipline tentano di disegnare la carta di una regione sconosciuta, di stabilire dove si trovano gli ostacoli maggiori per l'esploratore, i picchi insuperabili, i precipizi. Sembra che il nostro convegno si sia proposto, come esempio fondamentale, proprio un lavoro del genere, e da questo punto di vista, esso ha avuto pieno successo. Non abbiamo constatato quali problemi sono più importanti e controversi? Non abbiamo forse appreso a commutare i nostri codici, a usare oppure ad evitare certi termini, in modo da prevenire i malintesi tra persone che impiegano terminologie scientifiche diverse? Sono convinto che per la maggior parte dei membri di quest'assemblea, se non per tutti, tali questioni sono ora un po' più chiare di quanto non lo fossero tre giorni innanzi.

Mi è stato chiesto di tracciare delle note riassuntive sulle relazioni fra poetica e linguistica. Il compito fondamentale della poetica consiste nel rispondere a questa domanda: *Che cosa è che fa di un messag-*

¹ Il testo inglese ("Closing Statements: Linguistics and Poetics") costituisce l'ampio bilancio critico del convegno interdisciplinare sui problemi dello stile, tenuto alla Università dell'Indiana nella primavera del 1958. Cfr. *Style in Language*, ed. by Th. A. SEBEOK, New York, Londra, 1960, pp. 350-77. [N.d.T.]

gio verbale un'opera d'arte? Poiché questo compito concerne la *differenza specifica* che contraddistingue l'arte della parola in relazione alle altre arti e specie di comportamenti verbali, la poetica ha diritto al primo posto fra gli studi letterari.

La poetica tratta problemi di struttura verbale, esattamente come l'analisi della pittura si occupa della struttura pittorica; quindi dato che la linguistica è la scienza che investe globalmente le strutture linguistiche, la poetica può essere considerata come parte integrante della linguistica.

Le obiezioni contro una tale asserzione richiedono un'attenta disamina. Molti processi studiati dalla poetica non sono evidentemente circoscritti all'arte del linguaggio. Basta pensare che è possibile trasportare *Wuthering Heights (Cime tempestose)* in un film, trasferire leggende medievali in affreschi e miniature, o *L'Après-Midi d'un Faune (Il pomeriggio di un Fauno)* in un componimento musicale, in un balletto, in un'opera d'arte grafica. Per quanto ridicola possa sembrare l'idea di tradurre *l'Illiade* e *l'Odissea* in fumetti, certi tratti strutturali dell'azione sussistono, nonostante la sparizione della veste linguistica. Il fatto che si ponga il problema se le illustrazioni di Blake alla *Divina Commedia* sono adeguate al testo, è la prova migliore che arti diverse sono comparabili tra loro. I problemi del barocco, o di qualsiasi altro stile storico, oltrepassano il quadro di una sola arte. Quando si voglia studiare la metafora nei surrealisti difficilmente si potrebbero passare sotto silenzio le pitture di Max Ernst o le pellicole di Luis Buñuel (*L'Età d'oro* e *Il Cane andaluso*). In breve, molti tratti poetici appartengono non soltanto alla scienza del linguaggio, ma alla teoria dei segni nel suo insieme, cioè alla semiotica generale. Questa asserzione, d'altra parte, è valevole non solo per l'arte della parola, ma anche per tutte le varietà del linguaggio, poiché il linguaggio ha molti caratteri in comune con qualche altro sistema di segni o anche con l'insieme di tali sistemi (tratti pansemiotici).

Allo stesso modo, una seconda obiezione non ha in sé nulla che si riferisca specificamente alla letteratura: il problema delle relazioni fra la parola e il mondo riguarda non soltanto l'arte della parola, ma effettivamente tutte le forme di discorso. La linguistica è in grado di indagare tutti i problemi possibili dei rapporti fra il discorso e l'"universo del discorso": di esaminare che cosa, in questo universo, si traduce in parole attraverso un dato discorso, e in qual modo. I valori di

verità, tuttavia, nella misura in cui sono (per dirla coi logici) "entità extralinguistiche," trascendono, evidentemente, tanto la poetica, quanto la linguistica in generale.

Talvolta si sente dire che la poetica, in opposizione alla linguistica, ha compiti valutativi. Questa separazione dei due campi si fonda su un'interpretazione corrente, ma erronea, del contrasto fra la struttura della poesia e altri tipi di strutture verbali: si sostiene che questi ultimi si oppongono per la loro natura "fortuita," e non intenzionale, al carattere intenzionale, "non fortuito," del linguaggio poetico. Effettivamente, ogni comportamento verbale è orientato verso uno scopo, ma gli obiettivi variano — e la congruenza fra i mezzi usati e l'effetto a cui si mira costituisce il problema che preoccupa sempre più i ricercatori che operano nei vari campi della comunicazione verbale. Vi è una stretta corrispondenza, molto più stretta di quanto non pensino i critici, fra la questione dell'espansione dei fenomeni linguistici nel tempo e nello spazio e quella della diffusione spaziale e temporale dei modelli letterari. Anche forme di espansione discontinua, come il riaffermarsi di poeti trascurati o dimenticati (per es. la scoperta postuma e la conseguente canonizzazione di Gerard Manley Hopkins (m. 1889), la celebrità tardiva di Lautréamont (m. 1870) fra i poeti surrealisti, la notevole influenza di Cyprien Norwid (m. 1883), fino allora ignorato, sulla moderna poesia polacca) trovano paralleli nella storia del linguaggio standardizzato, dove si verifica la tendenza a risuscitare modelli arcaici, talvolta dimenticati da tempo. Così accadde per il ceco letterario, che, all'inizio del XIX secolo, si volse a modelli del XVI.

Purtroppo, la confusione terminologica tra "studi letterari" e "critica" induce lo studioso di letteratura a sostituire con un giudizio soggettivo e censorio la descrizione dei valori intrinseci dell'opera letteraria. L'etichetta di "critico letterario," assegnata a uno studioso di letteratura, è altrettanto erronea quanto quella di "critico grammaticale (o lessicale)" che si volesse attribuire ad un linguista. La ricerca sintattica e morfologica non può essere soppiantata da una grammatica normativa; allo stesso modo, nessun manifesto che proclami i gusti e le opinioni personali di un critico sulla letteratura creatrice può sostituirsi ad un'analisi scientifica obiettiva dell'arte del linguaggio. Questa affermazione non deve essere fraintesa come un richiamo al principio quietista del *lasciar fare*: ogni cultura verbale implica tentativi di programmazione, pianificazione, norma. Ma perché si do-

vrebbe operare una netta distinzione fra la linguistica pura e la linguistica applicata, fra la fonetica e l'ortoeppia, e non fra gli studi letterari e la critica?

Gli studi letterari, tra i quali la poetica occupa il posto centrale, implicano, esattamente come la linguistica, due gruppi di problemi: problemi sincronici e problemi diacronici. La descrizione sincronica considera non solo la produzione letteraria di una data epoca, ma anche quella parte della tradizione letteraria che per l'epoca in questione è ancora vitale o è stata richiamata in vita. Così, al momento attuale, nel mondo poetico inglese, sono operanti Shakespeare da un lato, Donne, Marvell, Keats, Emily Dickinson dall'altro, mentre l'opera di James Thomson o di Longfellow, per il momento, non appartiene ai valori artistici vitali. La scelta dei classici e la loro reinterpretazione da parte di una nuova corrente sono problemi essenziali per gli studi letterari sincronici. Non si deve confondere la poetica sincronica, e neppure la linguistica sincronica, con la statica: ogni epoca distingue forme più conservatrici e forme più innovatrici. Ogni epoca è vissuta dai contemporanei nella sua dinamica temporale; d'altra parte, lo studio storico, in poetica come in linguistica, considera non solo i mutamenti, ma anche i fattori continui, durevoli, statici. Una poetica storica, come una storia linguistica veramente comprensiva, deve essere concepita come una superstruttura fondata su una serie di descrizioni sincroniche successive.

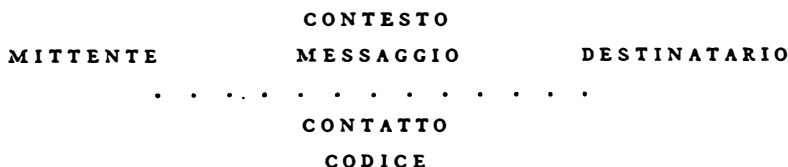
L'insistenza nel separare la poetica dalla linguistica è giustificata solo quando il campo della linguistica viene arbitrariamente limitato; quando, ad esempio, certi linguisti vedono nella frase la struttura più complessa che sia analizzabile; o quando il fine della linguistica è confinato nella sola grammatica, o soltanto nelle questioni non semantiche di forma esterna, o infine nell'inventario dei processi denotativi con esclusione delle variazioni libere. Voegelin² ha indicato i due problemi più importanti, e tra loro connessi, che si presentano alla linguistica strutturale: operare una revisione dell'"ipotesi monolitica del linguaggio" e indagare l'"interdipendenza di diverse strutture all'interno di una stessa lingua." Senza dubbio, in ogni comunità linguistica, e in ogni soggetto parlante esiste un'unità di lingua, ma questo codice globale riflette un sistema di sotto-codici interrelati; ogni lingua invol-

² C. F. VOEGELIN, *Casual and Noncasual Utterances within Unified Structure*, in *Style in Language* cit., pp. 57-68.

ge piú sistemi simultanei ciascuno dei quali è caratterizzato da una funzione differente.

Naturalmente dobbiamo convenire con Sapir che, in complesso, "il processo ideativo regna sovrano nel linguaggio...",³ ma questa supremazia non autorizza la linguistica a trascurare i "fattori secondari." Gli elementi e motivi del discorso che, come Joos propende a credere, non possono essere descritti "per mezzo di un numero finito di categorie assolute," sono classificati da lui fra gli "elementi non linguistici del mondo reale." Perciò, egli conclude, "essi restano per noi fenomeni vaghi, proteiformi, fluttuanti, e noi rifiutiamo di ammetterli nella nostra scienza." Joos è senz'altro un esperto di brillanti esperimenti di riduzione; la sua proposta radicale di "espellere" gli elementi emotivi "dalla scienza del linguaggio" è un esperimento estremo di riduzione: una *reductio ad absurdum*.

Il linguaggio dev'essere studiato in tutta la varietà delle sue funzioni. Prima di prendere in considerazione la funzione poetica, dobbiamo stabilire qual è il suo posto fra le altre funzioni del linguaggio. Per tracciare un quadro di queste funzioni, è necessaria una rassegna sommaria dei fattori costitutivi di ogni processo linguistico, di ogni atto di comunicazione verbale. Il mittente invia un messaggio al destinatario. Per essere operante, il messaggio richiede in primo luogo il riferimento a un contesto (il "referente," secondo un'altra terminologia abbastanza ambigua), contesto che possa essere afferrato dal destinatario, e che sia verbale, o suscettibile di verbalizzazione; in secondo luogo esige un codice interamente, o almeno parzialmente, comune al mittente e al destinatario (o, in altri termini, al codificatore e al decodificatore del messaggio); infine un contatto, un canale fisico e una connessione psicologica fra il mittente e il destinatario, che consenta loro di stabilire e di mantenere la comunicazione. Questi diversi fattori insopprimibili della comunicazione verbale possono essere rappresentati schematicamente come segue:



³ E. SAPIR, *Language*, New York, 1921.

⁴ M. JOOS, *Description of language design*, "JASA" 22 (1950), pp. 701-08.

Ciascuno di questi sei fattori dà origine a una funzione linguistica diversa. Sebbene distinguiamo sei aspetti fondamentali del linguaggio, difficilmente potremmo trovare messaggi verbali che assolvano soltanto una funzione. La diversità dei messaggi non si fonda sul monopolio dell'una o dell'altra funzione, ma sul diverso ordine gerarchico fra di esse. La struttura verbale di un messaggio dipende prima di tutto dalla funzione predominante. Ma, anche se l'atteggiamento (*Einstellung*) verso il referente, l'orientamento rispetto al contesto (in breve, la funzione cosiddetta referenziale "denotativa," "cognitiva") è la funzione prevalente di numerosi messaggi, la partecipazione accessoria delle altre funzioni a tali messaggi deve essere presa in considerazione da un linguista attento.

La funzione detta "espressiva" o emotiva, che si concentra sul mittente, mira ad un'espressione diretta dell'atteggiamento del soggetto riguardo a quello di cui parla. Essa tende a suscitare l'impressione di una emozione determinata, vera o finta che essa sia; per questo il termine "emotivo" proposto da Marty⁵ si è rivelato preferibile a "emozionale." Lo strato puramente emotivo, nella lingua, è rappresentato dalle interiezioni. Queste differiscono dai processi del linguaggio referenziale sia per la loro struttura fonica (sequenze foniche particolari o anche suoni insoliti in qualsiasi altro contesto), sia per la loro funzione sintattica (l'interiezione non è un elemento della frase, ma l'equivalente di una frase) "*Tt! Tt!* disse Mc Ginty": tutto l'"enunciato," proferito dal personaggio di Conan Doyle, consiste di due suoni avulsivi. La funzione emotiva, evidente nelle interiezioni, colora in qualche modo tutte le nostre espressioni al livello fonico, grammaticale e lessicale. Se si analizza il linguaggio dal punto di vista dell'informazione che esso trasmette, non si ha il diritto di limitare la nozione di informazione all'aspetto cognitivo del linguaggio. Un individuo che usa elementi espressivi per manifestare l'ironia o lo sdegno, trasmette una chiara informazione, ed è certo che questo comportamento linguistico non può essere paragonato, nonostante l'ardito confronto di Chatman, con attività non semiótiche come quella, nutritiva, di "mangiar pompelmi." In italiano, la differenza fra [si] affermativo e [si:] con allungamento enfatico della vocale, è un elemento linguistico conven-

⁵ A. MARTY, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, Halle, 1908, vol. 1.

zionale, codificato, come la differenza fra vocali brevi e lunghe nel ceco in coppie quali [vi] "voi" e [vi:] "egli sa"; ma nel caso di quest'ultima coppia, l'informazione differenziale è fonematica, mentre nella coppia precedente è di carattere emotivo. Finché ci occupiamo delle invarianti fonematiche, /i/ e /i:/ in italiano appaiono come semplici varianti di un solo fonema; ma se ci occupiamo delle unità espressive, il rapporto fra invariante e varianti s'inverte: le quantità lunghe e brevi sono le invarianti, realizzate da fonemi variabili. Supporre con Saporta che la differenza emotiva è un carattere non linguistico, "attribuibile all'attuazione del messaggio e non al messaggio stesso," significa ridurne arbitrariamente la capacità informativa.

Un vecchio attore del teatro di Stanislavsky a Mosca mi raccontò come, al momento della sua audizione, quel famoso direttore gli chiedesse di trarre quaranta messaggi diversi dall'espressione *segodnja večerom* ("questa sera"), variando le sfumature espressive. Egli fece un elenco di circa quaranta situazioni emozionali, poi pronunciò la frase in questione in rapporto a ciascuna di queste situazioni, che il suo uditorio doveva riconoscere soltanto dai mutamenti nella forma fonica di quelle due parole. Nell'ambito della ricerca per la descrizione e l'analisi del russo corrente contemporaneo (condotta sotto gli auspici della Rockefeller Foundation), abbiamo chiesto a questo attore di ripetere il test di Stanislavsky. Egli annotò circa cinquanta situazioni che inquadravano quella stessa frase ellittica e registrò su nastro cinquanta messaggi corrispondenti. La maggior parte dei messaggi fu decifrata correttamente, e in tutti i particolari, da ascoltatori di origine moscovita. Aggiungerò che è facile sottoporre tutti i processi emotivi di questo genere ad un'analisi linguistica.

L'orientamento verso il destinatario, cioè la funzione conativa, trova la sua espressione grammaticale più pura nel vocativo e nell'imperativo, che, dal punto di vista sintattico, morfologico e spesso anche fonematico, si staccano dalle altre categorie nominali e verbali. Le frasi imperative presentano una differenza fondamentale rispetto alle frasi dichiarative; queste possono, quelle non possono subire una verifica della verità. Quando, nella commedia di O'Neill, *La Fontana*, Nano (in un fiero tono di comando) dice "Bevete!", l'imperativo non può essere messo in dubbio dalla domanda "è vero o non è vero?" Al contrario essa può essere posta legittimamente dopo frasi come: "Si beveva," "Si berrà," "Si berrebbe." Inoltre, a differenza

delle frasi imperative, le frasi dichiarative sono convertibili in frasi interrogative: "Si beveva?," "Si berrà?," "Si berrebbe?"

Il modello tradizionale del linguaggio, come è stato chiarito in particolare da Bühler,⁶ era limitato a queste tre funzioni: emotiva, conativa e referenziale, e ai tre vertici di questo modello corrispondenti: alla prima persona (il mittente), alla seconda persona (il destinatario) ed alla "terza persona" propriamente detta (qualcuno o qualcosa di cui si parla). Da questo modello triadico si possono facilmente dedurre certe funzioni linguistiche complementari. Così la funzione magica d'incantamento è essenzialmente una specie di trasposizione di una "terza persona," assente o inanimata, nel destinatario di un messaggio conativo. "Questo orzaiolo possa seccarsi, *tfu, tfu, tfu, tfu.*" "Acqua, regina dei fiumi, aurora! Manda il dolore oltre il mare azzurro, in fondo al mare, come una grigia pietra che non riemerge mai dal fondo del mare; che il dolore non venga mai ad opprimere il cuore leggero del servitore di Dio, che il dolore sia allontanato e sprofondato." "Sole, fermati su Gabaon, e tu, luna, nella valle di Aialon! E il sole si fermò e la luna stette immobile" (Giosuè 10, 12). Tuttavia noi osserviamo altri tre fattori costitutivi della comunicazione verbale ai quali corrispondono tre funzioni linguistiche.

Vi sono messaggi che servono essenzialmente a stabilire, prolungare o interrompere la comunicazione, a verificare se il canale funziona ("Pronto, mi senti?"), ad attirare l'attenzione dell'interlocutore o ad assicurarsi la sua continuità ("Allora, mi ascolti?" o, in stile shakespeariano, "Prestatemi orecchio!" — e, all'altro capo del filo, "Hm - hm!"). Questa accentuazione del contatto (la funzione fatica, secondo la terminologia di Malinowski⁷) può dare luogo ad uno scambio sovrabbondante di formule stereotipate, a interi dialoghi il cui unico scopo è di prolungare la comunicazione. Dorothy Parker ne ha sorpresi esempi eloquenti: "Bene!" disse il giovane; "Bene!" essa rispose. "Bene, eccoci qui," egli disse; "Eccoci qui, non è vero?" essa

⁶ K. BÜHLER, *Die Axiomatik der Sprachwissenschaft*, "Kant-Studien" 38 (1933), pp. 19-90.

⁷ Formula magica lituana citata da V. T. MANSIKKA, *Litauische Zaubersprüche*, "Folklore Fellows Communications" 87 (1929), p. 69.

⁸ Formula di incantesimo della Russia settentrionale; vd. P. N. RYBNIKOV, *Pesni*, vol. III, Mosca, 1910, p. 217 sgg.

⁹ B. MALINOWSKI, *The Problem of Meaning in Primitive Languages*, in C. K. OGDEN e I. A. RICHARDS, *The Meaning of Meaning*, New York e Londra, IX ediz., 1953, pp. 296-336.

rispose. "Direi proprio che ci siamo," egli disse, "Ooh! Eccoci qua"; "Bene!" essa disse. "Bene!" egli disse, "Bene!" Lo sforzo mirante a stabilire e a mantenere la comunicazione è tipico degli uccelli parlanti; così la funzione fatica del linguaggio è la sola che essi abbiano in comune con gli esseri umani. È anche la prima funzione verbale che viene acquisita dai bambini, nei quali la tendenza a comunicare precede la capacità di trasmettere o di ricevere un messaggio comunicativo.

La logica moderna ha introdotto una distinzione fra due livelli di linguaggio: il "linguaggio-oggetto," che parla degli oggetti e il "metalinguaggio" che parla del linguaggio stesso. Ma il metalinguaggio non è soltanto uno strumento scientifico necessario utilizzato dai logici e dai linguisti; esso svolge anche una funzione importante nel linguaggio di tutti i giorni. Come il Jourdain di Molière, che faceva della prosa senza saperlo, noi mettiamo in pratica il metalinguaggio senza renderci conto del carattere metalinguistico del nostro operare. Ogni volta che il mittente e/o il destinatario devono verificare se essi utilizzano lo stesso codice, il discorso è centrato sul codice: esso svolge una funzione metalinguistica, o di chiosa. "Non ti seguo — cosa vuoi dire?" domanda l'ascoltatore, o, nello stile shakespeariano: "Che cosa è ciò che dici?" E il parlante, a sua volta, anticipando tali domande di recupero, chiede: "Capite quello che voglio dire?" Immaginiamo un dialogo esasperante come questo: "Il fagiolo è stato bocciato." "Ma che cosa vuol dire *bocciato*?" "*Bocciato* vuol dire la stessa cosa che *trombato*." "E *trombato*?" "*Essere trombato* significa *non riuscire in un esame*." "Ma cos'è un *fagiolo*?" insiste l'interlocutore che ignora il gergo studentesco. "Un *fagiolo* è (o significa) uno studente universitario del secondo anno." Tutte queste espressioni equipollenti convogliano informazioni esclusivamente sul codice lessicale italiano; la loro funzione è strettamente metalinguistica. Ogni processo di apprendimento linguistico, in particolare l'acquisizione della lingua materna da parte del fanciullo, si giova largamente di simili operazioni metalinguistiche; e l'afasia può spesso essere definita come una perdita dell'attitudine alle operazioni metalinguistiche.

Ci siamo soffermati su tutti i fattori implicati nella comunicazione verbale eccetto uno: il messaggio. La messa a punto (*Einstellung*) rispetto al messaggio in quanto tale, cioè l'accento posto sul messaggio per se stesso, costituisce la funzione poetica del linguaggio.

Questa funzione non può essere studiata con profitto se perdiamo di vista i problemi generali del linguaggio, e, d'altra parte, un'analisi minuziosa del linguaggio stesso esige che si prenda seriamente in considerazione la sua funzione poetica. Ogni tentativo di ridurre la sfera della funzione poetica alla poesia, o di limitare la poesia alla funzione poetica sarebbe soltanto una ipersemplicificazione ingannevole. La funzione poetica non è la sola funzione dell'arte del linguaggio, ne è soltanto la funzione dominante, determinante, mentre in tutte le altre attività linguistiche rappresenta un aspetto sussidiario, accessorio. Questa funzione, che mette in risalto l'evidenza dei segni, approfondisce la dicotomia fondamentale dei segni e degli oggetti. Quindi, trattando della funzione poetica, la linguistica non può limitarsi al campo della poesia.

"Perché dici sempre *Gianna e Margherita*, e mai *Margherita e Gianna*? Preferisci Gianna alla sua sorella gemella?" — "Niente affatto, ma così suona più gradevolmente." — In una successione di due nomi coordinati, e quando non interferisca un problema di gerarchia, il parlante sente inconsciamente, nella precedenza data al nome più corto, la miglior configurazione possibile del messaggio. Una ragazza parlava sempre dell'"orribile Oreste." "Perché orribile?" "Perché lo detesto." "Ma perché non *terribile, tremendo, insopportabile, disgustoso*?" "Non so perché, ma *orribile* gli sta meglio." Senza rendersene conto, essa applicava il procedimento poetico della paronomasia.

Analizziamo brevemente lo slogan politico *I like Ike* (/ay layk ayk/): nella sua struttura succinta è costituito da tre monosillabi e contiene tre dittonghi /ay/, ciascuno dei quali è seguito simmetricamente da un fonema consonantico, /...l...k...k/. La disposizione delle tre parole presenta una variazione: nessun fonema consonantico nella prima parola, due intorno al dittongo nella seconda, e una consonante finale nella terza. Hymes¹⁰ ha notato un analogo nucleo dominante /ay/ in alcuni sonetti del Keats. I due cola della forma trisillabica *I like /Ike* rimano fra loro, e la seconda delle due parole in rima è completamente inclusa nella prima (rima ad eco): /layk/ - /ayk/; immagine paronomastica d'un sentimento che involupa totalmente il suo oggetto. I due cola formano un'allitterazione, e la prima delle due parole allit-

¹⁰ D. HYMES, *Phonological Aspects of Style: Some English Sonnets*, in *Style in Language* cit., pp. 109-31.

teranti è inclusa nel secondo: /ay/ - /ayk/, immagine paronomastica del soggetto amante involto nell'oggetto amato. La funzione poetica secondaria di questa formula elettorale rafforza la sua espressività ed efficacia.

Come abbiamo detto, lo studio linguistico della funzione poetica deve oltrepassare i limiti della poesia, e, d'altra parte, l'analisi linguistica della poesia non può limitarsi alla funzione poetica. Le particolarità dei diversi generi poetici implicano, accanto alla funzione poetica dominante, la partecipazione delle altre funzioni verbali in un ordine gerarchico variabile. La poesia epica, incentrata sulla terza persona, involge in massimo grado la funzione referenziale del linguaggio; la lirica, orientata verso la prima persona, è intimamente legata alla funzione emotiva; la poesia della seconda persona è contrassegnata dalla funzione conativa e si caratterizza come supplicatoria o esortativa, a seconda che la prima persona sia subordinata alla seconda o la seconda alla prima.

Ora che la nostra rapida descrizione delle sei funzioni base della comunicazione verbale è relativamente completa, possiamo integrare lo schema dei fattori fondamentali con un corrispondente schema delle funzioni:



Secondo quale criterio linguistico si riconosce empiricamente la funzione poetica? In particolare, qual è l'elemento la cui presenza è indispensabile in ogni opera poetica? Per rispondere a queste domande occorre ricordare i due processi fondamentali di costruzione usati nel comportamento linguistico: la *selezione* e la *combinazione*.¹¹ Sia "bambino" il tema del messaggio: il parlante compie una scelta in una serie di termini relativamente simili, come *bambino*, *bimbo*, *marmocchio*, *monello*, tutti più o meno equivalenti da un certo punto di vista; poi, per dichiarare il tema, sceglie uno dei verbi semanticamente affini: *dorme*, *dormicchia*, *riposa*, *sonnecchia*. Le due parole scelte si combinano nella catena parlata. La selezione è operata sulla base del-

¹¹ Cfr. nr. II, p. 24 sgg.

l'equivalenza, della similarità e della dissimilarità, della sinonimia e dell'antinomia, mentre la combinazione, la costruzione della sequenza, si basa sulla contiguità. *La funzione poetica proietta il principio d'equivalenza dall'asse della selezione all'asse della combinazione.* L'equivalenza è promossa al grado di elemento costitutivo della sequenza. In poesia ogni sillaba è messa in rapporto d'equivalenza con tutte le altre sillabe della stessa sequenza; un accento tonico è uguale ad ogni altro accento tonico; atona uguaglia atona; lunga (prosodicamente) si appaia a lunga, breve a breve; limite di parola corrisponde a limite di parola, assenza di limite corrisponde ad assenza di limite; pausa sintattica corrisponde a pausa sintattica; assenza di pausa corrisponde ad assenza di pausa. Le sillabe si trasformano in unità di misura, ed accade lo stesso delle more e degli accenti.

Si può obiettare che anche il metalinguaggio usa successioni di unità equivalenti quando combina espressioni sinonimiche in una frase equazionale: $A = A$ (*La giumenta è la femmina del cavallo*). La poesia e il metalinguaggio tuttavia sono diametralmente opposti: nel metalinguaggio la successione è usata per costruire un'equazione, mentre in poesia l'equazione serve a costruire la successione.

In poesia, e fino ad un certo punto nelle manifestazioni latenti della funzione poetica, sequenze determinate da limiti di parola diventano commensurabili se si avvertono come isocroniche o graduate. "Gianna e Margherita" ci hanno presentato il principio poetico della gradazione sillabica, lo stesso principio che, nelle cadenze delle epopee popolari serbe, è stato elevato al livello di legge obbligatoria.¹² L'espressione inglese *innocent bystander*, senza i due dattili che la compongono, difficilmente sarebbe diventata un luogo comune. La simmetria dei tre verbi bisillabi, con consonante iniziale e vocale finale identiche, conferisce fascino al laconico messaggio di vittoria di Cesare: "*Veni, vidi, vici.*"

Il ritmo delle sequenze è un procedimento che, al di fuori della funzione poetica, non trova applicazione nel linguaggio. Soltanto nella poesia, con la sua reiterazione regolare di unità equivalenti, si avverte il tempo del flusso parlato, come accade per il tempo musicale (per citare un altro sistema semiotico). Gerard Manley Hopkins, che fu

¹² T. MARETIĆ, *Metrika narodnih naših pjesama*, "Rad Jugoslavenske Akademije," Zagabria, 1907, pp. 168, 170.

un grande antesignano della scienza del linguaggio poetico, ha definito il verso come "un discorso che ripete totalmente o parzialmente la stessa figura fonica."¹³ La domanda che Hopkins pone in seguito: "Ma tutto ciò che è verso è poesia?" può ricevere una risposta definitiva appena la funzione poetica cessa di essere relegata arbitrariamente nel campo della poesia. I versi mnemonici citati da Hopkins (come "Trenta dí conta novembre"), le moderne filastrocche pubblicitarie, le leggi medievali versificate citate da Lotz,¹⁴ o infine i trattati scientifici sanscriti in versi (che la tradizione indiana distingue rigorosamente dalla vera poesia [*kāvya*]), tutti questi testi metrici si servono della funzione poetica senza tuttavia assegnare a tale funzione il ruolo vincolante, determinante, che essa svolge in poesia. In effetti, dunque, il verso oltrepassa i limiti della poesia, ma nello stesso tempo il verso implica sempre la funzione poetica. Evidentemente nessuna cultura umana ignora la versificazione, mentre esistono molti sistemi culturali che ignorano il verso "applicato"; inoltre, anche nelle culture che conoscono il verso puro e il verso applicato, questo appare come un fenomeno secondario e senza dubbio derivato. L'adattamento di mezzi poetici a fini eterogenei non deve oscurare la loro essenza primaria, appunto come gli elementi del linguaggio emotivo, se usati nella poesia, non perdono il loro sapore emotivo. Un ostruzionista in parlamento, per non cedere la parola, può anche recitare "La canzone di Hiawatha" perché questo testo è lungo, tuttavia la poesia resta ugualmente il fine primario di questo testo. È evidente che l'esistenza di pubblicità commerciale nelle forme del verso, della musica e della pittura non basta a separare i problemi della versificazione e della forma musicale e pittorica dallo studio della poesia, della musica e delle belle arti.

Riassumendo, l'analisi del verso è di stretta competenza della poetica, e quest'ultima può essere definita come quella parte della linguistica che tratta della funzione poetica nelle sue relazioni con le altre funzioni del linguaggio. La poetica, in senso lato, si occupa della funzione poetica non solo in poesia, dove questa funzione predomina sulle altre funzioni del linguaggio, ma anche all'infuori della poesia, quando qualche altra funzione si sovrappone alla funzione poetica.

¹³ G. M. HOPKINS, *The Journals and Papers*, Londra, 1959.

¹⁴ J. LOTZ, *Metric Typology*, in *Style in Language* cit., pp. 133-48.

La "figura fonica" reiterativa, nella quale Hopkins identificava il principio costitutivo del verso, può essere ulteriormente precisata. Tale figura utilizza sempre almeno un contrasto binario (e talora più d'uno) fra un rilievo relativamente alto e uno relativamente basso, realizzati dalle diverse sezioni della sequenza fonematica.

All'interno di una sillaba, la parte centrale e sillabica che ne costituisce l'apice, si oppone ai fonemi meno preminenti, marginali, non sillabici. Ogni sillaba contiene un fonema sillabico, e l'intervallo nella successione di due di tali fonemi è colmato (in alcune lingue sempre, in altre spesso), da fonemi marginali non sillabici. Nella versificazione detta sillabica il numero dei fonemi sillabici in una catena metricamente delimitata (serie temporale) è una costante, mentre la presenza di un fonema, o di un gruppo di fonemi non sillabici fra due fonemi sillabici successivi, è una costante soltanto nelle lingue che esigono la ricorrenza di fonemi non sillabici fra i sillabici e, più ancora, nei sistemi di versificazione che non tollerano lo iato. Un'altra prova della tendenza verso un modello sillabico uniforme consiste nell'evitare le sillabe chiuse alla fine del verso; ciò si osserva, per esempio, nei canti epici serbi. Il verso sillabico italiano mostra la tendenza a considerare una successione di vocali, non separate da fonemi consonantici, come una sola sillaba metrica.¹⁵

In certi sistemi di versificazione la sillaba è la sola unità costante di misura ritmica, e un limite grammaticale è la sola linea di demarcazione costante fra le sequenze misurate, mentre in altri tipi ricorre una distinzione dicotomica fra sillabe più preminenti e meno preminenti e(/o) si distinguono, dal punto di vista della funzione metrica, due livelli di limiti grammaticali: i limiti di parola e le pause sintattiche.

Eccettuate le varietà del cosiddetto verso libero, fondate soltanto su intonazioni e pause tra loro congiunte, ogni metro usa la sillaba come un'unità di misura almeno in certe parti del verso. Così, nel verso esclusivamente accentuativo ("ritmo saltellante" [*sprung rhythm*] secondo la terminologia di Hopkins), il numero delle sillabe nel tempo in levare ("molle" [*slack*] di Hopkins) può variare, ma il tempo in battere (*ictus*) contiene sempre una sola sillaba.

¹⁵ A. LEVI, *Della versificazione italiana*. in "Archivum Romanicum" 14 (1930). pp. 449-526.

In ogni forma di verso accentuativo, il contrasto fra arsi e tesi si ottiene con la contrapposizione fra sillabe sotto accento e sillabe fuori di accento. Per la maggior parte, i tipi accentuativi operano principalmente col contrasto fra sillabe che portano e sillabe che non portano l'accento di parola; ma talune varietà di versi accentuativi sfruttano gli accenti sintattici o di frase, quelli che Wimsatt e Beardsley¹⁶ designano come "gli accenti principali delle parole principali" e che vengono opposti come marcati alle sillabe prive di tali accenti sintattici principali.

Nel verso quantitativo ("cronematico"), le sillabe lunghe e brevi si oppongono fra loro, rispettivamente, come piú marcate e meno marcate. Questo contrasto è di solito realizzato attraverso nuclei sillabici fonematicamente lunghi e brevi. Ma in modelli metrici come quelli dell'arabo e del greco antico, che identificano lunghezza "per posizione" e lunghezza "per natura," le sillabe minime, consistenti di un fonema consonantico piú una vocale di una mora, si oppongono alle sillabe che comportano un elemento in piú (una seconda mora o una consonante finale) come sillabe piú semplici e meno marcate di contro a sillabe piú complesse e marcate.

Resta in sospeso la questione se, accanto al verso accentuativo e al verso quantitativo, esiste un tipo "tonematico" di versificazione in quelle lingue nelle quali le differenze di intonazione sillabica sono usate per distinguere i significati delle parole." Nella poesia cinese classica,¹⁷ le sillabe modulate (cinese *tsé* "toni bassi") si oppongono alle sillabe non modulate (*p'ing* "toni uguali"), ma sembra che un principio quantitativo stia alla base di questa opposizione; ciò è quanto aveva supposto Polivanov¹⁸ e acutamente dimostrato Wang Li.²⁰ Nella tradizione metrica cinese i toni uguali risultano opposti ai toni bassi come vertici tonali lunghi di sillaba a vertici brevi, in modo che il verso viene a fondarsi sull'opposizione lunga-breve.

¹⁶ W. K. WIMSATT Jr. e M. C. BEARDSLEY, *The concept of meter: an exercise in abstraction*. "Publications of the Modern Language Association of America" 74 (1959), pp. 585-98; cfr. *Style in Language* cit., pp. 191-96.

¹⁷ Cfr. R. JAKOBSON, *O češškom stixu preimužestvenno v sopostavlenii s rusškim* (= *Sborniki po teorii poètičeskogo jazyka* 5), Berlino e Mosca, 1923.

¹⁸ J. L. BISHOP, *Prosodic Elements in T'ang Poetry*, in "Indiana University Conference on Oriental-Western Literary Relations," Chapel Hill, 1955.

¹⁹ E. D. POLIVANOV, *O metričeskome xaraktere kitajškogo stixosložženija*, "Doklady Rossijskoj Akademii Nauk," serija V (1924), pp. 156-58.

²⁰ WANG LI, *Han-yii shih-lü-hsüeh* ("Versificazione cinese"), Shanghai, 1958.

Joseph Greenberg ha richiamato la mia attenzione su un'altra varietà di versificazione tonematica: il verso degli indovinelli *efik*, che si basa sulla caratteristica dei registri.²¹ Nell'esempio citato da Simmons,²² la domanda e la risposta formano due ottonari, che presentano una distribuzione equivalente di elementi sillabici a toni alti (*a*) e bassi (*b*); inoltre, in ogni emistichio, le ultime tre delle quattro sillabe presentano uno schema tonematico identico: *baab* / *aaab* / *baab* / *aaab*. Mentre la versificazione cinese si presenta come una varietà particolare del verso quantitativo, il verso degli indovinelli *efik* è collegato col normale verso accentuativo dall'opposizione di due gradi di preminenza (intensità o altezza) del tono vocale. Cosicché un sistema metrico di versificazione si può basare soltanto o sulla opposizione di vertici e margini di sillaba (verso sillabico), o sull'altezza relativa dei vertici (verso accentuativo) o sulla lunghezza relativa dei vertici sillabici o delle sillabe intere (verso quantitativo).

Nei manuali di letteratura si rispecchia talora il pregiudizio che il sillabismo, in opposizione al vivo pulsare del verso accentuativo, si riduca ad un conto meccanico delle sillabe. Se, tuttavia, si considerano i metri binari caratteristici di un tipo di versificazione nello stesso tempo strettamente sillabico e accentuativo, vi si osservano due successioni omogenee di vertici e di depressioni in forma di onde. Di queste due curve ondulatorie, quella sillabica comporta fonemi centrali nella cresta dell'onda e, di norma, fonemi marginali nel cavo. Come regola generale la curva accentuativa, che si sovrappone alla curva sillabica, alterna sillabe toniche ed atone rispettivamente nella cresta e nel cavo.

Per un confronto con i metri inglesi (dei quali abbiamo discusso a lungo), richiamo la vostra attenzione sulle forme simili del verso binario russo, che, durante gli ultimi cinquant'anni, sono state oggetto di uno studio esauriente.²³ La struttura del verso può essere descritta e interpretata esattamente in termini di probabilità concatenate. Oltre al limite di parola obbligatorio fra i versi, che è una costante in tutti i metri russi, nel tipo classico del verso russo sillabico e accentuativo ("sillabo-tonico" secondo la terminologia indigena), si osservano le

²¹ Vd. anche nr. VI, p. 97 sgg.

²² D. C. SIMMONS, *Specimens of Efik folklore*, in "Folk-Lore" 66 (1955), pp. 417-24.

²³ Cfr. K. TARANOVSKI, *Ruski dvodelni ritmovi*, Belgrado, 1955.

seguenti costanti: 1) il numero delle sillabe nel verso, dal principio fino all'ultimo tempo in battere, è stabile; 2) quest'ultimo tempo porta un accento tonico; 3) una sillaba tonica non può cadere nel tempo in levare se un tempo in battere è occupato da una sillaba atona che appartiene alla stessa parola. Cosicché un accento di parola può coincidere con un tempo in levare soltanto se appartiene ad una parola monosillaba.

Insieme a queste caratteristiche, obbligatorie per ogni verso composto in un dato metro, vi sono elementi che presentano un'alta probabilità di ricorrenza senza essere presenti in modo costante: accanto ai segnali a ricorrenza costante ("probabilità uno"), intervengono nella nozione del metro segnali a ricorrenza eventuale ("probabilità inferiore a uno"). Adottando l'analisi della comunicazione umana condotta da Cherry,²⁴ si potrebbe dire che, evidentemente, il lettore di poesia "può essere incapace di attribuire frequenze numeriche" agli elementi del metro, ma che, nella misura in cui afferra la forma del verso, ha inconsapevolmente sentore del loro "ordine gerarchico."

Nei metri russi binari, tutte le sillabe dispari, contando a rovescio dall'ultimo tempo in battere (in breve, tutti i tempi in levare), sono di solito sillabe atone, fatta eccezione per una percentuale molto bassa di monosillabi tonici. Tutte le sillabe pari, contando sempre nello stesso modo, presentano una spiccata tendenza a portare l'accento di parola, ma le probabilità della loro ricorrenza sono distribuite in modo ineguale fra i successivi tempi in battere nel verso. Quanto più è elevata la frequenza relativa degli accenti di parola per un determinato tempo in battere, tanto più bassa è la proporzione presentata dallo stesso tempo precedente. Poiché l'ultimo tempo in battere è sempre accentato, il penultimo presenta la più bassa percentuale di accenti di parola; in quello precedente questa percentuale è di nuovo più elevata senza raggiungere il massimo rappresentato dall'ultimo tempo; risalendo ancora di un tempo in battere verso l'inizio del verso, la percentuale degli accenti è ancora minore senza raggiungere il minimo rappresentato dal penultimo; e così di seguito. Quindi la distribuzione degli accenti di parola fra i tempi in battere all'interno del verso (la ripartizione in tempi marcati forti e deboli) crea una *curva ondulatoria regressiva* che si sovrappone all'alternanza regolare dei tempi in

²⁴ C. CHERRY, *On Human Communication*, New York, 1957.

battere e in levare. Incidentalmente, si può notare che sarebbe interessante studiare il rapporto fra i tempi in battere forti e gli accenti sintattici.

I metri russi binari presentano dunque un ordinamento stratificato di tre curve ondulatorie: 1) alternanza di centri e di margini di sillaba; 2) suddivisione dei centri sillabici in tempi alternanti in battere e in levare; 3) alternanza di tempi in battere forti e deboli. Per esempio, il tetrametro giambico maschile russo dei secoli XIX e XX può essere rappresentato nella figura seguente e un sistema triadrico simile si ritrova nelle forme inglesi corrispondenti.

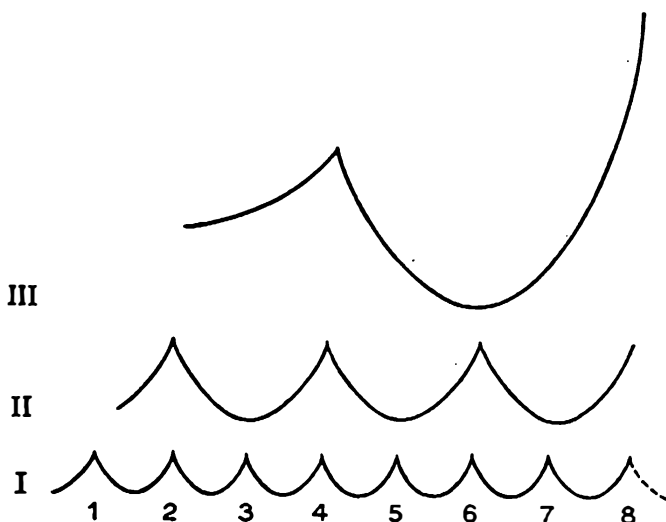


Fig. 3

Tre tempi in battere su cinque sono privi di accento tonico nel giambico di Shelley: *Laugh with an inextinguishable laughter*; sette su sedici sono atoni nella quartina seguente, dai recenti tetrametri giambici di Pasternak, *Zemlja* ("La Terra"):

I úlica za panibráta
 S okónnicej podslėpovátoj,
 I béloj nóči i zakátu
 Ne razminút'sja u rekí.²⁵

²⁵ "E la via è sin troppo familiare / con le vetriate mezze cieche, / e la notte bianca e il tramonto / non possono districarsi presso il fiume."

Poiché la stragrande maggioranza dei tempi in battere coincide con accenti tonici, l'ascoltatore o il lettore di versi russi si aspetta, secondo un grado elevato di probabilità, un accento di parola su ogni sillaba pari dei versi giambici, ma, proprio all'inizio della quartina di Pasternak, alla quarta sillaba, e, poco oltre, alla sesta, tanto nel primo che nel secondo verso, gli viene presentata un'attesa frustrata. Il grado di questa "frustrazione" è piú elevato se l'accento manca su un tempo in battere forte, e diventa particolarmente intenso se due tempi successivi del genere comportano sillabe atone. L'atonía di due tempi in battere consecutivi sarà tanto meno probabile e tanto piú sorprendente se abbraccia un intero emistichio, come accade in un altro verso dello stesso poema: *Čtoby za gorodskójo grán'ju* [stəbyzəgərackóju grán'ju].²⁶ L'attesa dipende dal trattamento di un dato tempo in battere nel poema e, piú generalmente, dall'insieme della tradizione metrica. Il penultimo tempo in battere, tuttavia, può essere piú spesso atono che tonico. Così, nel componimento citato, soltanto diciassette versi su quarantuno hanno l'accento di parola sulla sesta sillaba. Ma in tal caso l'inerzia dell'alternanza di sillabe pari toniche e di sillabe dispari atone crea una certa attesa dell'accento anche per la sesta sillaba del tetrametro giambico.

È un fatto del tutto naturale che Edgar Allan Poe, poeta e teorico dell'anticipazione delusa, sia stato colui che ha apprezzato, dal punto di vista metrico e psicologico, la soddisfazione che nell'uomo è legata al sentimento dell'inatteso che sorge dall'atteso, l'uno e l'altro inconcepibili senza il loro contrario "come il male non può esistere senza il bene."²⁷ Qui potremmo applicare facilmente la formula di Robert Frost espressa in *The Figure a Poem Makes*: "La figura è la stessa che in amore."²⁸

La cosiddetta rotazione dell'accento di parola dal tempo in battere al tempo in levare ("piedi rovesciati") nelle parole polisillabe, sconosciuta alle forme tradizionali del verso russo, è frequente nella poesia inglese dopo una pausa metrica e/o una pausa sintattica. Un esempio notevole è la variazione ritmica sullo stesso aggettivo nel verso di Milton: *Infinite wrath and infinite despair* ["Infinita collera e infinita disperazione"]. Nel verso *Nearer, my God, to Thee, nearer to Thee* ["Piú vicino a Te, mio Dio, piú vicino a Te"], la sillaba tonica di una stessa

²⁶ "Che al di là dei confini urbani."

²⁷ E. A. POE, *Marginalia*, in *The Works*, vol. III, New York, 1857.

²⁸ R. FROST, *Collected Poems*, New York, 1939.

parola compare due volte nel tempo in levare, dapprima all'inizio del verso ed una seconda volta all'inizio di una frase. Questa licenza, studiata da Jespersen,²⁹ e frequente in molte lingue, si spiega in modo esauriente con la particolare importanza del rapporto fra un tempo in levare e il tempo in battere immediatamente precedente. Quando questo rapporto di precedenza immediata è rotto dall'inserzione di una pausa, il tempo in levare diventa una specie di *syllaba anceps*.

Oltre alle regole che governano gli elementi obbligatori del verso, le regole cui soggiacciono gli elementi facoltativi costituiscono pure parte del metro. Noi siamo portati a considerare come deviazioni fenomeni quali l'assenza di accento sui tempi in battere o l'accentazione dei tempi in levare, ma è opportuno ricordare che si tratta di oscillazioni ammesse, di deviazioni che restano nei limiti della legge. In termini parlamentari inglesi, non si tratta di un'opposizione *a sua maestà* il metro, ma di un'opposizione *di sua maestà*. Per quanto riguarda la discussione di effettive trasgressioni alle leggi metriche, mi sovviene quello che diceva Osip Brik, forse il più acuto di tutti i formalisti russi: si perseguono e si condannano i cospiratori politici soltanto quando il loro colpo fallisce; in caso di successo, i cospiratori stessi si erigono ad accusatori e giudici. Se le violenze contro il metro attecchiscono, assumono forza di leggi metriche.

Lungi dall'essere uno schema teorico astratto, il metro (o, in termini più espliciti, lo *schema del verso*) regola la struttura di ogni singolo verso (o, in termini logici, di ogni singola *realizzazione di verso*); modello e realizzazione sono concetti correlativi. Il modello del verso determina gli elementi costanti delle realizzazioni e fissa i limiti delle variazioni. In Serbia, il contadino rapsodo impara a memoria, recita e in gran parte improvvisa migliaia, talvolta decine di migliaia di versi il cui metro è vivo nella sua mente. Incapace di astrarne le regole, egli tuttavia riconosce e respinge le violazioni, anche minime, di queste regole. Nell'epopea serba ogni verso comporta esattamente dieci sillabe ed è seguito da una pausa sintattica. Esiste inoltre un limite di parola obbligatorio prima della quinta sillaba e un'assenza obbligatoria di limite di parola prima della quarta e della decima. Inoltre il verso presenta caratteristiche di quantità e di accento significative.³⁰

²⁹ O. JESPERSEN, *Cause psychologique de quelques phénomènes de métrique germanique*, in *Psychologie du langage*, Parigi, 1933.

³⁰ Cfr. R. JAKOBSON, *Studies in comparative Slavic metrics*, "Oxford Slavonic pa-

Questa cesura epica serba, insieme a molti esempi analoghi offerti dalla metrica comparata, mette in guardia contro l'identificazione errata della cesura con una pausa sintattica. Il limite di parola obbligatorio non deve coincidere con una pausa e non è nemmeno concepito come percettibile ad orecchio. L'analisi di canti epici serbi registrati su dischi prova che non si avvertono segnali obbligatori di cesura; tuttavia, ogni tentativo di abolire il limite di parola prima della quinta sillaba anche con cambiamenti minimi nell'ordine delle parole è immediatamente condannato dal narratore. Il fatto grammaticale che la quarta e la quinta sillaba appartengono a due unità verbali differenti basta a far valutare la cesura. Così il problema del modello metrico oltrepassa le questioni di pura forma fonica; esso si identifica in un fenomeno linguistico molto più vasto, che una trattazione strettamente fonetica non basta a chiarire.

Io dico "un fenomeno linguistico" anche se Chatman³¹ afferma che "il metro esiste come sistema al di fuori del linguaggio." Certo, il metro esiste anche in altre arti connesse con la sequenza temporale. Vi sono molti problemi linguistici — ad esempio la sintassi — che oltrepassano nello stesso modo i limiti del linguaggio e sono comuni a diversi sistemi semiotici. Si può perfino parlare di una grammatica della segnaletica del traffico. Esiste un codice di questi segnali nel quale una luce gialla, combinata con una verde, annuncia la prossima interruzione di "via libera" e, combinata con una luce rossa, ne preannuncia l'inserzione imminente; questo segnale giallo presenta una stretta analogia con l'aspetto completivo del verbo. Il metro poetico, tuttavia, possiede tante particolarità intrinsecamente linguistiche, che è più conveniente descriverlo da un punto di vista puramente linguistico.

Aggiungiamo che nessuna proprietà linguistica del modello metrico dovrebbe essere trascurata. Così, per esempio, sarebbe un deprecabile errore negare l'essenziale valore dell'intonazione nei metri inglesi. Per tacere del suo ruolo fondamentale nei metri di un signore del verso libero come Whitman, non si può ignorare il significato metrico dell'intonazione di pausa ("posizione finale"), si tratti di "cadenza" o di

pers" 3 (1952), pp. 21-66; e *Über den Versbau der serbokroatischen Volksepen*, "Archives néerlandaises de phonétique expérimentale" 7-9 (1933), pp. 44-53.

³¹ Cfr. S. CHATMAN, *Comparing Metrical Styles*, in *Style in Language*, cit., pp. 149-72.

“anti-cadenza,”³² in poemi quali *The Rape of the Lock*, dove, con essa, si evita intenzionalmente l'enjambement. Tuttavia anche una lunga successione di enjambements non riesce mai a nascondere la loro funzione di digressione, di variazione; essi pongono sempre in rilievo la coincidenza normale della pausa sintattica e dell'intonazione di pausa con il limite metrico. Qualunque sia il modo di recitazione, il componimento resta sottoposto ad un'intonazione forzata. Il contesto ritmico caratteristico di un poema, di un poeta o di una scuola poetica è uno dei temi piú interessanti che abbiano proposto i formalisti russi.³³

Il modello metrico si attua nella realizzazione del verso. Di solito, la variazione libera di queste realizzazioni viene designata con il termine un po' equivoco di “ritmo.” La variazione nelle *realizzazioni metriche* in un dato poema dev'essere tenuta rigorosamente distinta dai mutevoli *modi di dizione*. Il programma di “descrivere i singoli versi come sono effettivamente recitati” presenta per l'analisi sincronica e storica della poesia un interesse minore che non per lo studio della recitazione di essa nel presente e nel passato. La realtà è tuttavia semplice e chiara: “Sono possibili molti modi di recitazione dello stesso poema, differenti fra loro per diversi aspetti. Una recitazione è un evento, ma il poema in se stesso, se c'è un poema, dev'essere, in un modo o nell'altro, qualcosa di permanente.”³⁴ Questa saggia proposizione di Wimsatt e Beardsley appartiene veramente ai principi essenziali della metrica moderna.

Nei versi di Shakespeare, la seconda sillaba accentata della parola *absurd* cade generalmente nel tempo in battere, ma una volta, nel terzo atto dell'*Amleto*, cade nel tempo in levare: *No, let the candied tongue lick absurd pomp* [“No, che la lingua zuccherina lambisca l'assurda pompa”]. Chi recita può, in questo verso, scandire la parola *absurd* con un accento iniziale sulla prima sillaba, ovvero conservare l'accento finale di parola, secondo l'accentazione corrente. Può anche subordinare l'accento tonico dell'aggettivo al forte accento sintattico della parola principale seguente, come suggerisce Hill: *Nó, lèt thē cándied tóngue líck äbsürd pómp*,³⁵ e come avviene negli antispasti inglesi (*regrét ne-*

³² S. KARČEVSKIJ, *Sur la phonologie de la phrase*, “TCLP” 4 (1931), pp. 188-223.

³³ B. ĖJXENBAUM, *Melodiķa stixa*, Leningrado, 1922; V. ŽIRIUNSKIJ, *Voprosy teorii literatury*, Leningrado, 1928.

³⁴ W. K. WIMSATT Jr. and M. C. BEARDSLEY, *The Concept of Meter*, cit.

³⁵ A. A. HILL, “Language” 29 (1953), pp. 549-61.

ver) secondo l'interpretazione di Hopkins.³⁶ Infine c'è anche la possibilità di modificazioni enfatiche, sia per mezzo di una "accentazione fluttuante" (*schwebende Betonung*) che abbraccia ambedue le sillabe, sia per mezzo di un rafforzamento esclamativo della prima sillaba (*absurd*). Ma qualunque sia la soluzione scelta dal dicitore, lo spostamento dell'accento di parola dal tempo in battere al tempo in levare senza una pausa precedente, colpisce sempre, e così rimane operante l'attimo di attesa frustrata. Dovunque il lettore ponga l'accento, il divario fra l'accento di parola sulla seconda sillaba di *absurd* e il tempo in battere attribuito alla prima sussiste come carattere costitutivo della realizzazione del verso. La tensione fra l'ictus e l'accento tonico normale è inerente a questo verso, indipendentemente dalle diverse interpretazioni di attori e lettori. Come osserva Gerard Manley Hopkins nella prefazione ai suoi poemi, "due ritmi si svolgono in un certo senso nello stesso tempo."³⁷ Si può reinterpretare la descrizione che egli dà di questo svolgimento contrappuntistico. La sovrapposizione di un principio di equivalenza sulla successione delle parole o, in altri termini, il *prevalere* della forma metrica sulla forma usuale del discorso, dà necessariamente la sensazione di una configurazione doppia, ambigua a chiunque abbia pratica della lingua e del metro. Le convergenze e le divergenze fra le due forme, le attese soddisfatte e le attese frustrate provocano tale sensazione.

Il modo in cui una data "realizzazione metrica" è espressa con un dato tipo d'esecuzione dipende dal *modello d'esecuzione* proprio del declamatore; egli può attenersi ad uno stile scandito, oppure tendere ad una prosodia che si avvicina alla prosa, o anche oscillare liberamente fra questi due poli. Dobbiamo evitare il binarismo semplicistico che riduce due coppie ad una sola opposizione, o sopprimendo la distinzione fondamentale fra modello metrico e realizzazione (come quella fra modello esecutivo e tipo d'esecuzione), o identificando erroneamente il modello di esecuzione e l'esecuzione rispettivamente col modello metrico e la sua realizzazione.

*But tell me, child, your choice; what shall I buy
You? - Father, what you buy me I like best.*³⁸

³⁶ G. M. HOPKINS, *The Journals and Papers*, Londra, 1959.

³⁷ G. M. HOPKINS, *Poems*, New York e Londra, III ediz., 1948.

³⁸ "Ma dimmi, bambino, la tua scelta; che cosa debbo comprare per te?" — "Padre, quello che tu mi comperi io l'ho carissimo."

Questi due versi di *The Handsome Heart* di Hopkins contengono un pesante enjambement che pone un limite di verso prima di un monosillabo finale di frase. La recitazione di questi pentametri può essere strettamente metrica, con una pausa evidente fra *buy* e *you*, e la soppressione di una pausa dopo il pronome; oppure, al contrario, secondo uno stile che tende alla prosa, senza separazione fra le parole *buy you* e con una marcata intonazione di pausa alla fine della domanda. Tuttavia nessuna di queste due recitazioni può nascondere il divario intenzionale fra la divisione metrica e quella sintattica. Il profilo metrico di un componimento poetico rimane del tutto indipendente dalla varietà delle sue interpretazioni; con questo non intendo svalutare l'interessante questione, sollevata da Sievers,³⁹ dell'*Autorenleser* e del *Selbstleser*.

Senza dubbio il verso è prima di tutto "motivo fonico" ricorrente; prima di tutto, ma non esclusivamente. Ogni tentativo di confinare convenzioni poetiche come il metro, l'allitterazione, la rima al livello fonico, rappresenta un ragionamento astratto senza la minima giustificazione empirica. La proiezione del principio di equivalenza sulla sequenza ha un significato molto più vasto e più profondo. La concezione che Valéry ha della poesia come "hésitation prolongée entre le son e le sens,"⁴⁰ è molto più realistica e scientifica di tutte le forme d'isolazionismo fonetico.

Quantunque la rima sia basata, per definizione, sulla ricorrenza regolare di fonemi, o gruppi di fonemi equivalenti, considerare la rima soltanto dal punto di vista del suono sarebbe una semplificazione arbitraria. La rima implica necessariamente una relazione semantica fra le unità che rimano fra loro ("compagni di rima," *rhyme - fellows*, secondo la terminologia di Hopkins). Nell'analisi di una rima dobbiamo chiederci se si tratta o no di un omeoteleuto, che pone a fronte suffissi simili di derivazione e/o di flessione (per es. *congratulations-decorazioni*), oppure se le parole che rimano appartengono alle stesse categorie grammaticali o a categorie differenti. Così, per esempio, una rima quadruplica di Hopkins stabilisce un accordo tra due parole — *kind* e *mind* — ambedue contrastanti con l'aggettivo *blind* e con il verbo *find*. Esiste un'affinità semantica, una specie di similarità fra unità lessicali

³⁹ F. SIEVERS, *Ziele und Wege der Schallanalyse*, Heidelberg, 1924.

⁴⁰ P. VALÉRY, *Tel Quel*, II, "Rhumbs." *Pléiade* II, p. 637.

in rima, come in *dove - love, light - bright, place - space, name - fame*? Gli elementi in rima svolgono la stessa funzione sintattica? La rima può dar risalto alla differenza fra la classe morfologica e il riferimento sintattico. Così nei versi di Poe: *While I nodded, nearly napping suddenly there came a tapping, / As of someone gently rapping,*⁴¹ le tre parole in rima, morfologicamente uguali, sono tutte sintatticamente differenti. Le rime interamente o parzialmente omonimiche sono proibite, tollerate, o favorite? Per esempio, omonimi completi come *sole - sole, fine - fine, pesca - pesca*, od anche le rime ad eco come *discordanza - danza, profonda - onda, smalto - alto, somiglia - miglia*? Che dire delle rime composte (come quelle dantesche *poltrre - sol tre, merli - per li*) nelle quali una parola si accorda con un gruppo di parole?

Un poeta o una scuola poetica possono essere favorevoli o contrari alla rima grammaticale; cioè le rime devono intervenire tra categorie grammaticali identiche o differenti. Una rima agrammaticale, indifferente alla relazione fra il suono e la struttura grammaticale, apparterebbe, come ogni forma di agrammatismo, alla patologia del linguaggio. Se un poeta tende ad evitare le rime grammaticali, per lui, come diceva Hopkins, "esistono due elementi nella bellezza che la rima suscita nello spirito: la somiglianza o l'identità dei suoni e la divergenza o il contrasto del significato."⁴² Qualunque sia il rapporto fra il suono e il senso nelle diverse tecniche della rima, le due sfere sono implicate necessariamente. Dopo le penetranti osservazioni di Wimsatt sull'importanza semantica della rima,⁴³ e dopo i notevoli studi recentemente condotti sui sistemi ritmici slavi, lo studioso di poetica difficilmente può sostenere l'idea che le rime hanno soltanto una vaga funzione semantica.

La rima non è che un caso particolare, quasi concentrato, di un problema molto più generale, anzi del problema fondamentale della poesia: il *parallelismo*. E una volta di più, a questo proposito, Hopkins, nei suoi primi saggi del 1865, dà prova di una prodigiosa intuizione riguardo alla struttura della poesia:

"Quanto vi è di artificio nella poesia, e sarebbe giusto dire ogni forma di artificio, si riduce al principio del parallelismo.

"La struttura della poesia è caratterizzata da un parallelismo conti-

⁴¹ "mentre io dondolavo la testa quasi sonnecchiando, improvvisamente si avvertì un colpo, come di qualcuno che bussasse dolcemente."

⁴² G. M. HOPKINS, *The Journals* cit.

⁴³ W. K. WIMSATT Jr., *The Verbal Icon*, Lexington, 1954.

nuo, che va dai cosiddetti parallelismi tecnici della poesia ebraica e dalle antifone della musica liturgica, fino alla complessità del verso greco, italiano o inglese. Ma il parallelismo è necessariamente di due specie: o l'opposizione è chiaramente marcata, o essa è piuttosto di transizione, cromatica. Soltanto il primo tipo, quello del parallelismo marcato, è in rapporto con la struttura del verso: nel ritmo (ricorrenza di una certa successione di sillabe), nel metro (ricorrenza di una certa successione ritmica), nell'allitterazione, nell'assonanza, nella rima. Ora, la forza di questa ricorrenza consiste nel suscitare un'altra ricorrenza o un parallelismo corrispondente nelle parole o nel pensiero; insomma, tenendo conto che si tratta di una tendenza piuttosto che di un risultato costante, si può dire che il parallelismo più marcato nella struttura (sia di elaborazione sia di enfasi) genera il parallelismo più marcato nelle parole e nel senso... Al tipo di parallelismo marcato o improvviso appartengono la metafora, la similitudine, la parabola ecc. (nelle quali l'effetto è ricercato nella somiglianza delle cose), e l'antitesi, il contrasto, ecc., nei quali esso è cercato nella dissimiglianza."⁴⁴

In breve: l'equivalenza del suono, proiettata nella sequenza come suo principio costitutivo, implica inevitabilmente l'equivalenza semantica, e, ad ogni livello linguistico, ogni costituente di una tale sequenza suggerisce una delle esperienze correlative definite finemente da Hopkins "comparazione per somiglianza" e "comparazione per dissimiglianza."

Il folklore fornisce le forme di poesia più nette e stereotipate che si prestano particolarmente all'analisi strutturale, come ha dimostrato Sebeok su esempi cheremisi.⁴⁵ Le tradizioni orali che si servono del parallelismo grammaticale per collegare versi consecutivi, per esempio le forme poetiche ugro-finniche⁴⁶ e in larga misura anche la poesia popolare russa, possono essere analizzate utilmente su tutti i piani linguistici: fonologico, morfologico, sintattico e lessicale. Apprendiamo così quali elementi sono concepiti come equivalenti e come la similarità su certi piani è temperata con una dissimiglianza notevole su altri. Esempi di questo genere ci permettono di verificare il principio di Ransom,

⁴⁴ G. M. HOPKINS, *The Journals* cit.

⁴⁵ Cfr. TH. A. SEBEOK, *Decoding a Text: Levels and Aspects in a Cheremis Sonnet*, in *Style in Language* cit., pp. 221-35.

⁴⁶ Vd. R. AUSTERLITZ, *Ob-Ugric Metrics*, "Folklore Fellows Communications" 174 (1958), e W. STEINITZ, *Der Parallelismus in der finnisch-karelischen Volksdichtung*, "Folklore Fellows Communications" 115 (1934).

secondo cui "l'interazione metrico-semantică è il principio attivo della poesia e comprende tutti i suoi caratteri piú importanti."⁴⁷ Queste strutture tradizionali ben definite possono dissipare i dubbi di Wimsatt sulla possibilità di scrivere una grammatica dell'interazione metrico-semantică, ed anche una grammatica della disposizione delle metafore. Dal momento che il parallelismo è promosso al grado di un canone, l'interazione metrico-semantică e la disposizione dei tropi non sono piú "gli elementi liberi, individuali e imprevedibili della poesia."

Traduciamo alcuni versi tipici dei canti nuziali russi relativi, all'apparizione dello sposo:

Un baldo giovane si dirigeva verso l'atrio,
Vasilij avanzava verso il maniero.

La traduzione è letterale; nel testo russo, tuttavia, i verbi occupano la posizione finale in ambedue le proposizioni (*Dobroj mólodec k sé-mičkam privorázival, / Vasilij k tereму prixázival*). Fra i due versi vi è una totale corrispondenza sul piano sintattico e morfologico. I due predicati verbali hanno lo stesso prefisso e suffisso e la stessa alternanza vocalica nella radice; hanno lo stesso aspetto, tempo, numero e genere, e inoltre sono sinonimi. I due soggetti, il nome comune e il nome proprio, si riferiscono alla stessa persona e costituiscono un gruppo appositivo. I due complementi di luogo sono espressi con identici costrutti preposizionali, e il primo si trova in relazione sineddochica con il secondo.

Questi versi possono eventualmente essere preceduti da un altro verso che ha una struttura grammaticale simile e sintattica e morfologica: "Non un lucente falco volava oltre le colline," oppure "Non un fiero cavallo galoppava verso la corte." Il "lucente falco" e il "fiero cavallo" di queste varianti stanno in un rapporto metaforico con "baldo giovane." Si tratta del tradizionale parallelismo negativo slavo: confutazione dello stato metaforico in favore dello stato reale. Tuttavia la negazione può essere omissa: "Un lucente falco volava oltre le colline" (*Jasjón sokol zá gory zaljótyval*), oppure "Un fiero cavallo galoppava verso la corte" (*Retív kon' kó dvoru priskákival*). Nel primo di questi due esempi la relazione *metaforica* è conservata: un baldo giovane appare nell'atrio come un lucente falco che giunge da oltre le col-

⁴⁷ J. C. RANSOM, *The New Criticism*, Norfolk Conn., 1941.

line. Invece nel secondo esempio la connessione semantica diventa ambigua. Il paragone fra lo sposo che appare e il cavallo al galoppo è immediato, ma nello stesso tempo il cavallo che si ferma nella corte effettivamente anticipa l'arrivo del protagonista alla casa. Così, prima di presentare il cavaliere e il castello della futura sposa, il canto evoca le immagini contigue, metonimiche, del cavallo e della corte: l'oggetto posseduto invece del possessore, l'esterno invece dell'interno. L'introduzione dello sposo può essere scissa in due momenti consecutivi anche senza sostituire il cavallo al cavaliere: "Un baldo giovane avanzava al galoppo verso la corte, / Vasilij si dirigeva verso l'atrio." Così il "fiero cavallo," che nel verso precedente compare nella stessa sede metrica e sintattica rispetto al "baldo giovane," appare insieme come l'immagine e l'oggetto posseduto rappresentativo di questo giovane, precisamente *pars pro toto* rispetto al cavaliere. La figura del cavallo si trova al limite fra la metonimia e la sineddoche. Da queste suggestive connotazioni del "fiero cavallo" deriva una sineddoche metaforica: nei canti nuziali, e in altre forme della tradizione erotica russa, il maschile *retiv kon* ("fiero cavallo") diventa un simbolo fallico latente o manifesto.

Già nel 1880, Potebnja, insigne studioso della poetica slava, faceva notare che nella poesia popolare i simboli appaiono materializzati (*oveščestvlen*), convertiti in elementi accessori dell'ambiente: "Un simbolo è tuttavia connesso all'azione; quindi una similitudine è presentata sotto la forma di una successione temporale."⁴⁸ Negli esempi dal folclore slavo riportati da Potebnja, il salice, sotto il quale passa una ragazza, rappresenta nello stesso tempo la sua immagine; l'albero e la ragazza sono ambedue presenti nello stesso segno verbale del salice. Analogamente il cavallo delle canzoni d'amore resta un simbolo di virilità non solo quando il giovane chiede alla fanciulla di nutrire il suo corsiero, ma anche quando viene sellato, o condotto alla stalla, o legato ad un albero.

In poesia non soltanto la sequenza fonematica, ma così pure ogni sequenza di unità semantiche tende a stabilire un'equazione. La sovrapposizione della similarità alla contiguità conferisce alla poesia quell'essenza simbolica, complessa, polisemica che intimamente la permea e la organizza; quell'essenza che è suggestivamente adombrata da Goe-

⁴⁸ A. POTEBNJA, *Ob' 'jasneniju maloruskiz i srodnyx narodnyx pesen*. Varsavia, 1 (1883), 2 (1887).

the: *Alles vergängliches ist nur ein Gleichnis* ("Tutto ciò che passa non è che immagine"). Cioè, in termini tecnici: ogni elemento della sequenza è una similitudine. In poesia, dove la similarità è proiettata sulla contiguità, ogni metonimia è lievemente metaforica, ed ogni metafora ha una sfumatura metonimica.

L'ambiguità è un carattere intrinseco inalienabile di ogni messaggio concentrato su se stesso; è, insomma, un corollario della poesia. Possiamo dire con Empson: "Gli artifici dell'ambiguità sono le radici stesse della poesia."⁴⁹ Non solo il messaggio stesso, ma anche il mittente e il destinatario diventano ambigui. Oltre all'autore e al lettore, esiste l'"io" del protagonista lirico o del narratore fittizio e il "tu" o il "voi" del supposto destinatario dei monologhi drammatici, delle suppliche, delle epistole. Per esempio il poema *Wrestling Jacob* è rivolto dal protagonista eponimo al Salvatore e nello stesso tempo rappresenta un messaggio soggettivo del poeta Charles Wesley ai suoi lettori. Ogni messaggio poetico è, virtualmente, una specie di discorso semicitato con tutti quei problemi particolarmente complessi che il "discorso inserito nel discorso" presenta al linguista.

Il predominio della funzione poetica rispetto a quella referenziale non annulla il riferimento, ma lo rende ambiguo. Ad un messaggio disemico corrisponde un mittente sdoppiato, un destinatario sdoppiato, un riferimento sdoppiato. Ciò risulta in modo evidente nei preamboli delle fiabe di vari popoli: tale è, per esempio, l'esordio abituale dei narratori maiorchini: *Aixo era y no era* ("Era e non era").⁵⁰ Applicando il principio di equivalenza alla sequenza, si acquisisce un principio di ricorrenza che rende possibile non solo la reiterazione delle sequenze costitutive del messaggio poetico, ma anche quella del messaggio nella sua totalità. Questa possibilità di reiterazione immediata o differita, questa reificazione del messaggio poetico e dei suoi elementi costitutivi, questa trasformazione del messaggio in una permanenza, rappresentano un'intrinseca, effettiva proprietà della poesia.

In una sequenza, nella quale la similarità è sovrapposta alla contiguità, due successioni fonematiche e contigue si prestano ad assumere una funzione paronomastica. Parole fonematicamente simili sono collegate sul piano semantico. Indubbiamente, come ha fatto notare Valéry,⁵¹

⁴⁹ W. EMPSON, *Seven Types of Ambiguity*, New York, III ediz., 1955.

⁵⁰ W. GIESE, *Sind Märchen Lügen?*, "Cahiers S. Puşcariu" 1 (1952), p. 147 sgg.

⁵¹ P. VALÉRY, *Tel Quel* cit.

il primo verso della strofa finale in *The Raven* ("Il corvo") di Poe presenta un frequente ricorrere di allitterazioni, ma "l'effetto irresistibile" di quel verso, e di tutta la strofa, è dovuto essenzialmente allo stimolo dell'etimologia poetica:

*And the Raven, never flitting, still is sitting, still is sitting
On the pallid bust of Pallas just above my chamber door;
And his eyes have all the seeming of a demon's that is dreaming,
And the lamp-light o'er him streaming throws his shadow on the floor;
And my soul from out that shadow that lies floating on the floor
Shall be lifted — nevermore.⁵²*

La gruccia del corvo, *the pallid bust of Pallas*, è immersa, grazie alla "risonante" paronomasia, /pæləd/ - /pæləs/ in un tutto organico paragonabile al famoso verso di Shelley: *Sculptured on alabaster obelisk* (/skʌlp/ - /l.b.st/ - /b.l.sk/ "scolpito su un obelisco d'alabastro"). Le due parole, qui poste a fronte, sono fuse più sopra in un altro epiteto dello stesso busto - *placid* /plæsid/ - che è una poetica contaminazione verbale, e una paronomasia accentua il legame fra l'uccello appollaiato e il posatoio: *bird or beast upon the... bust*. L'uccello *is sitting* / *On the pallid bust of Pallas just above my / chamber door*, e il corvo sul suo posatoio, malgrado l'ingiunzione dell'amante: *take thy form from off my door*, è inchiodato al suo posto dalle parole /ʒʌst əbʌv/, ambedue fuse in /bʌst/.

La sosta senza fine dell'ospite sinistro è espressa da una catena di paronomasie ingegnose, in parte rovesciate, come ci si può aspettare da un esperto tecnico dell'anticipazione e della regressione, da un maestro nell'arte di "scrivere a ritroso" quale fu Edgar Allan Poe. Nel verso introduttivo di questa strofa finale, *raven*, contiguo alla pallida parola ritornello *never*, appare una volta di più come l'immagine incorporata nello specchio di questo *never*: /n.v.r./ - /r.v.n./. Paronomasie sorprendenti collegano questi due simboli dell'eterna disperazione; dapprima: *The Raven, never flitting*, all'inizio dell'ultima strofa, successivamente, negli ultimi versi: *shadow that lies floating on the floor* e *shall be lifted - never more*: /nævər/ /flúitɪŋ/ - /flóitɪŋ/ ... /flór/ ... /líftəd/ /nævər/. Le allitterazioni che colpiscono Valéry costituiscono una catena paronomastica:

⁵² "È il Corvo, senza svolazzare, siede ancora, siede ancora sul pallido busto di Pallade, proprio sopra la porta della mia camera; e i suoi occhi hanno tutto l'aspetto degli occhi di un demone che sogna, e la luce della lampada, che ondeggia su di lui, proietta a terra la sua ombra; e la mia anima da quell'ombra che fluttua sul pavimento non si alzerà mai più."

/sɪ.../ - /sít.../ - /sɪ.../ - /sít.../. L'invariabilità del gruppo è particolarmente sottolineata dalla variazione nell'ordine di successione. I due effetti luminosi del chiaroscuro — i *fiery eyes* del nero uccello e il chiarore della lampada che proietta *his shadow on the floor* — sono evocati per aggiungere ombre a tutto il quadro e sono ancora legati dal "vivo effetto" delle paranomasi: /ɔ́lðə sɪmɪŋ/ ... /dɪmænz/ ... /ɪz drɪmɪŋ/ - /ɔrɪm strɪmɪŋ/ (*all the seeming... demon's... is dreaming... o'er him streaming*). *That shadow that lies* /láyz/ corrisponde agli *eyes* /áyz/ del corvo in una rima ad eco efficacemente spostata.

In poesia, ogni evidente similarità fonetica è valutata in termini di similarità e/o dissimilarità semantica. Ma la norma allitterativa che Pope suggerisce ai poeti ("il suono deve assomigliare a un'eco del senso") trova un'applicazione piú vasta. Nel linguaggio referenziale il legame fra il *signans* e il *signatum* consiste, nella maggior parte dei casi, in un legame di contiguità codificata che spesso è definito ambigualmente "arbitrarietà del segno linguistico." La rilevanza del nesso suono-significato è un semplice corollario della sovrapposizione della similarità sulla contiguità. Il simbolismo fonico è, senza dubbio, una relazione oggettiva basata su di una connessione fenomenica fra modi sensoriali differenti, in particolare fra l'esperienza visiva e uditiva. Se i risultati delle ricerche fatte in questo campo sono stati talvolta vaghi e discutibili, ciò dipende in primo luogo da una scarsa attenzione prestata ai metodi d'indagine psicologica e/o linguistica. Specialmente dal punto di vista linguistico il quadro è stato spesso deformato dall'assenza di considerazione dell'aspetto fonemico dei suoni del linguaggio o dall'operare, naturalmente senza risultato, con unità fonematiche complesse invece che con i loro componenti ultimi. Ma se, per esempio, in un test sull'opposizione fonemica grave ~ acuto, si domanda quale dei due termini, /i/ o /u/, è il piú oscuro, alcuni soggetti potranno rispondere che per loro tale problema non ha senso, ma quasi nessuno affermerà che /i/ è il termine piú oscuro.

La poesia non è il solo campo nel quale il simbolismo fonico faccia sentire i suoi effetti, ma in essa il legame interno fra suono e significato da latente diviene patente e si manifesta nel modo piú sensibile ed intenso, come ha osservato Hymes nella sua stimolante comunicazione.⁵³

⁵³ *Phonological Aspects of Style: Some English Sonnets*, in *Style in Language* cit., pp. 109-31.

La concentrazione, superiore alla frequenza media, di fonemi di una certa classe, oppure l'unione contrastante di due classi opposte nel contesto fonico di un verso, di una strofa, di un componimento, agisce come "una corrente semantica sotterranea," per riprendere la pittoresca espressione di Poe. In due parole antitetiche il rapporto fonologico può accordarsi con l'opposizione semantica, come nel russo /d'en'/ "giorno" e /noč'/ "notte" con la vocale acuta e le consonanti assordite nel termine diurno e la corrispondente vocale grave nel termine notturno. Se si accentua questa opposizione, inserendo la prima parola in un contesto di fonemi acuti e assorditi e la seconda in un contesto di fonemi gravi, il suono diventa veramente un'eco del significato. Ma nel francese *jour* e *nuit* la distribuzione delle vocali gravi e acute è invertita, per cui Mallarmé nelle sue *Divagations* accusa la sua lingua madre di una deludente malizia nel conferire al giorno un timbro oscuro e alla notte uno chiaro. Whorf afferma che quando nella sua struttura fonetica "una parola presenta una similarità acustica col suo significato, il fenomeno può essere avvertito... Ma quando accade il contrario, nessuno se ne accorge." La lingua poetica, tuttavia, e in particolare la poesia francese nel conflitto fra suono e significato notato da Mallarmé, o cerca un'alternativa fonologica a tale discordanza e smorza la distribuzione "inversa" degli elementi vocalici circondando *nuit* di fonemi gravi e *jour* di fonemi acuti, ovvero ricorre ad uno slittamento semantico, sostituendo alle immagini di chiaro e di oscuro, associate al giorno e alla notte, altri correlati sinestesici dell'opposizione fonematica grave ~ acuto. Così, ad esempio, crea contrasto fra il giorno caldo, afoso e la notte fresca e ariosa; infatti "sembra che gli esseri umani associno in una lunga serie tutto ciò che è luminoso, acuto, duro, alto, leggero, rapido, di tono alto, stretto ecc.; e, al contrario, in un'altra lunga serie, tutto ciò che è oscuro, caldo, cedevole, soffice, smussato, basso, pesante, lento, di tono basso, ampio, ecc."⁵⁴ Per quanto sia efficace la ripetizione in poesia, il contesto fonetico è ben lontano dall'essere limitato a artifici numerici. Un fonema che ricorra una sola volta, ma in una parola-chiave, in una posizione pertinente, su uno sfondo contrastante, può assumere una notevole significanza. Come dicono i pittori, "Un kilo de vert n'est pas plus vert qu'un demi-kilo."

⁵⁴ B. L. WHORF, *Language Thought, and Reality*. ed. J. B. CARROLL, New York, 1956, p. 267 sg.

Qualsiasi analisi del contesto fonetico di una poesia deve sistematicamente tener conto della struttura fonemática della lingua in questione, e, oltre il codice globale, anche della gerarchia delle distinzioni fonemáticas nella convenzione poetica. Così le rime in assonanza usate dai popoli slavi nella tradizione scritta, ammettono consonanti diverse nei membri in rima (per es., ceco *boty, boky, stopy, řosy, sochy*); ma, come ha osservato Nitsch, non è ammessa alcuna corrispondenza fra consonanti sonore e sorde,⁵⁵ di modo che le parole cèche citate non possono rimare con *body, doby, řozy, rohy*. Secondo le osservazioni di Herzog, rese note soltanto in parte,⁵⁶ nei canti di alcuni popoli indiani d'America, come i Pima-Papago e i Tepecano, la distinzione fonemática fra occlusive sorde e sonore e fra occlusive e nasali è sostituita da una libera variazione, mentre la distinzione fra labiali, dentali, velari e palatali è rigorosamente conservata. Quindi nella poesia di queste lingue, le consonanti perdono due dei quattro tratti pertinenti, sor-do ~ sonoro e nasale ~ orale; conservano gli altri due, grave ~ acuto e compatto ~ diffuso. La selezione e la stratificazione gerarchica delle categorie valide costituiscono un fattore di primaria importanza per la poetica sia sul piano fonemático, sia sul piano grammaticale.

Le teorie letterarie dell'India antica e del Medioevo latino distinguevano accuratamente due poli dell'arte verbale, chiamati in sanscrito *Pāñcālī* e *Vaidarbhī* e in latino rispettivamente *ornatus difficilis* e *ornatus facilis*.⁵⁷ Quest'ultimo stile è evidentemente piú difficile da analizzare linguisticamente: in effetti nelle forme letterarie di questo genere i procedimenti linguistici sono molto sobri e la lingua è quasi come una veste trasparente. Tuttavia, come ha osservato Charles Sanders Peirce: "Questa veste non può essere strappata del tutto, ma solo sostituita con un'altra piú trasparente."⁵⁸ Nella "composizione non versificata" (cosí Hopkins chiama la prosa nell'ambito dell'arte letteraria) i parallelismi sono meno rigorosamente marcati e regolari rispetto al "parallelismo continuo," e non vi è alcuna figura fonetica dominante: quindi la prosa, come ogni area linguistica di transizione, presenta per la poetica problemi piú complessi. In questo caso la transizione si verifica fra il linguaggio esclusivamente poetico e il linguaggio esclusiva-

⁵⁵ *Z historii polskich rymów, "Wybór pism polonistycznych"* 1 (1954), pp. 33-77.

⁵⁶ *Some linguistic aspects of American Indian poetry*, in "Word" 2 (1946), p. 82.

⁵⁷ L. ARBUSOW, *Colores rhetorici*, Gottinga, 1948.

⁵⁸ *Collected Papers*, vol. 7, Cambridge Mass., 1931, p. 171.

mente referenziale. Tuttavia il lavoro pionieristico di Propp⁵⁹ sulla struttura della favola ci dimostra come un approccio coerentemente sintattico può offrire un aiuto decisivo anche nella classificazione degli schemi tradizionali e nella determinazione delle leggi sconcertanti che regolano la loro composizione e la loro scelta. Nei suoi recenti studi, Lévi-Strauss applica un metodo molto più penetrante, ma essenzialmente analogo, allo stesso problema della costruzione narrativa.⁶⁰

Non è un puro caso se le strutture metonimiche sono oggetto di un'indagine meno frequente che non quelle metaforiche. Mi sia qui consentito di ripetere una mia vecchia osservazione: lo studio dei tropi poetici si è orientato principalmente verso la metafora, e la cosiddetta letteratura realistica, intimamente legata al processo metonimico, manca ancora di una sua interpretazione, sebbene lo stesso metodo linguistico, che in poetica si applica all'analisi dello stile metaforico della poesia romantica, sia perfettamente applicabile anche alla struttura metonimica della prosa realistica.⁶¹

I manuali correnti ammettono l'esistenza di poemi privi di linguaggio figurativo, ma effettivamente la scarsità di tropi lessicali è compensata dalla sovrabbondanza di tropi e figure grammaticali. Le risorse poetiche (dissimulate nella struttura morfologica e sintattica della lingua, in breve: la poesia della grammatica e il suo prodotto letterario, la grammatica della poesia) raramente sono state prese in considerazione dai critici e per lo più trascurate dai linguisti; in compenso sono state abilmente sfruttate dai veri scrittori.⁶²

Nell'esordio di Antonio all'orazione funebre di Cesare, Shakespeare raggiunge il culmine della forza drammatica attraverso un gioco sottile di categorie e costrutti grammaticali. Marco Antonio satireggia il discorso di Bruto trasformando in pure finzioni linguistiche i motivi adottati da quello per giustificare l'assassinio di Cesare. L'accusa mossa

⁵⁹ *Morphology of the Folktale*, Bloomington, 1958.

⁶⁰ Vd. *Analyse morphologique des contes russes*, in "International Journal of Slavic Linguistics and Poetics" 3 (1960); *La geste d'Asdiaval*, nell'annuario dell'École Pratique des Hautes Études, Parigi, 1958-1959, pp. 3-43; *The Structural Study of Myth*, in T. A. SEBEOK (ed.), *Myth: a Symposium*, Philadelphia, 1955, pp. 50-66 (= *La structure des mythes*, in *Anthropologie structurale*, Parigi, 1958, pp. 227-55).

⁶¹ Cfr. R. JAKOBSON, *The Metaphoric and Methonymic Poles*, in *Fundamentals of Language*, 's Gravenhage, 1956, pp. 76-82; riprodotto qui al nr. II, 5.

⁶² Su questo tema l'Autore ha annunciato un volume che porterà il titolo: *The Poetry of Grammar and the Grammar of Poetry*. [N.d.T.]

da Bruto a Cesare, *as he was ambitious I slew him*,⁶³ subisce trasformazioni successive. Dapprima Antonio la riduce ad una semplice citazione che attribuisce la responsabilità dell'affermazione al suo autore: *The noble Brutus / Hath told you*.⁶⁴ Questo riferimento a Bruto è ripetuto e viene contrapposto alle asserzioni dello stesso Antonio per mezzo della particella avversativa *but* ("ma"); quindi viene ulteriormente screditato da un concessivo *yet* ("eppure"). Il riferimento all'onore del parlante non può più giustificare l'affermazione, essendo in seguito ripreso da un semplice *and* ("e") copulativo invece dell'iniziale *for* ("poiché") causale e infine è messo in dubbio per mezzo della maliziosa inserzione di un *sure* ("invero") modale

... *The noble Brutus*
Hath told you Caesar was ambitious;

For Brutus is an honourable man,

But Brutus says he was ambitious,
And Brutus is an honourable man.

Yet Brutus says he was ambitious,
And Brutus is an honourable man.

Yet Brutus says he was ambitious,
*And, sure, he is an honourable man.*⁶⁵

Il poliptoto seguente: *I speak... Brutus spoke... I am to speak*⁶⁶ presenta l'affermazione ripetuta, come un semplice discorso riferito e non come fatti. L'effetto scaturisce, come diremmo in logica formale, dal contesto evasivo degli argomenti addotti che li trasforma in opinioni non dimostrabili:

I speak not to disprove what Brutus spoke,
*But here I am to speak what I do know.*⁶⁷

⁶³ "... in quanto egli fu ambizioso, io l'ho ucciso": *Giulio Cesare*, atto III, scena II.

⁶⁴ "Il nobile Bruto v'ha detto..."

⁶⁵ "... Il nobile Bruto / v'ha detto che Cesare era ambizioso; / / ché Bruto è uomo d'onore. / / Ma Bruto dice che egli fu ambizioso, / e Bruto è uomo d'onore. / / Eppure Bruto dice che egli fu ambizioso, / e, invero, Bruto è uomo d'onore."

⁶⁶ "Io dico... Bruto disse... io son per dire."

⁶⁷ "Non dico, no, per smentire ciò che Bruto disse, / ma qui io sono per dire ciò che io so."

Il procedimento piú efficace dell'ironia di Antonio consiste nel cambiare il *modus obliquus* delle citazioni dal discorso di Bruto in un *modus rectus*, per dimostrare cosí che questi attributi reificati altro non sono che finzioni linguistiche. A Bruto che dice: *he was ambitious*⁶⁶ Antonio ribatte, prima trasferendo l'aggettivo dall'agente all'azione (*Did this in Caesar seem ambitious?*)⁶⁹; poi introducendo il sostantivo astratto *ambition*, che costituisce il soggetto di una costruzione passiva concreta (*Ambition should be made of sterner stuff*)⁷⁰ e che infine diventa il predicato di una frase interrogativa, *Was this ambition?*⁷¹ La risposta all'appello di Bruto *hear me for my cause*⁷² è costituita dallo stesso sostantivo *in recto*, soggetto ipostatizzato di una costruzione interrogativa attiva: *What cause withholds you...?*⁷³ Mentre Bruto esclama: *awake your senses, that you may the better judge*,⁷⁴ il sostantivo astratto derivato da *judge* diventa, nel discorso di Antonio, un agente oggetto di un'apostrofe: *O judgment! thou art fled to brutish beasts...*⁷⁵ Si può notare, incidentalmente, che quest'apostrofe, con la sua micidiale paronomasia *Brutus-brutish*, è una reminiscenza dell'esclamazione di Cesare morente: *Et tu, Brute!* Qualità e azioni sono esposte *in recto*, mentre i soggetti cui queste si riferiscono appaiono *in obliquo* (*withholds you, to brutish beasts, back to me*) o come soggetti di azioni negative (*men have lost, I must pause*):

*You all did love him once, not without cause:
What cause withholds you then to mourn for him?
O judgment, thou art fled to brutish beasts,
And men have lost their reason!*⁷⁶

I due ultimi versi dell'esordio di Antonio esprimono l'evidente indipendenza di queste metonimie grammaticali. La formula stereotipata "Io piango per un tale cosí e cosí" e quest'altra, figurata ma anch'essa ste-

⁶⁶ "Egli era ambizioso."

⁶⁹ "Sembrò questo, in Cesare, atto ambizioso?"

⁷⁰ "L'ambizione dovrebbe essere fatta di piú rude stoffa."

⁷¹ "Fu, questo, ambizione?"

⁷² "uditemi per la mia causa."

⁷³ "Quale causa vi trattiene...?"

⁷⁴ "acuite i vostri sensi, affinché meglio possiate giudicare."

⁷⁵ "O senno, tu sei fuggito tra gli animali bruti..."

⁷⁶ "Tutti lo amaste una volta, né senza ragione: qual ragione vi trattiene dunque dal piangerlo? O senno, tu sei fuggito tra gli animali bruti e gli uomini hanno perduto la ragione."

reotipata, "un tale così e così giace nella bara e il mio cuore è con lui" o "ha portato con sé il mio cuore," danno luogo nel discorso di Antonio ad un'ardita metonimia. Il tropo diventa una parte della realtà poetica:

*My heart is in the coffin there with Caesar,
And I must pause till it come back to me.*⁷⁷

Nel 1919 il Circolo Linguistico di Mosca tentava di definire e delimitare il campo degli *epitheta ornantia*. Ma il poeta Majakovskij obiettava che per lui qualsiasi aggettivo, dal momento che si trova in poesia, è per questo stesso fatto un epiteto poetico: anche "maggiore" in "Orsa Maggiore" o "grande" e "piccolo" in alcuni nomi di strade a Mosca come *Bol'shaja Presnja* e *Malaja Presnja*. In altri termini, la poeticità non consiste nell'aggiungere al discorso ornamenti retorici: essa coinvolge una rivalutazione integrale del discorso e di tutte le sue componenti quali che esse siano.

In Africa, un missionario rimproverava i suoi fedeli perché andavano nudi; "E tu?" ribatterono indicando il suo volto, "non sei anche tu nudo in qualche parte?" "Certo, ma questo è il volto." "In noi dappertutto è il volto" risposero gli indigeni. Nello stesso modo in poesia ogni elemento linguistico diviene una figura del linguaggio poetico.

Il mio tentativo di rivendicare alla linguistica il diritto e il dovere d'intraprendere lo studio dell'arte verbale sotto tutti i suoi aspetti e in tutta la sua estensione, può concludere nella massima che riassumeva la mia relazione al convegno tenuto qui nell'Università d'Indiana nel 1953: *Linguista sum; linguistici nihil a me alienum puto.*⁷⁸ Se, come giustamente sostiene il poeta Ransom, "la poesia è un tipo di linguaggio,"⁷⁹ il linguista, il cui campo di ricerca comprende tutte le forme del linguaggio, può e deve includere la poesia nel suo studio. Questo convegno ha chiaramente dimostrato come ora sia del tutto superato il tempo in cui i linguisti e gli storici della letteratura eludevano i problemi di struttura poetica. In verità, come affermava Hollander, "sembra che non vi sia alcuna ragione per separare la letteratura dalla linguistica in generale." Se esi-

⁷⁷ "Il mio cuore giace là, nella bara, con Cesare e debbo tacere sinché non ritorni a me." Nel testo originale inglese seguono alcune righe che vengono tralasciate nella versione perché fondate su riferimenti e citazioni (da Mac Hammond e Wallace Steven) contenenti giochi di parole intraducibili in italiano. [N.d.T.]

⁷⁸ Cfr. nr. I in questo volume.

⁷⁹ J. C. RANSOM, *The World's Body*, New Work, 1938.

stono ancora alcuni critici che possono mettere in dubbio la competenza della linguistica nel campo della poetica, io personalmente penso che l'incompetenza poetica di qualche linguista limitato sia stata scambiata per una inadeguatezza della scienza linguistica stessa. Ciascuno di noi qui, tuttavia, ha definitivamente compreso che un linguista sordo alla funzione poetica del linguaggio come uno studioso di letteratura indifferente ai problemi della linguistica e incompetente dei suoi metodi sono, d'ora in poi, l'uno e l'altro, dei manifesti anacronismi.

Indice

Pagina	vii	<i>Introduzione</i>
	xxvi	<i>Lista delle abbreviazioni</i>
	1	<i>A guisa di prefazione</i>
		<i>Problemi generali</i>
	5	<i>I. Antropologi e linguisti: bilancio di un convegno</i>
	22	<i>II. Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia</i>
	46	<i>III. Gli studi tipologici e il loro contributo alla linguistica storica comparata</i>
	56	<i>IV. Aspetti linguistici della traduzione</i>
	65	<i>V. Linguistica e teoria della comunicazione</i>
		<i>Fonematica</i>
	79	<i>VI. Fonetica e fonologia</i>
	125	<i>VII. Tensione e lassità</i>
		<i>Grammatica</i>
	135	<i>VIII. L'aspetto fonematico e l'aspetto grammaticale del linguaggio nelle loro relazioni reciproche</i>
	149	<i>IX. Commutatori, categorie verbali e il verbo russo</i>
	170	<i>X. La nozione di significato grammaticale secondo Boas</i>
		<i>Poetica</i>
	181	<i>XI. Linguistica e poetica</i>

Stampa Grafica Sipièl
Milano, marzo 2002